

Parlare di caccia nella prima metà del XX secolo: pubblicistica e relazioni di Alessandro Ghigi

A cura di
Liliana Zambotti



2024

INDICE

- ANNO 1896*
4 Insetti, uccelli e piante in rapporto colla legge sulla caccia
- ANNO 1900*
18 Caccia e pesca. A proposito della riforma daziaria del Comune di Bologna
- ANNO 1905*
29 Intorno al progetto di legge sulla caccia presentato al Senato del Regno dai Ministri Rava e Maiorana nella tornata del 20 dicembre 1904. Note ed osservazioni
- ANNO 1907*
44 La legge sulla caccia dal punto di vista zoologico
- ANNO 1911*
48 Le zone e i compartimenti di caccia in rapporto alla grossa selvaggina stazionaria
- ANNO 1927*
59 Per l'applicazione della legge italiana sulla caccia alle nuove provincie
- ANNO 1929*
65 La divisione del Regno in compartimenti venatori
- ANNO 1930*
78 Fondamenti biologici della nuova legge sulla caccia
- ANNO 1931*
90 La delimitazione delle zone venatorie
- ANNO 1932*
92 La carta venatoria d'Italia
- ANNO 1937*
93 Fauna e caccia nell'impero
97 Italia
- 100 La selvaggina
ANNO 1940
- 105 Il calendario venatorio ed il modo di compilarlo
109 Ancora sul calendario venatorio ed il modo di compilarlo
ANNO 1946
- 111 La riforma della legge sulla caccia
114 Sull'organizzazione dei cacciatori
116 Archetto, vischio, quaglie e disciplina
118 La riforma della legge sulla caccia. I nocivi nell'art. 4 del T.U.
ANNO 1947
- 120 La Pernice sarda
121 Caccia e Costituente

122 Ancora sulla caccia a mare a quaglie e tortore

124 Il divieto di caccia alla Pernice rossa

ANNO 1949

132 Il Consiglio Internazionale della Caccia e la selvaggina migratoria

ANNO 1951

134 Il Consiglio Internazionale per la Caccia agli uccelli migratori

137 La caccia oltre il sipario di ferro

140 La caccia nel regime di Tito

142 Uccellazione e Convenzione di Parigi

ANNO 1952

145 Cacce primaverili

147 Richiami elettrici

150 Caccia e possesso della terra

ANNO 1953

153 Quaglie e tortore

155 Errare humanum est!

156 In merito agli uccelli insettivori

ANNO 1954

159 Protezione dell'avifauna utile all'agricoltura

163 Un patrimonio naturale da difendere: gli uccelli

169 Lettere al Direttore: Sulle cacce primaverili

ANNO 1955

171 Per la protezione degli uccelli e della selvaggina in genere

172 Protezione dell'avifauna utile all'agricoltura e calendario venatorio

ANNO 1956

180 Risposta ad "Helveticus venator" ed altre cose

ANNO 1958

182 L'uccellazione in Italia

188 Le attribuzioni del Consiglio Superiore dell'Agricoltura in materia di caccia

ANNO 1959

190 Diffusione degli uccelli

192 Uccelli, selvaggina e prodotti agricoli pendenti

193 Sugli uccelli protetti legalmente

195 Sul disegno di legge Truzzi

ANNO 1960

198 Amministrazione della caccia e organizzazione dei cacciatori

200 Alcuni problemi riguardanti l'amministrazione della caccia

202 Replica alla Federazione Italiana della Caccia

- 210 Un chiarimento del prof. Ghigi: lettera aperta al Presidente della Federazione
It. della caccia
- 213 Zoologia, biologia e caccia
- ANNO 1961*
- 216 L'estero e noi: lettera aperta all'avv. Mazzotti
- 217 Uccellazione vagante
- ANNO 1963*
- 220 Selvaggina da proteggere: non sparate ai trampolieri
- 222 I progetti di legge sulla caccia
- 224 I ricorrenti massacri primaverili: lettera aperta a Carlo Gori
- ANNO 1964*
- 226 Un convegno internazionale sui migratori
- ANNO 1966*
- 228 Le leggi sull'arte venatoria sono da rivedere. Perché si deve vietare la caccia
sull'isola di Capri e a Portofino
- 230 Il divieto di caccia a Capri e Ischia. Le piccole isole del Tirreno oasi di salvezza
per gli uccelli
- 232 Torniamo alle lagune e alla caccia di valle
- 234 Uccellazione e caccia nelle Prealpi orientali
- ANNO 1967*
- 237 Le norme pubblicate oggi sulla «Gazzetta Ufficiale». Dopo 40 anni una nuova
legge sulla tutela della selvaggina
- ANNO 1968*
- 239 Legge sulla caccia
- 246 Allo studio modifiche alla legge. Uccelli «migratori» e caccia primaverile
- 248 In tema di «caccia controllata». Selvaggina da proteggere
- 250 La legislazione sulla caccia. Le «isole» della selvaggina»

ANNO 1896

INSETTI, UCCELLI E PIANTE IN RAPPORTO COLLA LEGGE SULLA CACCIA

Memoria letta nell'adunanza del 16 febbraio 1896. Annali della Società Agraria di Bologna, 1896: 1-24

Signori,

dovendo parlare innanzi a voi di argomenti così importanti, come le relazioni esistenti tra gl'insetti, gli uccelli e le piante, come la legge sulla caccia; argomenti sui quali persone competenti e chiari ingegni, vi hanno ormai tante volte intrattenuti, sento che pure aderendo al cortese invito del vostro Presidente, faccio cosa temeraria, poiché dovrei saper dire più e meglio, per non temere di abusar troppo del vostro tempo e della vostra indulgenza.

Alla vigilia di un voto, cui si spera possa presto seguire la discussione e la promulgazione di una buona legge sulla caccia, io cercherò di richiamare alla vostra mente, nel modo più breve e più chiaro che mi sarà possibile, le più importanti questioni che riguardano questo tema, per poi proporvi alcune modificazioni ai diversi progetti di legge sulla caccia, tenendo come guida quello presentato dal Ministero. Avrò pure alcune osservazioni e piccoli cambiamenti da fare, alle proposte presentate dal Signor Avv. Diomede De Simonis, nella sua splendida memoria «*Intorno alla legge sulla caccia*» letta a questa Società nell'adunanza del 12 Gennaio scorso.

Molte e svariate sono le relazioni che corrono tra gl'insetti e le piante: queste sono assai spesso necessarie a quelli, fornendo loro l'alimento o la dimora: in altri casi sono gl'insetti che, essendo condizione necessaria alla fecondazione dei fiori, e in qualche caso altresì alla maturazione dei frutti, rendono un incalcolabile servizio alla pianta che essi visitano. Abbiamo insetti che producono galle, entro le quali nascono, delle quali si cibano, nelle quali compiono le loro metamorfosi; ne abbiamo altri che rimangono imprigionati in alcuni speciali organi vegetali, servendo così di nutrimento a quelle piante, che si dicono per ciò insettivore; ne abbiamo infine alcuni che si comportano da veri giardinieri, coltivando piante nelle loro abitazioni.

Di questi due ultimi casi non mi occuperò affatto, poiché si tratta di fatti isolati; neppure mi occuperò degli insetti gallicoli che non hanno importanza per l'agricoltura: farò invece alcune osservazioni sui distruttori di piante o fitofagi, e sui frequentatori di fiori o pronubi.

Tra gl'insetti fitofagi, ne troviamo a metamorfosi completa ed a metamorfosi incompleta. I primi presentano stadi successivi ben distinti l'uno dall'altro, di larva, di pupa, dalla quale ultima, generalmente immobile, esce l'immagine od insetto perfetto: tali sono i Coleotteri, i Neurotteri, i Lepidotteri, gl'Imenotteri, i Ditteri.

In altri insetti invece, e cioè negli Ortotteri, nei Pseudoneurotteri, nei Rincoti, la metamorfosi è graduale, incompleta, avvenendo ad ogni muta lievi modificazioni, che conducono alla formazione delle ali e delle appendici sessuali. Questi ultimi, come ad esempio le cavallette, non sono intimamente legati alle piante: appena nate corrono e saltano, divorando tutto ciò che trovano di vegetale, e quando poi sono divenute adulte, migrano da un paese già devastato, ad altro che promette loro abbondante nutrimento: gli Emitteri vivono nelle piante sulle quali nacquero, nutrendosi dei succhi di esse mediante il sottilissimo rostro, che insinuano sotto l'epidermide, e solo in quest'ordine cominciamo a trovare alcune specie, che producono sulle piante delle escrescenze, nelle quali abitano e mangiano individui isolati o colonie.

Negli insetti a metamorfosi completa le cose vanno assai diversamente, poiché essendo essi nello stadio larvale che è il primo di lor vita, generalmente molli e sprovvisti di mezzi di difesa, hanno bisogno di un ricovero costante e di facilità di nutrizione.

Sono questi i più seri nemici dell'agricoltura, poiché è tra essi che si trovano le numerose schiere di Coleotteri fitofagi, quali i Rincofori, i Lamellicorni, i Crisomelini. È a questo gruppo che appartengono le numerose specie di *Rhynchites* che danneggiano non indifferentemente la vite, il melo, il pero, la quercia, il biancospino.

E il danno prodotto da questi animali, non è già recato dalla quantità di sostanza vegetale, che la larva dell'insetto può divorare, ma sì bene dal fatto che le femmine prima di deporre l'uovo producono un'incisione nel ramo, nella gemma, nel picciuolo della foglia o del frutto, determinandone l'appassimento onde facilitare la costruzione dell'involucro nel quale la femmina deporrà le uova, come nel caso del *Rhynchites betuleti*, parassita della vite: in molte altre specie determinandone la caduta, acciocché la larva possa penetrare nel terreno per le ulteriori trasformazioni.

Sovente noi vediamo seccarsi senza una ragione apparente, rami giovani e robusti di alberi fruttiferi, e ne attribuiamo la colpa ad una cattiva potatura, ovvero ai rami vicini che hanno attratto in maggior copia i succhi nutritizi, a detrimento dei rami che sono periti: ebbene, nella maggior parte dei casi si tratta di larve d'insetti, che colle loro gallerie hanno interrotto il corso degli umori vegetali, determinando così la morte del ramo. Non è qui il caso di passare in rassegna tutte le specie di insetti, che in un modo o in un altro danneggiano le piante coltivate, avendovene già parlato ad esuberanza gli egregi Signori Dott. Luigi Simoni e Dott. Giovanni Ettore Mattei, i quali si sono occupati a fondo dell'argomento, e dei quali potrete rileggere con frutto l'interessante memoria; non enuncerò nemmeno per la medesima ragione, le specie che recano qualche utile all'agricoltura, e mi limiterò soltanto ad alcune considerazioni generali sugli insetti pronubi.

È noto che in un medesimo fiore possono esservi stami e pistilli, nel qual caso il fiore si dice ermafrodita; quando vi sia solo l'uno o l'altro di questi organi, il fiore è unisessuale, ed è maschio o femmina secondo che possiede stami o pistilli. Nel caso che un medesimo individuo noveri fiori staminiferi e fiori pistilliferi, la pianta si dice monoica; dioica invece quando in un medesimo individuo, si trovano solamente fiori del medesimo sesso. Nei fiori ermafroditi la fecondazione può avvenire da sé, senza bisogno di agenti intermediari; nei fiori unisessuali, sia la pianta dioica o monoica, è necessario l'intervento di un agente estraneo, che trasporti il polline dall'uno all'altro fiore. In molte piante, in quelle anemofile, l'agente intermediario è il vento, il quale trasporta il polline anche a distanza di molti chilometri: sono piante anemofile molte palme, i cipressi, i ginepri, ecc.

In altre piante invece sono destinati alla fecondazione gl'insetti, i quali, visitando i fiori per trovarvi nutrimento, trasportano con le zampe e colla proboscide, o coi peli addominali il polline dall'uno all'altro. Vi sono piante, come per esempio le Orchidee, che hanno apparecchi speciali destinati a ricevere gl'insetti, la cui venuta è quindi per esse condizione necessaria alla fecondazione.

E senza andare in cerca di esempi speciali, i variopinti petali dei fiori, i nettari nuziali ed extranuziali, gli odori delicati od acuti, sono tutti organi e secrezioni destinate a richiamare l'attenzione dei pronubi. Una prova di ciò l'abbiamo nel fatto, che le piante anemofile o non hanno petali, come le Conifere, o li hanno e non sono appariscenti.

Fin qui si tratta di relazioni molto semplici: insetti che distruggono piante per cibarsene, altri che le danneggiano per abitarvi, altri invece si rendono necessari alla loro propagazione. Però le relazioni si complicano, poiché abbiamo degl'insetti che si chiamano entomofagi, i quali alla loro volta sono utili o nocivi alle piante, secondo che si cibano di fitofagi o di pronubi. Abbiamo degl'insetti parassiti di altri insetti, detti perciò entomoparassiti, utili o dannosi secondo che esercitano il loro parassitismo a danno dei fitofagi, ovvero dei pronubi e degli entomofagi.

Gl'insetti entomofagi, o carnivori, o cacciatori, non sono molti, in confronto a quelli che si cibano di piante o del polline dei fiori: tutta la famiglia dei Carabidi, i Tenebrionidi, i Meloidi, i Coccinellidi tra i Coleotteri, alcuni generi di Ditteri, le Vespe tra gl'Imenotteri, i Neurotteri, le Libellule ed alcune specie di Ortotteri. Questi insetti, tutto considerato, producono una scarsa utilità, poiché per sopperire allo scambio materiale, hanno bisogno di poco nutrimento, ed oltre a ciò molti di essi sono dannosissimi nello stadio larvale; lo *Zabrus gibbus* p. es. nocivo al grano; le larve dei Meloidi sono parassite nei nidi degli Apiari, di cui prima divorano l'uovo, quindi le provviste. Questi insetti però, e specialmente gl'Imenotteri cacciatori, presentano il massimo interesse per il Naturalista, specialmente pel modo nel quale cacciano. E poiché in questa memoria scopo ultimo è la caccia, permettetemi, Signori, che io vi descriva la caccia ai grilli per opera dello *Sphex flavipennis*.

Quest'insetto si scava una piccola tana nella sabbia, destinata a contenere quattro grilli, dei quali si ciberà la larva. Compiuta questa operazione, l'animale si mette in caccia, e trovato un grillo, avviene una terribile lotta corpo a corpo, nella quale il grillo, sebbene sia spesso volte più voluminoso dell'Imenottero, finisce, grazie all'astuzia di quest'ultimo, coll'essere rovesciato a pancia all'aria. Le disposizioni dell'aggressore sono ben presto prese: egli si pone ventre a ventre sul suo avversario, ma in senso inverso; afferra colle mandibole l'ultimo segmento dell'addome del grillo, e colle zampe dinanzi paralizza gli sforzi convulsivi delle grosse cosce posteriori di esso. Al tempo stesso le zampe intermedie stringono i fianchi del vinto, e le posteriori si appoggiano come due leve alla testa, tenendo così scoperta l'articolazione del collo. Lo *Sphex* incurva allora verticalmente l'addome, in modo da non presentare alle mandibole del grillo che una superficie convessa inattaccabile, ed immerge il pungiglione, una prima volta nel collo della vittima, una seconda volta nella articolazione dei due segmenti anteriori del torace, una terza volta verso l'addome. Compiuto l'assassinio, l'Imenottero ravvia le sue ali e le zampe, e trasporta la vittima alla tana: su di essa depone un uovo e precisamente nel collo, poscia colloca accanto al primo altri tre grilli presi allo stesso modo, chiude la tana e la larva, che nascerà, ha così un abbondante nutrimento. Questa larva tarda quattro o cinque giorni a nascere, e circa una quindicina a trasformarsi in pupa. E come mai i grilli si mantengono freschi, a sua disposizione per tanti giorni? Essi non sono morti, giacché lo *Sphex* inconsciamente ha appreso l'anatomia del grillo, prima degli stessi Naturalisti, e lungi dall'uccidere la sua vittima, ne paralizza completamente i movimenti, immergendo il pungiglione nei tre centri nervosi, che presiedono a tutti i moti dell'animale, e che sono largamente distanti l'uno dall'altro. La giovine larva così si nutre a spese di un animale, che si sente a poco a poco dilaniare, ma che non può opporre resistenza alcuna.

Passando ora agli insetti parassiti di altri insetti e di altri animali, io non potrei esprimere un'opinione molto favorevole ad essi. Gli Icneumonidi, molti Ditteri ed altri, ci recano, è vero, segnalati vantaggi, distruggendo larve di Coleotteri e di farfalle, ma ve ne sono altresì molti che danneggiano insetti utili, molti che sono una vera calamità per il bestiame, quali la Cefalemia della pecora, e la mosca Tsetse che colla sua puntura riesce mortale ai cavalli ed ai buoi, rendendo così impossibile la presenza di questi animali, in varie ed ampie parti dell'Africa Meridionale e Centrale. Che dire inoltre delle mosche e dei tafani, che nei calori estivi dissanguano i nostri animali domestici?

Per quello che ho detto, mi sembra poter stabilire questo, che dovendo decidere in massima, se sia bene o no procurare, per l'utile dell'agricoltura, di limitare alquanto la soverchia produzione d'insetti, produzione che d'anno in anno va facendosi sempre più grande, si debbano prendere in considerazione solo gli insetti fitofagi ed i pronubi, lasciando da parte gli altri, che si possono ritenere come indifferenti. Indifferenti ben s'intende per l'uomo, e dal punto di vista

dell'agricoltore, poiché diversamente giova notare che nessuna specie in natura è senza la sua ragione d'essere; qualsiasi organismo per quanto sembri a noi piccolo e dannoso, è parte attiva a mantenere in natura l'equilibrio delle forze, quell'equilibrio, mantenuto con tanta perfezione nel corso dei secoli, in modo che l'aspetto della natura rimane per lunghi periodi inalterato, sebbene spesso basti la minima circostanza, a dare la vittoria piuttosto ad uno che ad altro organismo.

Le colture che maggiormente ci interessano si riducono a queste: graminacee, canapa, vite, frutta, erbe ed ortaggi. Le graminacee tutte e la canapa sono anemofile, per cui il pane, la polenta, il riso e la tela, le abbiamo assicurate senza il concorso degli insetti, mentre da questi medesimi coteste piante benefiche vengono enormemente danneggiate. Sono entomofile invece la vite, gli alberi da frutta, le leguminose, i trifogli. È vero che queste piante sono per la maggior parte ermafrodite, e che possono quindi in caso di urgenza fecondarsi da sé, ma dobbiamo altresì pensare a ciò che a spada tratta ha sostenuto il Darwin, che cioè «gli organismi superiori abbisognano, in virtù di una legge generale, di tratto in tratto di un incrocio con altro individuo; oppure ciò che vale lo stesso, che nessun ermafrodita si feconda da sé per una lunga serie di generazioni». Ciascuna di queste piante ha i suoi pronubi, per la maggior parte Imenotteri e Ditteri, i quali in vere miriadi, ricoprono i fiori degli alberi e degli ortaggi, nelle belle e calde giornate di marzo e di aprile. Sono essi che preparano a noi le migliori frutta, e per questo dobbiamo esser loro molto riconoscenti: sovente però l'opera loro è annientata dai loro parenti, i fitofagi, i quali, allorché il pronubo ha compiuta la fecondazione del fiore, hanno già deposto un uovo su di esso, ed il frutto non è appena concepito che ha già il serpente in seno.

Quest'anno la produzione d'insetti è stata grandissima nel mese di aprile: una quantità enorme di fiori erano stati fecondati, e i frutti cominciavano già a svilupparsi, quando per la massima parte sono caduti: ed ho potuto osservare che questo fatto è accaduto, nelle ciliegie, per opera di parassiti vegetali, favoriti dalla cattiva stagione, nelle susine e nelle mele per opera di larve d'insetti.

La miglior cosa a desiderarsi sarebbe naturalmente la distruzione degli insetti nocivi, e la conservazione dei pronubi, ma questo non è possibile all'uomo: e per me è un sistema che non raggiunge bene il suo scopo l'uso delle polveri di tabacco e simili, per la ragione che mentre si allontanano da una parte le così dette rughe ed i fitofagi, se ne allontanano dall'altra i molti benefattori, per cui il risultato della coltura è nullo. Oggi vi si conduce in un frutteto, condotto secondo tutte le regole dell'arte moderna, ebbene, che cosa vedete? delle magnifiche piante potate a candelabro, a vaso e che so io, rigogliose di vegetazione: non una foglia è stata intaccata da ospiti inopportuni, molte invece sono sporche di solfato di rame, oppure incipriate di tabacco; frutta poi non se ne becca. Ho veduto perfino degli alberi che alla base del tronco avevano un cerchio di grasso, per impedire alle formiche di salire sull'albero stesso.

Se noi, o Signori, avessimo un poco meno la pretesa di volerci sostituire in tutto e per tutto alla natura, se pensassimo un poco che noi non siamo necessari allo svolgersi dell'evoluzione naturale, vedremmo che non ci sarebbe bisogno di lambiccarsi tanto il cervello, per trovare il metodo onde ridurre il numero degli insetti nocivi. La natura si serve a questo scopo degli uccelli, le più graziose, le più simpatiche tra le creature che vivono sulla terra. Mi direte: gli uccelli produrranno il medesimo risultato della polvere di tabacco! mangeranno tanto i pronubi e gli entomofagi utili, quanto i fitofagi.

Adagio: consideriamo «i vermi, nati a formar l'angelica farfalla», le larve dei Lepidotteri. Questi insetti allo stato larvale sono molli, succulenti, per la maggior parte privi di peli; sono un pasto eccellente per un uccellino, molto più che una volta veduti non vi è pericolo che gli sfuggano. Quando invece sono allo stato adulto, vediamo delle grandi ali e belle, smaglianti per variopinti colori, impiantate sopra un piccolo corpo coriaceo, che non raggiunge in grandezza il terzo del bruco. Aggiungete l'eccellente vista dell'insetto, congiunta a grande facilità d'involarsi rapidamente al nemico. Per questo le cince, le capinere, gli usignuoli, i merli, le silvie, volando di ramo in ramo, tra i più reconditi cespugli, fra le fronde più fitte, colgono una quantità veramente innumerevole di bruchi e di altri insetti nocivi, e lasciano piuttosto stare le farfalle che ci sono utili. Vi citerò questo fatto osservato dal Lenz, naturalista attendibilissimo, riguardo agli Storni, che pure in certe stagioni recano danni non indifferenti ai fichi ed all'uva. «Non vi è uccello della cui utilità noi possiamo maggiormente convincerci. Ai nidiacei i genitori portano alimento, calcolando in media, ogni tre minuti la mattina, ogni cinque minuti nel pomeriggio. Ammettendo di sette ore la mattinata, e di altrettante il pomeriggio, nel corso della prima sono 140, nel corso del secondo sono 84 chiocciolate (o l'equivalente in locuste, bruchi e simili) che scompaiono dagli alberi e dai campi. Supponendo che nello stesso spazio di tempo i genitori consumino 140 chiocciolate (cioè 10 per ora) quelle distrutte da un'intera famiglia nel corso di una giornata, ascendono a 364. Colle due nidiate la famiglia diventa di circa 12 individui, e con essa cresce in proporzione il consumo: calcolando che ciascun individuo consumi 5 chiocciolate all'ora, l'intera famiglia ne distrugge in un sol giorno 840».

Ed oltre ai Lepidotteri che nello stadio nocivo sono più facilmente vulnerabili che non nello stadio utile, noi troviamo che tutti gl'insetti pronubi, gl'insetti che in qualche modo rendono un'utilità alle piante, sono maggiormente provvisti di mezzi di difesa che non i fitofagi. Gl'Imenotteri, le «vaghe angelette dell'erbose rive», come piacque al Rucellai chiamare le api, sono provvisti di pungiglione, la cui puntura se produce un intenso dolore ed enfiagione in noi, la produrrà molto maggiore nei piccoli uccelletti, i quali difficilmente si accostano a loro. Inoltre la superficie del corpo di tali insetti è generalmente liscia (anche se munita di setole), per cui quando l'insetto non venga afferrato molto bene può facilmente scivolare e salvarsi. Molti insetti, tra cui le libellule, hanno potenti mandibole che

servono come mezzi di offesa e di difesa; quasi tutti i Carabidi, Coleotteri entomofagi, hanno secrezioni od emanazioni puzzolenti, che disgustano molto facilmente l'aggressore, e che in qualche caso hanno un'azione corrosiva più o meno spiccata; altri insetti segregano dei liquidi acri, altri hanno emanazioni odorose, che all'uomo possono essere gradevoli, ma che possono non esserlo per altri animali: quali, ad esempio, le emanazioni di muschio della Mosca di Spagna, o Macuba, e della Sfinge del convolvolo. In altri è un mezzo importantissimo di difesa la durezza più o meno grande dello scheletro esterno; altri sono in mancanza d'altro difesi, dall'imitare forme e colori di oggetti inerti, o di altri animali: fatto questo cui si dà il nome di mimetismo.

Vivono in America bellissime farfalle del genere *Heliconius*, rispettate dagli uccelli a cagione del loro odore disgustoso; ora vi sono farfalle colorate come gli *Heliconius*, appartenenti al genere *Leptalis*, le quali vengono dagli uccelli rispettate, unicamente per questa loro somiglianza.

Fra gli Ortoteri i *Phyllium* e i *Bacillus*, imitano foglie e rami secchi, e un'altra farfalla, la *Kallima parheta*, comune nella Malesia, rassomiglia alle foglie in tutti i loro gradi di decomposizione nella pagina esterna delle ali, mentre la pagina interna è colorata vivacemente. Ora il Wallace dice che «queste farfalle che frequentano le foreste secche, e volano rapidissimamente, non si fermavano mai sopra un fiore od una foglia verde. Esse si perdevano d'occhio sovente sopra un cespuglio o un albero morto, dal quale, ed anzi talvolta dal luogo su cui io fissavo lo sguardo, dopo lunghe ricerche infruttuose, le vedevo tutto ad un tratto slanciarsi per sparire nuovamente alla distanza di venti o trenta metri. Ho trovato una o due volte l'insetto in riposo, ed ho potuto constatare allora la perfetta sua somiglianza colle foglie secche... Il numero degli individui che godono di questa protezione attesta sufficientemente la sua efficacia».

L'attività degli uccelli è quindi rivolta maggiormente contro gl'insetti nocivi, che contro gl'insetti utili. Dirò ancora di più: vi sono dei casi in cui certi uccelli sono alleati di specie di insetti utili, e la presenza o no in una data regione di un dato genere di uccelli, può determinare la presenza o meno di certi insetti, e per conseguenza delle piante di cui detti insetti sono pronubi. Eccone un esempio molto interessante per gli agricoltori, citato dal Darwin nella sua origine delle specie.

Il Trifoglio rosso (*Trifolium pratense*) viene esclusivamente fecondato dai pecchioni (*Bombus lapidarius*, *B. terrestris*, *B. muscorum*). Il Darwin trovò che 100 piante di tale trifoglio, visitate dai *Bombus* produssero 2.700 semi, ma altrettante piante inaccessibili ad essi non ne diedero affatto. Ora il numero dei pecchioni in qualsiasi regione dipende in gran parte dal numero dei topi campagnuoli che ne distruggono i favi ed i nidi, ed il Newman crede che «più di due terzi di questi sono così distrutti in Inghilterra». Tutti sapete come il numero dei topi dipenda dai gatti e dagli uccelli di rapina, e lo stesso Newman osservò, che i nidi dei pecchioni si trovano in maggior numero, dove simili animali abbondano. È dunque evidente

che la scomparsa delle Poiane e simili, dalle vaste praterie coltivate a trifoglio, potrebbe in quei medesimi luoghi produrre come immediata conseguenza la scomparsa del trifoglio.

Nel Paraguay né il bue, né il cavallo, né il cane si trovano allo stato selvaggio. Ciò dipende, come hanno potuto notare l'Azara ed il Rengger, da una certa mosca, comune in quel paese, la quale depone le sue uova nell'ombelico di questi animali appena nati. Ora se in quel paese abbondassero gli uccelli insettivori, del genere delle nostre cutrettole e ballerine, si avrebbe certamente una diminuzione di numero in quelle mosche, le quali più non impedirebbero ai bovi ed ai cavalli, di vivere allo stato selvaggio.

Non mi dilungo oltre a dimostrare con altri fatti e ragionamenti l'utilità degli uccelli, poiché anche su questo argomento abbiamo una interessantissima memoria del Dott. Simoni e del Dott. Mattei: cercherò solo di trarre alcune conclusioni da ciò che ho detto finora, e che altri hanno detto su questa questione.

- 1° Esistono in natura intimi rapporti tra le piante e gli animali, destinati a mantenere l'equilibrio nelle forze viventi. La scomparsa da una data regione di una forma animale o vegetale, porta seco come conseguenza la scomparsa di altre forme e animali e vegetali.
- 2° Molte delle colture più importanti ed essenziali per noi, sono danneggiate dagli insetti fitofagi, e non hanno pronubi che rendano loro servigi.
- 3° L'uomo non ha mezzi per distruggere i fitofagi, senza danneggiare i pronubi e gli entomofagi. Gli uccelli limitano moltissimo il numero degli insetti, cibandosi dei fitofagi molli e indifesi, piuttosto che degli altri potentemente armati o scaltramente difesi. Gli uccelli, dunque, debbono essere protetti dall'uomo, nel suo interesse.

Debbono essere protetti, ed invece dal primo all'ultimo dell'anno, dal tocco alle ventiquattro, nei giorni festivi e nei giorni di lavoro, quando è sereno, e

*«Quando Orion dal cielo,
Tempestando imperversa,
E pioggia e neve e gelo*

Sopra la terra ottenebrata versa» (Parini, La caduta)

sempre si dà loro la caccia, con fucili, con schioppi fissi, con reti, con lacci, con richiami, trappole, trabocchetti, imboscate, paretai, e tanti altri generi di ordigni, che ci vorrebbe un'ora ad enumerarli.

Molti dicono che non è la caccia, bensì il diboscamento e la coltura, che ha tanto diminuito il numero dei pennuti, ed a tale proposito il Cav. Mimmi (tolgo questo brano dalla memoria dei signori Simoni e Mattei: gli uccelli e l'agricoltura) nell'Inchiesta Ornitologica scriveva queste testuali parole: «Per un male inteso momentaneo lucro si distruggono le belle chiome della nostra Italia, ed i poveri uccelli stanati dalle selve, sono più visibili, e più facili ad essere sorpresi dalla cupidità dei cacciatori». Come mai in quelle foreste d'abeti dell'Appennino, che

sono ancora intatte, come mai nella bella pineta di Viareggio, ricca di vegetazione, si vedono miriadi d'insetti, e non si ode il canto di un uccello? Io vedo invece nel mio prato gli storni ed i fringuelli pasturare tranquillamente assieme coi colombi, e nessuno di codesti graziosi uccelletti pensa a fuggire, se qualcuno si avvicina. Convengo che il diboscamento favorisce il cacciatore nell'esercizio della sua arte, perché gli uccelli sono più facilmente veduti; ma se essi fossero meno perseguitati, si fermerebbero assai più nelle vicinanze delle nostre aie, e si adatterebbero alla presenza dell'uomo, che ora riguardano come il loro più tremendo nemico.

La rondine ed il passero provano nei nostri paesi questa facilità di adattamento: due uccelli che ora covano sui tetti, mentre una volta erano costretti a covare allo scoperto negli alberi e sulle rupi. Ed altrove abbiamo molti esempi di animali, che vivono in una semi-domesticità coll'uomo, unicamente perché lasciati in pace e protetti: le Cicogne in alcuni paesi della Germania, gl'Ibis e i Marabù per le vie del Cairo, le Penelopi dei villaggi indiani.

Signori cacciatori, sentendo quest'antifona, non vi spaventate, poiché io non sono già un avversario della caccia.

La caccia per l'uomo, non è che la manifestazione prima e naturale, di quel fenomeno grande e complesso che è la lotta per l'esistenza: la caccia è un istinto.

Trovatosi l'uomo sulla terra, solo e privo di quegli aiuti che col progresso e colla civiltà, si è procurati, dov'è pensare subito a nutrirsi, e a difendersi da quegli animali, che gli contrastavano il dominio della zona di terreno da esso occupata. Qui la caccia, di qui le prime invenzioni di oggetti o di astuzie destinate ad essa, che si adoperano ancora, forse come presso l'uomo primitivo, da alcuni popoli dell'Africa e della Polinesia.

Così l'Australiano, quel popolo che io non so bene se si debba considerare come simile al nostro capostipite, ovvero se debba la sua inferiorità ad un regresso, dovuto interamente alla scarsità delle risorse che offre il suo paese nativo, nel quale sono rari i pesci e gli altri animali acquatici commestibili, causa la scarsità d'acqua, dove non esistono animali domestici: quel popolo che non isdegnava cibarsi di serpenti anche velenosi, e di larve di coleotteri, lo vediamo nella caccia adoperare il *bumerang*, assicella da getto confezionata con un ramo di *Acacia pendula*, alla quale si dà una certa curvatura mediante il fuoco. Un cacciatore esercitato può dare a quest'arma qualunque direzione gli piaccia; egli lancia generalmente il *bumerang* di piatto contro il terreno, dal quale rimbalza, e si eleva ad un'altezza considerevole, colpendo uccelli e piccoli mammiferi sino alla distanza di 200 passi.

E presso i Daiachi di Borneo, e gl'indigeni dell'interno delle Filippine, si adopera la cerbottana o *sumpitan*, che nella sua forma più semplice consiste in una canna vuota. Soffiando in questa cerbottana, il Daiaco lancia le sue frecce avvelenate, fatte con una sottile scheggia di bambù, la cui punta è stata intinta nel veleno. All'estremità superiore della freccia, si trova un pezzo di midollo della stessa

grossezza del calibro del tubo, il quale midollo oltre al rappresentare le penne delle frecce ordinarie, serve al tempo stesso di turacciolo per la cerbottana. Il Daiaco con quest'ordigno lancia la freccia ad una distanza di 80 o 90 metri, e colpisce agevolmente a volo i più piccoli uccelli.

La caccia ha una grande importanza rispetto alla civiltà: l'uomo prima di divenire agricoltore è stato cacciatore: quei popoli che non hanno potuto trovare in un dato paese sufficiente fertilità, e clima favorevole all'agricoltura, non sono diventati sedentari, e dovendo migrare, hanno vissuto di caccia, ed allevando il bestiame.

Così si sono divisi i popoli in due grandi categorie: l'una di agricoltori, l'altra di cacciatori o nomadi. Nei primi si potrebbe dire che è innata una debolezza, che si spiega facilmente, pensando che essi non hanno abitudine alle armi, che essi amano i loro poderi e la tranquillità, fatto questo che infiacchisce e indebolisce lo spirito d'intrapresa.

All'opposto nei cacciatori, la mancanza di sedentarietà, la mobilità, l'esercizio della forza fisica, il coraggio e la pratica delle armi, spingono questa gente alla conquista del paese altrui. La storia è piena di esempi di lotte tra i popoli agricoltori ed i nomadi e cacciatori; la vera civiltà nasce dalla fusione di queste due categorie di genti: le più salde organizzazioni politiche e sociali dei così detti popoli semi-civili sono state prodotte e promosse dall'unione di questi due elementi.

I Cinesi, eminentemente agricoltori, sono dominati dai Mandsciù, dopo che lo furono dai Mongoli, i Persiani sono soggetti a popoli del Turchestan, gli Egizi passarono sotto la dominazione degli Iksos, degli Arabi, dei Turchi, tutti popoli erranti: nell'interno dell'Africa i Vahuma nomadi sono i fondatori ed i conservatori degli stati più saldi dell'Uganda e dell'Unyoro, e nel Messico i rozzi Toltechi avevano assoggettato gli Aztechi popolo di agricoltori.

Ed anche oggi il cacciatore individualmente ci si presenta coi medesimi caratteri dei popoli erranti: il 60 per cento dei cacciatori d'oggi, non conoscono legge, non conoscono proprietà: forti per il possesso di un'arma o di una licenza di caccia, entrano dove fa loro comodo, rompono siepi, non hanno riguardo ai seminati, uccidono i colombi perfino nel fondo del proprietario, e ad una legittima osservazione rispondono con arroganza.

Ora però che noi diciamo di essere civili, ed abbiamo nei nostri poderi tutto ciò che è necessario alla nostra alimentazione; ora che abbiamo resi domestici tutti quegli animali che potevano esserci utili, e non abbiamo bisogno di migrare, quali popoli pastori, per trovar loro pascoli, essendoché il contadino d'oggi li prepara nel suo campo, la caccia nelle nostre civilizzate contrade, non è più una necessità della vita. Essa si è ridotta a semplice diletto, e come tale deve essere regolata, deve avere un limite, se non vogliamo in breve tempo vedere terribilmente danneggiati i nostri interessi agricoli, e seriamente compromesso il diritto di proprietà.

L'egregio Avvocato Diomede Simonis, il quale oltre all'essere valente giureconsulto è, come il fondatore del primo impero Assiro, robusto cacciatore al cospetto di Dio, nella sua bella memoria ha trattato con molto acume e chiarezza, di tutte le principali quistioni riguardanti la caccia e la sua legislazione, dopo avere tessuta la storia delle vicende cui è andata ed è tuttora soggetta questa legge, e dopo avere riassunti i tre progetti di essa, presentati dall'Onor. Compans, dal Ministero e dalla Commissione Parlamentare. Ed a me che pure vorrei fare alcune osservazioni in proposito, e proporre alcune modificazioni, piccole sì, ma d'importanza non secondaria, la via per merito suo è piana e facile, poiché «le questioni più gravi ed importanti, come egli dice, a cui dà luogo questo argomento della caccia, ed in pari tempo i punti principali a cui una buona legge deve provvedere, si possono riassumere in questi quattro:

1° L'influenza della caccia sugli interessi dell'agricoltura.

2° I rapporti della caccia con la proprietà.

3° I termini e le norme riguardanti il tempo del divieto.

4° I modi e le sanzioni per ottenere l'esecuzione della legge».

Facciamo ora un rapido esame su questi quattro punti capitali.

Circa l'influenza della caccia sull'agricoltura, ne ho oramai parlato anche troppo, e fors'anche son riuscito ad annoiarvi, permettetemi però ancora alcune osservazioni pratiche, le quali si riferiscono direttamente ai progetti di legge in discorso. Il progetto Ministeriale e quello della Commissione vietano la caccia alle rondini; il progetto Compans proibisce la caccia con cani levrieri. Francamente non vedo altra ragione pel primo divieto che un sentimentalismo un po' spinto: il Ministro, la Commissione, l'Avv. De Simonis si commuovono per la rondinella pellegrina che riempie di cimici le nostre case, e che per la sua vita aerea e la sua somma sveltezza è atta ad impadronirsi più di qualsiasi altro uccello, di quegli insetti precisamente che noi abbiamo interesse a conservare. Ed a questo proposito vengono in mio soccorso le osservazioni del Dott. Simoni e del Dott. Mattei, i quali hanno trovato dentro i ventricoli delle rondini e del balestruccio, Ichneumonidi ed altri analoghi insettini utili. Ci dovremmo con maggior ragione commuovere per tutte le silvie, e per quell'uccelletto che ispirava all'Aretino uno dei suoi più bei sonetti:

*«Quel rosignuol che sì soave piagne,
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne,
Con tante note sì pietose e scôrte»*

Convengo coll'Avv. De Simonis che non è possibile né opportuno proibire la caccia a questi utilissimi uccelli per la difficoltà di accertare le contravvenzioni, ma non vedo la necessità di creare un privilegio ad una specie che ha meno meriti di altre, e che per giunta arriva fra noi quando il divieto è per cominciare, e ne parte poco dopo che la caccia è aperta. Io sarei piuttosto di parere per evitare quelle stragi severamente giudicate dal Marchesini e che dovrebbero fare arrossire S.

Uberto, come dice l'Avv. De Simonis, che si mutasse quest'articolo, colla formula veramente felice del Simoni «è proibito di uccidere in numero grande qualunque specie di uccelli, a solo titolo di *tour de jorce*».

Come pure mi piace che invece di proibire la caccia con cani da corsa, si stabilisca per detta caccia una licenza speciale, con tassa relativamente elevata. Anche questa modificazione è proposta dal Dott. Simoni e dal Dott. Mattei.

Il Ministro presenta una tabella di animali cui è permesso distruggere i piccoli, e pei quali la caccia è permessa tutto l'anno, considerandoli come dannosissimi all'uomo ed agli animali domestici. Questa tabella novera fra gli uccelli le Aquile, gli Avvoltoi, i Falchi, il Gufo reale, l'Allocco di padule, lo Smergo, e tra i quadrupedi l'Orso, la Lince, il Lupo, la Volpe, la Faina, la Martora, la Puzzola, la Donnola, il Gatto selvaggio e il Tasso. In tal modo fra gli uccelli si permetterebbe in ogni tempo la caccia a tutti i rapaci: questo sarebbe errore gravissimo, poiché alcuni di essi (Aquile ed Avvoltoi) sono talmente rari che ben poco danno ci possono recare, e degli altri ho più sopra dimostrato con un esempio l'utilità grande. La tabella A) dovrebbe quindi essere ridotta ai soli quadrupedi.

Salto a piè pari i rapporti della caccia colla proprietà, prima di tutto perché sono affatto incompetente in materia; in secondo luogo perché l'Avv. De Simonis ne ha trattato diffusamente e con grande chiarezza, e trovo magistrali le sue conclusioni in proposito. Debbo solo notare che sebbene «la chiusura del fondo (mi valgo delle parole del De Simonis) sia la espressione la più certa e più eloquente del divieto stesso, essendo indubitato che la volontà si esprime non solo colle parole, ma anche, e talvolta più efficacemente, coi fatti», in pratica questa logica dai cacciatori non si conosce affatto. Essi non considerano le siepi come espressione di divieto, e le scavalcano e vi praticano aperture, per le quali s'introducono nel fondo anche altri, e non a scopo di caccia. Mi hanno colpito queste frasi che io trovo in un parere sull'esercizio della caccia e dell'uccellazione, mandato alla Deputazione Provinciale di Bologna, dal Presidente di questa Società, Marchese Tanari. «L'uccello finché nell'ambito della proprietà appartiene transitoriamente più a questa che all'eventuale cacciatore. Nella Francia repubblicana l'uccello che cade in una proprietà, ferito o morto dal cacciatore, appartiene al proprietario». Questo io faccio solamente notare in risposta a quei cacciatori, che credono l'uccello caduto nel fondo altrui, sia ragione sufficiente per praticare buchi nelle siepi. Io quindi accetterei il primo caso di divieto presunto, secondo l'Onor. Compans, non perché io non capisca che la chiusura del fondo è più di una semplice presunzione di divieto, ma per evitare malintesi coi cacciatori.

Ed eccoci alle dolenti note: i termini e le norme riguardanti il tempo del divieto. A quale scopo si proibisce la caccia in una data stagione dell'anno e precisamente in primavera? perché in questa stagione tutti gli animali sono intenti alla propagazione della specie. A ciò dobbiamo aggiungere che in quell'epoca sono pendenti tutti i nostri raccolti più importanti, e che è allora in attività la maggior parte degli insetti nocivi, mentre gli uccelli in tale stagione ne fanno un enorme

consumo, poiché nutrono la prole quasi esclusivamente d'insetti e chioccioline, alimento più sostanzioso. Bisogna dunque che gli uccelli siano al sicuro dalle insidie del cacciatore non solo per tutto quel tempo nel quale hanno le uova ed i piccini, ma ancora per il periodo degli amori, che è periodo preparatorio ed importantissimo per la riproduzione. Così stabilendo il divieto di caccia col fucile a datare dal 1° aprile, come propone l'Avv. De Simonis, si mandano all'aria tutte le prime covate di una gran parte di uccelli: poiché molti di essi o hanno già le uova o si apprestano a deporle, essendo già accoppiati, ed avendo cominciato ad accudire alla costruzione del nido. Non vi sarebbe nulla di male nel chiudere la caccia al 1° d'aprile, se gli uccelli avessero il giudizio di accoppiarsi come per incantesimo, solo il giorno in cui vien posta una tregua alla persecuzione che si fa loro. Così non è, e voi ben capite di quanto interesse sia salvare quelle prime covate, che consumano una enorme quantità di bruchi e chioccioline, alla fine d'aprile e al principio di maggio. D'altra parte è inopportuno stabilire il divieto al 1° gennaio come vuole il Compans, o al 1° febbraio come vuole il Ministero, poiché in quell'epoca la maggior parte degli uccelli è di passo: nessuno comincia ad andare in amore, né vi sono ancora in attività insetti da distruggere. Io proporrei dunque il 1° marzo come data che più si adatta allo scopo, lasciando al 1° febbraio la proibizione per le sole lepri. Non ho poi nessuna difficoltà a concedere per tutto il mese di marzo la caccia agli uccelli di valle, e limitatamente ai litorali, stagni, fiumi e paludi, poiché non è gran danno se va a male qualcuna delle covate di questi animali, che non hanno grande interesse per l'agricoltura.

Quanto all'apertura della caccia nell'estate, devo premettere un'osservazione. Gli uccelli, riguardo al loro sviluppo, vanno distinti in precoci ed inetti. Sono precoci quegli uccelli che appena nati sono in grado di camminare, di nuotare e di procurarsi il cibo, come i palmipedi ed i gallinacci; sono inetti invece quelli che nascono nudi, ciechi, e che in ogni modo per un tempo più o meno lungo hanno bisogno che i genitori portino loro da mangiare, e non escono dal nido se non quando hanno raggiunto il completo sviluppo. Gli uccelli precoci, quando la loro covata non è distrutta, non ne fanno che una, ed ai primi d'agosto è un caso che vi siano ancora palmipedi incapaci di volare e di provvedere ai casi loro; gli inetti invece fanno parecchie covate, e nel mese d'agosto molte specie di passeracci utilissimi hanno ancora le uova od i piccini. Io dunque proporrei l'apertura della caccia al 1° agosto per gli uccelli di valle, al 1° settembre per tutte le altre specie. Non ho difficoltà a concedere nell'agosto la caccia alle quaglie colle sole quagliere, ma vorrei che fosse rigorosamente proibito di prendere o di cacciare questi animali al loro arrivo, sui litorali. Sulla caccia colle reti non ho nulla a ridire, sembrandomi degna di essere accettata la proposta Compans.

Ed ora non resterebbe a parlare altro che dei modi e delle sanzioni per ottenere l'esecuzione della legge: ma su questo argomento io non c'entro per le medesime ragioni addotte riguardo ai rapporti della caccia colla proprietà; solo dirò che, si discuta o non si discuta il presente disegno di legge, sarebbe molto

bene che le autorità competenti volessero togliere quella farragine di abusi che si verificano continuamente nel tempo del divieto. La selvaggina morta viene venduta e spedita fuori colla massima disinvoltura, cacciatori di frodo circondano i recinti del tiro al piccione, ed uccidono gli uccelli, che sono sfuggiti al colpo del tiratore, oltre al fatto generale che la sorveglianza per parte dei carabinieri e delle guardie campestri, è così poca, che chiunque adoprando un po' di prudenza, può andare a caccia senza essere disturbato.

Riassumendo dunque, io proporrei che allo schema di deliberazione presentato dall'Avv. De Simonis, si facessero le seguenti modificazioni ed aggiunte:

- 1° Che all'art. 3 «Le licenze di caccia sono valide per tutto il regno e per un anno» si aggiungesse: «Per la caccia col fucile, si distinguono tre diversi modi di caccia, cioè: caccia senza cani, caccia con cani da ferma, caccia con cani da corsa, con separate licenze e tasse».
- 2° Che la lettera a) dell'art. 4 venisse così modificata: «è proibito di distruggere, prendere o guastare i nidi, le uova, e gli uccelli di nido di qualsiasi specie, come pure i piccoli dei quadrupedi selvaggi non compresi nella tabella A».
- 3° Che alla lettera b) dello stesso articolo dove è vietato di cacciare le rondini, si sostituisca: «è proibito di uccidere in numero grande qualunque specie di uccelli a solo titolo di *tour de force*».
- 4° Che nei rapporti della caccia con la proprietà, tenuto fermo l'articolo 10, e l'aggiunta n. 3 dell'Avv. De Simonis, si aggiunga che «il divieto può essere espresso colla chiusura del fondo per mezzo di siepi o di muri, nel qual caso il proprietario non è tenuto a pagare tassa di sorta».
- 5° Quanto al tempo del divieto, in modificazione all'art. 6 del progetto ministeriale, e alla proposta a) n. 4 dell'Avv. De Simonis, si stabilisca che «la caccia col fucile è proibita dal 1° febbraio al 1° settembre per le lepri, dal 1° aprile al 1° agosto per gli uccelli da valle, e limitatamente ai litorali, fiumi, paludi, stagni naturali od artificiali, e dal 1° marzo al 1° settembre per tutte le altre specie».

E qui finisco:

*«E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata»*

così anch'io considerando la materia percorsa, mi stupisco davvero di non essere in essa affogato: a voi giudicare se io mi sia tratto d'impaccio in mediocri o in cattive condizioni.

ANNO 1900

CACCIA E PESCA. A PROPOSITO DELLA RIFORMA DAZIARIA DEL COMUNE DI BOLOGNA

Memoria letta alla Società Agraria di Bologna nell'adunanza del 21 gennaio 1900,
Annali della Società Agraria di Bologna, 1900: 1-20

I.

La grande estensione delle coste, la ricchezza di sorgenti, di laghi, di fiumi, di risaie e di valli, che in vicinanza dell'Adriatico si trasformano in estesa e tranquilla laguna salmastra, rendono l'Italia paese di pesca per eccellenza.

Lo compresero gli antichi, ed i Romani fin dal tempo di Nerone coltivarono le ostriche nel lago Lucrino, mentre l'allevamento delle triglie e delle murene praticavasi ancor prima nei vivai su larghissima scala.

Caduto l'impero cadde completamente l'esercizio della pesca, se non avesse contribuito a tenerlo in pratica se non in onore, l'obbligo delle viglie settimanali e quaresimali introdotto dalla Chiesa. Se non che non era facile soddisfare a quell'obbligo nei paesi lontani dalle rive del mare, essendo insufficienti per questi, i laghi ed i fiumi, spopolati in quel lungo periodo di tempo in cui la pesca non era regolata. S'aggiunse per l'Italia la poca sicurezza delle coste infestate da Barbareschi, Saraceni e Turchi prima, da corsari poi e ne sorse la necessità di ricorrere a pesci conservati, preparati od affumicati.

Ne trassero gran partito i popoli nordici, Scandinavi, Olandesi ed Inglesi, i quali accumularono immense ricchezze colla pesca e conservazione delle aringhe, acciughe e merluzzi: furono queste spedizioni pescherecce che condussero i Norvegesi del secolo XI alla scoperta dell'Islanda e della Groenlandia. Ed è forse per l'influenza della loro storia che anche oggi i popoli del Nord sono dediti all'esercizio della pesca coll'amo e colla lenza, precisamente come i popoli latini considerano la caccia quale esercizio nobile, e lasciano la pesca ad una classe miserabilissima fra le miserabili. Vittorio Emanuele cacciava il camoscio e lo stambecco sulle Alpi; il divertimento dello czar Alessandro II consisteva invece nella pesca coll'amo che egli praticava volentieri in patria e fuori.

La pesca esercitata colla massima attività per molti secoli di seguito ebbe per risultato d'impoverire i mari e principalmente le coste sulle quali in modo speciale veniva e vien praticata coi velieri che non possono spingersi a distanze troppo grandi, donde non riporterebbero a terra il pesce in condizioni mercantili. Nacque perciò verso la metà del nostro secolo l'idea di fondare degli stabilimenti acquicoli marini, allo scopo di conservare in vivai un certo numero di pesci e crostacei destinati alla riproduzione; tentarne la fecondazione artificiale, far dischiudere le uova e finalmente seminar nel mare gli avannotti quando abbiano raggiunto un grado tale di sviluppo da fuggire con probabilità di successo i molti nemici.

Sorsero all'estero simili stabilimenti, i quali, superate le prime difficoltà, ebbero splendidi risultati: quello di Arcachon in Francia, di Gloucester e Wood's

Hall negli Stati Uniti, di Dildo a Terranova, di Dunbar in Scozia, di Flodevig in Norvegia. Per dare un'idea della produzione del pesce in tali stabilimenti, dirò che nel 1894 quello di Dildo seminò in mare 221 milioni di avannotti di merluzzo, quello di Dunbar nel 1895 produsse 38 milioni e mezzo di palaie, più di quattro milioni di sogliole e 3.800.000 rombi. Lo stesso stabilimento di Dildo a Terranova dal 1890 al 1895 ha seminato in mare la bellezza di 2.619.475.000 avannotti di omaro o grosso gambero di mare: è noto che per Terranova l'industria della conservazione in scatole delle aragoste ed omari tien dietro a quella del merluzzo.

In Italia non solo non esiste uno stabilimento di acquicoltura marina (se si eccettuino le coltivazioni d'ostriche e mitili di Taranto, Spezia e Venezia) ma se ci fossero, date e leggi che regolano oggi la nostra pesca, ed il modo in cui vengono osservate quelle esistenti, non parrebbe vero ai pescatori della costa di recarsi a ripescare con fittissime reti gli avannotti immersi nel mare, onde farne tanta frittura.

Se però è deplorabile lo stato della piscicoltura marina, non può dirsi altrettanto di quella d'acqua dolce, di cui abbiamo una buona tradizione nella vallicoltura di Comacchio, la quale è fatta in un vasto bacino d'allevamento naturale: essa però ha il grave torto di non essere stata perfezionata nel modo di preparazione del pesce.

Il primo impianto di uno stabilimento razionale di piscicoltura d'acqua dolce fu fatto nel 1859 ad Avigliana dall'illustre De Filippi, coadiuvato dall'ingegnere Henfrey e da sir Hudson, Ambasciatore britannico presso la corte sabauda. Lo stabilimento fu situato fra i due laghetti di Trana e di Avigliana congiunti fra loro da un ruscello, ed in esso furono fatte le prime coltivazioni con uova di trota di lago, di salmarini e di salmone del Reno.

L'anno successivo, per incarico del governo, il De Filippi andò al lago di Costanza per fecondarvi uova di lavareto che immise in numero di 600.000 nel lago di Como, mentre poco dopo il suo preparatore Comba, ne immise oltre un milione nel lago Maggiore.

Alcuni anni dopo però il De Filippi morì ad Hong-Kong durante una spedizione scientifica, e la sua fine trascinò seco quella dell'utile istituzione da lui fondata.

Un piccolo stabilimento di piscicoltura fu pure iniziato nel 1861 sotto la direzione del Cav. Comba alla Veneria presso Torino e vi si allevarono molte migliaia di pesci. Era privato di S. M. Vittorio Emanuele, e perciò non aveva importanza dal punto di vista industriale.

Seguirono diversi tentativi che essendo falliti mi limito ad accennare appena: quello del Dott. Carganico a Como, quello del Dott. Revelli a Savigliano nel 1871, quello del signor De Negri ad Isola della Gaiola nel 1872. Nel 1878 il barone Antonio French, vice-console d'Inghilterra a Firenze, tentò l'allevamento artificiale della trota di fiume a S. Marcello: a lui si unì in seguito il Cav. Giulio Turri ed insieme fondarono uno stabilimento, corredato dei più moderni apparecchi,

destinato a raggiungere lo scopo lodevolissimo di ripopolare i torrenti della montagna pistoiese, altre volte ricchi di trote.

Sequirono poi sempre più numerosi altri impianti più o meno notevoli, ma lo stabilimento che tutti ha sorpassato per importanza e prosperità è la R. Stazione di piscicoltura di Brescia.

Alla esposizione di Torino del 1898 nella mostra di piscicoltura fatta dal Ministero di Agricoltura, primeggiava la Stazione di Brescia con modelli di bacini, vasche d'incubazione, attrezzi per l'allevamento, la fecondazione e la pesca razionale, acquari con pesci d'acqua dolce coltivati, fra cui figurava uno stupendo gruppo di salmoni di California, nati da uova recentemente importate.

L'estate scorsa in una breve visita fatta alla Stazione stessa, ho potuto ammirare la camera d'allevamento contenente numerosi e vasti bacini pieni di uova embrionate e piccoli avannotti di trota carpionata che la Stazione aveva ottenuto da Parigi in cambio dei salmoni di California. Gli avannotti, come pure quelli della comune trota di lago venivano nutriti con cervello di bue passato per il setaccio e lasciato cadere nell'acqua, ed era interessante vedere quella miriade di pesciolini accorrere compatti dove pioveva loro quel cibo succulento. Nel giardino si trovano diversi laghetti con acqua purissima e corrente, nei quali vivono le trote separate secondo l'età e lo sviluppo; ammirai in modo particolare una specie americana a splendido dorso tigrato che la Stazione sembra voglia introdurre nelle acque dei laghi lombardi.

La piscicoltura in Lombardia è dunque giovane sì, ma sulla buona strada, e molto si deve all'opera di Pietro Pavesi, professore di Zoologia all'Università ed attuale sindaco di Pavia.

Agli studi ed alle attività di lui si deve se il governo nostro si è deciso a far qualche cosa, e di lui voglio ricordare la convenzione fatta a nome del governo italiano col governo svizzero, allo scopo di regolare con disposizioni uniformi l'esercizio della pesca nelle acque comuni alla Svizzera ed all'Italia, e di proteggere la conservazione e la moltiplicazione delle specie di pesci importanti per l'alimentazione.

Accennate brevemente, forse anche troppo brevemente queste cose, che pur mi è parso necessario dire, per poter essere più lesto nella parte che segue, passerò ad esaminare quali siano le condizioni della nostra provincia rispetto alla piscicoltura, quel che vi si è fatto e quel che vi si può fare.

Noi abbiamo due regioni ben distinte: montagna e pianura, irrigate da torrenti, numerosi sì ma poveri d'acqua, la quale naturalmente è limpida e fresca nella regione montuosa, mentre nella pianura diviene stagnante e più o meno fangosa. È quindi da escludersi la coltivazione dei pesci di lago che abbisognano di acque limpide e profonde, e dobbiamo limitarci a quella dei pesci di fiume e dei pesci di valle. Per quanto concerne i primi, la Società "*Pro Montibus*" si propone di studiare le condizioni idrografiche del nostro Appennino e di curare poi il

ripopolamento dei suoi torrenti specialmente col barbo e colla trota che si trova ancora sebbene rara nei dintorni di Porretta: tale proposito è incoraggiato dal successo che ha coronato i tentativi del Turri nell'Appennino Pistoiese.

Nelle valli le specie coltivate sono principalmente il luccio, la tinca, la reina, l'anguilla e la scardola; però non si può dire che siano veramente coltivate, sono semplicemente pescate: quando si vuota un bacino per dar l'acqua alle risaie si vuol cogliere il pesce che si trova nel fondo, ed il ripopolamento si fa da sé mediante la presa delle nuove acque che portano sempre seco avannotti delle specie che ho menzionato. Anche nella vallicoltura nulla si era dunque fatto da noi fin qui per un allevamento razionale delle nostre specie e principalmente della tinca e dell'anguilla, non dovendosi tener conto del luccio che per la sua voracità lungi dall'esser coltivato, va distrutto prima di cominciare l'allevamento di altri pesci.

Se non che una innovazione importantissima per la nostra vallicoltura è stata fatta nel 1899 dal Cav. Certani a Mezzolara, colla introduzione di una varietà di carpione detto dai Tedeschi *Leder-Karpf*. È questo il primo tentativo di tal genere fatto in Italia, e poiché è il primissimo impianto di piscicoltura razionale della nostra provincia, non vi sarà discaro che io mi fermi alquanto su di esso.

Le carpe appartengono alla famiglia dei ciprini, ossia dei pesci rossi e delle tinche e sono note comunemente col nome di reine. In Germania dove il pesce è nell'alimentazione comune, e dove preferibilmente si mangia quello d'acqua dolce perché a miglior mercato e più fresco praticandovisi accuratamente e da molto tempo la piscicoltura d'acqua dolce, era naturale che si curasse in modo speciale la carpa o reina più grossa di tutte le specie affini. Colla selezione i Tedeschi migliorarono la qualità della carne della carpa comune, ed ottennero due nuove varietà, di cui una molto pregiata in Boemia, e che passa sotto il nome di carpa a specchi (*Spiegel-Karpf*) munita soltanto di una serie di grandissime squame lucide lungo i fianchi, e l'altra detta carpa nuda (*Leder-Karpf*) mancante del tutto di squame.

Incroci di queste due varietà ebbe il Cav. Certani dalla Galizia.

In maggio, epoca della riproduzione, il Certani fa seminare a leguminose il fondo di un bacino perfettamente asciutto, profondo circa 60 centimetri; quando l'erba si è sviluppata sufficientemente vi si immette l'acqua e poscia vi si collocano due maschi ed una femmina di carpioni. L'erba affogata fa crescere una quantità enorme di piccoli organismi, e la femmina trovando un fondo con sufficiente pastura per i figli, comincia a deporre le uova attaccandole alla fronda decomposta dell'erba. Finita la riproduzione si levano i vecchi, e dopo circa un mese anche gli avannotti quando cioè hanno raggiunto qualche centimetro di lunghezza; questi vengono poi lasciati andare nella risaia e vi restano fino all'autunno. Dopo di che passano finalmente nei bacini dove crescono, si ingrassano e dai quali sono pescati nell'autunno dell'anno successivo per essere posti in serbatoi, da cui vengono tolti facilmente ad ogni richiesta.

I carpioni raggiungono dimensioni notevoli, possono pesare da 2 a 7 chili e più: la loro carne senza essere paragonabile a quella dei pesci di mare e dei migliori pesci d'acqua limpida, supera però in bontà quella di tutti gli altri pesci di valle, tinca, luccio, reina. Una delle qualità più pregevoli è la grande resistenza del carpione fuor d'acqua, e la prova l'ho avuta in un bell'esemplare gentilmente regalatomi dal Cav. Certani nell'ottobre scorso: pescato prima di mezzogiorno a Mezzolara fu involtato verso sera in un panno, e legato allo sterzo della mia bicicletta percorse con me più di trenta chilometri da Mezzolara a Castel S. Pietro; giunto a destinazione e rimesso nell'acqua riprese immediatamente la sua posizione normale e non parve aver sofferto da quello strano viaggio. La parte tecnica dell'impianto è dunque perfettamente riuscita e la piscicoltura di Mezzolara già in quest'anno ha prodotto più di 100 quintali di pesce e ne produrrà sempre più negli anni venturi. Onore dunque al nostro Certani che ai tanti e noti meriti agricoli, aggiunge quello di avere iniziato un'industria utilissima, nuova per la nostra provincia, e con sistemi importanti dall'estero nuovi per l'Italia. Una cosa in vero resta a perfezionarsi e cioè il sistema di pesca.

Finché il proprietario non fa della vera piscicoltura, si comprende che si contenti di cogliere il pesce che si trova al fondo del bacino che si prosciuga, ma quando esercita la piscicoltura razionale occorre possa pescare tutto l'anno per esitare poco alla volta e senza difficoltà il raccolto dell'intera annata. È certo che nelle valli piene di giunchi è impossibile esercitare qualunque genere di pesca mobile, poiché la resistenza delle piante impedirebbe lo strisciare delle reti e perciò bisogna rivolgersi ad un sistema di pesca fissa, siano le nasse, siano i bertorelli o i labirinti.

Questi sistemi danno ottimi risultati in Germania, onde non v'è ragione di ritenere che non debbano riuscire anche qua: occorrerà solo vedere quale dei diversi mezzi sia più adatto, e se ed in quale misura possa o debba essere modificato. In tal modo all'atto del prosciugamento del bacino non vi sarebbero da cogliere che i residui.

Ora è chiaro che dovunque è risaia e valle, la piscicoltura razionale può essere praticata e non solo col carpione, ma ancora colla tinca: e calcolando che da ciascun ettaro si possa comodamente ritrarre 1 quintale di pesce, il cui prezzo può calcolarsi in media L. 0,80 al chilo, i proprietari di risaia della nostra provincia comprendono di quanto possa aumentare la loro rendita praticando la piscicoltura.

Prodotto il pesce dove si venderà? Bisognerà esportarlo se la produzione supererà il consumo locale, ma è questo che innanzi tutto bisogna estendere poiché non esigendo spese rilevanti di trasporto e d'imballaggio, il genere potrà essere venduto a miglior mercato e così potrà entrare nella alimentazione popolare con grande utilità igienica e nutritiva.

Ma nel comune di Bologna un malaugurato contratto pone la vendita del pesce fresco sotto il monopolio del proprietario della pescheria e si capisce come questo fatto sia di grave ostacolo ad un'industria nascente. Il contratto in origine ha forse avuto per movente il desiderio di riunire in un sol luogo la vendita del pesce per motivi igienici ed anche per comodità del pubblico: Bologna era sotto il governo pontificio, di vigilie ve ne erano il triplo di quelle attuali, e quel che più importa erano dalla maggioranza osservate, assai più di quello che non lo siano oggi. 60 anni fa non esisteva tanta quantità di pesci conservati in iscatole sostituibili con vantaggio al pesce fresco, e quindi il mercato di questo essendo floridissimo non era danneggiato né dal monopolio né dal dazio.

Il contratto parla di pesce fresco in generale, ma non di pesce vivo tenuto in vasche nel suo elemento; ora io trovo nella relazione sulla esposizione internazionale di pesca di Berlino del 1880 presentata dal Professore Pavesi, ed in altre relazioni di esposizioni e concorsi successivi, che il pesce viene diviso in tre categorie, vivo, fresco e conservato, dalla quale distinzione si deduce che per pesce fresco s'intende quello morto da poco e non preparato in alcun modo. E la prova che questa interpretazione è giusta l'abbiamo in Bologna stessa dove il pesce rosso vien venduto fuori dalla pescheria: ora se il proprietario di questa non fosse convinto che pesce fresco non vuol dire pesce vivo, non gli sarebbe parso vero di valersi del suo diritto di monopolio sul pesce fresco in generale, per esigere che anche il pesce rosso fosse venduto in una delle ventiquattro botteghe della pescheria. Se la mia interpretazione è giusta, si emancipino i piscicoltori della pescheria, ed approfittando della resistenza che il pesce d'acqua dolce e il carpione in ispecie hanno fuor d'acqua, lo trasportino vivo a Bologna, e lo tengano in mostra in un negozio indipendente trasformandone la vetrina in acquario, alimentato dall'acquedotto, precisamente come ho visto praticare a Monaco di Baviera.

Eliminata la questione del luogo di vendita, occorre vedere in qual maniera si possa diminuire il prezzo del nostro pesce onde avere maggior probabilità di introdurlo nell'alimentazione comune; passiamo quindi ad esaminare il dazio consumo sul pesce fresco.

Questo genere paga attualmente Lire 8 al quintale, ma nella relazione della nostra Giunta Comunale sulla riforma tributaria e precisamente al capitolo "Modificazione nei dazi conservati", è detto «... *fermo il dazio di L. 8 per il pesce delle nostre valli ci par giusto elevare a L. 15 quello dei pesci più fini*». Ora calcolando che il pesce di valle costi al consumo fuori dazio L. 0,80 al chilo in media, giacché dalla scardola che vale pochi centesimi si arriva al carpione che costa circa L. 1,50 al chilo, avremmo un prezzo medio di L. 80 al quintale, da cui si deduce che con otto lire di dazio il pesce di valle paga il 10 per cento sul suo valore.

E calcolando sempre fuori dazio a L. 2 al chilo pel consumatore il prezzo del pesce di mare (notesi che forse questa cifra è inferiore alla realtà) avremmo un valore di L. 200 al quintale; per cui pagando L. 15 al quintale il dazio, il pesce di mare pagherebbe il 7,50 per cento sul suo valore, ossia L. 2,50 in meno di quello che pagherebbe il pesce di valle che si vuol proteggere. Ora poi che il dazio è identico, il pesce di mare paga solo il 4 per 100 sul suo valore ossia L. 6 per quintale in meno del pesce di valle.

Queste cifre mostrano eloquentemente che se la Giunta Comunale ha in animo di favorire l'industria della piscicoltura in provincia, occorre un ritocco alla tariffa proposta. Se il pesce di valle paga il 10 per cento, affinché quello di mare paghi in proporzione come il primo, bisogna che per esso pure il dazio sia del 10 per 100, per cui dato un valore di L. 200 al quintale per il pesce di mare il dazio dovrà esserne di L. 20. Il bilancio in tal modo guadagnerebbe L. 5 al quintale: abolendo completamente il dazio sul pesce di seconda classe esso perderebbe L. 3 al quintale

Avrei esaurito la prima parte dell'argomento, ma non posso fare a meno di fermarmi alquanto sulla voce "ostriche" il cui dazio verrebbe portato da L. 3 a L. 15 al quintale. Credo di illustrar meglio l'argomento citandovi un brano di un articolo del notissimo scrittore Jach la Bolina:

«Le ostriche della Spezia hanno conquistato il settentrione d'Italia e Firenze, che una volta era fornita da Napoli. Purtroppo, una tariffa ferroviaria troppo alta e un dazio di consumo che è la negazione del buon senso si oppongono a che le ostriche entrino maggiormente nella alimentazione pubblica: sono tutt'ora considerate alimento di lusso. Le ostriche tarantine di terza qualità costano alla stazione, imballaggio compreso, 14 lire il 1.000; a Spezia nelle stesse condizioni 24; ed al Fusaro ed a Chioggia 32. Se a Firenze costano una lira la dozzina, questo prezzo soverchiamente alto va attribuito alle esigenze delle società ferroviarie e dell'amministrazione cittadina.

Il consumo annuale di ostriche in Italia si aggira intorno ai 50 milioni di molluschi, il cui valore venale di prima vendita è circa di un milione di lire; per il consumatore questo prezzo è quintuplicato. Conseguenza dell'errore economico che l'industria dei trasporti e l'amministrazione cittadina commettono è l'esitazione dei coltivatori di molluschi a moltiplicare il loro prodotto. Da noi si fa una strana distinzione fra alimenti di lusso e alimenti volgari; si tassano altissimi i primi e si alleggerisce il peso sui secondi.

Ma il criterio che battezza i prodotti agricoli ed acquicoli alimenti di lusso è errato, perché non si basa sulla rarità contrapposta all'abbondanza. Per esempio, quando una decina d'anni fa da Napoli in su non esisteva un pacco d'ostriche, né da Taranto in su uno di mitili, evidentemente le ostriche ed i mitili erano rari, e (come tali) potevano tassarsi molto. Ma oggi le ostriche di Spezia hanno cessato di essere rare; e i mitili sono già

tanto abbondanti da poter anche da noi venire, come in Francia, chiamato l'hûître du pauvre. È il caso, dunque, di alleggerire le spese di trasporto e di dazio consumo. In Francia ciò è stato praticato con la saggezza economica che contraddistingue il popolo e coloro che vegliano allo sviluppo normale della ricchezza».

A questo brano del simpatico scrittore ho ben poco da aggiungere, se non tediandovi un'altra volta, e non sarà l'ultima, con dei conti. Su un quintale d'ostriche 75 chili spettano in media ai gusci e solamente 25 chili alla parte commestibile ¹: il dazio di L. 15 che grava tutto su quest'ultima parte diventa in sostanza di L. 60 al quintale il che è enorme. Se la giunta manterrà la sua proposta, l'introduzione delle ostriche nel nostro comune diminuirà tanto che l'erario non sentirà alcun effetto da questo aumento veramente vessatorio per l'ostricoltura, la sola fra le industrie acquicole marine abbastanza sviluppata in Italia.

Giustizia dunque vorrebbe che, pur classificando le ostriche fra il pesce fino, si stabilisse una tara pei gusci.

II.

La prima volta che ho avuto l'onore di parlare a questa Società, trattai delle ammirevoli e complicate relazioni che passano fra gli insetti, gli uccelli e le piante. Accennai ai danni recati dagli insetti fitofagi, ai vantaggi che ci vengono direttamente dai pronubi ed indirettamente dagli entomofagi ed entomoparassiti: procurai dimostrare come tutti gli organismi viventi siano parte attiva a mantenere in natura l'equilibrio delle forze, quell'equilibrio che è base dell'ordine e dell'armonia fra gli esseri, turbato il quale mediante la soppressione di una sola specie, può derivarne la scomparsa di molte altre sia animali quanto vegetali.

L'uomo per divertimento, per lucro e per ignoranza, fa una guerra accanita all'intera classe degli uccelli, turbando perciò l'equilibrio della natura ed è così che al diminuire del canto della cinciallegra e del merlo nelle nostre campagne e nei

¹ Il Prof. Davide Carazzi, da me interpellato in proposito, così mi scriveva:

Napoli, 19 del 900

Egregio Dottore

- 1. Il rapporto del peso fra il guscio ed il corpo varia a seconda dell'età dell'ostrica. Non credo che il corpo arrivi mai ad un quarto del peso totale spesso solo 1/6 o 1/7.*
- 2. Per il dazio, altre città, Torino p. es. si regolano così: daziano sul peso lordo come pesce fino (15-20 lire al q.), ma poi detraggono 2/3 del peso. Quindi il dazio effettivo corrisponde a 5-7 lire.*
- 3. Date le gravose imposte e le tariffe elevate del trasporto, non credo che le ostriche possano mai diventare alimento a buon mercato.*

Crederei utile distinguere nelle voci daziarie le ostriche dai mitili (cozze nere, peoci de mar), esentando questi ultimi dal dazio, perché potrebbero diventare (come a Genova, Livorno ecc.) un alimento ottimo di poco costo. Ciò che sarà possibile anche per Bologna, se l'industria ora neonata a Venezia prenderà maggiore sviluppo.

Con stima

Davide Corazzi

nostri boschi, corrisponde lo sterminato accrescimento dei bruchi, dei tentredini, dei coleotteri nocivi.

A limitare la troppo grande propagazione dei topi che riuscirebbe non solo nociva, ma micidiale a molte specie di piante e con esse a quegli insetti che fecondando i loro fiori vivono del nettare che ne traggono, la natura ha posto gli uccelli di rapina e le biscie.

L'uomo temendo la perdita del pulcino cara alla massaia o della folaga destinata a cadere pel piombo del cacciatore, reca una guerra a morte agli uccelli di rapina, i quali decimati e spaventati non possono più esercitare la loro azione benefica; le innocue ed utili biscie sono poi metodicamente uccise dal contadino ignorante. Grave colpa hanno gli agricoltori in questi fatti, giacché sono essi che dovrebbero insegnare ai loro sottoposti a rispettare gli animali che ci sono veramente utili.

E la guerra che attualmente è stata bandita alle arvicole che infestano la parte bassa della nostra provincia, anche se avrà esito soddisfacente, non potrà produrre risultati duraturi, se non si porranno ostacoli alla distruzione del falco, delle civette e delle biscie.

Mi accorgo che facilmente mi lascerei trascinare fuori dell'argomento propostomi e perciò, considerato che la Società Agraria non tanto per quel poco che dissi io, quanto per le belle ed accurate relazioni degli egregi Soci Simoni e Mattei e per la splendida conferenza dell'Avv. De Simonis, ribadì col suo voto la massima che gli uccelli in generale sono utili all'agricoltura e debbono essere protetti, farò alcune osservazioni relativamente alla tariffa daziaria proposta dalla Giunta Comunale sulla selvaggina, ritenendo dunque come cosa dimostrata l'utilità agricola degli uccelli.

Esaminiamo il valore di alcuni generi di selvaggina, fuori dazio. Da questa tabella si deduce come il dazio applicabile alla selvaggina in rapporto al suo valore salga da un minimo di 30 centesimi per anatre di valle ad un massimo di L. 1,40 per i beccaccini, onde la necessità di fare due classi distinte di selvaggina pennuta.

Qualità della selvaggina	Numero dei capi necessari a formare un chilo	Prezzo per ogni capo (L.)	Valore di ogni chilo (L.)	Dazio imponibile nei limiti della legge (L.)
Fagiani	1	5,--	5,--	1,--
Beccacce	3	2,25	6,75	1,35
Starne	3	1,50	4,50	0,90
Beccaccini	10	0,70	7,--	1,40
Tordi	15	0,25	3,75	0,75
Merli	12	0,25	3,--	0,60
Anatre	1	1,30	1,30	0,30
Lodole	30	0,10	3,--	0,60
Passere	40	0,05	2,--	0,40

La Giunta propone infatti due classi di cacciagione e pone nella prima che vien tassata a L. 0,40 al chilo, fagiani, starne e beccacce. Tutto il resto passa alla seconda classe che pagherebbe solamente L. 0,15 e vi sono compresi tutti gli uccelli pei quali da un minimo applicabile di L. 0,60 per le lodole e per i merli, si arriva ai beccaccini che possono esser tassati per L. 1,40.

La tariffa proposta dalla Giunta oltre all'essere ingiusta a questo riguardo, aggiunge un altro incentivo ai tanti che già ve ne sono di distruzione degli uccelli utili all'agricoltura; questi sono precisamente i piccoli che vengono tassati minimamente.

Onde mi parrebbe utile modificare la classificazione della selvaggina pennuta, includendo nella prima categoria tutti gli uccelli commestibili, tranne quelli di valle, gli storni e le passere che formerebbero la seconda. Alla prima categoria andrebbe applicato il massimo possibile della tariffa: gli uccelli grossi e di qualità fina essendo un lusso è giusto che chi li vuole li paghi cari; i piccoli essendo utili siano pure pagati cari per compensare il danno recato nell'ucciderli.

Prevedo alcune obiezioni e sono le solite: l'equivoco e le contestazioni continue alle barriere sulla classificazione del genere soggetto a dazio; la facilità del contrabbando se quello venga aggravato; infine, l'inefficacia del provvedimento riguardo alla distruzione degli uccelli utili.

L'equivoco e le contestazioni vi sono oggi e vi saranno con qualunque tariffa, sia se si tratti di attribuire la selvaggina all'una piuttosto che all'altra categoria, sia se si tratti di stabilire se essa è o no soggetta a dazio giacché è evidente che vi sono degli uccelli che non pagano dazio come le civette, i gabbiani ecc. La mia proposta lungi dall'accrescere gli equivoci, tende anzi a diminuirli, perché le anatre di valle, grosse e piccole, gli storni e le passere sono gli uccelli più universalmente conosciuti, ed è quindi più semplice per la guardia fare un'unica categoria di tutte le altre specie che non siano quelle ora nominate.

Quanto al contrabbando, io credo che in questo genere la persona che ne ha la possibilità e che non sente ripugnanza a commettere la frode, vi si decida, tanto se il dazio è di 25 centesimi quanto se esso è di 50. Perché qui non si tratta di speculatori che cerchino di guadagnare quei pochi centesimi di dazio introducendo selvaggina di frodo, ma piuttosto di persone agiate cui rincresce di scendere dal barroccino o dal tram, e di perdere quattro o cinque minuti in dogana: queste persone tanto più facilmente s'inducono alla frode, quanto più il dazio è piccolo.

Non ho poi l'ingenuità di credere che questo provvedimento possa far cessare la strage degli uccelli utili, ma mi sembra che esso possa avere una certa importanza, almeno morale, come prodromo di una protezione più efficace, e come prodromo alla campagna che a questo scopo sarà quanto prima iniziata dalla sezione locale della Società "*Pro Montibus et Silvis*". Giacché non è mancanza od inefficacia di leggi ciò che produce la distruzione degli uccelli, i quali o bene o male sarebbero salvaguardati anche da quelle vigenti se osservate, ma è

mancanza assoluta di educazione e di istruzione nel volgo, dovuta in gran parte alla neghittosità delle classi elevate. Per questo il provvedimento che la Società Agraria mi auguro chieda al Comune di Bologna, ha uno scopo morale, è l'affermazione di un principio e niente altro.



ANNO 1905

INTORNO AL PROGETTO DI LEGGE SULLA CACCIA PRESENTATO AL SENATO DEL REGNO DAI MINISTRI RAVA E MAIORANA NELLA TORNATA DEL 20 DICEMBRE 1904. NOTE ED OSSERVAZIONI

Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna, 1905

La storia parlamentare italiana registra una vera ecatombe di progetti sulla legislazione cinegetica, naufragati per chiusura di sessione. Un progetto Pepoli nel 1862, un altro del Sanguinetti nel 1864, uno Maiorana-Calatabiano presentato tre volte alla Camera od al Senato, caddero sempre per la ragione accennata. Questi progetti costituiscono la prima serie di tentativi per dare all'Italia una legge unica sulla caccia.

Nel 1893, un nuovo progetto fu presentato alla Camera dall'onorevole Compans e pochi mesi dopo un altro ne veniva presentato dal Ministro Lacava. Entrambi furono presi in esame da una Commissione parlamentare, ma essi pure dalla fine della legislatura furono seppelliti. Erano stati studiati anche dalla nostra Società Agraria e fu in quella occasione che io ebbi l'onore di parlare per la prima volta in quest'aula, illustrando le relazioni che esistono fra gl'insetti, gli uccelli e le piante in rapporto all'agricoltura ed alla legge sulla caccia. Espresi alcuni voti che la Società trasmise al Ministro d'Agricoltura onor. Guicciardini ed al Sottosegretario di Stato onor. Compans. Da entrambi furono accolti benevolmente e ne ebbi in proposito lettere lusinghiere. Caduti questi progetti, mi persuasi che la legislazione sulla caccia nel nostro paese era ben lungi dall'essere prossima ad un assetto definitivo e rimasi indifferente ai più recenti tentativi di privati e di associazioni particolari, non senza cessare tuttavia dall'accumulare materiali atti ad illustrare sempre più i rapporti della caccia colla agricoltura e colla produzione della selvaggina.

Oggi le cose sembrano cambiate in meglio, giacché il fatto che l'onor. Ministro Rava abbia nuovamente presentato al Parlamento il progetto di legge approntato lo scorso anno dalla Commissione Reale e caduto per la chiusura della Camera, lascia sperare che il Ministro abbia volontà ferma di vedere approvata la legge sulla caccia. Per questo motivo riprendo a trattare l'argomento e lo tratto tanto più volentieri in quanto il progetto mi sembra in massima buono e meritevole di plauso sincero.

Non mancano gli attacchi e le proteste, rivolte più che altro a questo o quell'articolo, ma fino ad ora non mi consta si siano scatenate ire contro l'intero progetto, né siano stati espressi voti pel suo ritiro.

La legislazione sulla caccia è certo fra le più difficili e la difficoltà è di gran lunga maggiore in Italia che non negli altri paesi. Differenze corologiche notevoli, consuetudini inveterate tramandateci dagli antichi stati, commerci specialissimi di selvaggina che danno vita ad interi comuni, valli e latifondi che traggono da certe

cacce l'unica rendita, cospirano a rendere impossibile in Italia una legge sulla caccia, la quale possa contenere disposizioni tecniche eguali per tutto il Regno.

Ond'è che in questo argomento, ove quasi *tot capita tot sententiae*, non si può pretendere l'ottimo, ma soltanto il buono e riconoscendo che la Commissione ha lavorato bene, bisogna adattarsi a subire anche disposizioni non pienamente soddisfacenti pel riguardo dovuto a specialissime condizioni locali.

I temi indicati allo studio dall'on. Ministro furono i seguenti:

- a) norme per impedire la troppo rapida o troppo ampia distruzione della selvaggina, sia per i riguardi dovuti alla produzione agraria, sia per quelli reclamati dalla diretta utilità economica di conservare le specie animali;
- b) norme per infrenare certe barbare e magari crudeli usanze di caccia, sulla guida di quel sentimento di gentilezza che deve presiedere ai costumi di un popolo civile;
- c) norme intese a favorire lo sviluppo di vivai per l'allevamento della selvaggina, non in ossequio a vieti criteri di privilegio verso le ultime conseguenze del vecchio *jus utendi et abutendi*, ma nell'intento di ravvivare le fonti della produzione delle specie animali, oggetto e passione della cinegetica;
- d) norme che rendano sicura, pronta, efficace la vigilanza sull'esercizio di questa industria, e che incoraggino e sollecitino la cooperazione di istituti e di sodalizi a conseguire il fine che si propongono i buoni precetti ornitologici;
- e) norme infine che, pur conservando al diritto di caccia la fisionomia datagli dalla sapienza romana (per la quale ciò che è di nessuno *ratione naturali occupanti conceditur*), lo contengano avvedutamente, e ciò per far ragione al diritto di proprietà entro giustificabile cerchia, ed alle esigenze della coltura agraria, senza che peraltro si renda illusoria la facoltà di cacciare.

Non è mia intenzione occuparmi dei temi e delle disposizioni contenute nel progetto di legge, relative ai rapporti della caccia colla proprietà e neppure delle norme concernenti l'applicazione della legge, giacché mi dichiaro assolutamente incompetente in proposito.

Intendo esaminare soltanto le disposizioni che riguardano i rapporti della caccia coll'agricoltura e la produzione e conservazione della selvaggina.

Mi sia per altro permesso di esprimere il mio compiacimento per l'art. 25, il quale contempla l'istituzione di un fondo colle somme ricavate dalle pene pecuniarie, dalla vendita delle armi, munizioni, ecc. allo scopo di assegnare premi agli agenti che abbiano elevato contravvenzioni, anche nel caso che i contravventori siano insolubili.

Il giorno 22 settembre 1900 nel primo congresso provinciale della Sede Emiliana della Società *Pro Montibus et Sylvis* in Porretta, congresso al quale intervenne l'onor. Rava, allora Sotto Segretario di Stato per l'Agricoltura, in un discorso "Per la protezione degli uccelli ed il ripopolamento dei boschi", mi espressi nel modo seguente:

«Non credo utile e neppure necessario chiudere la caccia per uno o più anni interi: non è necessario fare delle parzialità in favore di questa o quella specie, parzialità del resto difficili ad effettuarsi in pratica. E siccome è nostro desiderio di fare veramente qualche cosa, non andrò a proporre dei ritocchi alle leggi attuali sulla caccia, giacché non farei che un voto platonico. Credo sia sufficiente cercare con ogni forza che le leggi attuali vengano rigidamente osservate, impedendo la caccia di frode in tempo di divieto e la distruzione dei nidi, parlando (ripeto quanto ho detto in principio) al cuore dei ragazzi educandoli ed ammaestrando, alla tasca degli adulti facendoli inesorabilmente pagare le multe nelle quali fossero caduti.

Le mie proposte formali sono le seguenti:

Provvedere alla compilazione di un opuscolo popolare, in cui siano esposti i fatti più comuni della biologia in modo che maestri, agricoltori e ragazzi sappiano quali fra gli esseri che più frequentemente si vedono, siano da proteggere e quali no.

Stanzare entro i limiti del nostro bilancio, un fondo per le contravvenzioni alla legge sulla caccia fatte in montagna, fondo da erogarsi dopo aver preso opportuni accordi colla Federazione dei cacciatori residente in Bologna.»

La Società dei cacciatori della nostra provincia eroga adesso numerosi premi a favore degli agenti che accertano contravvenzioni e da questa istituzione si risentono oggi benefici effetti.

Proibizioni

«Art. 4

È proibito in ogni tempo e luogo, salvo il disposto degli articoli 6 e 7:

- a) di prendere, distruggere o danneggiare in qualsiasi modo i nidi, le uova e gli uccelli di qualsiasi specie non compresa in quelle indicate nell'annessa tabella B, come pure i piccoli dei quadrupedi selvaggi non compresi nella tabella stessa. Fanno eccezione a questo divieto la presa ed il trasporto di uova e di selvaggina da nido o da covo a scopo di riproduzione e di allevamento, purché consti da permesso speciale del Ministero di agricoltura, da rilasciarsi previo parere della Commissione permanente. Fanno pure eccezione a questo divieto la presa, la distruzione e il guasto dei nidi, se occasionali da ristauo di fabbricati, o da abbattimento di alberi. Ove se ne faccia regolare richiesta a mezzo dei sindaci, nei luoghi ove i passerai facendosi troppo numerosi recassero danno all'agricoltura, la Commissione permanente potrà consentire la presa dei piccoli nei nidi. La stessa disposizione vale per gli storni;
- b) di cacciare i rondoni (*Cypselus melba*, *C. apus* e *C. pallidus*) e le rondini di qualsiasi specie (*Hirundo rustica*, *Chelidon urbica*, *Cotile rupestris*, *Clivicola riparia* ecc.);
- c) di cacciare durante la notte, e cioè nel tempo che passa da un'ora prima del levar del sole a un'ora dopo il tramonto, con eccezione per gli uccelli

palmipedi, lungo il litorale, nei terreni vallivi, nelle paludi, nei laghi e negli stagni naturali e artificiali;

- d) di cacciare sul suolo coperto di neve;
- e) qualsiasi uso di strumenti e di ordigni, e qualsiasi modo o mezzo di caccia, diversi da quelli specificatamente indicati nella tabella A.

Le reti verticali non possono tendersi nei valichi montani e lungo la riva del mare, e non possono disporsi reti o altri ordigni o mezzi di qualsiasi specie lungo i torrenti, i ruscelli e presso i serbatoi di acqua.

I lacci di qualsiasi natura e forma, in qualunque modo sospesi o collocati, sono proibiti, eccetto solo quelli posti nelle uccellerie a paniere (boschetti).

- f) la caccia con cani levrieri;
- g) il lanciare volpi nelle brughiere o in altri luoghi, o di favorirne in qualsiasi modo la libertà di vagare e la riproduzione;
- h) la caccia dello stambecco (*Capra ibex*) e quella del gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) sino a nuove disposizioni».

Non possono soddisfare lo zoologo né il primo, né l'ultimo capoverso della lettera a), sia per la tabella degli animali nocivi, sia per la libera presa dei passerii e degli storni che viene ad essere sanzionata di fatto.

A tal riguardo si affacciano considerazioni d'indole generale ed altre d'indole speciale.

Se il progetto di legge dichiara nocive specie determinate, appare evidente la tendenza a considerare gli uccelli utili ovvero dannosi in modo assoluto. Ciò non sembra giusto agli zoologi. Dopo lunghe discussioni fra ornitofili ed entomofili si è oggi generalizzata l'opinione che l'utilità od il danno agrario siano più strettamente collegati a speciali condizioni biologiche e di ambiente in cui certe specie vivono che non alla semplice loro presenza in determinate regioni.

L'antica divisione degli uccelli in granivori ed insettivori è oggi completamente sfrondata: il regime alimentare varia colle stagioni e colle esigenze fisiologiche dello sviluppo, cosicchè una specie può essere prevalentemente vegetariana o carnivora; quasi mai l'una o l'altra condizione si verifica in modo assoluto.

Gli uccelli poi quando distruggono insetti possono riuscire utili, ma possono anche recare grave danno; ciò principalmente quando si cibano di insetti nocivi in massima parte inquinati da altri insetti parassiti, i quali nella stagione seguente sarebbero in grado di annientare l'infezione dei primi.

Così mentre in primavera gl'insetti che vivono sulle piante sono in massima parte ancora immuni da parassiti e perciò raccolti dagli uccelli con immenso vantaggio agricolo, in autunno le cose cambiano d'aspetto e gli uccelli sono portati a distruggere necessariamente maggior quantità d'insetti utili.

Dalla variabilità del regime alimentare e dalla diversa qualità degli insetti divorati nelle varie stagioni, risultano provvide quelle disposizioni che permettendo la caccia durante il passo autunnale, epoca in cui gli uccelli sono prevalentemente granivori o frugivori e, se insettivori, distruttori di insetti

parassiti di altri insetti, proteggono rigorosamente il ripasso primaverile, durante il quale si verificano condizioni diametralmente opposte alle precedenti.

Ciò stabilito, non è chi non vegga a quali gravissimi inconvenienti vada incontro chi pretenda di fare per legge la classificazione degli uccelli in utili e dannosi.

Oggi si afferma che lo storno è dannoso e come tale se ne permette la libera presa. Lo storno al contrario è ritenuto da molti come uno degli uccelli più utili che vivano fra noi, essendo assolutamente insettivoro in primavera e forte distruttore di chiocciole e cavallette; ma la specie è numerosa, ond'è che il danno recato durante l'estate e l'autunno alle frutta ed all'uva in determinate zone riesce manifesto, mentre non lo è altrettanto la diminuzione preventiva d'insetti da lui operata.

Se particolari condizioni di ambiente permettessero al merlo ed altre specie considerate insettivore, di moltiplicarsi colla stessa intensità dello storno, ne lamenteremmo in breve i medesimi inconvenienti. In Svizzera, dove è in vigore una legge eccessivamente protettiva, i danni recati dai merli alle frutta ed all'uva sono stati così apprezzabili da spingere l'Associazione degli orticoltori a chiedere alle camere federali un provvedimento per cui sia concesso dar la caccia a detti animali nel periodo in cui riescono nocivi. E molto probabilmente accadrebbe in Italia, approvata la disposizione proposta, che in capo a pochi anni nessuno avesse a lagnarsi dello storno estremamente diminuito di numero e si domandasse invece la libera presa di altre specie.

Per quanto riguarda il passero, se è vero che esso rechi ai raccolti di grano e di riso danni tutt'altro che indifferenti, non è meno vero che durante l'epoca della nidificazione esso è un attivissimo divoratore di cavallette e di locuste. Di questo ho potuto accertarmi io stesso esaminando il contenuto di numerosi ventrigli di passerotti di nido, raccolti a Firenze ed a S. Benedetto del Tronto poco prima della mietitura. Cavallette ed altri insetti divorati superavano notevolmente la quantità di grano e d'altri semi ingeriti.

Ad illustrare maggiormente le cose dette fino ad ora, citerò quanto si trova scritto da vari autori intorno a parecchi degli uccelli inclusi dalla Commissione Reale nella tabella degli animali dannosi.

Airone rosso (Ardea purpurea)

Quest'uccello anche da noi preferisce nidificare in colonie, delle quali la più numerosa, e forse l'unica, è quella che pone i suoi nidi in un bacino dell'ing. Certani dell'estensione di circa sessanta ettari.

La scelta del luogo è determinata non solo dalla maggiore sicurezza derivante dall'estensione dell'acqua, ma altresì dalla maggiore abbondanza di nutrimento; la colonia si è infatti notevolmente accresciuta dopoché nelle risaie di Mezzolara si pratica l'allevamento artificiale della carpa a specchi, dove l'airone rosso si è manifestato come il più terribile nemico della piscicoltura razionale (Ghigi).

Allocco di palude (Otus brachyotus)

Tantôt il vit dans les bois, à l'état sédentaire, tantôt il émigre à des époques indéterminées, suivant le plus ou le moins d'abondance des petits rongeurs auxquels il fait la guerre (D'Hamonville).

Contenuto dello stomaco: avanzi di *Mus* od *Arvicola* (Roster, Mugello).

Cornacchia (*Corvus cornix*)

Fra gli uccelli, stando alle osservazioni di molti distinti agricoltori inglesi, le cornacchie sarebbero le più abili cacciatrici delle larve dell'elaterio dei cereali, però non disconoscono l'immenso beneficio che ci arrecano gli storni, i corvi, le piviere, i gabbiani, le ghiandaie, le cutrettole, i pettirossi, i merli, i tordi, le pernici e le pavoncelle. Quando vedete questi nostri disinteressati alleati, e specialmente le cornacchie, svellere i gambi di frumento, orzo ed avena, diggià ingialliti e che essi appunto per l'anormale colore della pianta con mirabile discernimento scanzano, perché sicuri di trovarvi il faccidanno per loro sì appetitoso, non maledica l'opera loro apparentemente dannosa, né scacciateli come malfattori; estraendo dal terreno quella pianta dannata a sicura morte dalle larve degli elateri, esse ve ne salvano molte altre, perocché come già notai, una sola larva può distruggerne 10-20 (Lunardoni, *Gl'insetti nocivi*, vol. I, pag. 202).

Le cornacchie ci portano dei benefici incalcolabili, distruggendo immense quantità di cordole (Lunardoni, *loc. cit.*, pag. 215).

Fra gli uccelli che meritano la nostra protezione perché distruggitori del maggiolino, larva ed imago, emergono i corvi, le cornacchie, le ghiandaie, lo storno, le averle, i passerini (Lunardoni, *loc. cit.*, pag. 139).

Secondo D'Hamonville sono indifferenti i corvi e le cornacchie, dannosissime le gazze (*Pica caudata*); dannose le ghiandaie (*Garrulus glandarius*).

Gheppio (*Cerchneis tinnunculus*)

La Cresserelle (Gheppio) a, comme l'Effraye (Barbagianni) l'heureuse faculté de pouvoir augmenter ou diminuer sa propagation, selon le plus ou le moins d'abondance du petit mammifère dont elle est chargée de limiter la production. En effet, la Cresserelle et l'Effraye peuvent pondre deux couvées au lieu d'une dans les années où le campagnol (arvicola), en quantité, ravage nos champs; tandis que, dans les années ordinaires, leur ponte redevient normale (D'Hamonville).

Dall'inchiesta ornitologica: per il solito insetti (Gasca, Torino); *Rhizotrogus solstitialis* in quantità (Del Torre, Udine); vari *Acridium* (Piccone, Genova). Secondo Bargagli e Roster, insetti e topi.

Il Nibbio, lo Sparviere, il Pellegrino ed altre specie di falchi si cibano prevalentemente di uccelletti; ma da questo a dichiararli nocivi, troppo ci corre! È provato che non isdegnano topi, grillotalpe ed acridi e che sono a prevalenza migratori. Permettendo la caccia a questi uccelli in tempo di divieto, come potranno salvaguardarsi i rapaci utili?

Martin pescatore (*Alcedo ispida*)

Se nourrit d'insectes et de petits poissons qu'il sait capturer avec une patience et une adresse admirables. On comprend dès lors quel es pisciculteurs portent à cet élégant pêcheur une rancune assez justifiée (D'Hamonville).

Passero (*Passer domesticus*)

Malgré tout, le Moineau nous rend des services, car il détruit beaucoup d'insectes, particulièrement au moment des nichées; il en nourrit exclusivement ses petits, et le hanneton (maggiolino) entre pour une large part dans cette alimentation (D'Hamonville).

Pertanto se coordiniamo le poche informazioni raccolte dai collaboratori dell'inchiesta ornitologica con queste mie; se teniamo conto che nell'epoca precedente alla maturazione del grano l'alimentazione non può essere che quasi totalmente insettivora e se teniamo conto della qualità d'insetti rinvenuti nella maggior parte dei ventrigli, potremo concludere che nell'epoca della nidificazione il passero è un feroce distruttore di cavallette (Ghigi).

Pellicano riccio (*Pelecanus crispus*)

Il Salvadori non ammette questa specie tra le italiane; io però sarei d'opinione che vi capitasse come uccello accidentale (Arrigoni).

Pellicano (*Pelecanus onocrotulus*)

È accidentale in Italia, ove compare in quasi tutte le provincie ad epoche indeterminate e di solito dopo violente bufere (Arrigoni).

Poiana (*Buteo vulgaris*)

Très utile. Sédentaire. On la trouve dans les plaines des pays boisés, où elle fait la chasse consciencieusement aux petits rongeurs si nuisibles, particulièrement aux campagnols, qui forment le fond de son modeste ordinaire. Sur une cinquantaine de sujets au moins, dont l'estomac a été visité soit par moi, soit par mon préparateur, nous n'y avons jamais recontré que des rongeurs nuisibles, quelquefois des grenouilles, et une seule fois un orvet (D'Hamonville).

Smergo maggiore (*Merganser merganser*)

In Italia è uccello di comparsa autunnale irregolare e rara; di primavera è ancora più scarso e può dirsi ovunque accidentale, eccetto nelle provincie settentrionali e più che altro nel Veneto (Arrigoni).

Smergo minore (*Merganser serrator*)

In Italia è specie invernale; frequente nel Veneto, irregolare e molto più rara quanto più discendiamo al sud, però comparve anche in Sicilia ed a Malta. I giovani sono sempre assai più facili ad aversi degli adulti; il maschio in abito perfetto è sempre molto raro da noi (Arrigoni).

Storno (*Sturnus vulgaris*)

Non vi è uccello della cui utilità noi possiamo maggiormente convincerci. Ai nidiacei i genitori portano alimento, calcolando in media, ogni tre minuti la mattina, ogni cinque minuti nel pomeriggio. Ammettendo di sette ore la mattinata, e di altrettante il pomeriggio, nel corso della prima sono 140, nel corso

del secondo sono 84 chioccioline (o l'equivalente in locuste, bruchi e simili) che scompaiono dagli alberi e dai campi. Supponendo che nello stesso spazio di tempo i genitori consumino 140 chioccioline (cioè 10 per ora) quelle distrutte da un'intera famiglia nel corso d'una giornata ascendono a 364. Colle due nidiate la famiglia diventa di circa 12 individui, e con essa cresce in proporzione il consumo: calcolando che ciascun individuo consumi 5 chioccioline all'ora, la intera famiglia ne distrugge in un sol giorno 840 (Brehm, *Vita degli animali*, vol. III, pag. 329).

Dalle note che precedono, risulta che nelle tabelle sono comprese:

- 1° specie di comparsa accidentale e rara in Italia per le quali è inutile stabilire per legge il permesso di caccia;
- 2° specie che se in vari casi ed in determinate località riescono nocive, in altri si sono manifestate utili, a giudizio di persone autorevoli o tecniche. Per queste specie occorre lasciare piena libertà alla Commissione permanente, istituita coll'art. 27, di esaminare caso per caso e di concedere permessi speciali.

In tal modo potrà essere provveduto altresì per quelle specie, presunte non dannose e non comprese nella tabella, le quali si addimostrano qualche volta nocive.

La tabella va limitata agli animali feroci: se ad ogni costo vi si vogliono includere alcune specie di uccelli presunti dannosi all'agricoltura od alla pesca, è senza dubbio preferibile quella proposta dal Ministero. Anzi non esito a dichiarare che sarebbe enorme se, come allegato alla legge, venisse approvata la tabella della Commissione, la quale pone fra gli animali nocivi il Porcospino, tanto utile come distruttore di lumache e scarafaggi, che l'egregio prof. Rabbeno vorrebbe proibirne assolutamente la cattura; che pone fra i corvi il *Nicticorax griseus* per la sua desinenza in *corax*, mentre è un piccolo airone; che considera Cormorano e Marangone come due uccelli diversi mentre sono la stessa cosa; che parla di Pellicano o Spatola come di un'unica bestia, mentre sono uccelli totalmente differenti. E mi limito a questi soli esempi, giacché di grossolani errori di nomenclatura ornitologica ve ne sono quasi ad ogni riga.

Sopprimendo poi la tabella od anche accettando quella proposta dal Ministero, converrà che il consenso della Commissione permanente alla presa dei passerii e degli storni di nido sia estesa a tutte quelle altre specie che in casi speciali recassero danno. Per quanto riguarda l'Emilia, l'airone rosso e la gazza avrebbero bisogno di un sollecito provvedimento per limitarne l'accrescimento numerico.

La proibizione di cacciare le rondini mi lascia indifferente. Si tratta di una disposizione di carattere zoofilo; si tratta di concedere qualche cosa alle Società protettrici degli animali ed al sentimento poetico. Accettiamola pure, ma non in nome della scienza. Non voglio farmi accusatore delle rondini, ma esprimo l'opinione che non vi sieno ragioni serie per emanare disposizioni protettive per questi graziosi uccelletti, piuttostoché per altri non meno graziosi ed interessanti. Anzi le rondini, cogliendo le loro prede al volo, assai più facilmente si impadroniscono di insetti notoriamente utili, come ditteri ed imenotteri parassiti.

Si consultino a tal proposito le osservazioni del Roster sull'alimentazione di *Hirundo rustica*, *Chelidon urbica*, *Clivicola riparia*, *Cypselus apus* (pagg. 398 e 399 dell'inchiesta ornitologica, vol. III) e si vedrà come il contenuto dello stomaco di questi uccelli sia composto quasi in egual misura da insetti utili e da insetti nocivi all'agricoltura.

Io chiedo che accanto alla proibizione di cacciare le rondini, si ponga quella di cacciare i pipistrelli, più brutti se si vuole, ma valentissimi predatori di zanzare e di lepidotteri notturni.

La disposizione di cui alla lettera g) ha provocato le proteste delle Società per le cacce alla volpe. Ora io credo che se queste cacce hanno realmente una grande importanza per esercitare gli ufficiali, come si è detto, nello sport ippico, il comma che proibisce di lanciare volpi nelle brughiere o in altri luoghi ecc., può essere soppresso senza danno alcuno per l'avicoltura, la conigliicoltura e la selvaggina da parco purché, ben inteso, non se ne favorisca la riproduzione.

Chiunque si sia occupato solo per poco di ripopolamento, conosce quanto sia difficile in pratica acclimare a nuove località animali tenuti prigionieri. Questi debbono essere rilasciati con infinite precauzioni in luogo tranquillissimo, topograficamente favorevole alla specie che si immette e con grande abbondanza di nutrimento; senza di ciò gli animali si disperdono e finiscono col morire di fame o col cader vittima dei loro nemici. Una volpe, venuta per ferrovia chissà da qual parte, inseguita per più ore con cani e cavalli in luoghi ad essa sconosciuti, se pur si salva sarà una disgraziata bestia vagante a casaccio in cerca di cibo, destinata a cadere nella prima imboscata o nella prossima battuta di caccia.

Termini della caccia

«Art. 5

La caccia è permessa dal 15 agosto al 31 dicembre inclusivi. Per la caccia ai palmipedi ed uccelli di ripa il termine è prorogato fino al 15 aprile inclusivo.

Per i cinghiali, cervi, daini e caprioli il termine di chiusura è prorogato al 31 gennaio.

La caccia alla beccaccia col fucile è permessa fino al 31 marzo.

La caccia alle quaglie a mare col fucile è permessa dal 15 aprile al 15 maggio e non potrà esercitarsi a distanza maggiore di un chilometro dal mare.

La Commissione permanente potrà limitare entro quei limiti alcune cacce speciali.

Fuorché dal 15 agosto al 31 dicembre, il "tiro a volo" è permesso soltanto al piccione».

I termini generali del divieto dal punto di vista dell'utilità agraria degli uccelli e della produzione della selvaggina costituiscono la disposizione più importante in una legge sulla caccia. Essi debbono mirare a *permettere la raccolta del prodotto e non quella della semente*, vale a dire, come già ho scritto sopra, a permettere la caccia al *passo* e proibirla al *ripasso*.

In Italia è generalizzato un preconcetto che urta non solo contro la scienza, ma contro il buon senso e che si traduce nella formula seguente: gli uccelli di passo non nidificano fra noi, quindi possiamo ucciderli in qualunque epoca senza danno alcuno.

È chiaro che se questo concetto fosse generalizzato in tutti i paesi, nei quali certe specie di selvaggina migrano dopo l'inverno, si giungerebbe alla distruzione quasi totale delle medesime. Le specie di passo che non nidificano in Italia, vanno in paesi ove la caccia ha limiti più stretti che non da noi, ove la selvaggina è efficacemente salvaguardata.

Se un determinato paese esporta un prodotto greggio, e poi lo importa lavorato, il prezzo di quest'ultimo non aumenterebbe forse quando la produzione della materia prima diminuisce notevolmente o cessasse? L'Italia è come un grande vivaio di selvaggina che esporta naturalmente nei primi mesi dell'anno l'uccellame destinato alla riproduzione: quanto più forte sarà l'esportazione *al ripasso primaverile*, tanto maggiore ne sarà l'importazione *al passo autunnale*.

Per queste ragioni è degno di elogio e risponde alle vere necessità della conservazione della specie, il termine generale del permesso di caccia dal 15 agosto al 31 dicembre.

Sono le eccezioni al divieto generale che non soddisfano pienamente.

Le considerazioni esposte debbono essere applicate naturalmente anche ai palmipedi ed uccelli di ripa, la caccia dei quali è permessa fino al 15 aprile. Tuttavia, tenendo conto dell'importanza che queste cacce hanno in certe località e particolarmente nell'estuario veneto, ove caccia e pesca costituiscono l'unica rendita di estese proprietà vallive, è giusto che la ragione economica esiga uno strappo ai termini generali. Ma poiché la concessione è generale a tutto il Regno, il permesso fino al 15 aprile è eccessivo, almeno nella grande maggioranza delle provincie, giacché le specie stazionarie e quelle coppie di specie migranti che si fermano a nidificare da noi, hanno già le uova agli ultimi di marzo.

Il permesso di caccia ai palmipedi ed uccelli di ripa dovrebbe essere prorogato fino al 31 marzo, salvo la facoltà della Commissione permanente di prorogarlo di 15 giorni ancora, in quelle regioni dove il prodotto della caccia costituisce la rendita principale della proprietà.

Sono assolutamente contrario alla proroga del permesso di caccia alla beccaccia, non solo per le ragioni esposte, ma anche perché col pretesto di cercare la beccaccia, avremo fino al 31 marzo cacciatori in giro e sarà molto più difficile impedire le frodi ed accertare le contravvenzioni.

Ed è pure da considerarsi per gli stessi motivi d'indole tecnica, la concessione speciale che riguarda le quaglie. Si obietta che interi comuni vivono sulla caccia delle quaglie all'arrivo. Questo è vero, ma la disposizione contenuta nel progetto di legge non risponde allo scopo per cui è emanata. Il commercio delle quaglie non è infatti fondato su quaglie morte, ma su quaglie vive prese colle reti all'arrivo ed ingrassate. Questi uccelli appena giunti sulle nostre coste, spossati dal viaggio,

sono magri e disadatti al consumo, ond'è che la disposizione contenuta all'articolo 5 nuoce grandemente alla propagazione della specie, senza portare alcun vantaggio al commercio.

Sarebbe assai più conveniente sott'ogni rapporto consentire la caccia alle quaglie nelle quagliere dal 1° d'agosto, in quelle provincie dove la riproduzione ne è precoce.

Provvida è l'ultima disposizione dell'articolo 5, la quale stabilisce che nel periodo del divieto il "tiro a volo" è permesso soltanto al piccione. Ma su questo tornerò più innanzi.

Permessi a scopo scientifico

«Art. 6

La Commissione permanente può, nell'interesse della scienza, concedere di cacciare e, quando occorra per studi speciali, di raccogliere nidi durante il periodo di divieto, sotto l'osservanza di speciali disposizioni, quante volte tali permessi siano richiesti dai direttori dei Musei zoologici annessi agli Istituti superiori per essi o per un loro rappresentante, per esclusivo loro uso, e risulti comprovato che l'esercizio della facoltà medesima non possa ad altro scopo rivolgersi.

Non potrà essere accordato più di un permesso per ogni Museo, e la concessione ne sarà fatta sotto la personale responsabilità del Direttore del Museo».

La concessione del permesso scientifico ai soli Direttori dei Musei zoologici annessi ad Istituti superiori non contenta gli ornitologi che non appartengono ad Istituti superiori.

Abbiamo letto infatti su diversi giornali politici ed ornitologici le lagnanze del principe Chigi, del Dott. Altobello, del Dott. Damiani. Quest'ultimo protesta vivacemente e si lamenta che non siano stati presi in considerazione i voti espressi dall'Unione Zoologica Italiana² nei vari congressi di Bologna, Napoli, Roma e Rimini.

La Segreteria dell'Unione Zoologica trasmise al Ministro di Agricoltura nel novembre del 1903 l'ordine del giorno, che io avevo svolto al Congresso di Roma e che era concretato col chiarissimo Prof. Giglioli e controfirmato anche dai professori Andres, Arrigoni degli Oddi, Magretti e Martorelli. Ecco il testo:

«L'Unione Zoologica Italiana nella sua terza Assemblea ordinaria in Roma, richiama l'attenzione del Governo sulla necessità di unificare la legislazione

² L'Unione Zoologica Italiana non deve confondersi colla Società Zoologica Italiana. Questa non è altro che la vecchia Società Zoologica Romana, da tempo costituita in Roma con elementi in massima parte locali, e che ha cambiato il proprio titolo. L'Unione Zoologica invece è un'associazione scientifica, della quale fanno parte quasi tutti i più distinti zoologi italiani; cura la pubblicazione dell'*Archivio zoologico*, unico giornale che possa in Italia rivaleggiare con simili pubblicazioni estere; organizza i congressi zoologici nazionali; studia tutte quelle questioni tecniche, cui le scienze zoologiche possono dare applicazioni.

sulla caccia nell'interesse economico della nazione ed esprime il parere che nelle disposizioni di legge trovino posto i seguenti voti.

1° La nomina di una Commissione consultiva per la caccia, formata da persone di nota competenza in materia, la quale abbia facoltà di proporre particolari limitazioni di tempo e di luogo, ove le condizioni di certe specie lo esigano.

2° A scopo puramente scientifico s'invoca la concessione sotto strette garanzie del permesso di caccia col fucile e la raccolta dei nidi in epoca di divieto: seguendo in ciò lo spirito della nostra legislazione».

S. E. il Ministro Rava rispose ringraziando ed assicurando che i voti della Unione Zoologica sarebbero stati tenuti nel massimo conto.

Il progetto di legge pone in atto agli art. 6 e 27 questi desiderata, dunque l'Unione Zoologica ed il suo Consiglio Direttivo non possono non dichiararsi soddisfatti del modo come Ministro e Commissione li hanno accolti.

Ciò premesso, è indubitato che la disposizione così come è, non può soddisfare tutti. Non è necessario che uno zoologo od un direttore di Museo zoologico sia ornitologo, ed in pratica vediamo che la maggior parte di coloro che oggi occupano cattedre universitarie di Zoologia poco o punto si occupano di ornitologia. Al contrario fuori dell'ambito degli Istituti superiori non mancano distintissimi ed autorevoli ornitologi. Questi non dovrebbero credere però che i Direttori dei Musei non vogliano usufruire in vantaggio della scienza, non solo della concessione governativa, ma anche della illuminata ed intelligente opera loro; penso che anzi i permessi scientifici saranno, sotto la responsabilità dei concessionari, messi a disposizioni di chi si occupa con zelo di questioni ornitologiche. Io non sono cacciatore, e non potendo usufruire personalmente di quel permesso che potrà essere accordato al Direttore del Museo Zoologico dell'Università di Ferrara, dichiaro che mi terrei altamente onorato ponendolo a disposizione del mio amico Conte Arrigoni Degli Oddi.

Comunque, a me sembra possibile trovare un temperamento, il quale consenta di accordare il permesso in tempo di divieto a quelle persone le quali contribuiscono efficacemente al progresso degli studi ornitologici.

Commissione permanente

«Art. 27

È costituita una Commissione permanente composta di cinque deputati, di due senatori e di tre zoologi, presieduta dal sottosegretario di Stato per l'agricoltura. I membri parlamentari di essa saranno rispettivamente nominati dal Senato e dalla Camera, alla apertura della Sessione parlamentare, e durano in carica tre anni.

I tre zoologi saranno nominati dal Ministro di agricoltura e dureranno in carica quanto i membri parlamentari e possono essere confermati.

Sopra proposta di essa Commissione, il Governo del Re con decreto reale:

1° proibirà la caccia di altre specie di animali selvaggi, o limiterà a determinate zone o a determinati modi, o modificherà i limiti di tempo dei permessi speciali;

2° proibirà la caccia di alcune specie di colombi, la cui conservazione sia riconosciuta utile;

3° ordinerà tutte quelle altre limitazioni e cautele necessarie alla conservazione delle specie ed agli interessi dell'agricoltura.

Oltre ai casi espressamente indicati nella presente legge, la Commissione dà il proprio parere e determina le norme per le diverse specie di cacce, per i quesiti di qualsiasi specie che potessero sorgere a riguardo della classificazione delle diverse qualità di terreni, e delle distanze da osservarsi fra le diverse cacce fisse nei rapporti fra loro e con le cacce vaganti.

Le norme per il funzionamento di tale Commissione saranno determinate dal regolamento».

L'attribuzione di cui al n. 2 mi riesce assolutamente incomprensibile ed è cosa assai grave che il Presidente della Federazione colombofila italiana non giunga a capire una disposizione che riguarda i colombi.

Il fatto è che neppure l'onore Commissione Reale aveva un'idea precisa di quel che voleva fare: forse essa ha voluto lasciare uno spiraglio per proibire la caccia al piccione viaggiatore. Infatti anche nelle licenze di caccia che si rilasciano oggi è detto: «è proibito di uccidere i colombi viaggiatori».

Ora sapete quale è stato il risultato di questa proibizione, voluta dal Ministero della Guerra per porre un argine alle stragi che si fanno dei piccioni appartenenti alle colombaie militari?

Si sono ammazzati più piccioni di prima, giacché la proibizione stoltissima riguardante i soli viaggiatori, implica che è permesso uccidere gli altri colombi e siccome al volo nessun cacciatore ha la possibilità di riconoscere se un piccione è viaggiatore o no, così la strage è di fatto, se non cresciuta, certo non diminuita.

Il piccione è animale domestico. L'art. 413 del nostro Codice civile ascrive fra i *beni immobili per destinazione i piccioni delle colombaie*, e l'art. 429 del Codice penale dice: «Chiunque, senza necessità, uccide o altrimenti rende inservibili animali che appartengono ad altri, è punito, a querela di parte, con la detenzione sino a tre mesi e con la multa fino a mille lire».

I piccioni appartengono a privati ovvero ai Comuni nei cui edifici nidificano. Una sentenza del Tribunale penale di Firenze, emanata il 12 dicembre scorso, in sede d'appello, conferma questa proprietà comunale sui piccioni degli edifici pubblici. Tale proprietà era tanto riconosciuta dalla defunta amministrazione popolare del nostro Comune, che essa, pur facendo contravvenzione a chi s'impadroniva dei piccioni di piazza, ne vendeva regolarmente alla Società dello Zero per il prezzo di L. 0,40 per capo, dilapidando in tal modo il patrimonio colombofilo comunale!

I colombi sono utili all'agricoltura, come svecciatori naturali del frumento (veggasi a tal proposito una mia memoria tenuta a questa Società agraria nel giugno 1899); costituiscono un reddito non indifferente nel bilancio dei coloni ed in quello degli operai che si dedicano a questo allevamento; danno vita all'utilissimo sport del tiro a volo che in Italia consuma più di 150.000 capi all'anno, un terzo dei quali per scarsità di produzione sono importati dall'estero.

Vi sono adunque ragioni molteplici in favore della cessazione di quello sconcio che è la caccia al piccione altrui, senza riguardo alcuno; l'unico modo di provvedere efficacemente consiste nell'esprimere chiaramente la proibizione di cacciare i piccioni, proibizione che trova la sua sede naturale nell'art. 4.

CONCLUSIONI

Riassumendo io esprimo il voto che il progetto di legge venga entro breve termine approvato dai due rami del Parlamento e chiedo alla Società agraria di raccomandare all'onor. Ministro gli emendamenti che seguono.

All'art. 4, lettera a), il 1° capoverso sia modificato nel modo seguente: *È proibito di prendere, distruggere o danneggiare in qualsiasi modo i nidi, le uova e gli uccelli di nido di qualsiasi specie, come pure i piccoli dei quadrupedi selvaggi non compresi nella tabella B.*

e l'ultimo capoverso: *Ove se ne faccia regolare richiesta a mezzo dei sindaci, nei luoghi ove certe specie recassero danno all'agricoltura od alla pesca, la Commissione permanente potrà consentire la presa dei piccoli nei nidi.*

alla lettera b) si aggiunga: *ed i pipistrelli di qualsiasi specie.*

alla lettera g) si sopprima la disposizione concernente il lanciare volpi nelle brughiere e si sostituisca con la seguente: *g) favorire in qualsiasi modo la riproduzione degli animali selvaggi compresi nella tabella B.*

Si aggiunga poi: *i) la caccia ai piccioni col fucile, eccetto nei recinti del "tiro a volo".*

Art. 5.

La caccia è permessa dal 15 agosto al 31 dicembre inclusivi. *Per la caccia ai palmipedi ed uccelli di ripa il termine è prorogato fino al 31 marzo inclusivo.*

Per i cinghiali, cervi, daini e caprioli il termine di chiusura è prorogato al 31 gennaio.

La caccia delle quaglie nelle quagliere è permessa dal 1° agosto, nelle provincie ove, a giudizio della Commissione permanente, non ne vengano compromesse le nidiate.

Fuorché dal 15 agosto al 31 dicembre, il "tiro a volo" è permesso soltanto al piccione.

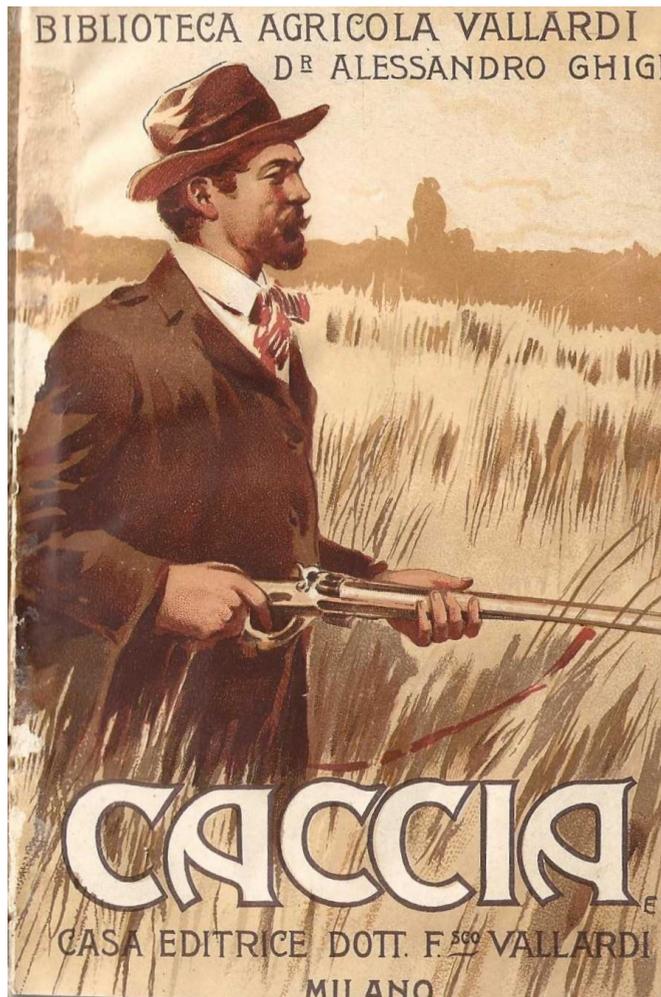
Art. 6

Si aggiunga il comma seguente: *Analoga concessione potrà essere fatta a quelle persone che, per giudizio motivato e favorevole di due terzi dei componenti*

la Commissione permanente, contribuiscono efficacemente all'incremento dell'ornitologia.

Art. 7

Si sopprime la disposizione contenuta al n. 2 e si sostituisca con la seguente: 2° permetterà la caccia a quelle specie che in particolari condizioni di tempo e di luogo riuscissero nocive.



ANNO 1907

LA LEGGE SULLA CACCIA DAL PUNTO DI VISTA ZOOLOGICO

Relazione letta al Congresso dei Naturalisti Italiani promosso dalla Società Italiana di Scienze Naturali, Milano 15-19 settembre 1906. Atti del Convegno, Tipografia degli Operai, Milano, 1907

La questione della caccia è stata costantemente all'ordine del giorno di tutte le adunanze della Unione zoologica.

Nella nostra prima adunanza tenutasi a Bologna dal 24 al 27 settembre 1900, il collega ed amico conte Arrigoni Degli Oddi presentò una mozione per chiedere al Governo il ripristinamento dei licenzini scientifici, ossia di quei permessi che si concedevano ai naturalisti per poter cacciare e raccogliere uccelli, nidi ed uova nel tempo di divieto. La discussione ebbe termine coll'approvazione del seguente ordine del giorno presentato dal Damiani e controfirmato da Martorelli, Arrigoni Degli Oddi e Ghigi:

«L'Unione zoologica italiana, radunata in Bologna nel suo primo convegno dalla fondazione, esprime il voto che dal Ministro di Agricoltura, nell'interesse degli studi ornitologici in Italia e per addivenire ad una serie completa di osservazioni sul regime alimentare degli uccelli nei rapporti coll'agricoltura, sia al più presto ripristinata la concessione e il conseguente rilasciamento del patentino per l'esercizio della caccia a solo scopo scientifico durante i mesi del generale divieto, limitando essa concessione a persone note per gli studi zoologici, previamente munite di regolare licenza, come quelli che di questa trarrebbero profitto esclusivamente a vantaggio dei loro studi, e dietro parere consultivo dell'Unione zoologica italiana; rimette nel Ministro le norme che debbono regolarla, deliberando di accompagnare questa petizione con una relazione redatta da tre membri eletti tra i soci dell'Unione».

Al congresso di Napoli nell'anno seguente il prof. Berlese svolse il tema "Quali vantaggi può attendersi l'agricoltura dall'opera degli uccelli insettivori". Questa comunicazione dette origine ad una discussione lunga e vivace, alla quale presero parte contraddicendo le conclusioni del Berlese, Andres, Emery, Ghigi, Macchiati e Jatta. Non si venne ad alcuna conclusione precisa né ad un voto, ma l'impressione generale fu che non si possa scientificamente accogliere la tesi esclusivista del Berlese, assolutamente contraria agli uccelli e che si debba invece ritenere che l'azione dei predatori e conseguentemente degli uccelli integri quella dei parassiti e non la intralci, come si sosteneva dal Berlese stesso. Veniva in tal modo eliminata implicitamente la pregiudiziale che poteva opporsi ad un voto sulla protezione degli uccelli per parte della Unione zoologica.

Al congresso di Roma nel 1902 fu approvato all'unanimità un ordine del giorno che io svolsi a nome di Giglioli, Andres, Arrigoni Degli Oddi, Magretti e Martorelli. L'ordine del giorno era così concepito:

«L'Unione zoologica italiana, nella sua terza assemblea ordinaria in Roma, richiama l'attenzione del Governo sulla necessità di unificare la legislazione sulla caccia nell'interesse economico della nazione, ed esprime il parere che, nelle disposizioni di legge, trovino posto i seguenti voti:

1. Nomina di una commissione consultiva per la caccia, formata da persone di nota competenza in materia, la quale abbia facoltà di proporre particolari limitazioni di tempo e di luogo ove le condizioni di certe specie lo esigano.
2. Concessione a scopo puramente scientifico, e sotto strette garanzie, del permesso di caccia col fucile e della raccolta dei nidi in epoca di divieto, seguendo in ciò lo spirito liberale della nostra legislazione».

Al congresso di Rimini, l'argomento fu appena toccato dal Damiani, il quale domandò quale fosse stata la sorte dei precedenti ordini del giorno. La presidenza dell'Unione comunicò che il Ministro dell'Agricoltura aveva risposto che i nostri voti sarebbero stati tenuti in seria considerazione nel progetto di legge sulla caccia, che stava preparando la Commissione reale.

Il congresso di Portoferraio nell'aprile del 1905 trovò un progetto di legge sulla caccia, presentato dai ministri Rava e Maiorana al Senato del Regno, pronto alla discussione.

Le modificazioni al progetto, che dal punto di vista zoologico l'Unione ritenne doveroso additare al Ministro, sono riassunte nell'ordine del giorno che io svolsi al congresso e che questo approvò nella forma seguente:

«L'Unione zoologica italiana, riunita nella sua 5ª assemblea ordinaria di Portoferraio, tenuto conto dell'imminenza di una discussione sul progetto di legge per l'esercizio della caccia, considerando che taluni provvedimenti debbono essere l'applicazione pratica di criteri scientifici, esprime il parere:

1. che i termini del divieto generale siano unici per tutto il Regno;
2. che i termini del divieto mirino, per quanto è possibile, a proteggere gli uccelli durante il passo primaverle;
3. che non vengano compilate tabelle di animali nocivi;
4. che siano istituite riserve di protezione atte al ripopolamento di certe specie di selvaggina stazionaria;
5. che i permessi scientifici da accordarsi ai direttori dei Musei non siano tassativamente limitate ad uno solo per Museo;
6. che la commissione consultiva abbia facoltà di stabilire periodicamente le eccezioni ai termini generali del divieto, tanto in rapporto alla qualità della selvaggina, quanto al tempo ed al luogo di caccia».

L'Unione zoologica italiana può dunque affermare che i concetti espressi ed i voti da lei pronunciati hanno il più alto valore, poiché rappresentano il pensiero ed il desiderio dei nostri più distinti ornitologi: Arrigoni Degli Oddi, Giglioli, Martorelli, Pavesi e Salvadori.

Qual risultato hanno avuto, o signori, questi pareri? Come sono stati accolti dal Ministro e dal Senato, poiché dalla Camera dei deputati la legge non fu ancora discussa?

Non mi occupo dei termini del divieto e delle tabelle degli animali nocivi e delle riserve di ripopolamento, circa ai quali punti i nostri concetti sono stati in massima accolti; discussione può, anzi deve sorgere nella applicazione delle misure escogitate, la quale sarà a sua volta oggetto di regolamento.

Dirò invece che la questione del licenzino scientifico è stata risolta colla approvazione dell'articolo 6, formulato dal Senatore Todaro nel modo seguente ed accettato dal Ministro:

«Art. 6 - Il Ministro di agricoltura, industria e commercio può, nell'interesse della scienza, concedere di cacciare e, quando occorra per studi speciali, raccogliere nidi durante il periodo di divieto sotto l'osservanza di speciali disposizioni.

I permessi a scopo scientifico sono esenti da tassa».

Questo era appunto ciò che l'Unione voleva e noi dobbiamo essere riconoscenti al Senatore Todaro che colla sua eloquente parola ottenne di modificare quell'articolo che come egli argutamente notava nel suo discorso in Senato, consentiva al Ministro di togliere con una mano ciò che coll'altra aveva dato.

Il voto espresso circa l'istituzione di una Commissione permanente è contemplato dall'art. 24 così concepito:

«È istituita una Commissione permanente consultiva presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio e presieduta dal direttore generale d'agricoltura.

Questa Commissione è composta di tredici membri, rappresentanti delle regioni d'Italia, e di due zoologi, nominati tutti per decreto Regio e sarà udita in tutti i provvedimenti che il Ministro ritenesse prendere in ordine alle disposizioni di cui è oggetto la presente legge».

Il modo nel quale vien costituita la Commissione permanente lascia molto a desiderare: tuttavia, se la scelta dei commissari verrà fatta con giudizio, si può dire che anche questo nostro voto è stato accolto.

Ed eccoci giunti colla storia all'oggi. La legge approvata dal Senato dorme placidamente negli uffici della Camera, dove sembra destinata a morire naturalmente colla chiusura della sessione, proprio come è accaduto per tutte le altre leggi sulla caccia presentate in passato. Una persona autorevolissima, interessata quanto altra mai all'approvazione della legge mi diceva: «Sono i cacciatori romani che non la vogliono! È per quanto interpellati non hanno saputo dire che cosa vogliono!».

Così anche questa volta siamo destinati a rimanere con un pugno di mosche!

Tuttavia, poiché i nostri voti sono stati accolti dal Ministro ed approvati dal Senato, io mi permetto di sottoporre al Congresso il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso dei Naturalisti Italiani, riuniti in Milano, richiamando le relazioni ed i voti espressi negli annui convegni dell'Unione Zoologica Italiana, considerata l'urgenza di sviluppare gli studi ornitologici in Italia, sia dal punto di vista scientifico, sia dal punto di vista pratico, chiede ai Ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura l'approvazione del Decreto Reale degli articoli concernenti la concessione dei permessi scientifici e la istituzione della Commissione consultiva (corrispondenti agli articoli 6 e 24 della legge approvata dal Senato), nella tornata del 19 maggio 1905, nel caso che la legge medesima non potesse essere approvata prima dell'inizio del prossimo divieto di caccia».



ANNO 1911

LE ZONE E I COMPARTIMENTI DI CACCIA IN RAPPORTO ALLA GROSSA SELVAGGINA STAZIONARIA

Relazione letta al Congresso cinegetico di Roma il 12 novembre 1911.
Stabilimento Tipografico Ottorino Protti & C., Milano-Codogno

Fra le disposizioni contemplate nel disegno di legge sulla tutela della selvaggina, presentato alla Camera dall'on. Raineri, una delle più bersagliate dalla stampa è quella che si riferisce alla istituzione di commissioni consultive locali in ciascuna provincia del Regno. A tali commissioni provinciali i critici del disegno di legge contrappongono 17 commissioni compartimentali, corrispondenti press'a poco alle regioni storiche d'Italia. A questo riguardo la relazione che precede il disegno di legge è molto esplicita: essa ammette la opportunità di istituire compartimenti venatori, ma esclude che questi abbiano a coincidere colle regioni storiche, le quali offrono condizioni fisiche e faunistiche quasi sempre eterogenee.

La questione posta in tal modo nella relazione Raineri è della massima importanza per la soluzione del problema venatorio, giacché è evidente che le disposizioni legislative debbono essere ispirate alle condizioni cinegetiche locali, ossia alla qualità ed alla quantità della selvaggina considerata nei suoi rapporti agrari ed economico-sociali.

La polemica accesa intorno alla disposizione progettata rende la questione di attualità, ed io ho creduto opportuno esporre a questo Congresso i risultati generali di talune ricerche da me recentemente eseguite in proposito, giacché è ovvio che dovendosi tutelare qualche cosa, occorre prima di tutto conoscere bene che cosa sia e dove stia questo "qualche cosa", ossia la selvaggina.

Mi limito allo studio della selvaggina stazionaria, sì da pelo che da penna, e ciò per vari motivi. In primo luogo la mia inchiesta non è stata sino ad ora estesa agli uccelli migratori; in secondo luogo questi sono stati oggetto di relazione speciale per parte del mio illustre amico e collega Prof. Martorelli; in terzo luogo lo studio della fauna stazionaria ha, in rapporto ad una determinata località, maggiore importanza di quanta non ne abbia lo studio della fauna migratrice.

La fauna stazionaria è in istrettissima relazione col territorio da essa abitata e coll'ambiente che la circonda: le sue condizioni di esistenza possono essere facilmente determinate dall'uomo ed in parte anche modificate artificialmente. Dato un ambiente è anche possibile modificarne il contenuto faunistico coll'acclimatazione di specie di altro paese, quando questo offra condizioni di vita analoghe al primo.

Tutto ciò non può farsi se non in modo frammentario ed indiretto nei riguardi degli uccelli migratori. Su quelli ibernanti influiscono le condizioni d'esistenza offerte dalle aree di riproduzione: su quelle estivanti le condizioni di vita offerte dalle aree di svernamento: su gli uni e sugli altri le condizioni climatiche ed

atmosferiche concomitanti al passo ed al ripasso, hanno spesso importanza decisiva. Ciò posto, non è chi non veda come l'opera dell'uomo in una determinata località, è, nei riguardi degli uccelli migratori, subordinata a taluni fattori che sfuggono alla cerchia della sua azione.

Stabilito adunque perché lo studio della fauna stazionaria debba avere la precedenza nello stabilire i compartimenti venatori, esaminiamo succintamente quali siano gli animali grossi che hanno dimora fissa nel nostro paese.

Comincerò dai mammiferi.

Le specie che formano oggetto di caccia appartengono agli ordini dei Carnivori, dei Roditori e degli Ungulati. I Cetacei ed i Pinnipedi formano oggetto di pesca; i Chiropteri e gli Insettivori non costituiscono selvaggina, giacché nessuno vorrà considerare come degno di S. Uberto il tiro ai pipistrelli, o la cattura del riccio tra le siepi a mezzo dei cani da seguito. Tutti gli altri ordini di mammiferi non sono rappresentati nella fauna italiana.

Ed anche fra i tre ordini che ho citato in principio, i soli Ungulati contano specie, che tutte formano oggetto di caccia. La selvaggina è rappresentata fra i Roditori dal minor numero di famiglie e di specie, e fra i Carnivori si sogliono escludere le donnole.

Gli Ungulati, ossia il gruppo dei Cervi (cervo, daino e capriolo), il gruppo dei Bovidi (camoscio, stambecco e muflone) ed il cinghiale; i Roditori ossia la marmotta, lo scoiattolo, le varie specie di lepri, il coniglio e l'istrice sono animali erbivori, i quali tutti dal punto di vista dell'alimentazione si contrappongono ai Carnivori e precisamente all'orso, ai Mustelidi (tasso, martora, faina, puzzola, ermellino), ai Felidi (gatto selvatico e lince), ai Canidi (lupo e volpe).

La presenza di rappresentanti di questi due gruppi: erbivori e carnivori, è necessaria perché una fauna possa considerarsi tipicamente armonica, ossia in istato di equilibrio. Richiamando infatti la nozione fondamentale e più elementare della biologia applicata, e cioè che tutta la vita animale si svolge intorno alla vegetazione, la quale fornisce direttamente agli animali erbivori ed indirettamente ai carnivori le sostanze proteiche necessarie agli animali, ma prodotte soltanto dalle piante, si comprende la funzione dei carnivori i quali moderano un eccessivo numero di erbivori. Questi, crescendo a dismisura, col distruggere la vegetazione condurrebbero alla soppressione del proprio sostentamento, la qual cosa è frequentemente avvenuta in quelle isole nelle quali è stato introdotto senza precauzione alcuna il coniglio.

La distinzione in erbivori e carnivori, determinata dalla osservazione delle abitudini di questi animali, trova riscontro anche in una antica divisione della selvaggina. Nel famoso manuale di caccia "*Livre du Roy Modus et de la Royne Gracio*" scritto nella metà del secolo XIV, si trova una suddivisione degli animali da caccia in *doulces* e *puans*. I *doulces* sono il cervo, l'alce, il daino, il capriolo e la lepre, e son tali perché non mandano cattivo odore, perché sono elegantemente

colorati e perché non mordono. I *puans* o fetenti invece sono il cinghiale, il lupo, la volpe, il tasso ed il gatto selvatico, e si chiamano così perché emanano un odore acre e sgradevole e mordono.

Ai vecchi nomi francesi potremo sostituire oggi la definizione di *gentili* e *rapaci*, e discutere se dal punto di vista venatorio ed economico questi due gruppi abbiano lo stesso valore. Gli erbivori o gentili si cacciano in massima parte per la loro carne; i carnivori o rapaci per la loro pelliccia. Se si considera che una pelle di martora vale oggi dalle 40 alle 50 lire, e che una pelle di lontra costa anche più, si può credere che la produzione degli animali da pelliccia abbia maggiore importanza che non quella degli animali da carne. Ma gli animali rapaci distruggono tale quantità di animali gentili e di animali domestici, da potersi assicurare che il danno da loro cagionato supera di gran lunga il loro valore, e di più essi non sono più necessari a mantenere l'equilibrio della fauna, giacché a questo scopo è sufficiente l'uomo cacciatore, anzi questo rapace ha talmente perturbato l'armonia faunistica, da confermare il fatto quanto si suole assicurare e cioè che in Italia esistono più cacciatori che animali da cacciare. Da queste considerazioni emerge che nello studio dei comportamenti venatori, senza trascurare la presenza degli animali da preda, si deve attribuire maggiore importanza agli animali *gentili*.

Veniamo a qualche dettaglio sulla distribuzione geografica di questi sul territorio italiano, cominciando dal gruppo venatorio più nobile, quello dei cervi, animali tutti propri all'ambiente forestale. Ovunque sia la grande foresta, folta ed estesa, con ricco sottobosco, il cervo, il daino ed il capriolo prosperano tanto al monte quanto al piano, al nord come al sud. Il diboscamento è la prima cagione del loro disagio, della loro tendenza a diminuire. Le condizioni più difficili d'esistenza colpiscono prima e maggiormente le grandi specie e poi le piccole: per questo il cervo è, si può dire, scomparso dal continente mentre il capriolo è ancora abbastanza diffuso; al contrario le specie grandi sono più resistenti delle piccole, specialmente contro la siccità, e ciò spiega come nelle riserve, valga ad esempio quella della Mesola, esse diano migliori risultati del capriolo, il quale trova invece ottime condizioni d'esistenza in luoghi più freschi, tanto nell'alpe quanto nella maremma.

Dove si trovano in Italia i cervidi allo stato selvaggio?

Eccettuato qualche raro caso di incursione dal territorio austriaco nelle Alpi venete, il cervo nobile è scomparso dal continente e, insieme al suo prossimo parente, il daino, si trova ognor più raro nelle foreste della Sardegna. Il daino, come è noto, è indigeno soltanto in Sardegna. Il capriolo invece è esclusivamente continentale. È abbastanza frequente in tutte le Alpi del Veneto: in Valtellina, entrato accidentalmente dalla Svizzera una ventina d'anni addietro, ora vi aumenta con abbastanza rapidità, e si è localizzato in talune vallate, specialmente del Bormiese. Lo si incontra poi più o meno uniformemente diffuso dalla

Maremma toscana sino alla Sila in tutto il versante tirrenico, e nel versante adriatico è localizzato al Gargano.

Mentre la famiglia dei cervi è propria dell'ambiente forestale, quella dei bovidi appartiene al pascolo roccioso dell'alta montagna. Così in tutta la catena alpina abbiamo il camoscio, una razza distinta del quale è localizzata al gruppo montuoso che si estende fra Opi, Civitella Alfedena (circondario di Sulmona) e Settefrati (provincia di Caserta) sul lembo meridionale dell'Abbruzzo. La Sardegna orientale e specialmente i monti che partono dal giogo del Gennargentu è l'*habitat* del Muflone; il massiccio del Gran Paradiso nelle Alpi costituisce la riserva dello stambecco.

Queste tre specie non vedgono peggiorate dal diboscamento le loro condizioni di esistenza, ma diminuiscono rapidamente a cagione della caccia sfrenata ed abusiva. Sia resa viva lode a S. M. il Re, che alla protezione dello stambecco ha voluto recentemente aggiungere quella del camoscio abruzzese.

La *Royne Gracio* aveva classificato il cinghiale fra gli animali *puans*: non voglio contestare la sua rapacità, ma poiché esso pure appartiene all'ordine degli Ungulati, è questo il momento di accennare alla sua presenza in tutto quanto il versante tirrenico dall'Arno alla Calabria, nel versante adriatico in taluni comuni garganici e subappenninici delle Puglie, in quasi tutta la Sardegna. Boscaglie acquitrinose costituiscono, come è noto, l'ambiente nel quale vive il cinghiale. Questa specie trova abbastanza facili condizioni di esistenza in macchie foltissime e pantani di accesso difficile ai cacciatori, come in talune località di Maremma, Calabria e Sardegna. La grande prolificità ne favoriscono l'aumento immediato ovunque la caccia, per qualsiasi ragione, diminuisce o cessa, ma i danni gravissimi che esso reca ad ogni sorta di colture lo fanno bandire dalle vicinanze dei campi e delle giovani piantagioni. L'agricoltura adunque e la selvicoltura razionale sono, più che non la caccia, ostacoli all'accrescimento del cinghiale.

Passando ai Roditori, le lepri si trovano in tutto il continente e nelle isole, al piano ed al monte; nelle Alpi abbiamo la specie che d'inverno si veste come l'ermellino di un candido manto: in Sardegna vive una specie più piccola e ben distinta da quella continentale. Il coniglio selvatico, le *lapin de garenne* come lo chiamano i francesi, si trova in Valle d'Aosta, nell'Arcipelago toscano, in Sicilia, nella Sardegna meridionale e, sporadico, nel resto del continente ovunque privati e società cinegetiche lo hanno introdotto.

Le condizioni di esistenza di queste due specie tanto affini che talvolta s'incrociano, sono molto diverse anche in rapporto alla caccia ed all'economia agraria. Il coniglio è più prolifico e, nella tana, sottrae la prole agli assalti della volpe e di altri nemici. Ecco perché, mentre la lepre è mantenuta dalla caccia in quantità non rilevante relativamente al territorio occupato, il coniglio diviene, come ho già detto, una vera e propria piaga dell'agricoltura, all'infuori di quei luoghi incolti con sottosuolo roccioso e sassoso, ove non è possibile coltivare né facile rimboschire.

La marmotta è localizzata alle alte vette della catena alpina: non si trova peraltro nel Cadore e nella Carnia, cosicché essa ha un'area di distribuzione che si estende dal Colle di Tenda alla Valtellina. L'istrice è invece una forma meridionale che preferisce la boscaglia del piano ed occupa tutto il versante tirreno dall'Arno in giù, internandosi più o meno verso l'Appennino, poco frequente in genere e spesso raro addirittura. L'istrice è pure indigeno in Sicilia.

Passando ai Carnivori, la volpe è più o meno abbondantemente diffusa nel continente e nelle isole: può dirsi che la sua frequenza è concomitante a quella delle lepri.

La martora appartiene pure al continente ed alle isole, compresa l'Elba, ma è variamente localizzata essendo propria dell'ambiente forestale.

Tasso, lontra e faina si trovano dovunque nel continente, più o meno frequenti a seconda delle località, dei mezzi di sussistenza che sono a loro disposizione e della caccia che si dà loro. La faina, come è noto, frequenta l'abitato; la lontra gli specchi e corsi d'acqua ricchi di pesce tanto al piano che al monte; il tasso i luoghi cespugliati, alquanto montuosi od almeno rocciosi, finitimi a colture, giacché questo animale appartenente all'ordine zoologico dei Carnivori è prevalentemente frugivoro, ha carne squisita, quando sia abilmente confezionata, onde io propendo a considerarlo dal punto di vista venatorio, come un buon capo di selvaggina.

Il lupo, distrutto completamente nell'Alta Italia, lo si riscontra nell'Appennino centrale intorno al gruppo del Monte Catria, d'onde compie scorrerie a nord fin verso S. Sepolcro in provincia di Arezzo e scende qualche volta in Maremma, mentre diventa ognor più frequente nell'Appennino umbro, abruzzese e meridionale, ove reca danni sensibili agli armenti, e dove è in continuo aumento. Il lupo è indigeno anche in Sicilia, ma qui diminuisce sensibilmente.

Il gatto selvatico è sporadico nelle Alpi piemontesi, in tutto l'Appennino, specialmente centrale e meridionale, in Maremma ed in Sardegna. È raro dovunque e proprio dell'ambiente forestale. In Sicilia vi sono numerosi gatti rinselvatichiti ma di origine domestica.

Il gigante dei nostri felini, la linca, è pressoché distrutta: scarsissimi esemplari si uccidono a larghi intervalli nei boschi di Vinadio, Valdieri ed altre località alpine della provincia di Cuneo.

L'orso, estinto in Valtellina, dove qualche esemplare veniva ucciso una decina d'anni or sono, è in sensibile aumento nella riserva reale dell'Abruzzo, e precisamente nelle montagne a sud del Fucino, attraverso alle quali scorre il fiume Sangro.

Esaurita in tal modo la rassegna dei mammiferi dovrei parlare delle grosse specie di gallinacci stazionari, sui quali mi è lecito peraltro sorvolare, giacché la letteratura ornitologica italiana si è in questi ultimi tempi arricchita di opere pregevoli, come quella dell'Arrigoni e del Martorelli, senza contare l'ultima edizione dell'Avifauna italica del compianto Enrico Giglioli. Inoltre non mi è ancora

stato possibile vagliare accuratamente i dati da me raccolti nell'inchiesta compiuta dalla Società *Pro Montibus*, sebbene abbia potuto convincermi che essi concordano nelle loro linee generali con quelli forniti nelle opere citate, alle quali potrà dunque ricorrere chi sia desideroso di conoscere nei suoi dettagli la distribuzione geografica dei gallinacei italiani.

Come è noto a qualsiasi cacciatore, la starna è frequente in tutta la penisola, di preferenza nei cedui cespugliati e nei coltivati di montagna prossimi a pascolo ed a boscaglia. Manca nelle isole, ove si trovano pernici e coturnici. Questa specie, unico gallinaceo stazionario della Sicilia (pare che la quaglia tridattila sia estinta ormai nella grande isola nostra) è localizzata nelle alte vette rocciose sia dell'Alpe che dell'Appennino, prevalendo tuttavia nel Veneto e nell'Appennino meridionale dall'Abruzzo in giù. La pernice invece è delle Alpi piemontesi e discende per l'Appennino fino in Toscana e nell'arcipelago: è specie in diminuzione continua ed impressionante, perché sotto la ferma i componenti del branco si levano ad uno per volta, offrendo al cacciatore più facile e più comodo bersaglio di quanto non faccia la starna che si leva in massa. In Sardegna vive, ed è ancora comune, quella particolare pernice che abita altresì le Baleari e la costa di Algeria e Marocco.

Ed ora che abbiamo studiato per sommi capi qual sia la distribuzione geografica in Italia di ciascun tipo di grossa selvaggina stazionaria sia da pelo che da penna, vengo più precisamente a quella parte che costituisce lo scopo della presente relazione. Avverto innanzi tutto che io non intendo occuparmi delle modificazioni che l'uomo può introdurre nella composizione della fauna di una determinata regione: questo argomento è già stato trattato nella relazione da me compiuta per invito del Ministero di Agricoltura on. Raineri "Sul ripopolamento delle foreste inalienabili dello Stato": si tratta invece di stabilire quale sia lo stato odierno della fauna nelle varie regioni italiane, ed i complessi faunistici, che cercheremo di mettere in evidenza, hanno valore di attualità, né possono riferirsi ad un passato sia pure recente.

Innanzi tutto rilevo come alcuni animali, e precisamente la volpe, la martora, la lepre ed il coniglio, debbano essere considerati come propri a tutto il territorio italiano, comprese le isole, perché dall'Alpe alla Sila, in Sicilia ed in Sardegna, questi animali si rinvergono, sia pure strettamente localizzati. Abbiamo detto per esempio che il coniglio si trova in Val d'Aosta ed in tutte le isole, grandi e piccole, oltre ad altre località continentali.

Una fauna spiccatamente diversa da quella italiana è la fauna di Sardegna, la quale annovera elementi faunistici arcaici, ed elementi che hanno maggiori affinità con quelli della costa africana.

La zona venatoria sarda è un aggregato naturale ricco di specie proprie, come il muflone, il daino e la pernice sarda; di razze locali o sottospecie distinte da quelle del continente, come il cervo (*Cervus corsicanus*), il cinghiale (*Sus sardous*), la lepre (*Lepus mediterraneus*), il gatto selvatico (*Felis sarda*), la volpe (*Vulpes*

ichnusae). Essa è inoltre caratterizzata dall'assenza di alcuni animali, come il lupo, il tasso, la lontra, la faina ed il capriolo. Insisto sulla mancanza del capriolo che taluni, anche naturalisti, erroneamente assegnano alla Sardegna.

La Sicilia ha una fauna immigrata dal continente: possiamo considerarla come una fauna continentale depauperata: è caratteristica la mancanza di tutti gli Ungulati, del tasso, della faina e della lontra, ond'è che la selvaggina gentile è costituita dalla lepre e dal coniglio selvatico, ai quali possiamo aggiungere il sempre scarso istrice; e tra i Carnivori oltre alla volpe ed alla martora che ho detto trovarsi in tutto il territorio italiano, non v'è da aggiungere che il lupo. Tra gli uccelli la sola coturnice e la quaglia tridattila, se pur qualche esemplare se ne trovi ancora in provincia di Girgenti.

Sardegna e Sicilia formano adunque due zone venatorie ben distinte, e caratterizzate la prima dalla ricchezza, l'altra dalla povertà sia di specie che d'individui.

Nella penisola è facile separare innanzi tutto una grande zona alpina, abitata tipicamente dal camoscio, dallo stambecco, dalla lepre bianca e dalla marmotta tra i gentili, dalla lince tra i rapaci, dai tetraoni fra gli uccelli. Aggiungasi le specie diffuse a tutta la penisola, come tasso, lontra, faina e starna, e le specie soltanto parzialmente diffuse e localizzate, come coturnice e pernice rossa. Peraltro nella zona alpina gli animali citati non sono egualmente distribuiti: le nostre Alpi sono divise in tre gruppi dai cunei del Ticino e del Trentino: Alpi piemontesi, lombarde e venete, le prime e le ultime con fauna differente, mentre la Alpi lombarde hanno elementi misti.

Sono specie proprie di tutta la catena alpina il camoscio, la lepre variabile, il gallo forcello e la pernice bianca. Si aggiungono in Piemonte lo stambecco, la marmotta, la lince e la pernice rossa. Si aggiungano invece nel Cadore e nella Carnia il capriolo, il gallo cedrone, il francolino di monte e la coturnice. La Valtellina ha in comune col Piemonte la marmotta, in comune col Cadore il capriolo, il francolino, il gallo cedrone.

Ma nelle Alpi piemontesi stambecco e lince sono animali localizzati, il primo al massiccio del Gran Paradiso, la seconda alle Langhe di Cuneo.

Ond'è che noi abbiamo la zona cinegetica alpina distinta in tre compartimenti, uno dei quali, il piemontese, comprende due riserve specifiche.

La pianura del Po, irrigata da fiumi numerosi ed intensamente coltivata, costituisce una zona ben distinta, nella quale s'incontrano frequentemente la lepre e la volpe. Questa è zona ricchissima di uccellame di passo, tanto di palude quanto di selva: ad essa possono aggregarsi le colline prealpine nelle quali si aggiunge la starna, e nelle parti più occidentali qualche pernice rossa.

Tutto il resto della penisola è divisibile in due zone principali: notiamo innanzi tutto che il versante tirreno dall'Arno alla Sila è abbastanza ricco di buone specie venatorie come il cinghiale, il capriolo e l'istrice, mentre il versante adriatico è estremamente povero ed egualmente povero è l'Appennino ligure; cosicché

possiamo affermare che la Liguria, la Garfagnana, l'Appennino emiliano, quello tosco-romagnolo e tutto il resto sul versante adriatico noverano pressoché soltanto le forme comuni a tutta l'Italia e che nominerò ancora una volta: starna, lepre, tasso, lontra, martora, faina e volpe. Due soli fatti ci consentono di intravedere una separazione di questa lunga zona in due parti; verso Nord si trova nelle montagne la pernice rossa, che verso Sud cede il posto alla coturnice, inoltre dalle Marche in giù appare frequentemente il lupo.

A cavaliere delle due estesissime zone, la tirrenica e l'adriatica, trovasi nel mezzogiorno la grande riserva abruzzese, nella quale alle specie tirreniche e meridionali già citate, si aggiungono il camoscio dell'Abbruzzo e l'Orso. Nella zona adriatica poi va notata la riserva del Gargano, località ove permangono alcune buone specie tirreniche, quali il cinghiale ed il capriolo.

Riassumendo quanto esposto, parmi che la distribuzione dei mammiferi e dei grossi gallinacei, che formano oggetto di caccia sul territorio italiano, consenta la partizione del medesimo nel modo seguente:

- I. ZONA ALPINA, comprendente la catena delle Alpi con tutto il territorio che supera i mille metri d'altitudine, tipicamente abitata dallo stambecco, dal camoscio, dalla lince, dalla marmotta, dalla lepre variabile e dai tetraoni. Questa può distinguersi nei compartimenti seguenti:
 - 1° *Alpi piemontesi*, tutte abitate dalla marmotta, prive di gallo cedrone e capriolo. Si differenziano in esse:
 - a) il distretto delle Alpi Marittime, ultimo rifugio della lince;
 - b) il distretto delle Alpi Graie, colla riserva dello stambecco.
 - 2° *Alpi lombarde*, nelle quali appare il capriolo, il gallo cedrone ed il francolino di monte.
 - 3° *Alpi venete*, ove manca la marmotta ed abbondano il capriolo ed il gallo cedrone.
- II. ZONA PADANA, comprendente tutto il basso bacino del Po e dei suoi affluenti, colle alture compresevi, e le colline che la circondano: le forme più diffuse sono la volpe e la lepre; aggiungansi più o meno scarsi e localizzati il tasso e la lontra, discretamente abbondante la faina.
- III. ZONA APPENNINO-ADRIATICA, comprendente tutto l'Appennino ligure, massima parte dell'Appennino centrale e quindi il versante adriatico dell'Appennino meridionale. È caratterizzata dalla povertà della sua fauna, la quale corrisponde qualitativamente a quella della zona padana, coll'aggiunta della starna e di poche altre specie localizzate variamente. Distingueremo i seguenti compartimenti:
 - 1° *Appennino ligure e tosco-romagnolo*, vi si trova più o meno frequente o rara, da occidente ad oriente, la pernice rossa, e vi manca il lupo.
 - 2° *Appennino centrale*, comprendente l'Appennino tosco-marchigiano, l'Umbria e l'Abbruzzo settentrionale, con elementi faunistici simili a quelli dei

compartimenti finitimi e con varie antiche riserve a cervi, mufloni ed altri animali importanti.

3° Versante adriatico dell'*Appennino centrale e meridionale*, nel quale gradualmente la pernice rossa cede il posto alla coturnice ed appare il lupo, rendendosi ognor più frequente verso il mezzogiorno.

In questo compartimento si differenzia il distretto del Gargano, con qualche cinghiale e capriolo.

- IV. ZONA TIRRENICA, la quale comprende il versante mediterraneo dall'Arno in giù, e nella quale alle specie citate per la zona precedente si aggiungono il capriolo, il cinghiale e l'istrice.

Vi si possono distinguere i seguenti compartimenti:

1° *Maremma*, fino alla provincia di Napoli. In questo compartimento specialmente al Nord si trova la pernice rossa e vi è molto scarso il lupo; procedendo verso il crinale dell'Appennino diminuisce la selvaggina propria di questa zona, e si passa gradualmente alla fauna più povera e scarsa del versante adriatico.

2° *Meridionale tirrenico*, comprendente la Campania, la Basilicata e la Calabria. In queste regioni la coturnice prende precisamente il posto della pernice rossa e il lupo è abbondantissimo.

3° *Abruzzo meridionale*, ove sebbene in area non troppo ampia, trovasi l'orso ed il camoscio dell'Abruzzo, oltre ad altre specie tirreniche, come il capriolo.

- V. ZONA SICULA, i caratteri generali della quale già sono stati indicati prima, e si riassumono in una fauna estremamente povera di specie, fra le quali si notano il lupo, la lepre, il coniglio, l'istrice e la coturnice.

- VI. ZONA SARDA, riccissima di specie, la quale potrebbe dividersi in due compartimenti:

1° *Sardegna orientale*, prevalentemente montagnosa e boschiva, con prevalenza del muflone e del cervo.

2° *Sardegna occidentale*, prevalentemente piana e paludosa, in parte anche boschiva, nella quale prevalgono cinghiali e conigli, ed in parte anche il daino.

Il mio compito sarebbe esaurito, giacché a questa partizione mi conducono i risultati delle mie indagini; chi abbia studiato le migrazioni degli uccelli potrà indicare nuovi compartimenti, i quali dovranno peraltro risultare dalla ulteriore divisione di questi.

Ma io comprendo come il Congresso per ragioni di opportunità pratica desideri un quadro più completo che sia possibile dei nostri compartimenti venatori, ed io credo conveniente accennarne almeno due, per la grande importanza che vi hanno cacce speciali ad uccelli di passo. Il primo è il compartimento dell'estuario veneto, al quale può essere aggregata la parte marittima delle provincie di Ferrara e Ravenna, dove gli uccelli di valle pongono i loro quartieri d'inverno in masse

veramente considerevoli; il secondo è il tavoliere delle Puglie, frequentato da uccelli silvani, come le lodole ed altri.

Abbiamo dunque complessivamente *sei zone venatorie* le quali comprendono in tutto i seguenti 15 compartimenti:

- 1° Alpi piemontesi;
- 2° Alpi lombarde;
- 3° Alpi venete;
- 4° Bassopiano del Po;
- 5° Estuario veneto, comprese le valli di Comacchio;
- 6° Appennino ligure e tosco-romagnolo;
- 7° Appennino centrale (tosco-marchigiano, umbro ed abuzzese);
- 8° Appennino centrale e meridionale adriatico;
- 9° Maremma toscana e romana;
- 10° Abuzzo meridionale;
- 11° Meridionale tirrenico;
- 12° Tavoliere delle Puglie;
- 13° Sicilia;
- 14° Sardegna occidentale;
- 15° Sardegna orientale.

A questi compartimenti vanno aggiunti:

- 1° il distretto delle Alpi marittime, per una eventuale conservazione della lince;
- 2° il distretto delle Alpi Graie per la protezione dello stambecco;
- 3° il distretto del Gargano come oasi di selvaggina in mezzo alla povertà adriatica.

Cercherò ora di spogliarmi più che sia possibile della veste di naturalista per assumere quella di uomo pratico, il quale desidera ardentemente di vedere approvata la legge per la tutela della selvaggina.

Quale deve essere la funzione dei compartimenti venatori?

Evidentemente quella di ottenere nei limiti del possibile e del necessario, disposizioni speciali di tempo, di luogo e di modo, per ciascun compartimento.

Si può raggiungere lo scopo nominando tante Commissioni consultive quanti sono i compartimenti?

Certamente si potrebbe, quando il Governo avesse la possibilità di scegliere dovunque persone veramente pratiche della selvaggina e delle cacce locali. Ma questa possibilità spesso manca, e manca altresì la probabilità che tali Commissioni ove pur fossero convenientemente costituite, abbiano a funzionare convenientemente. Le Commissioni nominate per ciascuna zona venatoria offrono, a mio parere, i medesimi inconvenienti burocratici delle Commissioni nominate per regioni storiche: esse peraltro si ispirano ad un concetto scientifico, e per questo dovrebbero essere preferite. Le Commissioni provinciali, quali sono

prospettate nel disegno di legge Raineri, salvo ben inteso una riduzione di numero dei loro componenti, tolgono di mezzo gl'inconvenienti burocratici, giacché il nostro ordinamento amministrativo fa capo alla provincia.

Amministrazione centrale e amministrazioni provinciali in tutto il resto: non si comprende un compartimento locale ispirato alla regione storica soltanto per quanto si riferisce alla caccia. E perché è nella facoltà del Ministro riunire più commissioni provinciali, si comprende come l'articolo 3° del disegno di legge Raineri, consenta di arrivare alla commissione tecnica per ciascun compartimento venatorio.

Comunque oggi noi abbiamo, sulla base di numerosi dati forniti da cacciatori, da Società di caccia e da Uffici agrari e forestali, prospettata una divisione venatoria del nostro paese. Volendosi nominare delle Commissioni compartimentali, queste dovrebbero essere deputate alla tutela di circoscrizioni interprovinciali formate in base ad una diversa ripartizione dei circondari.

Ma, o Signori, dal giorno della presentazione alla Camera dei Deputati del disegno di legge Raineri ad oggi, sono avvenuti due fatti importanti e che hanno prodotto in me, che a quel progetto ebbi l'onore di collaborare, la più gradevole impressione.

In primo luogo la quasi totalità dei cacciatori che parlano e scrivono, si è schierata contro alle Commissioni provinciali; è a sapersi che l'on. Raineri le voleva, ritenendo opportuno non privarsi interamente dei pareri degli enti locali, che fino ad ora hanno deliberato in materia di caccia: ora se gli interessati rinunziano ad esporre annualmente i loro desiderati a mezzo di una Commissione riconosciuta per legge, io non vedo perché non si abbiano a contentare.

In secondo luogo le Commissioni provinciali erano opportune di fronte al presunto desiderio dei cacciatori italiani che fino ad oggi hanno cercato di ridurre i termini del divieto agli ultimi limiti del possibile, stiracchiando anche di pochi giorni le date di chiusura e di apertura della caccia. Oggi, con mia suprema gioia, ho sentito i cacciatori consentire nelle idee espresse dall'illustre amico e collega Prof. Martorelli, il quale ha dimostrato l'opportunità di stabilire per tutta Italia termini unici di divieto e largamente protettivi. Ove ciò accada, non v'ha certo più bisogno di Commissioni locali, e l'unico ente consultivo necessario e sufficiente diviene la Commissione centrale.

Date queste premesse, chiudo con questa raccomandazione, che spiega sufficientemente quale abbia ad essere la funzione delle zone venatorie. *La legge condanna nella nomina della Commissione consultiva centrale e nella indicazione dei suoi attributi, miri a tutelare gli interessi particolari di tempo, di modo e di specie di ciascun compartimento venatorio, le cui ragioni faunistiche di esistenza saranno riconosciute dagli organi competenti.*

ANNO 1927

PER L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE ITALIANA SULLA CACCIA ALLE NUOVE PROVINCE

Relazione presentata nell'anno 1927 alla Commissione Venatoria Centrale nel corso delle riunioni tese a formulare il parere richiesto del Ministro per l'agricoltura e le foreste sulle proposte di modifica della legge 24 giugno 1923, n. 1420, per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia

L'estensione della legge italiana della caccia alle nuove provincie ha destato preoccupazioni e resistenze.

I nuovi cittadini pel fatto che il regime venatorio vigente nelle provincie di Trento, Trieste, Bolzano, Gorizia e Pola è tecnicamente ottimo per la conservazione e l'incremento della selvaggina d'alta montagna, obbiettano:

1. che l'estensione del regime italiano provocherebbe la scomparsa delle più importanti specie venatorie alpine, così come è avvenuto quasi dovunque entro ai vecchi confini;
2. che ragioni di sicurezza sconsigliano di estendere il numero delle licenze di caccia tra le popolazioni allogene dei confini;
3. che i Comuni i quali traggono un reddito considerevole dall'appalto delle cacce, sarebbero gravemente danneggiati dalla soppressione di tale cespite di entrata.

Queste ragioni sono state consacrate nei verbali delle adunanze della Commissione, che fino dal 1926 S. E. il Ministro dell'Economia Nazionale inviò a Trento ed a Trieste per sentire i desideri di quelle rappresentanze politiche ed economiche, le quali furono unanimi nel sostenere energicamente il regime attuale.

L'estensione pura e semplice della legge italiana è stata chiesta da impiegati avvezzi al sistema liberistico nazionale ed intolleranti dell'impossibilità di andare a caccia anche agli uccelli di passo. È stata chiesta da scrittori di cose venatorie che hanno temuto le ripercussioni e che il riservismo assoluto delle nuove provincie avrebbe potuto determinare in tutto il resto del paese. È stata chiesta infine per ragioni politiche.

Non sembra ammissibile che solo in materia venatoria le leggi austriache debbano restare intangibili di fronte a quelle italiane; tale considerazione è stata avanzata da taluni con serietà di propositi, in quanto è desiderabile che la legislazione di uno stato unitario sia, per quanto è possibile, uniforme, ma è stato anche espresso da coloro che credono obbligo patriottico di abbattere un sistema buono, solo perché austriaco.

Si noti che il governo fascista, forte governo di uno Stato forte, ha istituito in tutte le provincie d'Italia i Consigli dell'Economia, traendo il germe dal Consiglio Provinciale d'Agricoltura di Trento, istituzione mirabile e che tutti in Italia abbiamo riconosciuto degna di essere imitata anziché soppressa.

Eliminato questo motivo, che si può chiamare di falso patriottismo, è peraltro utile affermare che il diritto venatorio italiano non è inferiore a quello teutonico, in quanto, nella sua intima essenza derivata dal diritto romano, esso considera una selvaggina che è veramente «*res nullius*», propria dei paesi meridionali e quasi sconosciuta, nei suoi lati economici e sportivi, ai paesi del nord.

La legge italiana deve essere applicata alle nuove provincie colle cautele dettate dalle giuste esigenze politiche e tecniche che ho segnalato in principio di questa relazione. Ciò significa che nella applicazione della legge, il diritto di caccia alla selvaggina di nessuno, ossia alla selvaggina migratoria, deve arrestarsi là dove quest'ultima non esiste e dove comincia quella stanziale.

Esaminiamo innanzi tutto le ragioni che riguardano la sicurezza del confine: esse debbono avere la preminenza non solo perché di natura politica delicatissima, ma anche perché, zoogeograficamente, esse riguardano la zona più eccentrica d'Italia che spesso coincide colle parti più elevate dei compartimenti alpini. Illustrare le ragioni per le quali non è opportuno da parte nostra dare il diritto di libera caccia a popolazioni allogene che non ne hanno mai goduto, è superfluo. Occorre vedere in qual modo la questione possa essere risolta con duplice vantaggio, politico e tecnico.

Credo che si possa riservare una striscia di territorio non superiore ai trenta chilometri di profondità. Essa dovrebbe essere fissata dal Governo, sentiti i Prefetti e la Commissione Venatoria Centrale. Ho detto zona di confine riservata e non bandita, giacché per ragioni alle quali ho altre volte accennato e sulle quali tornerò più esplicitamente, ho fede maggiore nei risultati pratici delle riserve, che non in quelli delle bandite.

Nella zona riservata di confine, dovrebbero cacciare soltanto persone munite di speciale permesso della Autorità politica e se questo permesso viene richiesto per tutto il confine, nessuno degli Stati finitimi ha ragione di preoccuparsi di una disposizione la quale riduce a giudizio dell'Autorità il numero dei cacciatori che possono sparare in vicinanza del confine stesso.

La zona riservata di confine permette l'immigrazione naturale della grossa selvaggina (mammiferi e tetraonidi) dagli Stati finitimi che ne sono più ricchi. Valga l'esempio della continua affluenza di cervi e di caprioli nel nostro versante del monte Nevoso, quella di caprioli e di galli cedroni dalla Svizzera in Valtellina, verificatasi da oltre un ventennio e quella recentissima del cinghiale dalla Francia in tutte le regioni delle Alpi Marittime. Che se una disposizione alquanto larga nei termini di caccia ha consentito di sterminare questi cinghiali di nuova immigrazione durante un cattivo inverno, la zona di protezione li avrebbe salvati.

Non si può stabilire a priori quale estensione debba avere la zona riservata di confine. Credo che sul Nevoso ed in quasi tutta la regione delle Alpi orientali, la zona suddetta debba avere una profondità variabile dai venti ai trenta chilometri; sulle Alpi occidentali possono bastare da cinque a venti chilometri, ma sul confine

ticinese non è forse possibile né in alcun modo necessario superare, in alcuni punti, un chilometro di profondità. Ecco la ragione per la quale se si accetta la mia proposta di massima di istituire una zona riservata lungo il confine, bisogna che la sua larghezza sia fissata, sentite le Autorità politiche, militari e tecniche locali che possono valutare esigenze di varia natura.

Stabilito che nessuno può andare a caccia in codesta zona, senza speciale permesso, nulla vieta che il proprietario di terreni di confine sia concessionario della riserva, purché questo abbia quel minimo di superficie che sarà stata ammessa dalla legge per i compartimenti alpini. Tutto il resto potrebbe costituire riserve comunali e demaniali. Ed è bene che, a questo punto, io ricordi quali sono le ragioni di preferenza delle riserve sulle bandite, anche demaniali.

La protezione della selvaggina e la sua moltiplicazione in misura superiore a quella normale, allo scopo di farne oggetto di rendita per caccia, richiede molte spese che si riassumono nei seguenti punti: vigilanza contro il bracconaggio; uccisione di animali feroci; eliminazione di esemplari, specialmente maschi divenuti eccessivi o in qualsiasi modo dannosi alla conservazione della specie; costruzione di ricoveri e di abbeveratoi, somministrazione di alimenti durante l'inverno. Tutto questo costa denaro, che in regime di bandita nessuno può sperare di recuperare, mentre la cosa è possibile in regime di riserva.

Ho letto in un periodico venatorio liberista un trafiletto, nel quale veniva citata, con senso di scandalo, la notizia data da non so qual giornale che alcuni *sportmen* inglesi sarebbero andati a cacciare lo stambecco nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Non so se la notizia sia vera, ma anche se fosse, lungi dall'esser oggetto di scandalo, dovrebbe essere oggetto di compiacimento. Dacché l'Amministrazione del Parco del Gran Paradiso regola, come si deve, la vigilanza, il numero degli stambecchi è salito a circa 2.800. L'esperienza dimostra che una ventina di capi, fra i più vecchi, perisce ogni anno di fame sotto la neve o sotto l'incalzare delle valanghe cui codesti animali non hanno più l'agilità di sfuggire. Così stando le cose, non vedo alcun inconveniente se l'Amministrazione del Parco consente a ricchi inglesi od americani di venire ad ammazzare quei capi pagando una tassa, per ogni capo ucciso, di un centinaio di sterline. Dovunque, nelle Alpi, si possono creare condizioni analoghe a quelle del Gran Paradiso, nei riguardi di altre cacce. Si noti che uno dei redditi più forti della Scozia deriva dalla caccia ai tetraonidi, pei quali il cacciatore paga una tassa su ogni capo abbattuto. Ed è curioso che il concetto della libertà di caccia in Italia giunga al punto che mentre nessuno si sognerebbe di discutere la facoltà di un Ente ad abbattere e vendere un albero nato e cresciuto sul suo terreno, si contesti invece quella di fare altrettanto per un animale nato e cresciuto sul suolo privato e del quale ha mangiato i frutti pendenti, solo perché quell'animale muovendosi, può anche uscire dal territorio e andare a farsi uccidere dal libero cacciatore che nulla ha fatto per la produzione di quello.

Regolata la questione sotto il triplice aspetto politico, giuridico e tecnico, sorge lo spettro fiscale. È evidente che la tassa valevole per le comuni riserve, che si trovano in tutti gli altri compartimenti del Regno, se applicata alle Alpi, conduce alla impossibilità di costituirvi riserve.

Si noti che quelle preesistenti alla legge del 1923 sono enormemente diminuite di estensione e di numero e che ora sono facilitate solo quelle che possono, per condizioni particolari del territorio, apparire più adatte allo sfruttamento immediato della selvaggina; in altri termini la tassa elevata è una delle maggiori cause indirette di spopolamento.

Bisogna dunque trovare la soluzione nell'una o nell'altra delle vie seguenti:

1. Riduzione della tassa di riserva per i compartimenti alpini a dieci centesimi per ettaro.
2. Esonero degli Enti pubblici dal pagamento della tassa, lasciando allora che si costituiscano riserve private di superficie minore e solo da parte dei pochi che possono o vogliono pagare.
3. Applicazione dell'attuale regime delle bandite, purché nel nuovo testo unico s'introducano disposizioni che valgano ad assicurare loro quella possibilità di vivere alla quale ha diritto ogni azienda produttiva.

Concludendo su questo punto, il nuovo testo unico dovrebbe comprendere un articolo concepito presso a poco nel modo seguente:

«Sulle Alpi, per una profondità non superiore a 30 chilometri dal confine la caccia è riservata e nessuno può esercitarla senza uno speciale permesso dell'autorità politica locale. L'estensione della zona di confine è stabilita dal Governo, comune per comune, sentite le autorità politiche e militari del luogo e la Commissione Venatoria Centrale. I proprietari di oltre 500 ettari di terreno hanno la prelazione nella costituzione di riserve. Il restante territorio è costituito in riserve demaniali e comunali. In tutti i casi è ammesso l'affitto a persone che abbiano conseguito il permesso dell'autorità politica, secondo norme che verranno stabilite dal regolamento».

Con tale disposizione le ragioni di sicurezza del confine sono salvaguardate.

Che il regime riservistico sia il solo atto alla conservazione delle specie di alta montagna è fatto non controverso, ma non bisogna supporre che in questo siano maestri soltanto coloro che hanno organizzato il regime venatorio nell'Alto Adige, nel Trentino e nella Venezia Giulia. Noi italiani non dobbiamo mai dimenticare che la Casa di Savoia ha saputo salvaguardare lo stambecco che né la Francia, né la Svizzera, né l'Austria sono riuscite a conservare in territori egualmente adatti. Come ho già detto nella mia relazione sulla istituzione dei compartimenti venatori, una riserva di alta montagna, per le particolari esigenze della selvaggina, deve avere estensioni enormi, senza alcuna limitazione prestabilita di superficie. Gli animali di alta montagna abbisognano di una congrua dotazione di vallata non

solo per passare in questa l'inverno, ma anche per gli spostamenti da versanti esposti a ponente od a settentrione ad altri rivolti verso il levante ed il mezzogiorno. In certe ore ed in certi giorni il pascolo erboso, sul limitare delle nevi, è preferito; in altri momenti anche il camoscio e l'urogallo amano riposare all'ombra della foresta.

Nelle nuove provincie tutto il territorio è riservato, ma non si deve dimenticare che fino al 1923 anche entro i vecchi confini nessun limite esisteva alla istituzione di riserve di alta montagna, perché le regie patenti piemontesi lasciavano al proprietario il diritto di interdire al cacciatore l'accesso nel proprio fondo. Così le riserve erano molto più numerose e molto più estese. La legge del 1923, diciamola con franchezza, ha pregiudicato il regime venatorio nell'alta montagna, perché le difficoltà formali e giuridiche create alla costituzione delle riserve, insieme all'onere fiscale elevato, hanno prodotto una contrazione nel regime riservistico ed una impressionante diminuzione di selvaggina che, come il camoscio e la marmotta, tende visibilmente a scomparire. Né si creda che queste mie siano asserzioni cervellotiche; esse derivano dalle notizie che mi sono pervenute dal Corpo Reale delle Foreste, dalle Società venatorie, dalle Cattedre Ambulanti di Agricoltura e dai Naturalisti interpellati sulla consistenza numerica delle singole specie di grossa selvaggina stanziale.

Riconosciamo dunque alle popolazioni delle nostre Alpi la massima di istituire riserve di caccia senza limitazioni territoriali e senza oneri fiscali proibitivi, salvo l'eccezione della quale parlerò fra breve.

Fin qui ho sostenuto con piena coscienza le ragioni della selvaggina d'alta montagna e dei suoi protettori, ma è il momento di chiederci se le domande di coloro che, pagando la licenza di caccia, vorrebbero qualche volta usufruirne, siano giustificate o meno.

Il regime venatorio nelle nuove provincie è indubbiamente favorevole alla selvaggina sotto l'aspetto tecnico, ma non si potrebbe asserire che esso sia equo nei riguardi di tutti i cittadini. Si dice da una parte che la quantità di selvaggina che si trova in un territorio non comporta un soverchio numero di cacciatori, ma si può obiettare che pur mantenendo invariato il numero delle carte di autorizzazione ragguagliate alla quantità della selvaggina, si potrebbe limitare il numero delle giornate di caccia per ciascuna di esse. In altri termini si potrebbe aumentare il numero dei cacciatori, limitando a ciascuno il tempo di andare a caccia.

Mi sembra che questo lato della questione possa essere facilmente superato quando una congrua estensione di territorio riservato venga assegnato alle associazioni provinciali dei cacciatori, ciascuna delle quali condurrebbe la riserva secondo le norme tecniche correnti, ma nell'interesse di tutti i suoi soci.

Esaminiamo ora un'ultima questione. Non esistono forse nelle nuove provincie territori adatti per la caccia agli uccelli di passo? Rispondo che essi esistono, in misura sia pure limitata. Tutto il litorale dell'Istria, le vallate dell'Isonzo e

dell'Adige ne sono un esempio. Si obietterà che andare a caccia in talune di queste zone può pregiudicare la grossa fauna. Poiché i trentini ci sogliono considerare come grandi distruttori, voglio ricorrere al giudizio di un arbitro insospettabile. La Svizzera, la cui zoofilia è a tutti nota ed il cui territorio non è meno alpino di quello delle nuove provincie, distingue per l'appunto (articolo 8 della legge federale 24.VI, 1904) la caccia in alta e bassa. La prima è quella d'alta montagna a regime riservistico; l'altra è quella che, sia pure in termini molto stretti, è consentita a qualsiasi misero mortale che voglia uscir di casa col fucile in ispalla per fare una passeggiata, sperando di uccidere una beccaccia o un tordo. E se per caso gli capiterà di abbattere una lepre, non sarà questo un grave attentato alla consistenza faunistica della regione. Ammettiamo dunque che a giudizio delle Commissioni provinciali possa essere sottratta al territorio riservato una certa estensione nella quale sia possibile di andare a caccia liberamente, anche se la prospettiva più frequente è quella di tornare a casa col carniere vuoto.

Mi sembra di avere toccato tecnicamente e serenamente la questione venatoria nelle provincie in tutti i suoi aspetti generali e speciali, politici, economici e venatori e che da tale mio studio derivino come conseguenza le seguenti conclusioni che valgono a stabilire l'indirizzo che, nella legge e nel regolamento, deve essere seguito per formulare le disposizioni opportune.

1. Creazione della zona speciale di confine.
2. Estensione del regime riservistico analogo a quello che vige nelle nuove provincie a tutti i compartimenti alpini.
3. Riduzione dell'onere fiscale in misura corrispondente alle particolari necessità della protezione della selvaggina in alta montagna.
4. Attribuzione di un certo numero di riserve alle associazioni provinciali di cacciatori.
5. Sottrazione di alcuni territori, privi di valore per la selvaggina stanziale, al regime riservistico.

ANNO 1929

LA DIVISIONE DEL REGNO IN COMPARTIMENTI VENATORI

Il Cacciatore Italiano, nn. 25 e 26, 1929: 592-594; 618-620

Introduzione

L'applicazione della legge 24 giugno 1923 ha dimostrato agli organi centrali che presiedono alla tutela della caccia la grave difficoltà che si incontra in ogni tentativo di uniformare disposizioni venatorie in tutto il Regno, specialmente quando si tratta di quelle che toccano particolari condizioni biologiche della selvaggina. E si è potuto anche accertare che, nei confronti di quest'ultima, erano assai più sagge le vecchie leggi degli antichi Stati, rimaste in vigore in tutto ciò che era anacronistico con lo stato giuridico dell'Italia unita, ma vulnerate nelle disposizioni sostanziali riguardanti l'esercizio della caccia. Il regolamento, come è noto, ne è stato affidato ai Consigli Provinciali, col risultato di dare all'Italia 69 leggi venatorie in luogo di 7.

Si è riconosciuto che le differenti condizioni geofisiche hanno determinato in Italia, dalle Alpi alle Madonie, condizioni faunistiche corrispondentemente diverse dalle quali sono derivate, nel corso dei tempi, consuetudini venatorie che variano da luogo a luogo e che non è possibile, né equo cancellare con disposizioni di legge. Sono oggetto di appassionata disputa la facoltà riservata al Ministro dell'Economia Nazionale di limitare le cacce primaverili, come le altre di proibire particolari modi di caccia e di aucupio, in determinati luoghi, ed a specie determinate, per un periodo più o meno lungo di tempo. È parso al Governo, sorretto in ciò dal voto del Parlamento, che una sistemazione definitiva possa essere raggiunta soltanto con la istituzione di compartimenti venatori, circoscritti in base alla reale uniformità di condizioni geofisiche, faunistiche, agricole e forestali, delle reciproche interazioni di queste e delle consuetudini di caccia e di aucupio che ne sono derivate.

Prima di studiare in qual modo possa essere divisa l'Italia, onde raggiungere lo scopo indicato, sembra opportuno esaminare l'aspetto biologico di alcuni problemi venatori.

Gli zoologi non fanno che registrare la scomparsa, avvenuta od imminente, di numerosissime specie stanziali di ogni parte del mondo: specie che non resistono all'avanzare della colonizzazione che trasforma l'ambiente e turba l'equilibrio faunistico, quando non distrugge addirittura con la caccia questa o quella specie. Nuova Zelanda, Hawaii, Nuova Caledonia, Australia, Antille, Sud Africa offrono esempi a dozzine. Le specie stanziali, specialmente se appariscenti, resistono più o meno bene solo dove siano rigorosamente protette a mezzo di grandi riserve, le quali non hanno soltanto lo scopo di limitarne od impedirne la caccia, ma anche quello di conservare talune caratteristiche dell'ambiente geofisico, necessarie alla vita di quelle.

Ovunque la selvaggina stanziale desta maggiore interesse, bisogna proteggerla con limitazioni nel tempo di caccia e con asili adatti e sicuri. L'accresciuto numero dei cacciatori in relazione con l'aumento demografico, la maggior perfezione delle armi da caccia, la migliorata viabilità e l'automobile cooperano all'inseguimento della selvaggina al punto che questa non può sottrarsi alla persecuzione anche nei più lontani recessi, ove su questi non sia vietato al cacciatore di porre il piede. Ma vi è anche un'altra considerazione: la maggior parte delle specie stanziali, abbandonate a sé stesse, non sono più in numero tale da mantenersi in equilibrio; questo può essere conseguito unicamente con periodi venatori molto brevi.

Premetto che tra bandita e riserva la distinzione è soltanto giuridica. Importa che un determinato territorio, riconosciuto adatto al soggiorno od alla moltiplicazione di una o più specie, non sia aperto al pubblico, ma soltanto a persone che sentano di dovere esercitare la caccia entro limiti che non compromettano la consistenza numerica della specie. Ho detto che il territorio deve essere adatto, perché lo zoologo sa che la fauna non è distribuita uniformemente, ma preferisce e si concentra in determinate località che le porgono condizioni particolarmente gradite di sole, di calore, di umidità, di pascolo. In mezzo a territori estesissimi privi di animali si trovano oasi faunistiche ricche di specie e d'individui. Queste sono vere riserve biologiche, all'infuori delle quali è inutile riservare terreni nei quali la selvaggina, sia stanziale che di passo, non ama soggiornare. Anche la determinazione della superficie riservabile può essere causa di errata valutazione biologica.

Se si tratta di specie che si spargono su ampia superficie vivendo isolate, lo spazio riservato entro limiti generali prestabiliti può essere sufficiente a salvaguardare un certo numero di coppie; ma se si tratta di altre che vivono invece gregarie e cambiano quartiere, a seconda dell'ora o della stagione, come accade per gli ungulati di alta montagna, la riserva per essere veramente utile non deve avere limiti fissi, ma deve essere determinata, caso per caso, in base alla configurazione morfologica e geofisica del territorio da riservare.

Sempre sotto l'aspetto biologico, le osservazioni or ora esposte si applicano anche agli uccelli di passo ed è facile persuadersene considerando palmipedi e trampolieri. Si sa benissimo che gli uni e gli altri si trattengono lungamente in quelle paludi, acquitrini, valli o marcite nelle quali è stato artificialmente sparso del cibo e dove sono state predisposte particolari attrattive di ambiente, sia nei riguardi della vegetazione o dei movimenti di terra.

La riserva, nelle nostre discussioni, è considerata troppo come il privilegio di pochi in confronto ai molti e tollerata per le briciole che questi possono raccogliere attorno ai primi. Bisogna invece fare il ragionamento seguente. Bonifiche al piano ed al monte, estensione di colture intensive, aumento di viabilità ecc., limitano sempre più le aree riservabili alla selvaggina: si faccia in modo che una parte di queste siano attribuite ai cosiddetti liberi cacciatori, a coloro cioè che non sono in possesso di un terreno su cui cacciare, però tale

attribuzione avvenga attraverso le associazioni venatorie, le quali potrebbero accaparrare per sé stesse un certo numero di riserve faunistiche provinciali, disciplinandovi la caccia a favore dei propri soci come fanno i privati.

Libera caccia, nella mente dei più, è oggi sinonimo di assenza di qualsiasi disciplina. Questa, al contrario, nelle attuali condizioni della selvaggina è necessaria anche al libero cacciatore come al riservista. Se le valli dell'estuario veneto fossero aperte a tutti e cadesse la consuetudine di cacciare un sol giorno alla settimana, nessuno ucciderebbe più un'anatra, perché gli uccelli continuamente spaventati dagli spari andrebbero altrove in cerca di tranquillità.

A questo punto conviene esaminare quali siano le conseguenze dell'acupio in confronto a quelle della caccia col fucile. Le reti sono state molto limitate con la legge del 1923 ed oggi gravano sull'economia venatoria in modo poco sensibile, tanto più che le forme consentite sono ormai concentrate quasi esclusivamente nelle Prealpi della Lombardia orientale, dove l'arte dell'uccellare, per le sue antichissime tradizioni e per la sua ammirabile organizzazione merita ogni riguardo. Una differenza tra reti e fucile, alla quale poco si pensa, è che gli uccelli che non cadono nella rete rimangono nei dintorni, mentre gli animali che sentono gli spari si spaventano e si allontanano.

Questa è una delle tante ragioni che militano contro le cacce primaverili: dove si spara, la selvaggina non è sicura né si sente al sicuro. I colpi ripetuti delle armi da fuoco la spaventano ed essa allora si allontana, quando non sia caduta vittima di cacciatore poco scrupoloso. Le cacce primaverili sono antitetiche con la conservazione della selvaggina stanziale, onde bisogna decidersi a favore delle prime o della seconda: ove si ritenga che in determinate località quelle abbiano maggiore importanza, ci si potrà disinteressare delle specie stanziali; dove queste abbiano al contrario importanza prevalente, bisogna escludere le prime in maniera assoluta.

Dalle considerazioni esposte emergono alcune conclusioni che debbono esser tenute presenti nella istituzione dei compartimenti venatori. Esse sono le seguenti:

- 1) la conoscenza della distribuzione della fauna stanziale è indispensabile in quanto permette di determinare quali territori debbano avere un regime restrittivo e quali possano essere trattati con maggiore larghezza e ciò anche in armonia con le diverse esigenze delle singole specie;
- 2) una cosa è il passo puro e semplice ed altra è il soggiorno invernale; territori di svernamento possono essere trattati diversamente dagli altri;
- 3) trattamento particolare può essere riservato anche a quei territori nei quali il passo è più intenso che altrove e determina speciali interessi economici e sportivi;
- 4) i caratteri biologici di singole specie stanziali possono indurre ad una concezione diversa dell'istituto della riserva nei territori da quelle occupati.

Distribuzione della selvaggina stanziale in Italia

Vediamo ora quale sia la distribuzione della selvaggina stanziale in Italia. Gli elementi a mia disposizione risultano da un'inchiesta compiuta nel 1910 e ripetuta dal 1926 al 1929 presso le Associazioni venatorie, gli Uffici Forestali, le Cattedre Ambulanti d'Agricoltura, i Naturalisti, mediante il contributo morale e finanziario del Ministero dell'Economia Nazionale.

La differenza più notevole tra la prima e la seconda inchiesta è che l'ultima è estesa alle nuove provincie.

Le specie stanziali che formano oggetto di caccia appartengono agli ordini dei Carnivori, dei Roditori e degli Ungulati tra i Mammiferi; alle famiglie dei Tetraonidi e dei Fasianidi fra gli Uccelli.

Gli Ungulati, ossia il gruppo dei Cervi (cervo, daino e capriolo), il gruppo dei Bovidi (camoscio, stambecco e muflone) ed il cinghiale; i Roditori ossia la marmotta, lo scoiattolo, le varie specie di lepri, il coniglio e l'istrice sono animali erbivori, i quali tutti dal punto di vista dell'alimentazione si contrappongono ai Carnivori e precisamente all'orso, ai Mustelidi (tasso, martora, faina, puzzola, ermellino), ai Felidi (gatto selvatico e lince), ai Canidi (lupo e volpe).

La presenza di rappresentanti di questi due gruppi: erbivori e carnivori, è necessaria perché una fauna possa considerarsi tipicamente armonica, ossia in istato di equilibrio. Richiamando infatti la nozione fondamentale e più elementare della biologia applicata, e cioè che tutta la vita animale si svolge intorno alla vegetazione, la quale fornisce direttamente agli animali erbivori ed indirettamente ai carnivori le sostanze proteiche necessarie agli animali, ma prodotte soltanto dalle piante, si comprende la funzione dei carnivori, i quali moderano un eccessivo numero di erbivori. Questi, crescendo a dismisura, col distruggere la vegetazione condurrebbero alla soppressione del proprio sostentamento, la qual cosa è frequentemente avvenuta in quelle isole nelle quali è stato introdotto senza precauzione alcuna il coniglio.

A vecchi nomi francesi, *douces* e *puans*, usati per distinguere questi due gruppi, potremo sostituire oggi la definizione di *gentili* e *rapaci*, e discutere se dal punto di vista venatorio ed economico essi abbiano lo stesso valore. Gli erbivori o gentili si cacciano in massima parte per la loro carne; i carnivori o rapaci per la loro pelliccia. Se si considera che una pelle di martora vale oggi dalle 300 alle 400 lire, e che una pelle di lontra costa anche più, si può credere che la produzione degli animali da pelliccia abbia maggiore importanza che non quella degli animali da carne. Ma gli animali rapaci distruggono tale quantità di animali gentili e di animali domestici, da potere assicurare che il danno da loro cagionato supera di gran lunga il loro valore, e di più essi non sono oggi necessari a mantenere l'equilibrio della fauna, giacché a questo scopo è sufficiente l'uomo cacciatore, il quale anzi ha talmente perturbato l'armonia faunistica, da confermare di fatto quanto si suole assicurare e cioè che in Italia esistono più cacciatori che animali da cacciare. Da queste considerazioni emerge che nello studio dei compartimenti

venatori, senza trascurare la presenza degli animali da preda, si deve attribuire maggiore importanza agli animali gentili.

Veniamo a qualche dettaglio sulla distribuzione geografica di questi sul territorio italiano, cominciando dal gruppo venatorio più nobile, quello dei cervi, animali tutti propri all'ambiente forestale. Ovunque sia la grande foresta, folta ed estesa, con ricco sottobosco, il cervo, il daino ed il capriolo possono prosperare tanto al monte quanto al piano, al nord come al sud. Il disboscamento è la prima cagione del loro disagio, della loro tendenza a diminuire. Le condizioni più difficili d'esistenza colpiscono prima e maggiormente le grandi specie e poi le piccole: per questo il cervo è, si può dire, scomparso dal continente mentre il capriolo è ancora abbastanza diffuso; al contrario le specie grandi sono più resistenti delle piccole, specialmente contro la siccità, e ciò spiega come nelle riserve, valga ad esempio quella della Mesola, esse diano migliori risultati del capriolo, il quale trova, invece, ottime condizioni d'esistenza in luoghi più freschi, tanto nell'alpe quanto nella maremma.

Dove si trovano in Italia i cervidi allo stato selvaggio?

Eccettuati gli esemplari che vivono nelle nuove Provincie, quelli della foresta casentinese e di qualche riserva sparsa qua e là, il cervo nobile è scomparso dal continente e, insieme al suo prossimo parente, il daino, come è noto, è indigeno soltanto in Sardegna. Il capriolo invece è esclusivamente continentale. È abbastanza frequente in tutte le Alpi del Veneto, delle Giulie, nell'Alto Adige e nel Trentino; in Valtellina, entrato accidentalmente dalla Svizzera una trentina di anni addietro, vi è aumentato con discreta rapidità, e si è localizzato in talune vallate, specialmente del Bormiese. Dopo la guerra è comparso nella zona alta del Bresciano ed ora si afferma che vi sia numeroso. Lo si incontra poi più o meno uniformemente diffuso dalla Maremma toscana sino alla Sila in tutto il versante tirrenico, e nel versante adriatico è localizzato al Gargano, ora più ed ora meno scarso.

Mentre la famiglia dei cervi è propria dell'ambiente forestale, quella dei bovidi appartiene al pascolo roccioso dell'alta montagna. Così in tutta la catena alpina abbiamo il camoscio, una razza del quale è localizzata ad una parte del gruppo montuoso compreso nel parco nazionale dell'Abruzzo; la Sardegna orientale, e specialmente i monti che partono dal giogo del Gennargentu, è l'habitat del Muflone; il parco nazionale del Gran Paradiso nelle Alpi occidentali è la riserva dello stambecco.

Queste tre specie non veggono peggiorate dal disboscamento le loro condizioni di esistenza, ma diminuiscono rapidamente in terreno libero, a cagione della caccia sfrenata ed abusiva. In regime di protezione lo stambecco ha potuto ricostituirsi numericamente ed il camoscio dell'Abruzzo, per quanto più faticosamente, tende all'aumento. Vien segnalata invece una diminuzione impressionante del camoscio delle Alpi.

Il cinghiale si trova in tutto il versante tirreno-jonico dall'Arno alla Calabria, nel versante adriatico in taluni comuni garganici e subappenninici delle Puglie e in quasi tutta la Sardegna. Un certo numero di esemplari che ha sconfinato dalla Francia dopo la guerra, aveva popolato alcuni distretti più occidentali del Piemonte, ma l'inverno eccezionalmente rigido, combinato alla disposizione che ne consente la caccia fino al 31 gennaio, sembra che lo abbia distrutto completamente o quasi in quelle località.

Boscaglie acquitrinose costituiscono, come è noto, l'ambiente nel quale vive il cinghiale. Questa specie trova abbastanza facili condizioni di esistenza in macchie foltissime e pantani di accesso difficile ai cacciatori, come in talune località di Maremma, Calabria e Sardegna. La grande prolificità e precocità ne favoriscono l'aumento immediato ovunque la caccia, per qualsiasi ragione, diminuisce o cessa, ma i danni gravissimi che esso reca ad ogni sorta di colture lo fanno bandire dalle vicinanze dei campi e delle giovani piantagioni. L'agricoltura adunque e la selvicoltura razionale sono, più che non la caccia, ostacoli all'accrescimento del cinghiale.

Passando ai Roditori, le lepri si trovano in tutto il continente e nelle isole, al piano ed al monte; nelle Alpi abbiamo la specie che d'inverno si veste, come l'ermellino, di un candido manto; in Sardegna vive una forma più piccola e ben distinta da quella continentale. Il coniglio selvatico, *le lapin de garenne* come lo chiamano i francesi, si trova in Valle d'Aosta, nell'Arcipelago toscano, in Sicilia, nella Sardegna meridionale e, sporadico, nel resto del continente ovunque privati e società cinegetiche lo hanno introdotto.

Le condizioni di esistenza di queste due specie tanto affini che talvolta si incrociano, sono molto diverse anche in rapporto alla caccia ed all'economia agraria. Il coniglio è più prolifico e, nella tana, sottrae la prole agli assalti della volpe e di altri nemici. Ecco perché, mentre la lepre è mantenuta dalla caccia in quantità non grande relativamente al territorio occupato, il coniglio diviene, come ho già detto, una vera e propria piaga dell'agricoltura, all'infuori di quei luoghi incolti con sottosuolo roccioso e sassoso, ove non è possibile coltivare né facile rimboschire.

La marmotta è localizzata nelle alte vette della catena alpina: essa ha un'area di distribuzione che si estende dal Colle di Tenda al Brennero. L'istrice è invece una forma meridionale che preferisce la boscaglia del piano ed occupa tutto il versante tirrenico dall'Arno in giù, internandosi più o meno verso l'Appennino, poco frequente in genere e spesso raro addirittura. L'istrice è pure indigeno in Sicilia.

Passando ai Carnivori, la volpe è più o meno abbondantemente diffusa nel continente e nelle isole: può dirsi che la sua frequenza è concomitante a quella delle lepri.

La martora appartiene pure al continente ed alle isole, compresa l'Elba, ma è variamente localizzata, essendo propria dell'ambiente forestale.

Tasso, lontra e faina si trovano dovunque nel continente, più o meno frequenti a seconda delle località, dei mezzi di sussistenza che sono a loro disposizione e della caccia che si dà loro.

La faina, come è noto, frequenta l'abitato; la lontra gli specchi e i corsi d'acqua ricchi di pesce tanto al piano che al monte; il tasso i luoghi cespugliati, alquanto montuosi od almeno rocciosi, finitimi a colture, giacché questo animale, appartenente all'ordine zoologico dei Carnivori, è prevalentemente un frugivoro ed ha carne squisita, quando sia abilmente confezionata; esso fornisce ottimi peli all'industria del pennellificio ed io propendo a considerarlo sotto l'aspetto venatorio come un buon capo di selvaggina.

Il lupo, distrutto completamente nell'alta Italia, lo si riscontra nell'Appennino centrale intorno al gruppo del Monte Catria, d'onde compie scorrerie al nord fin verso S. Sepolcro in provincia di Arezzo e scende qualche volta in Maremma, mentre diventa ognor più frequente nell'Appennino umbro, abruzzese e meridionale, ove reca danni sensibili agli armenti, e dove è in continuo aumento. Il lupo è indigeno anche in Sicilia, ma qui diminuisce sensibilmente.

Il gatto selvatico è sporadico nelle Alpi piemontesi, in tutto l'Appennino, specialmente centrale e meridionale, in Maremma ed in Sardegna. È raro dovunque e proprio dell'ambiente forestale. In Sicilia vi sono numerosi gatti rinselvaticiti, ma di origine domestica.

Il gigante dei nostri felini, la linca, è presumibilmente estinto: scarsissimi esemplari si uccidevano a lunghi intervalli nei boschi di Vinadio, Valdieri ed altre località alpine della provincia di Cuneo, ma da molti anni mancano notizie di sue catture.

L'orso, estinto in Valtellina, dove qualche esemplare veniva ucciso una ventina d'anni or sono, è in leggero aumento nel parco nazionale d'Abruzzo, e precisamente nelle montagne a sud del Fucino, attraverso alle quali scorre il fiume Sangro. È abituale, ma non frequente, nelle Alpi dell'Alto Adige e del Trentino.

Esaurita in tal modo la rassegna dei Mammiferi, dovrei parlare delle grosse specie di gallinacei stazionari, sui quali mi è lecito peraltro sorvolare, giacché la letteratura ornitologica italiana è ricca di opere pregevoli, come quelle dell'Arrigoni, del Martorelli e del Giglioli.

Del resto, come è noto a qualsiasi cacciatore, la starna è frequente in tutta la penisola, di preferenza nei cedui cespugliati e nei coltivati di montagna prossimi a pascolo ed a boscaglia. Manca nelle isole, ove si trovano pernici rosse e coturnici. Questa specie, unico gallinaceo stazionario della Sicilia (la quaglia tridattila è estinta come il francolino, nella grande isola nostra) è localizzata nelle alte vette rocciose sia dell'Alpe che dell'Appennino meridionale dall'Abruzzo in giù. La pernice rossa invece dalle Alpi piemontesi scende per l'Appennino fino in Toscana e nell'arcipelago: è specie in diminuzione continua ed impressionante, perché sotto la ferma del cane i componenti del branco si levano ad uno per volta, offrendo al cacciatore più facile e più comodo bersaglio di quanto non faccia la

starna che si leva in massa; sembra ancora discretamente abbondante il Liguria. In Sardegna vi è, ed è ancora comune, la pernice barbaresca o sarda che abita altresì le Baleari e la costa africana dalla Tripolitania al Marocco.

ConSORZI e zone faunistiche

Ed ora che abbiamo veduto per sommi capi qual sia la distribuzione geografica in Italia di ciascuna specie di grossa selvaggina stazionaria sia da pelo che da penna, vengo più precisamente a quella parte che costituisce lo scopo della presente relazione, cercando di stabilire quali siano i consorzi faunistici nelle varie regioni italiane.

Innanzitutto rilevo come alcuni animali, e precisamente la volpe, la martora, la lepre ed il coniglio, debbano essere considerati come propri a tutto il territorio italiano, comprese le isole, perché dall'Alpe alla Sila, in Sicilia ed in Sardegna, questi animali si rinvennero, anche se, come il coniglio e la martora, sono strettamente localizzati.

Una fauna spiccatamente diversa da quella italiana è la fauna di Sardegna, la quale annovera elementi faunistici arcaici, ed elementi che hanno maggiori affinità con quelli della costa africana.

La zona venatoria sarda è un aggregato naturale ricco di specie proprie, come il muflone, il daino e la pernice sarda; di razze locali o sottospecie distinte da quelle del continente, come il cervo (*Cervus corsicanus*), il cinghiale (*Sus sardous*), la lepre (*Lepus mediterraneus*), il gatto selvatico (*Felis sarda*), la volpe (*Vulpes ichnusae*). Essa è inoltre caratterizzata dall'assenza di alcuni animali, come il lupo, il tasso, la lontra, la faina ed il capriolo. Insisto sulla mancanza del capriolo che taluni, anche naturalisti, erroneamente assegnano alla Sardegna. Così pure è strano che anche zoologi di valore credano all'esistenza della linca che non ha mai appartenuto, in tempi storici, alla fauna sarda.

La Sicilia ha una fauna immigrata dal continente: possiamo considerarla come una fauna continentale depauperata; è caratteristica la mancanza di tutti gli ungulati, del tasso, della faina e della lontra, ond'è che la selvaggina gentile è costituita dalla lepre e dal coniglio selvatico, ai quali possiamo aggiungere il sempre scarso istrice; e tra i Carnivori, oltre alla volpe ed alla martora che ho detto trovarsi in tutto il territorio italiano, non v'è da aggiungere che il lupo. Tra gli uccelli la sola coturnice.

Sardegna e Sicilia formano adunque due zone venatorie ben distinte, e caratterizzate la prima dalla ricchezza, l'altra dalla povertà sia di specie che di individui stanziali.

Nella penisola è facile separare innanzitutto una grande zona alpina, abitata tipicamente dal camoscio, dallo stambecco, dalla lepre bianca, dalla marmotta, dai tetraonidi. Aggiungasi le specie diffuse a tutta la penisola, come cervo, capriolo, tasso, lontra, faina e starna, e le specie soltanto parzialmente diffuse e localizzate, come coturnice e pernice rossa.

Peraltro, nella zona alpina gli animali citati non sono egualmente distribuiti; le nostre Alpi sono divise in due gruppi dal cuneo del Ticino: Alpi piemontesi e lombardo-venete, con fauna alquanto differente.

Sono specie proprie a tutta la catena alpina il camoscio, la lepre variabile, il gallo forcello e la pernice bianca. Si aggiungano in Piemonte lo stambecco, la marmotta, la pernice rossa; si aggiungano invece nelle Alpi centrali ed orientali l'orso ed il cervo, sia pure scarsi e localizzati, il capriolo, il gallo cedrone, il francolino di monte e la coturnice.

Ma nelle Alpi piemontesi lo stambecco è pure animale localizzato al massiccio del Gran Paradiso.

La pianura del Po, irrigata da fiumi numerosi ed intensamente coltivata, costituisce una zona ben distinta, nella quale si incontrano frequentemente e dovunque solo la lepre e la volpe. Ad essa possono aggregarsi le colline prealpine e preappenniniche nelle quali si aggiunge la starna, e, nelle parti più occidentali, qualche pernice rossa.

Tutto il resto della penisola è divisibile in due zone principali. Notiamo innanzi tutto che il versante tirrenico dall'Arno alla Sila è abbastanza ricco di buone specie venatorie come il cinghiale, il capriolo e l'istrice, mentre il versante adriatico è estremamente povero ed ugualmente povero è l'Appennino ligure; cosicché possiamo affermare che la Liguria, la Garfagnana, l'Appennino emiliano, quello tosco-romagnolo e tutto il resto sul versante adriatico noverano pressoché soltanto le forme comuni a tutta Italia e che nominerò ancora una volta: starna, lepre, tasso, lontra, martora, faina e volpe.

Due soli fatti ci consentono di intravedere una separazione di questa lunga zona in due parti; verso Nord si trova nelle montagne la pernice rossa, che verso Sud cede il posto alla coturnice; inoltre dalle Marche in giù appare frequentemente il lupo.

A cavaliere delle due estesissime zone, la tirrenica e l'adriatica, trovasi nel mezzogiorno la grande riserva abruzzese, nella quale alle specie tirreniche e meridionali già citate si aggiungono il camoscio dell'Abruzzo e l'orso. Nella zona adriatica poi va notata la riserva naturale del Gargano, località ove permangono alcune buone specie tirreniche, quali il cinghiale ed il capriolo.

Riassumendo quanto ho esposto, parmi che la distribuzione dei mammiferi e dei grossi gallinacei che formano oggetto di caccia sul territorio italiano consenta la partizione del medesimo nel modo seguente:

- 1) *Zona alpina*, comprendente la catena delle Alpi con tutto il territorio che supera i mille metri di altitudine, tipicamente abitata dallo stambecco, dal camoscio, dall'ermellino, dalla marmotta, dalla lepre variabile, dai tetraonidi. A tutte queste specie esclusivamente alpine, si aggiungono, più o meno localizzati, l'orso, il cervo, il capriolo, il tasso, la martora, la lontra, la coturnice ed altre specie di minore importanza.

- 2) *Zona padana*, comprendente tutto il basso bacino del Po e dei suoi affluenti, con le alture compresevi, e le colline che la circondano: le forme più diffuse sono la volpe e la lepre; aggiungasi più o meno scarsi e localizzati il tasso e la lontra; discretamente abbondante la faina.
- 3) *Zona appennino-adriatica*, comprendente tutto l'Appennino ligure, massima parte dell'Appennino centrale e quindi il versante adriatico dell'Appennino meridionale. È caratterizzata dalla povertà della sua fauna, la quale corrisponde qualitativamente a quella della zona padana, con l'aggiunta della starna e di poche altre specie fra le quali la coturnice e la pernice rossa, localizzate variamente.
- 4) *Zona tirrenica*, che comprende il versante mediterraneo dall'Arno in giù, e nella quale alle specie citate per la zona precedente si aggiungono il capriolo, il cinghiale, l'istrice e qualche cervo, localizzato in poche riserve.
- 5) *Zona sicula*, i cui caratteri principali sono già stati indicati prima, e si riassumono in una fauna estremamente povera di specie, che sono il lupo, la lepre, il coniglio, l'istrice e la coturnice.
- 6) *Zona sarda*, ricchissima di specie, fra le quali vanno ancora ricordate il muflone, il cervo, il daino, il cinghiale, il coniglio, la lepre, la penice sarda.

Nessuno può mettere in dubbio l'opportunità di considerare faunisticamente autonomi i territori delle Alpi e della Sardegna.

Qualcuno ha proposto di unire la Sicilia alla penisola, ma io non sono di questo parere. Ho detto che la nostra maggiore isola possiede una fauna depauperata, la qual cosa può essere in relazione con le particolari condizioni ambientali e specialmente con l'aridità del suolo. La mancanza del capriolo e del cinghiale, del tasso, della faina e della lontra hanno significato notevole; come pure ha importanza il fatto che il francolino, specie propria della steppa mediterraneo-indiana e la quaglia tridattila vi abbiano vissuto ottimamente fino a poco tempo addietro. In Sicilia esiste un problema di ripopolamento tutto speciale, che va probabilmente risolto con la introduzione di specie che non appartengono alla nostra fauna, giacché le nostrane non hanno probabilità di attecchirvi. Questa è una ragione che, unita alla naturale delimitazione della zona sicula, consiglia di attribuire alla Sicilia autonomia venatoria.

Altrettanto povera di specie stanziali è la pianura padana, ma qui si deve riconoscere che il particolare sviluppo dell'agricoltura ha le sue esigenze assolutamente in contrasto con quelle della selvaggina stanziale che non può vivere se non in parchi o riserve effettivamente recinte.

Se le quattro zone alpina, padana, sicula e sarda, costituite in base ai loro caratteri faunistici, mostrano subito una utilità pratica nei riguardi della applicazione della legge, debbo riconoscere per primo che un risultato analogo non può essere atteso dalla distinzione dell'Italia peninsulare in due sole zone venatorie, l'adriatica e la tirrenica. Questioni relative al passo degli uccelli, a particolari forme di caccia, ai rapporti consuetudinari e giuridici fra caccia e

proprietà terriera, impongono di considerare il problema venatorio sotto aspetti diversi da quello esclusivo della selvaggina stanziale e poiché anche nell'alta Italia si prospettano qua e là questioni analoghe, vediamo di affrontarle una per una.

Migrazioni e compartimenti venatori

Le correnti migratorie si dirigono in massima parte, durante il passo autunnale, da est ad ovest e successivamente da nord a sud, il che significa praticamente che tutti gli uccelli che entrano in Italia dalla sua porta orientale si imbattono nello sperone delle Alpi Orobie, ripiegando verso mezzogiorno sul gruppo delle Prealpi bresciane e bergamasche. Tale circostanza ha sviluppato in quelle provincie l'arte dell'uccellanda, la quale, come ho detto nell'introduzione, va rispettata e non contrastata.

Ben diverso è l'interesse destato dalla concentrazione specialissima di migratori nello sperone lombardo, da quel che può essere dove la tesa non ha alcun carattere economico. Per questo ritengo che, nella zona alpina, si possa attribuire una certa autonomia al compartimento che accoglie le uccellande lombarde.

E se la zona stessa risulta con ciò frazionata, penso che autonomia di altro genere possa essere riconosciuta ai grandi massicci montuosi delle nuove provincie, ricchissime di selvaggina stanziale ed ansiose di conservare il loro patrimonio faunistico. Se la provincia di Roma ha posto una specie di tabù sul diritto di libera caccia agli uccelli di passo, trovo che le nuove provincie possono a maggior ragione chiedere che siano riconosciute tabù le loro montagne in cui la selvaggina nobile ha potuto salvarsi fino ad oggi dalle insidie dei cacciatori. Tanto più che se vogliamo salvare sul serio il camoscio delle Alpi ed i tetraonidi, dobbiamo applicare a tutta la catena alpina disposizioni nelle quali anche le nuove provincie possono trovare un equo accoglimento delle loro aspirazioni.

Ma tornando alle correnti migratorie, accanto a quella dei piccoli uccelli che vanno da oriente ad occidente, fino a che un ostacolo non li faccia piegare a sud, v'è l'altra degli acquatici che trovano nell'estuario veneto e nella regione valliva delle bocche di Po un ottimo quartiere invernale, che ha creato nel corso dei tempi una speciale ed interessantissima forma di caccia, la cui importanza economica è resa evidente dalla tassazione sui redditi per caccia.

Ritengo opportuno che tutta la regione degli estuari, nei quali si pratica la caccia agli acquatici ed agli uccelli di ripa, sia costituita in compartimento venatorio autonomo è poiché tali forme di caccia hanno interesse anche in altre parti della penisola, penso che le disposizioni che ne regoleranno l'esercizio siano estese a tutti quei territori, nei quali verranno riconosciute condizioni analoghe a quelle che si verificano nell'estuario. Va notato a questo punto che la caccia ai palmipedi ed agli uccelli di ripa è quella, tra le cacce primaverili che, ben regolata, reca il minor danno alla selvaggina stanziale, per la particolare e ben definita ubicazione del territorio di caccia, la quale compensa largamente gli inconvenienti che possono derivare dalla mancata continuità di esso.

Le condizioni della Liguria offrono qualche particolarità. L'Appennino roccioso che sovrasta al mare, senza pianura litoranea, non si presta a grandi ripopolamenti, ma quella regione è l'unica d'Italia che conservi ancora, in quantità discreta, la pernice rossa, estinta altrove; anzi questa specie è il miglior capo di selvaggina della regione. Inoltre l'Appennino ligure con la sua direzione decisamente trasversale alle linee di migrazione determina alcune particolarità nel passo, tra le quali va segnalato quello degli ortolani che si svolge con un'intensità unica in Italia. Per queste ragioni credo opportuno istituire il compartimento dell'Appennino ligure, che dovrà estendersi anche nel versante nordico e ad oriente, più o meno innanzi, in Garfagnana.

Per quanto riguarda la zona adriatica essa può essere divisa in due compartimenti: Appennino settentrionale e centrale fino al Gargano e Tavoliere delle Puglie; quest'ultimo risulta geograficamente ben caratterizzato ed è uno dei più importanti luoghi di svernamento di molti migratori.

La zona tirrenica può essere utilmente distinta in tre compartimenti, non perché ciascuno di essi abbia notevoli particolarità faunistiche, ma per le tradizioni e per lo spirito venatorio troppo differente da regione a regione. Mi sembra che Toscana, Lazio e Meridionale tirrenico siano tre compartimenti abbastanza naturali, cui se ne potrebbe aggiungere un quarto nell'Italia centrale media, con centro nell'Umbria, comprendendovi tutti quei territori nei quali ha grande importanza economico-sportiva il passo dei colombacci.

Le provincie di Aquila e di Campobasso dovrebbero essere geograficamente separate nelle due zone adriatica e tirrenica, ma non ne vale forse la pena ed è preferibile mantener loro unità venatoria nel compartimento Appennino-Adriatico.

Risulta da quanto ho esposto che nella zona alpina, la quale non potrebbe essere mai congiunta all'Appennino per i suoi peculiari caratteri di alta montagna, e nella quale dovrebbero essere applicate restrizioni venatorie maggiori delle normali ed un regime riservistico molto più ampio che altrove, potrebbero essere individuati due particolari compartimenti venatori:

- a) quello delle Alpi Orobiche o compartimento delle uccellande;
- b) quello delle Alpi Venete, ove dovrebbe essere conservato ed esteso il sistema riservistico che ha dato alle nuove provincie così buon frutto per la conservazione della selvaggina stanziale.

Nella penisola, per le ragioni che ho esposte precedentemente, si potrebbero, al massimo, distinguere, oltre alla zona padana, i compartimenti che seguono:

- 1) Liguria, differenziale per il regime della pernice rossa;
- 2) Tavoliere delle Puglie, ove la caccia all'uccellame, oltre il 31 dicembre, si fa a specie ibernanti piuttosto che migranti;
- 3) Umbria ed altri territori nei quali si pratica la caccia ai colombacci, unicamente nei riguardi di questa;

- 4) Toscana, dove si afferma la tendenza alla soppressione di ogni caccia primaverile;
- 5) Lazio, ove prevale la tendenza opposta;
- 6) Appennino adriatico, a caratteri intermedi fra quelli della zona o compartimento padano e quello ligure:
- 7) Lagune, specchi e corsi d'acqua, entro e dintorno ai quali si pratica la caccia ai palmipedi ed ai trampolieri.

Con l'approvazione di massima delle zone e dei compartimenti proposti, che potrebbero essere, senza danno, anche in numero minore ma non maggiore, la questione non è esaurita. Occorre stabilire i confini di ciascun compartimento, ma questo non è compito della Commissione Centrale od almeno essa deve valersi precedentemente della collaborazione delle Commissioni provinciali che hanno la competenza e la possibilità di indicare, nell'ambito di ciascuna provincia, il confine tra l'uno e l'altro compartimento.

Alla Commissione Centrale spetta peraltro indicare alle Commissioni provinciali il metodo da seguire per raggiungere lo scopo nel modo più semplice ed io credo che questo stia nel considerare i comuni come unità non frazionabili, ove eccezionalmente non esistano linee naturali (fiumi, laghi, colli) od artificiali (strade, ferrovie) di precisa demarcazione. Ciascun compartimento dovrebbe essere normalmente, a mio avviso, un aggregato di comuni. Non mi nascondo gli inconvenienti, ma credo che questi, considerata la grande estensione del Regno, saranno incomparabilmente minori, che non con qualsiasi altro sistema; la istituzione dei compartimenti venatori è uno di quei provvedimenti nei quali l'ottimo è nemico del buono.

Concludendo propongo alla Commissione Centrale di fissare quali debbano essere i compartimenti venatori, raccomandando di non superare quelli da me indicati e di chiedere successivamente alle Commissioni provinciali il cui territorio debba essere frazionato di fissare quali siano i comuni che debbano appartenere a ciascun compartimento. Spetterà poi alla Commissione Centrale, esaminate le risposte delle Commissioni provinciali, di prendere le decisioni definitive.

Giova inoltre avvertire che la istituzione dei compartimenti venatori non significa affatto deliberare intorno alle disposizioni riguardanti l'esercizio della caccia in ciascuno di essi; questo compito sarà assolto successivamente a termini di legge ma, nelle proposte che la Commissione Centrale presenterà a S. E. il Ministro, per l'annuale disciplina della caccia e dell'aucupio, sarà tenuto conto delle condizioni speciali di ciascun compartimento con sicuro vantaggio della selvaggina e della classe venatoria.

ANNO 1930

FONDAMENTI BIOLOGICI DELLA NUOVA LEGGE SULLA CACCIA

XIX riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Bolzano-Trento 7-15 settembre 1930

La passione per la caccia è retaggio d'istinti che furono dominanti nelle popolazioni preistoriche. I bisonti figurati nelle pareti della caverna di Altamira nel golfo di Biscaglia ed il famoso mammoth graffito sulla zanna d'avorio di La Madeleine, sono forse le più antiche manifestazioni artistiche e provano come la fantasia degli uomini paleolitici fosse eccitata da quei grandi animali, la cui uccisione doveva essere una delle maggiori imprese nell'era primitiva della pietra. La caccia rappresenta infatti il primo gradino della civiltà: l'uomo poté cessare di nutrirsi esclusivamente di conchiglie, di radici e di frutta, quando ebbe inventato i mezzi per abbattere e catturare le belve; la caccia divenne allora il centro della economia di intere popolazioni che ne traevano cibo, vestiario, ornamenti, mezzi di scambio. Per essa fu possibile difendere dalle fiere, non solo l'integrità personale ma anche l'incipiente pastorizia, frutto della conquista, conseguita mediante la caccia, di animali suscettibili di addomesticamento.

E quando l'arte si affermò nelle maggiori civiltà della storia antica, ecco i bassorilievi del palazzo di Assurbanipal, che presentano re Assiri alla ricerca del leone colla lancia, e quelli di Luxor che mostrano Tutankamen, armato di arco e di faretra, su di una biga tirata da focosi cavalli e lanciata all'inseguimento di struzzi, che i suoi levrieri hanno già in parte spossato.

Nelle cacce reali degli assiri e degli egizi e, più tardi, in tutta la civiltà greca, la conquista dei mezzi per vivere è superata dalla volontà di cimentare coraggio e resistenza fisica in un esercizio ritenuto nobilissimo e tale da temprare il corpo e lo spirito nelle più gravi imprese della guerra.

Questo concetto raggiunse tale importanza nel Medio Evo che la caccia, riservata al principe, determinò il sorgere di macchinose amministrazioni e di complicato cerimoniale: essa fu l'occupazione principale in tempo di pace e la distrazione che imperatori e condottieri si concedevano, durante gli armistizi, in guerra.

Ma se al principe era riservato il diritto di dare al cervo il colpo di grazia, un intero esercito di cavalieri, di battitori, di servi prendeva parte alla caccia, della quale viveva e godeva; la passione di tutti costoro trovava sfogo nelle insidie tese alla piccola selvaggina sdegnata dal signore e chi non ne otteneva l'autorizzazione si dedicava, rischiando pene gravissime, alla caccia fraudolenta, che fu poi designata dai francesi col nome di *bracconage*. Era dunque una intera casta, fatta prepotente ed audace dal favor del principe, che anteponeva la moltiplicazione della selvaggina al progresso dell'agricoltura, tanto che nella celebre rivolta dei contadini in Germania nel secolo decimosesto, si proclamava l'ingiustizia del

governo di imporre in certi luoghi lo sviluppo della selvaggina con gravissimo danno dell'agricoltura e permettere «che irragionevoli bestie distruggessero ciò che Dio aveva fatto crescere per gli uomini».

Colla Rivoluzione francese e coll'abolizione dei privilegi, il diritto di caccia fu riconosciuto a tutti i cittadini e fu sancito al proprietario di un fondo il diritto di difendersi dai danni della selvaggina, uccidendola nel proprio terreno e quello di vietare ad altri l'ingresso al proprio fondo per ragion di caccia.

Ma intanto l'istinto ereditato dagli antenati paleolitici si era svegliato in tutte le classi sociali: l'accresciuto numero dei cacciatori minacciò lo sterminio della selvaggina ed i governi, generalizzando e rendendo più severe disposizioni che avevano fatto la loro prima comparsa, qua e là nel Medio Evo, dettarono leggi che, regolando l'esercizio venatorio, valessero ad allontanare il pericolo di far scomparire dalla superficie della terra quella che fu il più importante fra i beni economici dell'umanità primitiva.

Il contrasto fra l'istinto e la ragione è sempre vivo: l'attuale Governo italiano, dopo settant'anni di inutili tentativi compiuti dai Governi precedenti per dare alla nazione ricostituita ad unità ed indipendenza disposizioni uniche sulla caccia, promulgò nel 1923 una legge che ha dato, nelle sue linee generali, buona prova e che ora intende perfezionare in modo definitivo, coordinando i risultati della ricerca scientifica cogli interessi morali e materiali dei cacciatori e di tutti coloro che colla caccia hanno rapporti diretti ed indiretti.

La questione venatoria è fondamentalmente una questione biologica e più precisamente ecologica; essa esamina nello stesso interesse dell'uomo l'esistenza della selvaggina nell'ambiente sociale ed agrario moderno: il biologo deve trattarla perché esso ne è il vero competente e, se altri ne discute bene, fa ciò in quanto ha compiuto giuste osservazioni biologiche. Ma la massa interessata non è di biologi; il pubblico è costituito da tutte le classi di professionisti e dell'artigianato che contribuiscono alla formazione delle schiere dei cacciatori. Questa è la ragione che mi ha spinto a chiedere l'iscrizione del mio tema, fondamentalmente biologico, in una riunione a classi riunite.

L'Italia ricostituita a Nazione indipendente trovò sette leggi venatorie, che regolavano l'esercizio della caccia negli antichi stati. I tentativi di unificazione fallirono tutti, perché poggiati sull'equivoco di potere dare disposizioni uniche a regioni faunisticamente diverse e che avevano accentuato le proprie differenze circa i modi ed i tempi di caccia, in seguito alla promulgazione dell'improvvido articolo 19 della legge comunale e provinciale che, derogando alle leggi speciali ancora in vigore, attribuiva ai Consigli Provinciali il compito di fissare anno per anno i termini del divieto di caccia. Si era determinata questa situazione paradossale: rimanevano in vigore le sette leggi in tutte quelle parti che hanno scarso interesse per il cacciatore, mentre erano stati creati sessantanove regolamenti di caccia in quella parte che, sola, preme al cacciatore. Questo vuole

andare a caccia quando e dove gli pare: ogni restrizione lo irrita ed ogni larghezza lo rende giocondo, ma la situazione si complica perché questi suoi sentimenti sono strettamente egoistici e si riferiscono soltanto al modo, al luogo ed al tempo di caccia che gli sono possibili, non a quelli possibili per gli altri; il modo, il luogo ed il tempo altrui, quando gli siano preclusi, son causa di cruccio e di critica, che esce abitualmente dalla sua bocca o dalla sua penna sotto forma di violenta protesta.

La legge del 1923 ha unificato tutta la materia amministrativa e disciplinare senza suscitare contrasti, ma tentando di fare altrettanto nella parte che riguarda l'esercizio venatorio, ha dimostrato che le disposizioni degli antichi stati su questa materia rispondevano a consuetudini nate da necessità locali e dovevano essere tenute anche oggi in seria considerazione.

I problemi fondamentali della caccia ne riguardano l'oggetto, il luogo, il tempo ed il modo di esercitarla: su questi punti v'è contrasto fra le esigenze della biologia e le aspirazioni dei cacciatori, appoggiate da quelle dei fabbricanti d'armi e di munizioni. Per vedere quanto sia possibile indulgere a queste ultime in via di transizione pratica, è necessario conoscere con precisione le prime.

Oggetto di caccia è la selvaggina, ossia un certo numero di specie animali, mammiferi ed uccelli, che hanno per solito un valore economico, rappresentato da carne, pelliccia o piuma. Animali inutilizzabili non sono cercati, a meno che non si tratti di difendere animali utili o che l'uccisione dei primi non sia compensata da premi.

Che la selvaggina sia in istato di palese, impressionante diminuzione, per opera diretta od indiretta dell'uomo, non può essere messo in dubbio. Estinzione assoluta di specie, scomparsa di altre da territori determinati, sono fatti all'ordine del giorno.

La colonizzazione dell'Australia colla importazione in quel paese dei nostri animali domestici, compreso il cane ed il gatto, e della volpe usata nelle tradizionali cacce inglesi a cavallo, ha inferto un colpo tremendo a quella fauna marsupiale che nei territori del mondo antico non ha potuto resistere alla diffusione dei mammiferi placentati. Nella Nuova Zelanda, i cacciatori bianchi hanno finito parecchie specie di Rallidi e di Anatre, così come i Maori avevano distrutto nel corso del secolo XVIII i giganteschi Moa.

In un bel libro di Walter Rotschild sono descritte e figurate circa un centinaio di specie di uccelli scomparsi in epoca storica; mi contento di ricordare l'*Alca impennis* ed il Colombo migratore d'America (*Ectopistes migratorius*) che, al dire di Audubon, volava in branchi tanto numerosi da oscurare il sole e richiamava verso i suoi alloggi notturni la popolazione di villaggi interi, che si recavano a farne strage con carri carichi di barili, destinati a conservare in sale i corpi delle vittime.

Tra i mammiferi il piccolo Elefante del Nord Africa usato in guerra da Pirro e dai Cartaginesi, l'Uro delle foreste di Germania e di Polonia, il Quagga del Sud Africa,

la *Rythina stelleri*, colossale Lamantino dello stretto di Behring, sono finiti in tempi più o meno prossimi. Il Bisonte europeo che viveva in Polonia e nel Caucaso è la vittima più recente della grande guerra e più precisamente dell'ondata bolscevica: pochi esemplari, forse una decina, hanno sopravvissuto nei giardini zoologici.

Più frequente ancora è il fenomeno di restrizione della distribuzione geografica di molte specie. Non più grandi felini nell'Africa settentrionale, non più linci in Italia né alci in Germania, non più francolini e quaglie tridattili in Sicilia.

Taluni di questi fatti sono dovuti alla volontà dell'uomo di scacciare e distruggere animali feroci o nocivi, ma spesso la scomparsa della specie non dipende da affermata volontà di distruggerla, ma è conseguenza di cacce compiute senza freni e senza valutazione di conseguenze ovvero di modificazioni dell'ambiente, provocate dall'uomo e contrarie all'esistenza di quella specie.

Se si dà uno sguardo alla storia della selvaggina nei suoi rapporti coll'uomo, è necessario riconoscere che molte specie hanno dovuto ritirarsi di fronte all'estendersi delle colture; però il colpo di grazia è stato dato loro dal progresso delle armi da fuoco; altro è cacciare il leone colla lancia come facevano gli Assiri, altro è inviargli nella testa una pallottola esplosiva da una distanza di parecchie decine di metri, senza pericolo personale.

L'uomo armato di fucile raggiunge la selvaggina a distanza, là dove essa si trova, e può agire da solo, mentre con ogni altro mezzo la caccia è più lunga, complicata e costosa. I perfezionamenti avvenuti in questi ultimi anni nella viabilità e nei mezzi di locomozione hanno spinto all'ultimo limite la possibilità di raggiungere gli animali selvatici nei loro più lontani recessi. Per tutte queste considerazioni si può asserire che nessuna specie di selvaggina, in nessun paese del mondo, è esente dalla minaccia di sterminio: è questione di tempo, più lungo per le specie migratorie e per quelle che vivono in luoghi lontani dalla civiltà. Soltanto misure protettrici che valgano ad assicurare la riproduzione degli animali ed a regolarne l'uccisione in maniera tale da conservare l'equilibrio della specie, possono impedirne la scomparsa.

Ma è possibile arrestare la scomparsa di una specie che sia giunta ad un numero ridotto di individui? È possibile ricostituirla e diffonderla nuovamente? La risposta è affermativa e bastano pochi esempi a dimostrarne la verità.

Il Bisonte d'America era sul punto di estinguersi per effetto della caccia, ma la creazione di alcune colossali riserve come quella di Yellowstone negli Stati Uniti e di Wainwright nel Canada, hanno consentito a quel magnifico animale di moltiplicarsi al punto che oggi si calcola che ben 25.000 bisonti si trovino allo stato selvaggio nelle grandi pianure del Nord canadese. E senza uscire da casa nostra, vediamo che lo Stambecco delle Alpi nel Parco nazionale del Gran Paradiso è salito a quasi 3.000 esemplari e che il Camoscio d'Abruzzo ridotto a meno di 20 esemplari ha superato il centinaio dopo la costituzione di quel Parco nazionale.

Per ricostituire il patrimonio faunistico bisogna uccidere un numero di animali inferiore a quello che nasce: occorre dunque un controllo analogo a quello che si

compie sugli animali domestici, controllo che potrà essere compiuto dalla organizzazione dei cacciatori per mezzo di grandi riserve di allevamento ed applicando agli organizzati una rigida disciplina. Non è esatto che un certo prelevamento di animali non possa essere compiuto annualmente; la maggior parte delle specie di selvaggina stanziale è poligama e poiché nella riproduzione il rapporto numerico dei due sessi è per solito equivalente, vi è sempre un numero eccessivo di maschi che conviene eliminare. Questa è la principale ragione tecnica per la quale considero destinata ad un completo insuccesso l'istituzione delle bandite, cioè di territori riservati nei quali la caccia è proibita in maniera assoluta. Non v'è allevamento, artificiale o naturale, in cui la soppressione di tre quarti almeno dei maschi non sia da considerare, per il maggior numero di specie, come una operazione normale. Il modo più semplice per compierla è una battuta ben regolata ed allora si conclude che la bandita è praticamente una riserva, nella quale la caccia è eseguita con norme particolarmente rigide.

Le Associazioni provinciali dei cacciatori sono ancora, in gran parte d'Italia, contrarie al regime riservistico, perché considerano la riserva come un privilegio di pochi, a danno dei liberi cacciatori che non hanno terreno proprio di caccia. Ma dovranno convincersi col tempo che la legge del 1923, colle modificazioni in corso, favorisce l'istituzione di riserve sociali, che permetteranno a tutti coloro che si chiamano liberi cacciatori e che sono di diritto membri dell'Associazione, di godere dei vantaggi venatori che offrirà loro la riserva sociale ben coltivata e diretta.

La opposizione al regime riservistico da parte dei liberi cacciatori è dunque un errore, che va contro il loro stesso interesse.

I liberi cacciatori insistono perché la superficie riservata non possa superare il quinto dell'intero territorio provinciale e perché ciascuna riserva sia di estensione limitata. Questa forma di difesa della libera caccia avrebbe valore se la selvaggina fosse uniformemente distribuita, ma questo non è. La fauna di un territorio si suol concentrare in distretti di superficie limitata che io chiamo *oasi faunistiche*; i luoghi freschi per la presenza d'acqua, ben soleggiati al mattino, con la possibilità di riparo all'ombra di cespugli o di alberi nelle ore più infuocate e riparati dal vento, sono quelli che generalmente richiamano maggior quantità di animali. Se il quinto riservato comprende queste migliori località, al libero cacciatore rimane ben poco negli altri quattro quinti.

La questione va dunque spostata in questi termini: accanto alle riserve private vanno costituite riserve sociali, faunisticamente buone le une e le altre.

Né è possibile ammettere eccessive limitazioni di superficie per le riserve di alta montagna, specialmente alpine, giacché le specie di quelle regioni, come il Camoscio, battono estesi territori ed abitano, a seconda della stagione, l'uno o l'altro versante di una vallata. Ho ragione di credere che il nuovo testo-unico delle leggi sulla caccia, tenendo conto di queste circostanze, ammetterà per le Alpi un regime riservistico tale da salvaguardarne efficacemente il patrimonio faunistico.

Altro mezzo per aumentare la fauna depauperata di una regione è il ripopolamento effettivo con immissione di animali catturati in località ricca di selvaggina ed appartenenti a specie indigena ovvero l'acclimazione di nuove specie. In Italia v'è la tendenza ad abusare di questo metodo senza soverchie preoccupazioni biologiche, ma la nuova legge vieterà di compiere immissioni particolarmente di specie estranee alla fauna locale, senza autorizzazione governativa, che sarà data dopo avere sentito il parere della Commissione Venatoria Centrale.

Spesso il ripopolamento è polvere negli occhi e maschera il depauperamento di regioni ricche operato da commercianti, così come accade per migliaia di coturnici che taluni di essi fanno catturare a Lero, a Nisiros, a Rodi e consigliano per località molto differenti, dove le disgraziate bestiole muoiono in pochi giorni. Spesso l'acclimazione di una specie nuova conduce alla scomparsa di altre indigene che dalla prima sono inopinatamente danneggiate. Così nell'arcipelago di Hawaii esiste un'Oca sedentaria e terragnola che vive nelle montagne (*Nesochen sandwicensis*). L'introduzione e l'acclimazione della Mangosta, allo scopo di dar la caccia ai topi, ha condannato l'oca, perché le mangoste ne mangiano le uova. Ad analoga fine sono destinate alcune bellissime specie di colombi frugivori dell'isola Maurizio, dove è stata importata dall'India, rinselvaticata e moltiplicata, una specie di scimmia arborea che distrugge i nidi di quelle.

Spesso accade finalmente che l'importazione di razze geografiche di altro paese, alterano i caratteri sistematici delle forme indigene e se ciò non ha grande importanza venatoria, turba peraltro l'aspetto faunistico locale e va considerato come un danno per la scienza zoologica.

La nuova legge prevede la possibilità di compiere esperienze su larga scala intorno all'acclimazione di specie esotiche che possano riuscire ottime per la caccia e tali da non produrre gli inconvenienti ai quali ho accennato.

L'ecologia va attribuendo sempre maggiore importanza a quelle differenze costituzionali che gli organismi possono dimostrare in rapporto ai cambiamenti di ambiente. Esistono specie *euricore* ed altre *stenocore*: analogamente all'euralinità ed alla stenoalinità, alla euritermia ed alla stenotermia, intendo per euricoria l'indifferenza che talune specie dimostrano di fronte ai cambiamenti di paese e per stenocoria il carattere opposto. Specie indigene possono addimostrarsi stenocore di fronte alle trasformazioni prodotte dalla coltura e perire inesorabilmente in tempo più o meno breve; altre, esotiche, possono addimostrarsi euricore non solo di fronte al cambiamento di paese, ma anche all'estendersi delle colture agrarie.

Così il Bobwhite (*Colinus virginianus*), grossa quaglia sedentaria, uniformemente distribuita nell'America del Nord, dalla Virginia al Messico, sul monte e sul piano, nella foresta e nella steppa, da me importata nel 1927, si è acclimatata magnificamente a Pieve S. Luce in provincia di Pisa, dove ora se ne

trovano parecchie centinaia derivate da poche coppie. La Pernice dei bambù, cinese, (*Bambusicola thoracica*) acclimata nel bolognese altrettanto bene quanto il Bobwhite a Pisa, è rimasta invece sepolta sotto la neve durante la tremenda invernata del 1928-29. Se questa specie potrà essere acclimata in località a sud dell'Appennino, vi darà indubbiamente ottimi risultati ed avrà funzione di selvaggina stanziale, intermedia tra la quaglia e la starna, ma più di quest'ultima attaccata a quella riserva nella quale sarà nata e cresciuta.

La protezione della selvaggina stanziale, a mezzo di riserve e di ripopolamenti non è, in massima, combattuta da alcuno: dissensi e discussioni sorgono nei riguardi degli uccelli migratori. Se quella è legata al terreno che l'ha nutrita, questi sono la *res nullius* inviata dalla Provvidenza e la protezione della selvaggina stanziale, dicono i cacciatori, non deve impedire la caccia a quella migratoria. Sono d'accordo che gli uccelli migratori costituiscono veramente un dono di Dio in quei paesi che essi attraversano.

Ricordiamo la Sacra Scrittura: «Il Signore parlò a Mosè e disse: - Ho udite le mormorazioni dei figlioli di Israele, tu dirai loro: - Questa sera mangerete delle carni. - Fattosi adunque sera vennero le quaglie, che ricopersero gli alloggiamenti».

La tradizione biblica dà forza ai popoli meridionali, beneficiati dalla migrazione degli uccelli, di resistere alla incipiente pretesa dei popoli nordici, i quali non vorrebbero che si desse la caccia a quella selvaggina che, nata ed allevata nei loro paesi, ne parte e viene a svernare nei nostri, cambiando notevolmente di abitudini.

Nessuno vorrebbe credere che quei tordi che senza paura degli uomini saltellano nei giardini dei collegi di Cambridge in cerca di grilli, siano poi quei selvaticissimi uccelli che prendon d'assalto in autunno un oliveto od una vigna nell'Italia meridionale e nessuno crederrebbe che le masse di colombacci migranti attraverso l'Umbria siano formate in parte da individui che durante l'estate girano tra i piedi degli uomini, nei numerosi parchi della Gran Bretagna o al Jardin des Plantes di Parigi.

Il biologo dice al cacciatore: sta bene, usa parsimonia nel cacciare la selvaggina stanziale e prenditi quella migratoria là dove la trovi; tieni a mente però di non disturbare la prima durante tutto il periodo riproduttivo e sii saggio anche colla seconda, perché essa pure è una quantità limitata e se tu non puoi controllarla in tutti i momenti della sua vita devi peraltro contribuire, nel tuo medesimo interesse di cacciatore, alla sua normale moltiplicazione.

Il biologo soggiunge che il ripasso degli uccelli che ha luogo durante la primavera è il prodromo del fenomeno riproduttivo e che perciò esso dovrebbe essere sottratto agli assalti dei cacciatori, i quali agiscono in primavera come, chi avendo beneficiato del raccolto, volesse poi fare un ulteriore prelievo sulla semente. Una parte dei cacciatori è entrata in quest'ordine di idee, ma un'altra

parte non vi aderisce e, spalleggiata dagli armaioli, sostiene l'opportunità economico-sportiva delle cacce primaverili, le quali rappresentano, nella questione venatoria, la massima cagione di discordia, superiore indubbiamente a quella che si agita intorno al regime riservistico.

Altra considerazione che conduce il biologo a contrastare le cacce primaverili, riguarda i rapporti fra gli uccelli e l'agricoltura.

È difficile trovare una questione maltrattata più di questa, giacché nelle riviste di caccia e nei giornali politici tutti ne parlano senza sufficiente conoscenza dell'argomento. In primavera l'alimentazione di tutti gli uccelli, salvo i colombi nostrani, è prevalentemente insettivora perché alla maturazione delle uova e all'accrescimento corporeo dei piccoli sono necessarie sostanze proteiche in quella misura che soltanto altri animali, come insetti, molluschi e piccoli vertebrati possono offrire, mentre in autunno gli uccelli debbono accumulare grassi e idrati di carbonio che trovano nei semi e nelle frutta. Ond'è che la disposizione legislativa generale che proibisce la caccia in primavera e la consente in autunno, coincide coll'interesse dell'agricoltura. Vero è che taluni entomologi obiettano che gli insetti dannosi alle piante coltivate sono minati da grandi quantità di altri insetti parassiti che bastano da soli a distruggere l'infestione, mentre l'intervento degli uccelli che non sanno distinguere la preda sana da quella condannata dai parassiti è dannoso, in quanto intralcia l'opera di questi ultimi.

Il problema è stato ampiamente dibattuto nei congressi zoologici tenuti in Italia nei primi anni di questo secolo ed è stato ampiamente dimostrato che in primavera una infestione di insetti dannosi è ancora in massima parte immune dai parassiti, i quali aumentano verso l'estate e l'autunno, onde l'azione degli uccelli che non si svolge contro le leggi della probabilità, lungi dall'intralcio l'azione dei parassiti, la coadiuva efficacemente.

La nuova legge tende ad una transazione tra le ragioni biologiche e quelle politiche e, sviluppando un concetto già sancito nella legge del 1923, risolve il dissidio colla istituzione delle zone e dei compartimenti venatori, le prime di carattere faunistico, ed i secondi di natura prevalentemente amministrativa e regionale. Mi fermerò alquanto ad illustrare la ragione biologica delle prime ed il modo nel quale esse dovranno funzionare.

Due punti debbono essere considerati come risolti in via pregiudiziale:

1. La legge del 1923 fissa la chiusura della caccia al 31 Dicembre; dunque il cacciatore, munito di licenza, ha diritto di cacciare fino a quella data. La caccia primaverile invece non è un suo diritto, ma una concessione che il Ministro per l'Agricoltura ha facoltà di dare o di non dare, in misura maggiore o minore, in quelle regioni che hanno scarso beneficio della selvaggina stanziale e dal passo autunnale.
2. La caccia primaverile agli uccelli di passo non deve turbare in alcun modo la selvaggina stanziale, che se pur venisse rispettata da un improvviso ed

imprevisto fiorire di educazione venatoria, sarebbe sempre gravemente disturbata dagli spari e dai cani.

Comunque tutti i tentativi fatti di consentire la caccia a determinate specie e non ad altre in uno stesso territorio, hanno dato luogo a vere esplosioni di malcontento da parte dei cacciatori e sebbene con questi sia sempre in giuoco la favola del padre, il figlio e l'asino, la Commissione Centrale ha dovuto riconoscere che, allo stato attuale della educazione e della vigilanza venatoria, non sia possibile consentire, salvo alcune ristrettissime eccezioni, molteplicità di aperture di caccia in uno stesso territorio.

Le zone venatorie hanno il loro fondamento biologico nella esistenza di faune e di ambiente: di monte e di piano, di foresta e di steppa, di acqua dolce e di mare. Nessuno può mettere in dubbio che Camosci e Stambecchi, Marmotte ed Ermellini, Lepri e Pernici bianche, Fagiani e Galli di montagna, costituiscono una fauna caratteristica delle Alpi: si potrà discutere se questa fauna scenda al di sotto dei 1.000, degli 800 o dei 600 metri, ma la discussione sul limite inferiore della zona non può infirmare l'esistenza della zona medesima.

Notevoli interessi venatori si agitano intorno alle grandi cacce di valle: ora i Palmipedi ed i Trampolieri stanno nelle lagune, negli estuati, negli stagni, nelle marcite, nei laghi e lungo i corsi d'acqua; essi costituiscono la fauna ornitica della zona lacustre, la quale non è contigua come quella alpina, ma non ne è per questo meno caratteristica.

Per quanto Starne, Pernici e Coturnici siano piuttosto euricore nel senso dell'altitudine e riescano perfettamente bene al monte come al piano, finché trovino suolo e vegetazione confacenti a ciascuna specie, è indubitato che la collina e la montagna rappresentano il loro *habitat* preferito, anche perché gli incolti cespugliati vi sono più frequenti. Se si considera che nel fondo delle vallate è prevalente l'economia agricola di fronte a quella forestale, risulta che uno sviluppo maggiore della selvaggina stanziale è possibile in montagna più che in pianura. Fissare che cosa sia la pianura è cosa semplice, ma in un paese montuoso come l'Italia, quasi tutto il territorio peninsulare sarebbe compreso nella zona Appenninica e la protezione della Starna riuscirebbe troppo gravosa per tutti coloro che non rinunciano ai Tordi ed alle Beccacce in primavera. Pertanto al concetto di pianura, la nuova legge sostituisce quello di vallata, nel senso di bacino idrografico: i confini tra le vallate del Po, dell'Arno, del Tevere ed altre analoghe ed i massicci appenninici non vengono delimitati dalla legge, ma dal Ministro, sentite le Commissioni provinciali venatorie. La distinzione tra queste due zone è certamente la più difficile e vale ad applicare il concetto che nella zona alta si considerano prevalenti e si proteggono gli interessi della selvaggina stanziale, mentre nella zona bassa verranno presi in maggiore considerazione quelli che riguardano gli uccelli migratori.

Fissare per legge e fino da ora il principio che in Italia esistono ben distinte l'una dall'altra le seguenti zone faunistiche: Alpi, Appennini, Vallate, Lagune ed

altri specchi d'acqua, Litorale. Stabilire inoltre che ciascuna di queste zone può avere un regime venatorio particolare sembra utile e possibile, perché le ragioni ecologiche determinanti la divisione non sono tra quelle che possono cambiare.

Convegno che una difficoltà sorge quando si tratta di stabilire il confine, ma a me sembra che anche questa possa essere superata quando il problema sia esaminato obiettivamente e colla buona volontà di risolverlo nell'interesse generale, trascurando quelli individualistici e particolari.

L'altitudine è il fattore geografico più conveniente, ma esso non va applicato in maniera assoluta per difficoltà pratiche; la legge del 1923 stabilisce il limite di 800 metri al di sopra del quale determinati modi di caccia non sono consentiti, ma è impossibile pretendere che lo Stato e gli Enti pubblici appongano tabelle per tutto il Regno, allo scopo di indicare l'altitudine o che il cacciatore sappia qual territorio sta sopra e quale sotto agli 800 metri. L'indicazione dell'altitudine deve essere considerata come un limite massimo, entro il quale i tecnici locali di ciascuna provincia debbono fissare tra zona e zona un confine facile a riconoscere e costituito prevalentemente da strade e da particolari punti di riferimento. Resta da stabilire l'altitudine massima che deve separare la zona della valle da quella dello spartiacque. Non è necessario che questo limite sia uniforme in tutta Italia: nel versante settentrionale dell'Appennino, dove la neve rimane più tempo sui monti, la selvaggina stanziale scende più in basso di quel che non faccia sul versante meridionale; inoltre nella distribuzione della fauna e della flora in generale, l'altitudine corrisponde alla latitudine. Ne segue che il confine altimetrico, a mano a mano che si procede verso il Mezzogiorno può essere più elevato. Queste considerazioni suggeriscono una disposizione regolamentare che potrebbe essere espressa nel modo seguente: «le Commissioni provinciali venatorie propongono, quando occorre, la suddivisione della provincia in due o più zone, per mezzo di confini di facile indicazione e vigilanza, confini che nella limitazione delle vallate non debbono mai superare quell'altimetria che il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste avrà fissato per ciascun compartimento, udite le Commissioni venatorie locali».

Per quanto riguarda gli strumenti ed i sistemi di caccia, la legge ha ormai condannato tutte quelle forme di insidie che producono stragi eccessive nella selvaggina, sorprendendola a tradimento durante la notte e in tutti quei momenti in cui le avversità climatiche la pongono in condizioni di non resistenza e le tolgono ogni capacità di difesa. Abolite le grandi reti notturne, verticali ed a sacco, vietata la caccia sul suolo in massima parte coperto di neve, proibite le tese durante l'estate in vicinanza dell'acqua.

Restano il fucile e le grandi uccellande con preparazione di sito: i due sistemi dividono i cacciatori in due partiti, ognuno dei quali accusa l'altro di essere maggiormente distruttivo. La questione, specialmente per quanto riguarda

l'azione delle uccellande, non può essere risolta se non con una serie di osservazioni e di esperimenti condotti con rigoroso metodo scientifico.

Uno dei maggiori pregi della nuova legge è quello di riconoscere l'importanza della biologia applicata alla caccia e di darle l'attrezzatura giuridica e finanziaria per poter eseguire le ricerche scientifiche giudicate opportune. I primi frutti non si sono fatti aspettare.

Al congresso di Firenze della nostra Società, il Dott. Antonio Duse, Direttore dell'Osservatorio Ornitologico di Salò, istituito l'anno scorso, colla utilizzazione di un gruppo di uccellande, comunicò il programma della istituzione che agisce in armonia coll'Istituto Zoologico della R. Università di Bologna, al quale il Ministero per l'Agricoltura ha affidato l'incarico di coordinare le ricerche. I primi risultati del lavoro di inanellamento compiuto dal Dott. Duse non potevano essere più interessanti. Mentre i critici di professione attendevano notizie di catture degli inanellamenti sul Garda, da Foggia o da Lecce, i migratori si spostavano verso occidente e tordi e fringuelli andavano a farsi catturare od uccidere alle foci del Varo, a Marsiglia, alle Baleari, in Catalogna. Tutto il passo autunnale del 1929 tenne decisamente la direzione di Ovest-Sud-Ovest. Ma vi ha di più. L'Osservatorio avendo esclusivo scopo scientifico è stato autorizzato a funzionare per inanellamento, anche in periodo di caccia chiusa. Ora nella seconda metà di Luglio e nella prima quindicina di Agosto, ha avuto luogo un notevole passo di crocieri, uccelli di comparsa irregolare, in grande quantità. Molti di essi sono stati inanellati a Salò ed ora, a caccia aperta, mi pervengono giornalmente notizie di catture, specialmente dal Bergamasco, ma tre di esse mi sono pervenute anche dalla foce del Varo, da Marsiglia, da Perpignano alle falde dei Pirenei, e, proprio in questi giorni, da Arcachon, sulle rive dell'Atlantico.

Il passo irregolare dei crocieri nell'estate del 1930 si è dunque svolto nella identica direzione del passo regolare dei tordi e dei fringuelli, nell'autunno del 1929. Nessuno degli uccelli catturati a Salò è stato sottratto ai cacciatori che percorrevano la penisola col fucile dall'Appennino alle Murge. Nessuno degli inanellati di autunno è stato ripreso in primavera, onde siamo disposti a supporre che essi abbiano tenuto altra strada nel loro ritorno al Nord-Est.

Il Governo Fascista che ha creato lo Stato corporativo ed ha posto in valore le competenze specifiche, si è circondato, in materia di caccia, di organi centrali e periferici nei quali, accanto alle rappresentanze dei cacciatori, stanno tecnici versati nelle discipline giuridiche, in quelle agronomiche, nelle forestali e nelle zoologiche. La collaborazione di queste forze condurrà ad una sana applicazione della nuova legge ed alla ricostituzione del patrimonio faunistico nazionale, della qual cosa noi biologi siamo veramente felici perché la caccia non è soltanto l'esercizio che più di ogni altro fortifica il corpo rasserenando lo spirito; essa è anche una applicazione di conoscenze biologiche che il cacciatore acquista quasi

senza saperlo; essa è un mezzo per diffondere e valorizzare nel paese le discipline naturali che saranno una delle leve più potenti per la ruralizzazione degli italiani.



ANNO 1931

LA DELIMITAZIONE DELLE ZONE VENATORIE

Italia Venatoria, Roma, n. 5, 1931: 5

Il lavoro per la delimitazione delle zone venatorie procede in modo regolare e soddisfacente.

Come già fu annunciato su queste colonne, le rappresentanze delle Commissioni del Piemonte, della Lombardia, delle Tre Venezie, dell'Emilia, Liguria, Toscana e Marche si sono riunite a Bologna in funzione di Commissioni Compartimentali ed hanno esposto i loro desideri.

La parte più notevole del lavoro consiste nella delimitazione delle due zone delle Alpi e degli Appennini, che hanno regime venatorio molto differente dalle altre; inoltre quella delimitazione permette di fissare anche i limiti delle due zone delle vallate, nell'ambito delle quali la quinta (specchi d'acqua) e la sesta zona (litorale) rappresentano un ulteriore differenziamento che, sotto l'aspetto cartografico, ha importanza minore.

Il limite deve essere chiaro, preciso, di non dubbia identificazione sia per i cacciatori, sia per gli agenti di vigilanza, sia per i magistrati. È perciò rappresentato da strade ordinarie, da ferrovie, da fiumi e torrenti, da laghi, ecc. Ciò che si chiede alle Commissioni Venatorie è di preferire un confine che risponda alle condizioni suindicate, sacrificando qualche tratto di territorio che geograficamente e faunisticamente dovrebbe appartenere ad una altitudine approssimativa che la Commissione Centrale ha creduto opportuno di stabilire tenendo in particolare conto la distribuzione geografica della selvaggina stanziale. Esso sale per le Alpi ad una altitudine media di 600 metri che può essere alquanto superata nelle Alpi occidentali e notevolmente abbassata in quelle orientali seguendo la diversa distribuzione del faggio. Può essere superata notevolmente nella regione dei laghi lombardi, nella quale si determinano condizioni climatologiche speciali che danno a questa regione un carattere molto più meridionale di quello che non sembrerebbe considerando esclusivamente la sua latitudine. Gli animali da proteggere nella zona alpina sono specialmente Camosci, Tetraonidi, ecc.

Negli Appennini, ove una larga opera di ripopolamento è possibile, specialmente con Starne, Pernici e Coturnici a seconda delle località, il limite settentrionale, verso la Valle Padana, deve stare al disotto dei 300 metri mentre in tutta l'Italia centrale, meridionale e insulare non vanno passati, normalmente, i 500 metri. Dico normalmente perché, sempre a scopo pratico, se una cima di monte anche di mille metri, sorge in mezzo ad una regione completamente bassa, non vale la pena di resistere ad una eventuale richiesta di una Commissione Venatoria la quale, colla sua conoscenza dei luoghi, chieda di non complicare le cose. Questa concessione non può evidentemente estendersi e degenerare nella richiesta di taluni che vorrebbero una delimitazione normale ad 800 metri; questa

è contraria allo spirito della legge ed io non posso accettarla. Potrà concederla, se crede, S. E. il Ministro, ma non su mia proposta.

Per forza di cose, in qualche provincia non si trovano confini facilmente identificabili a prima vista come quelli sopra indicati; anche in questo caso vengono cercati punti di riferimento facilmente riconoscibili: in Liguria il limite dell'olivo segnerà, lungo vie mulattiere, il confine tra la zona alta e la zona bassa. Taluno sostiene che il miglior confine è quello esclusivamente altimetrico; non è ancora spenta l'eco delle proteste generali elevate dai cacciatori di tutta Italia quando, in applicazione alla legge del 1923, era stato fissato un limite altimetrico, sopra al quale non erano consentite determinate forme di caccia in periodi determinati. L'errore non sarà ripetuto ed è inutile sprecare fiato ed inchiostro in senso contrario.

Sono state completamente eliminate le preoccupazioni nutrite da taluno nei riguardi della striscia di confine, la quale ha un massimo di 30 chilometri di estensione e nessuna indicazione di minimo. In generale le cose sono state predisposte in modo da consentire la formazione di distretti di protezione della selvaggina che entra dagli stati esteri e l'accordo è stato immediato e senza discussione.

Presto verranno riprese le riunioni colle Commissioni Venatorie dell'Italia centrale, meridionale ed insulare per terminare il lavoro di delimitazione. Successivamente la carta venatoria d'Italia verrà sottoposta al parere della Commissione Centrale ed alla decisione del Ministero.

Credo opportuno avvertire che secondo il mio modo di vedere tale delimitazione non dovrebbe avere carattere definitivo, ma dovrebbe servire per un esperimento di due o tre anni, dopo il quale si potrebbero apportare le eventuali modificazioni suggerite dall'esperienza.

ANNO 1932

LA CARTA VENATORIA D'ITALIA

Il Cacciatore Italiano, n. 2, 1932: 35

Parlando nel Giornale d'Italia delle zone venatorie, il prof. Alessandro Ghigi dà le seguenti notizie.

Il quesito che la Commissione venatoria centrale ha posto alle singole Commissioni provinciali è stato il seguente: fra i 600 ed i 700 metri di altitudine nelle Alpi; intorno ai 300 metri di altitudine nel versante appenninico che guarda la Valle del Po, ed a circa 500 metri di altitudine in tutto il resto della penisola e delle isole, scegliete quelle strade nazionali, provinciali, comunali e magari mulattiere o quei corsi d'acqua, i quali un poco più su od un poco più giù dell'altitudine indicata, costituiscano un confine di facile riconoscimento e di non meno facile vigilanza.

Il lavoro compiuto è stato lungo e paziente, talvolta difficile; tuttavia la grande maggioranza delle Commissioni provinciali ha corrisposto egregiamente, così che oggi abbiamo una carta venatoria d'Italia quasi completa, nella quale sono state introdotte poche modificazioni a quella che fu approvata dal Ministero in via provvisoria con provvedimento emanato alla fine del luglio scorso. Le poche difficoltà sono state presentate da qualche provincia che, come il Liguria, non ha un sistema stradale parallelo allo spartiacque, onde è stato necessario unire località che funzionano come punti di riferimento con linee d'aria o seguire l'andamento della vegetazione. Altre Commissioni provinciali non hanno compreso lo spirito della legge ed hanno proposto confini non definibili ad altitudini irragionevoli, preoccupate soltanto di lasciare maggiore libertà di caccia; altre hanno cercato di scaricare sulla Commissione centrale fatica e responsabilità; altre infine hanno subordinato la fissazione dei confini al calendario venatorio, due cose che la legge mantiene ben distinte.

Poiché la caccia primaverile è ammessa solo per la selvaggina di passo, è naturale che, nelle stesse località, quella stanziale sia esposta ai colpi di cacciatori poco scrupolosi. Per limitare tale inconveniente, le Commissioni venatorie locali debbono escludere dalle zone ammesse a beneficiare della caccia primaverile quei territori nei quali starni, pernici e lepri sono veramente abbondanti.

La necessità di discutere con queste Commissioni o di correggerne l'opera ha fatto ritardare la compilazione definitiva della carta, la quale sarà tuttavia di inestimabile utilità per i cacciatori e per gli agenti di vigilanza, i quali, passata la prima inevitabile incertezza in una riforma così radicale, sapranno distinguere molto facilmente i territori nei quali è consentita la caccia primaverile, da quelli nei quali ogni cura va dedicata alla moltiplicazione della selvaggina stanziale.

ANNO 1937

FAUNA E CACCIA NELL'IMPERO

Terzo Congresso di Studi Coloniali, Firenze 12-17 aprile 1937. Regio Istituto Superiore
Cesare Alfieri, Firenze, 1937: 669-674

Il regolamento della caccia in Africa Orientale, anche a scopo di utilizzazione e sfruttamento venatorio, non può prescindere dalla applicazione della Convenzione di Londra per la protezione della fauna e della flora di Africa, convenzione approvata addì 8 novembre 1933 ed alla quale il Governo italiano aveva aderito assieme agli altri governi europei, che hanno colonie in Africa. Questi sono la Gran Bretagna e Nord Irlanda, il Belgio, la Spagna, la Francia, il Portogallo oltre ai governi dell'Unione Sud-Africana, dell'Egitto e del Sudan Anglo Egiziano.

Scopi della convenzione sono i seguenti:

- 1) Istituzione di parchi nazionali destinati alla propagazione, protezione e conservazione della vita animale e della vegetazione selvaggia, come pure alla conservazione di oggetti di interesse estetico, geologico, preistorico, storico, archeologico, dove la caccia, l'uccisione e la cattura della fauna, la distruzione e la raccolta della flora sono proibite.
- 2) Istituzione di riserve naturali integrali, dove è proibita ogni sorta di sfruttamento forestale, agrario e minerario ed ogni atto che turbi in qualsiasi maniera la fauna e la flora indigene; dove è proibito entrare e circolare senza speciale permesso dell'autorità competente.
- 3) Protezione integrale di un certo numero di specie animali elencate nell'allegato A, che non potranno essere cacciate, uccise o catturate, neppure dagli indigeni, senza un permesso speciale dell'autorità superiore del territorio, permesso che non deve essere accordato se non per circostanze speciali ed unicamente in vista di scopi scientifici importanti o per assolute necessità tecniche.
- 4) Protezione egualmente rigorosa, ma non assoluta, delle specie indicate nell'allegato B e di qualche altra che, a giudizio delle autorità competenti di ciascun territorio, risultasse numericamente depauperata. La caccia all'una e all'altra di queste specie esige una autorizzazione speciale, oltre all'ordinaria licenza.

Le specie di Mammiferi che godono di protezione assoluta sono il Gorilla e tutti i Lemuridi di Madagascar; il Protele (*Proteles cristatus* Sparrmann) e la Genetta fulva di Madagascar (*Fossa*); l'Antilope gigante nera (*Hippotragus niger variani* Thomas), l'Antilope Nyala (*Tragelaphus angasi* Angas), il Traghelafo di montagna (*Tragelaphus buxtoni* Lydekker); l'Okapi (*Okapia johnstoni* Sclater); il Cervo d'Algeria (*Cervus elaphus barbarus* Bennet); l'Ippopotamo nano (*Choeropsis liberiensis* Morton); la Zebra di montagna (*Hippotigris zebra* Linneo); l'Asino

selvaggio (*Asinus asinus* Linneo); il Rinocerante bianco (*Rhinoceros simus* Burchell); il Bufalo nord-africano (*Bubalis buselaphus* Pallas); lo Stambecco d'Abissinia (*Capra walie* Rüppel); l'Elefante (*Elephas africanus* Blum.) solo per gli esemplari di cui ciascuna difesa non superi i cinque chilogrammi.

Le specie di uccelli che godono di protezione assoluta sono il Becco a scarpa (*Balaeniceps rex* Gould), l'Ibis capelluto (*Comatibis eremita* Linneo) e la Faraona tacchino (*Agelastes meleagrides* Bonaparte).

Di tutte queste specie si trovano in Africa Orientale italiana soltanto le seguenti:

- 1) Protele, che conta una forma *septentrionalis* di Somalia e la cui distribuzione geografica in correlazione con quella dei termitai deve essere ancora esattamente accertata;
- 2) Antilope di montagna o di Buxton, nelle foreste della regione dei laghi e del Sidamo, la cui consistenza numerica e diffusione debbono essere ancora studiate;
- 3) Stambecco d'Abissinia, nelle montagne del Semien;
- 4) Asino selvatico, in Dancalia e Ogaden;
- 5) Elefante, in varie località anche della Somalia e dell'Eritrea.

Non credo si debba escludere a priori la presenza del Rinoceronte bianco nell'angolo sud-occidentale dell'impero, ad ovest del lago Rodolfo; anzi sarà di notevole interesse accertare al più presto possibile se questa specie, divenuta rarissima ed in via di estinzione, sia rappresentata in quelle regioni da qualche esemplare.

Delimitare le aree popolate dalle varie specie che debbono godere di protezione assoluta è atto importante ed urgente anche ad effetti economici, perché, ove qualcuna di esse, come l'Antilope di Buxton e lo Stambecco del Semien, tornino a moltiplicarsi in modo da non recare più dubbi sulla loro conservazione, qualche licenza di caccia potrà rappresentare reddito per l'amministrazione della riserva.

Le specie comprese nell'allegato B, quelle che richiedono una protezione effettiva ma non assoluta sono le seguenti:

Scimpanzé e Guereza tra i Primati, Pangolini tra gli Sdentati, Giraffe, Gnu, Èlan gigante (*Taurotragus derbianus* Gray), *Cephalophus sylvicultor* e *jentincki* (Thomas), *Dorcotragus megalotis* (Menges), *Ammodorcas clarkei* (Thomas), *Damaliscus pygargus* (Pallas), Rinoceronte nero (*Rhinoceros bicornis* Linneo) ed Elefanti di qualsiasi grandezza, tra gli Ungulati.

Gli uccelli che godono lo stesso grado di protezione sono i Marabù (*Leptoptilus crumeniferus* Lesson), i Calao (*Bucorvus abyssinicus* Boddaert) e *B. caffer* (Schlegel), gli Struzzi, il Serpentario, gli Aironi bianchi (*Egretta garzetta* Linneo, *Casmerodius albus* Wagler e *Mesophoyx intermedius* Brehm), l'Airone guardabuoi (*Bubulcus ibis* Linneo).

Nell'impero etiopico si trovano, oltre a parecchi di questi uccelli, i maggiori ungulati, come i Rinoceronti neri, gli Elefanti, le Giraffe, il Beira (*Dorcotragus megalotis*) ed il Dibatag (*Ammodorcas clarkei*), che sembrano esclusivi della Somalia settentrionale. Appartengono pure all'impero etiopico due specie di Guereza (*Colobus abyssinicus* Oken e *Colobus gallarum* Neumann), scimmie molto pregiate per la loro pelliccia. A tutte queste specie contemplate nella convenzione di Londra, altre se ne potranno certamente aggiungere fra quelle che noi accerteremo esistenti e rare nei nuovi territori.

Queste forme possono essere sufficientemente protette colla istituzione di parchi nazionali e di riserve naturali in località adatte, consentendone la caccia con moderazione fuori della località protetta e dovunque esse siano realmente abbondanti. Riteniamo peraltro che almeno il Rinoceronte nero debba essere sottratto in modo assoluto a qualsiasi persecuzione.

Disposizioni simili non rappresentano una novità nelle nostre colonie, giacché in Eritrea, fino dal 1928, furono istituite riserve assolute di caccia, una nel territorio compreso fra il Gase ed il Setit, un'altra nei dintorni del centro abitato di Asmara (parco di Bett Gherghis), riordinate con decreto 31 luglio 1933 n. 14, ed una terza nei monti Aiguet nel Sahel. Inoltre nel regolamento 18 dicembre 1923 e successive modificazioni 12 marzo 1927, per l'esercizio della caccia nella stessa colonia, vengono fissate limitazioni numeriche e tasse discretamente elevate per l'uccisione di esemplari appartenenti a determinate specie di selvaggina. Per esempio, la tassa di abbattimento per una giraffa e per un asino selvatico è di L. 2.000 per ciascun capo, quella per l'uccisione di un elefante e di un rinoceronte è di L. 3.000, per un ippopotamo o per un bufalo di L. 1.000 ciascuno, per uno struzzo di L. 500 ecc. Diritti più elevati sono dovuti per l'esportazione dalla Colonia di ciascun esemplare delle specie su indicate e di qualche altra. La tassa per l'uccisione di uno stambecco è di L. 2.000.

La caccia nella Somalia italiana è regolata dal Decreto Governatoriale n. 7842, pubblicato nel Bollettino ufficiale della Colonia 21 gennaio 1930. L'art. 20 vi contempla l'istituzione di una grande riserva di caccia, la quale si stende sulla riva sinistra del Giuba fino a Bardera a nord e ad est fino ad Avai sullo Seebeli ed a Brava, comprendendo la nota regione dei Balli dove lo Seebeli si insabbia, regione ricchissima di selvaggina. Tale riserva occupa anche buona parte dell'Oltregiuba.

Le tariffe per l'uccisione della grossa selvaggina nella misura di un capo per ogni specie sono poco differenti da quelle che abbiamo segnalato per l'Eritrea e sono state lievemente modificate con successivi decreti, alcuni dei quali hanno fissato anche particolari restrizioni di vario genere. Così l'uccisione del primo elefante costa L. 2.500, quella del secondo L. 3.000, quella di un rinoceronte L. 3.500 ecc.

Sarebbe opportuno modificare profondamente l'articolo 16 del citato decreto 21 gennaio 1930, nel senso di togliere dall'elenco delle specie alle quali è proibita la caccia, quelle che non si trovano nell'Africa Orientale, la cui citazione dimostra

una completa imperizia zoogeografica, inammissibile in una legge. Tali specie sono il Gorilla, lo Scimpanzè, i Gnù a coda bianca, l'Ippopotamo nano della Liberia. L'espressione "alce", evidentemente sbagliata traduzione di "élan", va sostituita con quella di Antilope taurina (*Taurotragus oryx* Pallas) e sue sottospecie. Così all'articolo 17 bisogna togliere l'espressione "caprioli" perché questi animali, come tutti gli altri Cervidi, non si trovano nell'Africa a sud del deserto di Sahara.

A questo punto si potrà domandare come possa essere sfruttata la selvaggina in Africa a scopo di caccia, visto che fino ad ora abbiamo parlato soltanto di restrizioni.

Se si considera che in Italia il problema attuale è quello del ripopolamento allo scopo di offrire materia prima ai cacciatori, in Africa il problema immediato a quello di impedire lo spopolamento, la qual cosa si ottiene soltanto colla protezione assoluta o relativa delle specie divenute rare e colla istituzione di grandi riserve o parchi nazionali.

Da quanto abbiamo esposto risulta altresì che la caccia grossa può essere organizzata sotto l'osservanza di speciali disposizioni di legge e dietro pagamento di tasse o diritti di autorizzazione tutt'altro che indifferenti e che limitano la possibilità di usufruirne.

Ma non si creda che selvaggina minuta od anche altre specie di grossa selvaggina non possano offrire attrattive ed emozioni venatorie, delle quali il cacciatore italiano non ha alcuna idea. L'autorità non pone limiti al desiderio di cacciare il Leone ed in genere anche il Leopardo, Linci, Ghepardi, Sciacalli, Licaoni, Jene ed altri carnivori, senza parlare delle numerose specie di Lepri e dei numerosissimi Iraci. Facoceri, Cinghiali, Antilopi e Gazzelle di numerosissime specie sono pure abbondanti e così le scimmie dei gruppi dei Cinocefali e dei Cercopiteci. Gli uccelli offrono ottima selvaggina vera e propria come Otarde, Francolini, Galline di Faraone, Colombi, Tortore e numerosissimi uccelli acquatici e di ripa.

Va rilevato peraltro che, mentre le nostre conoscenze faunistiche sono abbastanza sicure per quanto riguarda la fauna venatoria nelle nostre vecchie colonie, l'impero di nuova conquista esige innanzi tutto una ricerca estesa ed approfondita, perché quivi le nostre conoscenze sono scarse e frammentarie. Confidiamo che anche in questo campo il Governo voglia affidare a persone competenti l'incarico di eseguire le opportune ricerche, senza le quali non sarà possibile un razionale sfruttamento della selvaggina dell'Africa Orientale italiana.

Frattanto è provvida la disposizione del Viceré, che vieta la caccia in maniera assoluta in tutto il territorio etiopico.

§§§§§§§

ITALIA

Relazione sulla fauna dell'Italia presentata alla mostra internazionale della caccia di Berlino. Amtlicher Führer und Katalog der Internationalen Jagdtausstellung Berlin 1937 2. bis 28. November. Berlino, Reichsbund Deutsche Jägerschaft: 49-52

Anteriormente alla legge fascista del 24 giugno 1923, n. 1420, l'esercizio venatorio in Italia era disciplinato in modo difforme da regione a regione. Erano rimaste, infatti, in vigore le norme via via adottate a suo tempo dagli ex Stati italiani. Tale circostanza era stata favorita dal fatto che in realtà, le condizioni del nostro Paese, di fronte allo sport venatorio, variano non soltanto in ragione del ben noto rapporto fauna-flora, ma anche perché il territorio allungandosi, da nord verso sud, presenta gradualmente caratteri di un habitat diversissimo rispetto alla selvaggina anche di passo.

È merito del Regime Fascista aver realizzato una legge unica fin dal suo avvento, mentre ai numerosissimi tentativi, nei quali si era avventurato dal 1870 in poi il Governo, era toccato il più clamoroso insuccesso. La legge del 1923 rappresentava, pertanto, una sistemazione organica di fronte allo stato di confusionismo che aveva dominato fino allora nel campo della caccia e della uccellazione. Il Governo Nazionale non fu pago, peraltro, dei risultati ottenuti e il senso realistico che lo distingue arrisò subito ai mezzi più adatti per perfezionare la nuova legge; modificata nel 1924 e poi, più profondamente, col Regio Decreto legge del 3 agosto 1928, n. 1997, che si propose la soluzione di un arduo problema: quello della organizzazione dei cacciatori. Era venuto il momento di affrontare un Testo Unico delle disposizioni di legge adottate dal 1923 in poi e si ebbe, infatti, la così detta legge Acerbo (Regio Decreto 15 gennaio 1931, n. 117), la quale suddivise il territorio del Regno in zone faunistiche, tenendo appunto conto dell'elemento habitat della selvaggina. L'applicazione della legge Acerbo, negli anni che seguirono, mostrò i pregi del provvedimento e dette, nel contempo, il modo di vedere in quali punti convenisse ulteriormente giungere a utili modifiche, così mutevoli sono le esigenze della materia della caccia. È in corso, infatti, la riforma della legge Acerbo, resa possibile dal Regio Decreto-legge 14 aprile 1936-XIV, n. 836.

Intanto la prassi amministrativa ha dimostrato la convenienza dell'apertura unica della caccia, che è la sola capace di rendere efficace la sorveglianza; la utilità delle riserve di caccia, dalle quali s'irradia la selvaggina protetta e allevata nei territori circvicini; la necessità di dare il massimo impulso agli allevamenti e alla lotta razionale e metodica contro gli animali nocivi; la opportunità di attendere con sempre maggiore disciplina alla organizzazione dei cacciatori, come mezzo unico per affrettare l'avvento d'una più largamente diffusa coscienza venatoria.

L'Italia, per la sua particolare posizione geografica, è un paese assai favorito dalla selvaggina di passo, che specie nelle zone ambientalmente più propizie, dà luogo ancor oggi a cacce tradizionali e prolificue.

Così, per esempio, la caccia ai palmipedi nelle “Valli” Venete, quella ai trampolieri nella Maremma toscana, la caccia di palude in genere nel Gargano e in alcune località della Sardegna, e quella classica ai colombacci in Umbria, nelle Marche e nella campagna romana.

Però, seppure favorita dalla selvaggina migratoria, l'Italia ha anche un suo proprio e notevole patrimonio faunistico stanziale, caratteristico per la particolare distribuzione degli habitat e comprendente alcune specie tipiche di cui rappresenta, per l'Europa, o l'ambiente principale di diffusione, o almeno il centro di origine.

Questo patrimonio faunistico stanziale, che, specie in questi ultimi tempi, è stato tutelato da provvide leggi, e incrementato con adeguati accorgimenti, ha una distribuzione caratteristica non sempre strettamente legata alle particolari condizioni di ambiente, ed è protetto anche da una importante rete di riserve e bandite di caccia, di zone di rifugio e di Parchi nazionali, in numero di quattro, e precisamente: del Gran Paradiso nelle Alpi Graie, dello Stelvio nelle Alpi Retiche, d'Abruzzo e del Circeo, comprendente quest'ultimo il promontorio omonimo, la foresta di Terracina e parte del litorale dell'Agro Pontino.

In tutta la catena alpina, e in gran parte nelle Prealpi, vive una mammofauna rappresentata da specie assai interessanti dal punto di vista faunistico e venatorio, quali lo Stambecco (*Capra ibex* L.), limitato al Parco Nazionale del Gran Paradiso e immediate adiacenze, il Camoscio (*Rupicapra rupicapra* L.), il Capriolo (*Capreolus capreolus* L.) e, nelle Alpi occidentali, anche qualche Cinghiale (*Sus scrofa scrofa* L.). Nel Trentino vive tutt'ora qualche esemplare di Orso (*Ursus arctos alpinus* F. Cuv.). In tutta la zona alpina si trova sia la Lepre comune (*Lepus europaeus* Pallas) che la Lepre bianca (*Lepus timidus* L.).

Nella zona alpina e in gran parte delle Prealpi si trova inoltre un'avifauna nobile stanziale ricca di specie importanti, soprattutto per quanto riguarda i tetraonidi, la cui diffusione in Italia è limitata appunto alla zona in questione. Il Gallo cedrone (*Tetrao urogallus urogallus* L.) è frequente nelle Alpi orientali; il Fagiano di monte (*Lyrurus tetrix* L.) è abbastanza uniformemente distribuito in tutta la catena alpina e prealpina; il Francolino di monte (*Bonasa bonasia rupestris* Brehm) è anch'esso più o meno distribuito in quasi tutta la zona alpina; e infine la Pernice bianca (*Lagopus mutus* Montin) che vive sedentaria sulle Alpi al confine delle nevi perenni e dei ghiacciai, per scendere l'inverno alquanto più in basso, ma senza mai abbandonare la zona alpina. Nelle Alpi e Prealpi si trovano inoltre relativamente frequenti la Coturnice (*Alectoris graeca saxatilis* Meyer et Wolf) e la Starna (*Perdix perdix perdix* L.).

Nel restante territorio dell'Italia peninsulare, la mammofauna è rappresentata dalle seguenti specie, più o meno distribuite a seconda dei vari ambienti: Cervo (*Cervus elaphus* L.), Daino (*Dama dama* L.), Capriolo (*Capreolus capreolus* L.), Cinghiale (*Sus scrofa majori* De Beaux et Festa), Lepre (*Lepus europaeus* Pallas).

Alcune di queste specie, come il Cervo e il Daino, si trovano quasi esclusivamente nelle grandi riserve e bandite di caccia.



Stambecchi nel Parco Nazionale del Gran Paradiso

L'avifauna stanziale vi è rappresentata dalla Coturnice (*Alectoris graeca graeca* Meisner), limitata alle vette più alte dell'Appennino e di parte del Preappennino, la Starna (*Perdix perdix perdix* L.), diffusa quasi ovunque sia in montagna che in collina e in pianura, e la Pernice rossa (*Alectoris rufa rufa* L.) avente un habitat piuttosto limitato, giacché vive attualmente soltanto in Liguria, nelle Alpi Apuane, in parte dell'Appennino Emiliano, e nelle isole dell'Arcipelago Toscano.

Degno di particolare menzione sono il Camoscio di Abruzzo (*Rupicapra ornata* Naum.) e l'Orso d'Abruzzo (*Ursus arctos marsicanus* Altobello) che vivono nel territorio del vasto e magnifico Parco Nazionale nel cuore della regione marsicana.

Di particolare interesse si presenta la fauna stanziale delle isole Sardegna e Sicilia.

In Sicilia manca la Starna, e vi vive invece uniformemente distribuita, sia in montagna che in pianura, la Coturnice (*Alectoris graeca graeca* Meisner). Caratteristico della Sicilia è inoltre il Coniglio selvatico (*Lepus cuniculus*), discretamente abbondante e diffuso ovunque nell'isola.

Tipica è la fauna della Sardegna, che nel suo complesso si avvicina piuttosto alle specie viventi nell'Africa nord-orientale.

Il Muflone (*Ovis musimon* Pallas) è il più tipico rappresentante della mammofauna sarda, e vive attualmente localizzato nelle località più impervie della Sardegna, e in alcune bandite e riserve che gelosamente lo proteggono.

In Sardegna vive anche una forma tipica di Cervo (*Cervus corsicanus* Erxleb.), di Cinghiale (*Sus scrofa meridionalis* Major), e di Lepre (*Lepus mediterraneus* Wagn.).

Si trovano inoltre in Sardegna il Daino (*Dama dama* L.) e il Coniglio (*Lepus cuniculus*).

L'avifauna nobile stanziale vi è rappresentata soprattutto dalla Pernice sarda (*Alectoris barbara barbara* Bonn.) ovunque diffusa e abbondante, e dalla Gallina prataiola (*Otis tetrax* L.).

In complesso il patrimonio faunistico italiano è rappresentato da specie di notevole importanza venatoria, ed è in continuo incremento sotto la tutela e le provvidenze della legge, che disciplina razionalmente le esigenze dell'esercizio della caccia con quelle di una saggia protezione della selvaggina.

§§§§§§§

LA SELVAGGINA

L'Italia Agricola, Ramo Editoriale degli Agricoltori, a. 74, n. 12, Roma, 1937

L'umanità visse nei suoi primi albori quasi esclusivamente di caccia. Sopraggiunta l'era della pastorizia e della agricoltura, prevalse nella caccia la difesa dei beni dell'uomo, fosse egli nomade pastore o dedito alla coltura dei campi. Ma accanto a questo lato economico ne sorgeva un altro che nobilitava la caccia come esercizio fisico, come esaltazione del coraggio personale, come preparazione alla guerra.

L'arte della caccia, dagli Egizi e dagli Assiri, dai Greci e dai Romani, passò alla nobiltà medioevale che impose agli agricoltori con danno spesso gravissimo del prodotto, l'onerosa sopportazione della grossa selvaggina stanziale.

È noto che l'obbligo di rispettare gli animali selvatici, anche quando recavano danno agrario, è stata una delle cause principali di quel disagio che determinò la Rivoluzione francese del 1789.

Pertanto, quando in sede di agricoltura si parla di allevamento di selvaggina, bisogna tener presente che questa va incrementata nei luoghi incolti e nelle montagne, dovunque insomma non esistano colture che possano essere danneggiate.

Così le grosse specie di alta montagna, come lo stambecco, il camoscio ed il muflone, alle quali potremmo anche aggiungere il capriolo, non possono determinare danni colla loro moltiplicazione, mentre quella del cervo e del daino urta contro le scarse superfici forestali del nostro paese, e quella del cinghiale

contro l'estensione delle colture agrarie, le quali non ne possono assolutamente tollerare la vicinanza.

I dati statistici utilizzabili per stabilire quale possa essere il valore della selvaggina uccisa e consumata come carne, sono molto scarsi e frammentari. Nel 1929 l'Associazione Fascista dei Cacciatori della provincia di Trento fece un'accurata inchiesta, i cui dati sono stati pubblicati ed io ne riporterò qualcuno.

Gli animali da carne uccisi nell'anno, in quella provincia, sono indicati dalla tabellina.

Specie	n. individui
Camosci	315
Caprioli	360
Lepri bianche	725
Lepri grigie	9.159
Marmotte	26
Coturnici	3.785
Forcelli	1.601
Francolini	1.542
Lagopedi	479
Starne	6.012
Urogalli	606
Totale	24.610

Il valore di questa selvaggina, tutta stanziale, è stato concretato in lire 541.778, alla quale somma aggiungendo lire 33.241 di selvaggina di passo, rappresentata specialmente da beccacce e da quaglie, si raggiungono lire 575.000 in cifra tonda e con circa lire 20.000 di selvaggina uccisa in riserve private, si rasentano lire 600 mila.

Gli animali da pelliccia, alcuni dei quali si mangiano, come il Tasso, raggiunsero un valore di circa lire 240.000.

Occorre tener presente che la provincia di Trento è, in materia di tecnica e disciplina venatoria, una delle più progredite se non la più progredita d'Italia, però se anche nelle altre provincie di tutta la zona delle Alpi la caccia fosse regolata come nel Trentino, poiché le specie stanziali sono presso a poco le medesime e le condizioni dell'ambiente sono le stesse, si potrebbe preventivare approssimativamente un reddito di circa un quarto di milione per provincia, il che farebbe, per diciotto provincie, totalmente o parzialmente incluse in detta zona, un valore annuo di oltre quattro milioni di lire.

Tra le specie viventi nel Trentino, starne e lepri sono quelle delle quali può essere facilmente promossa la moltiplicazione in quasi tutte le provincie del regno; se ciò non è possibile in qualcuna, in altre la cifra può essere facilmente

raddoppiata, onde sulla base di quanto è risultato per quella provincia, nella quale il valore delle lepri comuni uccise nel 1929 ascese a lire 183.180 e quello delle starne a lire 60.120, con un totale di lire 243.300, si può con prudenza calcolare che nelle 73 provincie non alpine si potrebbe raggiungere complessivamente un reddito annuo di quasi dieci milioni di lire che, aggiunti ai quattro delle provincie alpine, darebbero un totale di quattordici milioni di lire, tratti dalla sola selvaggina stanziale, esclusa quella allevata in riserva.

Per raggiungere questo risultato, a mio modo di vedere assai modesto, in confronto a quello che io credo realmente conseguibile, occorrerebbero due provvedimenti fondamentali:

- 1) Nella zona delle Alpi bisognerebbe estendere dovunque il regime oggi ristretto alle nuove provincie, curando la moltiplicazione della selvaggina, regolandone l'uccisione con criteri economici e disponendo che tutti i soci appartenenti alle locali Associazioni dei cacciatori abbiano la possibilità di godere le loro giornate di caccia, seguendo le norme disciplinari dettate dalla Associazione.
- 2) Nelle altre zone e specialmente in quella appenninica, bisognerebbe intensificare la costituzione di riserve di ripopolamento e di rifugio, come in questi ultimi anni è stato fatto applicando l'art. 24 della legge Acerbo.

Tali riserve non dovrebbero essere mai aperte alla caccia, ma dovrebbero essere i vivai dai quali la selvaggina si diffonde nel territorio libero e dovrebbero essere curate e vigilate dalle Associazioni provinciali dei cacciatori.

Le riserve di caccia e le bandite che coprono, in Italia, circa un milione e 500.000 ettari sui 31 milioni di ettari della superficie agraria e forestale del Regno, hanno fornito nel 1935-36, secondo informazioni gentilmente comunicatemi dalla Associazione utenti di riserve di caccia, bandite, ecc., oltre un milione ed un quarto di chilogrammi di selvaggina uccisa, per un valore di lire 12.308.000, oltre alla selvaggina viva catturata e destinata all'allevamento.

Di talune specie, particolarmente adatte all'allevamento in riserva, può interessare conoscere l'ammontare del prodotto ucciso e consumato:

Fagiani	191.000 capi
Lepri	166.000
Starne e pernici	97.500
Conigli selvatici	64.000
Cinghiali	2.440
Caprioli	2.400
Camosci	1.020

Queste cifre dimostrano come il regime riservistico contribuisca in realtà alla moltiplicazione della selvaggina, la quale si irradia, per sua naturale diffusione, in tutti i territori circostanti, con beneficio tangibile della intera classe dei cacciatori.

Per quanto riguarda il prodotto della caccia agli uccelli di passo, è molto difficile stabilire quale ne possa essere il valore carneo, e ciò per la difficoltà degli accertamenti, considerando che la quantità di uccelli portata sul mercato è minima di fronte a quella che il cacciatore consuma in famiglia. Unica eccezione può essere fatta per gli uccelli di valle, specialmente anatidi, nell'estuario veneto. Quivi, e più precisamente nelle provincie di Venezia e di Padova, è consuetudine antica vendere sul mercato la selvaggina uccisa e legata in mazzi, i quali variano per il numero dei capi da un minimo di uno per l'oca selvatica ad un massimo di 24 per i piovanelli. Ma i mazzi più correnti sono quelli di due germani, di tre codoni o fischioni o magassi, di quattro mestoloni o morette, di sei folaghe od alzavole o marzaiole. Secondo le indagini fatte dal Conte Arrigoni degli Oddi e dal Conte Ninni, quando era possibile a mezzo del dazio consumo seguire la quantità di selvaggina che entrava nelle città di Venezia e di Padova, si uccidevano ogni anno in queste provincie dai 25 ai 30 mila mazzi di uccelli acquatici.

Calcolando in media qualche cosa di più di un paio di chili per mazzo, si raggiungerebbe un totale di circa 60 mila chilogrammi che, all'odierno prezzo di circa lire 8 per chilogrammo, darebbe un valore complessivo di lire 480 mila circa. Lungo tutta la costa italiana, specialmente dove si trovano lagune salmastre, la caccia ai palmipedi potrebbe essere più redditizia, ove si adottasse la disposizione vigente per consuetudine secolare nell'estuario veneto, la quale limita la caccia ad un giorno per settimana. I selvatici trovano nelle valli un gradevole luogo di sosta e di pastura; sei giorni di tranquillità li invitano a fermarsi. Quando, il lunedì, la caccia ha inizio, gli uccelli spaventati volano da una valle all'altra, perché non vogliono allontanarsi dalla loro temporanea dimora. Continuando la fucileria, essi, al principio del pomeriggio, si decidono a dirigersi verso il mare aperto ed allora la caccia si esaurisce. Verso sera alcuni sbandati tentano il ritorno e calano nella valle; nei giorni successivi il concentramento si accentua per l'affluenza di nuovi migratori e la valle si riempie di selvaggina per la prossima giornata di caccia. Se la valle fosse abbandonata, senza alcuna disciplina, ad una caccia giornaliera e continuata, gli uccelli diserterebbero le località disturbate, così come fanno in tutti i laghi, paludi ed acquitrini, nei quali non è adottato il regime dell'estuario veneto.

La quinta zona, prevista dalla legge Acerbo, riferendosi all'estuario veneto, doveva precisamente funzionare come quest'ultimo; ridotta ad un semplice differenziamento di qualche giorno nell'apertura e nella chiusura della caccia, essa vien meno agli scopi per i quali è stata istituita.

Una caccia importante, redditizia anch'essa, con preparazione di sito, è quella che si esercita ai colombacci ed alle colombe, specialmente in alcune provincie dell'Italia centrale, dove questi uccelli danno alle popolazioni locali un apporto carneo non indifferente. Nell'annata venatoria 1935-36 sono stati denunciati 64 mila capi uccisi di queste specie, ai quali si può attribuire un valore locale di lire 10 a capo, che darebbe un valore di oltre 600.000 lire; se questa cifra dovesse pur

venire dimezzata, sarebbero sempre oltre trecentomila lire di carne piovute dal cielo nell'Umbria e nei paesi circonvicini, sotto forma di palombe.

La beccaccia, regina del bosco, come la chiamano i cacciatori, è il migratore più importante sotto l'aspetto dell'attività venatoria più sana. Seguendo una mia trama, che potrebbe anche essere completamente errata, direi che in Italia si uccidono non meno di trecentomila beccacce all'anno. Al prezzo di lire 10 per ciascuna, la beccaccia rappresenterebbe un valore di tre milioni annui di lire.

Per quanto riguarda l'uccellame più piccolo, e precisamente tordi e merli, beccaccini, quaglie, tortore, lodole e diversi, può dirsi soltanto che essi contano per molti milioni di capi e molti milioni di lire, ma qualunque tentativo di precisazione sarebbe oggi privo di serietà.

Comunque, sull'aumento dei migratori, non può essere esercitata che un'azione indiretta tendente a conservare quegli svariati ambienti naturali che invitano alla sosta questa o quella specie; più di tutto a garantirne l'incolumità durante il passo primaverile, giacché gli uccelli che lo compongono sono il seme che va a produrre altrove quanto si raccoglie poi d'autunno nel nostro paese.

Ciò che si vuole affermare ancora da parecchi, che gli uccelli oltrepassanti in primavera il territorio nazionale vanno a farsi uccidere altrove, è un luogo comune che non depone a favore della cultura e del buon senso di chi fa quella affermazione. A prescindere che, in primavera, le masse migranti sono state ampiamente falciate dalle avversità durante il passaggio attraverso il deserto ed il mare, basta prendere una carta geografica ed esaminare la configurazione dei paesi nordici. Si vedrà allora che i piccoli laghi, i fiumi ed i monti costituiscono un vero ricamo, dove la vegetazione è rigogliosissima nel breve periodo della primavera e dell'estate. Chiunque può facilmente persuadersi sulla base delle più elementari nozioni geografiche intorno a quei paesi, della straordinaria scarsità della popolazione, la quale vi è in ogni modo educata al rispetto ed all'amore dei piccoli cantori, messaggeri di vita e di sole, per convincersi che, attraversata l'Italia, le colonne migranti hanno superato le linee del fuoco e del pericolo.

Per andare verso il popolo, in materia di caccia, bisogna mettere il popolo in condizione di godere disciplinatamente di quell'aumento di selvaggina che una sana tecnica produttiva, con criteri corporativi, può controbilanciare le sempre crescenti difficoltà che l'ambiente coltivato oppone all'incremento della selvaggina stessa. Soprattutto occorre mutare l'animo di alcune categorie di cacciatori, le quali si ispirano forse troppo ad una esagerata estensione del principio proclamato in Francia nella notte del 4 agosto 1789, principio assolutamente anacronistico in regime fascista e corporativo.

ANNO 1940

IL CALENDARIO VENATORIO E IL MODO DI COMPILARLO

Il Cacciatore Italiano, n. 3, 1940: 45-46.

Il problema delle cacce primaverili è problema di palpitante attualità e, purtroppo, come la maggior parte dei problemi della nostra passione, è di soluzione quanto mai difficile e complicata, sia per le caratteristiche faunistiche delle diverse regioni italiane, sia per la necessità di contemperare l'esercizio della caccia colla conservazione della selvaggina protetta. L'articolo del chiarissimo prof. Alessandro Ghigi che oggi pubblichiamo merita di essere attentamente letto e meditato sia dai cacciatori, sia dai componenti le Gerarchie provinciali della caccia, perché, se una soluzione soddisfacente potrà essere data per l'avvenire al problema, essa potrà scaturire solo dalla completa conoscenza di tutti gli aspetti del problema stesso.

F. C. C.

Il Calendario venatorio promulgato per questo primo trimestre del 1940 ha carattere di provvisorietà né poteva essere diversamente. La nuova Legge infatti è andata in vigore col 1° gennaio del corrente anno e perciò i nuovi Comitati Provinciali della Caccia non potevano essere insediati se non coll'inizio del nuovo anno solare. Ma le proposte per la formulazione del Calendario venatorio come prescrive l'art. 13, debbono essere formulate dai Comitati Compartimentali, e su di esse il Comitato Centrale della Caccia deve dare il proprio parere. È evidente che non era possibile compiere in pochi giorni queste operazioni. D'altra parte non è sembrato conveniente che fra il 31 dicembre ed il momento in cui i nuovi organi consultivi avranno potuto compiere il loro lavoro, risultasse una interruzione nell'esercizio della caccia, almeno in quelle provincie per le quali le cacce invernali hanno importanza.

Approvata la nuova Legge, è desiderabile che il Calendario venatorio che racchiude le disposizioni maggiormente aderenti all'esercizio della caccia e quelle che armonizzano i rapporti fra la caccia e la tutela delle specie, abbia carattere di stabilità più di quanto non abbia avuto il Calendario venatorio nel precedente ventennio.

Non è conveniente infatti che ogni sei mesi, cacciatori ed organi consultivi siano in agitazione per sapere da quali disposizioni sarà retto l'esercizio venatorio nel semestre successivo alla emanazione del Calendario stesso. Il Calendario deve essere adeguato alle necessità di singoli territori di caccia, che a termini degli articoli 5 e 6 sono costituiti in parte dalla Zona delle Alpi in confronto al restante territorio del Regno ed in parte dai Compartimenti Venatori.

Questo vuol dire che la stabilità del Calendario debba essere assoluta e che non possa essere suscettibile di modifiche suggerite da ulteriori osservazioni di

carattere contingente, o da modificazioni nelle condizioni dell'ambiente in rapporto a quelle della selvaggina stanziale o migratoria.

Poiché la nuova Legge consente di apportare modifiche, entro limiti previsti, senza ricorrere a nuovi provvedimenti legislativi, il Calendario venatorio dovrebbe essere fatto bene, dopo accurata ponderazione; dovrebbe dunque avere una lunga durata, salve quelle modificazioni che l'esperienza iterata e reiterata fosse per suggerire.

Il Calendario venatorio provvede innanzi tutto a stabilire l'eventuale prolungamento della caccia verso la primavera.

Il primo compito è facile, perché si tratta di stabilire più che altro quali siano i territori nei quali è utile consentire la caccia alle Quaglie ed alle Tortore che hanno nidificato, prima che esse si spostino verso località più fresche.

Più difficile invece è la determinazione del Calendario primaverile, giacché le cacce che si fanno in primavera, come è ormai unanimemente risaputo, sono in massima antibiologiche ed antieconomiche ed è da sperare che in un giorno non lontano gli stessi cacciatori italiani riconoscano la opportunità di rinunciarvi. Si tratta, per quanto riguarda le cacce primaverili, di vere e proprie concessioni alle tradizioni venatorie di determinate provincie e perciò bisogna vedere con ogni cura quali di esse rappresentino un effettivo interesse economico, non disgiunto da quello sportivo e quali siano meno dannose per le circostanze varie nelle quali si svolgono.

I Comitati Provinciali della Caccia debbono dunque, a mio modo di vedere, analizzare il secondo capoverso dell'articolo 12, che attribuisce al Ministro per l'Agricoltura e le Foreste la facoltà di consentire la caccia fino al 31 marzo e dare il loro parere sulla opportunità o meno di consentire la caccia, distintamente a ciascuno dei seguenti gruppi di selvaggina, affermando o negando, e successivamente proponendo eventuali limitazioni di luogo e di tempo.

1. Palmipedi.
2. Trampolieri, per i quali va fatto un regime diverso dai primi, in considerazione del passo estremamente tardivo per molte specie, anche presunte dannose alla seminazione di riso.
3. Beccaccia, che non si trova nelle stesse località degli altri Trampolieri.
4. Colombaccio e Colombella.
5. Merlo, che è altrettanto stanziale quanto migratorio.
6. Storno, Tordo, Tordo sassello, Cesena, Allodole, specie che pure essendo spesso localizzate, sono ampiamente distribuite.
7. Falchi, Corvi, Cornacchie, Gazza, Ghiandaia; qui si deve stabilire se la caccia a questi uccelli, prevalentemente stanziali, debba essere consentita dovunque, anche in terreno libero, dove essi possono riuscire di utilità alle colture agrarie o soltanto nelle bandite e riserve dove funzionano come uccelli nocivi agli allevamenti.
8. Fringillidi. E qui fermiamoci.

Quali specie sono comprese nei Fringillidi? Gli Autori italiani, seguendo il modo di vedere di qualche decennio addietro di parecchi ornitologi stranieri, vi comprendono tutte le forme arboree, piccole, affini, grosso modo, al Passero ed al Fringuello e quindi i generi: *Coccothraustes* (Frosone), *Chloris* (Verdone), *Carduelis* (Cardellino, Lucherino, Venturone, Fanello, Organetto), *Serinus* (Verzellino), *Pyrrula*, *Erythropsiza*, *Carpodacus* e *Pinicola* (vari Ciuffolotti e Trombettieri), *Loxia* (Crociera), *Fringilla* e *Montifringilla* (Fringuello e Peppola), *Petronia* (Passeraglia), *Passer* (varie specie di Passeri), *Emberiza* (Strillozzo, Ortolano, Migliarino, Passera di palude e tutti gli Zigoli).

Recentemente però, in base a caratteri anatomici e in parte anche ad un diverso regime alimentare, alcuni ornitologi di grande fama separarono dai Fringillidi i Passeri, che vengono aggregati alla famiglia dei Ploceidi comprendenti il grande gruppo dei Tessitori africani, e gli Zigoli, che vengono isolati nella Famiglia degli Emberizidi. Così lo Sclater nel "Sistema degli Uccelli etiopici", pubblicato nel 1930, separa gli Emberizidi dai Fringillidi.

Nella "Vita degli Animali" del Perrier, il Salmon che ha curato gli uccelli (1938) separa i Passeri dai Fringillidi e li pone coi Tessitori, dividendo poi i Fringillidi in varie sottofamiglie che dai nomi volgari possono esser distinte nel modo seguente: Zigoli, Crocieri, Ciuffolotti, Frosoni, Fringuelli (compresi, oltre al Fringuello, il Verdone, il Cardellino, il Lucherino, il Fanello, ecc.)

Finalmente gli Autori inglesi nel recentissimo libro di testo sugli Uccelli britannici, che porta come primo il nome del Jourdain, separano i Passeri dai Fringillidi.

Ora è da notare che, nel gruppo dei Fringillidi, l'uccello di maggiore importanza economica e venatoria è il Passero che, secondo una tendenza che si va rendendo sempre più diffusa, non dovrebbe dunque essere considerato come un Fringillide. D'altra parte la cattura dei Passeri è anche regolata in modo speciale dall'art. 24 della legge.

Parecchi degli uccelli considerati tra i Fringillidi sono veramente scarsi o rari, come il Venturone, l'Organetto minore, il Ciuffolotto, il Ciuffolotto maggiore, lo Zigolo della neve, per limitarmi a quelli citati a pag. 36 del Testo Unico delle norme, ecc., pubblicato dal dott. Italo Guerrino, che indica 28 specie come aventi importanza venatoria. Quelle da me ora citate non ne hanno alcuna.

Il Crociera è abbondantissimo di quando in quando e può eccezionalmente rivestire una certa importanza venatoria, ma si tratta di una specie della quale le Commissioni Venatorie potrebbero consentire la caccia in quegli anni in cui si determina il passo, il quale è peraltro estivo-autunnale, quasi nullo in primavera.

In talune provincie si attribuisce importanza venatoria ad una specie di Zigolo: l'Ortolano. Tuttavia se io non sono in errore, gli Ortolani si catturano vivi in Liguria d'autunno, per farli ingrassare e si consumano quando sono diventati tondi come una pallottola di burro.

L'Ortolano che passa molto presto in estate, iniziando la sua migrazione alla metà di luglio, ripassa molto tardi in primavera, fra aprile e maggio, quando non si può pensare a consentirne la caccia.

Se poi si considera il valore venatorio dei vari Fringillidi, si trova che un Fringuello pesa dai 20 ai 28 grammi, che il Cardellino ne pesa dai 14 ai 17, il Lucherino dagli 11 ai 13, il Verzellino dai 9 ai 10, e che ogni colpo per uccidere uno di questi gioielli della Natura costa circa 65 centesimi, mentre questi piccoli Passeracei vengono ceduti dal cacciatore al mercato al prezzo medio di 25 centesimi ciascuno. A chi si vuol dare da intendere che la concessione della caccia a questi uccelletti che interessano il sentimento di gran parte della popolazione, significhi andare verso il popolo? Nel momento attuale si deve fare economia di piombo e la proibizione della caccia a questi piccoli uccelli entra nella lotta contro gli sprechi. Bisognerebbe chiarire, ed i Comitati Provinciali della Caccia dovranno farlo, quale interesse venatorio sia effettivamente legato a tale caccia; i Comitati debbono accuratamente ricercare se invece di favorire il popolo, non si voglia favorire taluno di quegli angolini, che il Duce ha detto che si debbono ripulire.

Dalle considerazioni precedenti, risulta conveniente che i Comitati Provinciali della Caccia specifichino quali sono le specie di Fringillidi alle quali essi attribuiscono importanza venatoria; onde i Comitati Compartimentali ed il Comitato Centrale della Caccia vedano se vi siano effettivamente ragioni plausibili, nell'interesse di vaste correnti di cacciatori, veramente appartenenti al popolo, per giustificare il permesso di caccia a questa o quella specie di Fringillidi o di Passeri, specificandole in modo inequivocabile.

Per quanto il penultimo comma dell'art. 12 attribuisca al Comitato Centrale il compito di dar parere al Ministero per l'uso della facoltà che gli è riservata, di consentire alcune forme di caccia e di uccellazione, anche anteriormente alla prima domenica di settembre ed anche dopo il 31 marzo, solo per specie di selvaggina non protetta, ecc., poiché l'art. 13 stabilisce che il Ministro determina il Calendario venatorio, sulle proposte dei Comitati Compartimentali e sentito il Comitato Centrale, è utile che i Comitati Provinciali suggeriscano a quelli Compartimentali anche le specie di selvaggina che possono essere cacciate o catturate in determinati luoghi o termini, a norma della disposizione suddetta dell'art. 12.

I Comitati Provinciali della Caccia dovrebbero poi stabilire le località nelle quali ciascun tipo di caccia può essere consentito, non solo per la tutela della selvaggina stanziale, ma anche per ragioni di vigilanza.

I Palmipedi, ad esempio, si cacciano nelle valli e negli specchi d'acqua, dove essi si radunano in numero notevole, ma non dovrebbe essere consentito ad alcuno di battere in primavera la montagna per andare alla ricerca di un'anatra nel ruscello, quando è ben difficile che questa vi si trovi, ma è molto facile invece che una lepre ed una starna vadano a riempire il carniere del cacciatore. Né si può pensare di ritornare a 92 Calendari venatori, quante sono le provincie d'Italia.

Le distinzioni debbono avere almeno una circoscrizione compartimentale e perciò i Compartimenti dovranno discutere serenamente e senza fretta le proposte dei singoli Comitati Provinciali e trarne una conclusione unica per tutto il Compartimento; anzi se sarà possibile che parecchi compartimenti siano regolati dalle medesime disposizioni, sarà tanto di guadagnato per la vigilanza e la protezione della selvaggina stanziale.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato l'opportunità di rendere uniformi più che sia possibile e fino a che non si urta contro il buon senso e contro la realtà, le disposizioni venatorie, ma ha anche dimostrato che il ritorno, sia pure approssimativo, al sistema della circoscrizione venatoria provinciale, sarebbe un ricadere nel caos.

§§§§§§§

ANCORA SUL CALENDARIO VENATORIO E SUL MODO DI COMPILARLO

Il Cacciatore Italiano, n. 7, 1940: 120

Se io mi trovassi in questo momento a presiedere una riunione, nella quale avessero preso la parola Luigi Ghidini, un cacciatore fiorentino, Aloisius, Giovanni Giordano e gli altri che hanno interloquito sul quesito da me posto, pregherei a questo punto gli interlocutori di non divagare.

L'articolo 12 della legge che tutti vogliono applicare nel migliore dei modi, stabilisce:

1. *La caccia e la uccellazione sono permesse dalla prima domenica di settembre al 1° gennaio, salvo eccezioni che, agli effetti della presente discussione, non hanno interesse.*
2. *Il Ministro per l'Agricoltura e Foreste può consentire, eccetto che nella zona delle Alpi, la caccia al colombaccio ecc. ecc., sino al 31 marzo, nonché l'uccellazione a maglia larga non inferiore ai tre cm. di lato, al colombaccio, alla colombella, allo storno, ai palmipedi e ai trampolieri, ecc.*

È chiaro che gli uccellatori di piccoli uccelli non sono in causa, perché i loro diritti esclusivamente estivo-autunnali non sono in discussione. È altrettanto chiaro che il diritto degli uccellinai di andare a caccia di qualsiasi specie di uccelli, salvo quelle specificatamente protette dall'art. 38, m), n), nel periodo estivo-autunnale di caccia normale, è pure fuori discussione.

Questa è dunque esclusivamente limitata alla caccia col fucile in primavera, ossia a quel periodo di ripasso che rappresenta, per la grande maggioranza degli uccelli, la prima fase della riproduzione.

Scopo essenziale del mio articolo, pubblicato nel n. 21 di questo giornale ed in *Venatoria-Diana*, è quello di dare al calendario venatorio maggiore stabilità e,

aggiungo ora, maggiore armonia di quanto non abbiano avuto i calendari venatori di quest'ultimo ventennio. Su questo punto non vi sono stati contrasti: consensi espliciti o silenzio che, in un caso come il nostro, significa piuttosto consenso o al massimo indifferenza.

Subordinatamente a tal questione, per la quale soltanto ho preso la penna, ho richiamato in modo particolare l'attenzione del pubblico sulla espressione generica, *fringillidi*, perché l'inclusione di questi fra le specie che si possono cacciare in primavera, è una novità della presente legge.

Se io mi sono soffermato sui pesi, l'ho fatto perché i fringillidi avrebbero dovuto essere nella mente del legislatore un mezzo "per andare verso il popolo", ossia verso quel libero cacciatore, nullatenente, che uscendo dalla città, va a caccia di quel che può trovare. Luigi Ghidini mi ha già dato una risposta soddisfacente per la sua chiarezza. La caccia col fucile ai fringillidi, in primavera, dovrebbe, se ho ben capito, essere consentita nell'interesse dei capannisti ed in generale degli uccellinai che fanno unicamente dello sport e non hanno bisogno di fare conti molto esatti colla propria tasca.

Io ho calcolato in 0,65 il prezzo minimo di una cartuccia; Ghidini dice che i capannisti spendono molto meno e Giordano precisa in 30-35 centesimi il prezzo di una carica per ogni piccolo uccello: anche in questo caso il costo di acquisto della merce supera il suo valore intrinseco e rimane il puro divertimento. Giovanni Giordano spreca più di un centinaio di righe per immaginarmi diverso da quello che sono, farmi dire quello che non ho detto e perfino tacere quello che ho scritto; egli porta la discussione da un campo puramente oggettivo in quello della polemica personale, dove non intendo affatto seguirlo, anche perché parecchie sue frasi potrebbero apparire offensive se non fossero semplicemente ridicole. Egli scrive mostrando di non aver neppure letto con attenzione il mio articolo, quando mi accusa di non avere citato l'opinione degli autori italiani nei riguardi della sistematica dei fringillidi.

Io ho scritto: «Quali specie sono comprese nei Fringillidi? Gli autori italiani vi comprendono tutte le forme arboree, piccole, affini, grosso modo, al passero ed al fringuello». Citando gli autori italiani in blocco non ne ho omesso alcuno, neppure la mia persona. Il riferimento al parere di autori stranieri è giustificato proprio dal Giordano, quando fa sapere al pubblico che i cacciatori «troppo spesso sono oggetto di contravvenzioni da parte dell'Ente Nazionale per la protezione degli animali» in seguito al chiarimento dato dall'Istituto Zoologico della R. Università di Roma, secondo il quale il passero non appartiene ai Fringillidi.

Per uscire da una situazione incresciosa, della quale la responsabilità non è certo mia, bisogna fare, e presto, quanto ho detto a conclusione del mio articolo: i Comitati Provinciali della Caccia specificchino in maniera inequivocabile, quali sono le specie di Fringillidi che hanno reale importanza venatoria nella loro circoscrizione e per le quali essi chiedono la caccia col fucile in primavera.

ANNO 1946

LA RIFORMA DELLA LEGGE SULLA CACCIA (CRONISTORIA)

Il Cacciatore Italiano, n. 7, 1946: 99-100.

Il sottotitolo farà comprendere subito al lettore che non intendo offrirgli una ennesima panacea di riforme che valgono a risolvere il problema della caccia, con modificazioni alla legge vigente, promulgata nel 1939. Si capisce che, essendo questa una legge approvata in regime dittatoriale, occorre che le disposizioni che non sono in armonia con un ordinamento democratico e liberale siano cambiate.

Il sottotitolo "cronistoria" potrebbe anche essere omissis, perché il titolo principale si riferisce ad un argomento all'ordine del giorno, nel nostro paese, dal 1860, ad oggi, la riforma della legge sulla caccia si discute nella stampa venatoria, nei congressi dei cacciatori, nelle assemblee politiche dal giorno in cui fu compiuta l'unità d'Italia. Non riportarmi a quell'epoca, prima di tutto per non occupare troppo spazio; in secondo luogo perché mi contento del cinquantennio in cui mi sono personalmente occupato dell'argomento, commemorando in tal modo le mie nozze d'oro colla "riforma della legge sulla caccia".

Ecco come andò la cosa. In Italia erano ancora in vigore le sette leggi degli antichi stati, alle quali andavano aggiunte alcune disposizioni della legge comunale e provinciale, che attribuiva ai Consigli Provinciali il mandato di formulare ogni anno il calendario venatorio, col risultato di avere allora sessantuno calendari venatori.

Legislatori e cacciatori chiedevano a gran voce l'unificazione della legge sulla caccia.

Si trovava davanti alla Camera dei Deputati un disegno di legge sulla caccia, presentato dall'On. Campans de Brichanteau che incontrava le generali simpatie degli interessati, salvo qualche lieve dettaglio che non sarebbe stato difficile cambiare. L'Avvocato Diomede De Simonis, uno degli uomini più apprezzati del Foro bolognese, che fu Presidente della Deputazione provinciale ed era anche appassionato cacciatore, discusse alla Società Agraria napoleonica di Bologna il disegno di legge Compans facendone gli elogi e criticando soltanto la molteplicità delle date di chiusura della caccia in primavera. Bisogna essere pratici, egli diceva, occorre un termine unico accettabile da tutti e questo sia il 30 aprile per ogni specie di selvaggina. L'Avv. De Simonis possedeva certi prati in Romagna, dove il passo dei crocchioni in aprile era piuttosto intenso ed egli non voleva rinunciare al grande divertimento di cacciarli.

Io ero laureato in Scienze Naturali, ignaro della vita, pieno di illusioni e di passione per l'ornitologia, neofita negli studi e mi azzardai a parlare brevemente contro la caccia in aprile. Il Presidente mi invitò a fare una lettura sull'argomento ed io la feci il 16 febbraio 1896 col titolo "Insetti, uccelli e piante in rapporto alla

legge sulla caccia". Fu il mio primo debutto in pubblico, or sono cinquant'anni e venti giorni!

Colla chiusura della sessione parlamentare il progetto Compans cadde e dopo di essa caddero un progetto Lacava ed un progetto Rava, quest'ultimo già approvato dal Senato. Nel 1911 il Ministro per l'Agricoltura Raineri mi chiamò a collaborare con lui nella preparazione di un disegno di legge a scartamento ridotto che doveva limitarsi alla "protezione della selvaggina", anche per non urtare contro gravissimi scogli, come quello delle riserve. Un congresso di cacciatori riunitosi a Roma in quell'anno approvò lo schema Raineri ed altrettanto fece l'Unione Zoologica Italiana; cadde il Ministro Raineri e fu sostituito da Francesco Saverio Nitti, che promise di appoggiare il disegno di legge del predecessore ma, nel 1913, improvvisamente il Nitti nominò una successiva Commissione per lo studio e la preparazione di un disegno di legge unico ed integrale sulla caccia. Feci parte anch'io di quella Commissione e credo di esserne ormai uno dei pochi superstiti.

Il disegno di legge Nitti non fu mai presentato alla Camera; scoppiò la guerra 1915-18 e non si parlò più della legge sulla caccia fino a che, nel 1923, essa fu varata dal Ministro dell'Agricoltura De Capitani D'Arzago, dopo un rapido riesame dello schema Nitti. L'Italia ebbe dunque la tanto sospirata legge unica, ma nella sua applicazione, si trovò che le disposizioni tecniche riguardanti più precisamente la selvaggina e l'esercizio venatorio non potevano essere uniformi in tutto il Regno, perché le Alpi, il Nord, il Sud, la montagna, le isole, le valli, il litorale hanno esigenze speciali, proprie a ciascuno di questi ambienti. L'organizzazione venatoria volle allora le zone faunistiche che furono istituite colla legge del 1931 e, quando questa ebbe fatto qualche anno di prova, non le volle più e si giunse alla legge del 1939, che ora si chiede di modificare non soltanto nelle disposizioni delle quali ho fatto cenno in principio di questo articolo, ma nella sua struttura. Oggi, a quanto leggo sulle riviste, non v'è quasi articolo della legge che non si voglia vedere mutato.

Cinquant'anni di esperienza vissuta in mezzo ai cacciatori e ai legislatori della caccia mi hanno condotto ad alcune conclusioni. Ciascun cacciatore ha la tendenza a trovar leciti ed onesti i modi, i luoghi ed i tempi di caccia che gli sono possibili; illeciti e disonesti quelli che sono possibili agli altri e non a lui, anche se si praticano a mille chilometri di distanza, in luoghi che non ha mai visto e con metodi che egli non conosce ma che rispondono, magari, a tradizioni millenarie.

Tutti coloro che si sono occupati della legge sulla caccia sono stati giudicati dalla massa come incompetenti che non sanno le cose più semplici, note al più modesto cacciatore. Eppure io ho ascoltato ed ammirato nelle varie commissioni, l'apporto dato allo studio della legge sulla caccia dai più colti ed appassionati cacciatori come Niccolini, Perabò, Campedo, Vanni, Vicini, Cantoni, Scheibler, Savi e da tanti altri che erano, prima ed a parole, idolatrati dai cacciatori stessi. Hanno dato il loro apporto illustri ornitologi come l'Arrigoni degli Oddi, il Martorelli, il

principe Chigi, il Festa, il Duse; uccellatori come Luigi Ghidini e Carlo Bertuletti, né sono mancati i giuristi e gli uomini di finanza.

Insomma io credo, in piena coscienza, che non vi sia più nulla da dire su qualsiasi argomento: tutte le ragioni pro e contro su ogni questione fondamentale e su ogni dettaglio sono state dette e si possono leggere nelle riviste che ne hanno trattato ampiamente, oltretutto nei resoconti di inchieste e discussioni.

Riservisti e antiriservisti, protezionisti e liberisti, piemontesi e romani, toscani e lombardi, veneti e sardi, hanno avuto agio di esporre tutte le loro ragioni in ampi ed animati contraddittori; il senno, la scienza e la pratica si sono profusi nello studio che ha condotto alla legge vigente sulla caccia, alla quale nuoce ora una certa deficienza nell'ordine della materia e l'inserzione di molte disposizioni che avrebbero carattere più di regolamento che di legge, cose tutte che si possono correggere in occasione di quel necessario ritocco per adeguamento politico, al quale ho fatto cenno in principio.

Ma poi, dato e non concesso che si volesse riformare tutta la materia, quali sarebbero le prevedibili conseguenze?

1. Preparata una nuova legge da una dozzina di persone nuove, risorgerebbe la canea degli eterni malcontenti per una ulteriore nuova riforma.
2. A che cosa serve la legge sulla caccia, quando essa non è osservata e non vi sono mezzi per farla osservare? Mi sono convinto che è tempo perso cercare di migliorare questo o quell'articolo tecnico, perché buono o cattivo che sia, nessuno lo osserva. Meglio una cattiva legge osservata che una buona non osservata.

Oggi il vero problema della caccia sta nell'organizzazione della vigilanza, nella educazione e nell'istruzione venatoria; prima di cambiare la legge bisogna trovare modo di costringere con mezzi energici i vecchi cacciatori a rispettarla; i giovani con mezzi adeguati ad educarsi ed istruirsi. Si prepari un congresso con partecipazione di pochi e buoni delegati di ciascun ente provinciale, si pongano all'ordine del giorno due o tre argomenti di primaria importanza, come associazione obbligatoria, finanziamento, vigilanza, scegliendo relatori di primo ordine; si discuta ampiamente e si formulino voti da trasmettere al Governo per la conversione in legge.

Dichiaro subito che per associazione obbligatoria non intendo un ente che limiti la libertà del cacciatore, ma semplicemente un ente al quale il cacciatore deve pagare una quota destinata alla vigilanza ed al ripopolamento e che tuteli gli interessi di tutti.

Trent'anni di rapporti coi Ministeri e non soltanto nel campo venatorio, mi hanno convinto della inanità di qualsiasi sforzo inteso ad ottenere che la Finanza provveda integralmente al finanziamento della caccia.

Dal 1923 ad oggi una sola grande esperienza è stata fatta ed è che la legge non ha a propria disposizione né mezzi né organi adeguati per essere applicata ed osservata.

§§§§§§§

SULL'ORGANIZZAZIONE DEI CACCIATORI

Il Cacciatore Italiano, n. 9, 1946: 131-132

In un mio precedente articolo ho scritto che il problema fondamentale in materia di caccia è oggi la vigilanza per ottenere una rigida applicazione della legge, allo scopo precipuo di combattere il bracconaggio che, distruggendo la selvaggina, sopprime l'oggetto della caccia.

Occorre organizzare un corpo di guardiacaccia costituito di agenti che abbiano cultura venatoria, abnegazione e coraggio, capaci di far rispettare la legge e, all'occorrenza, provvisti delle cognizioni tecniche necessarie a coltivare una riserva di interesse pubblico.

A chi spetta il compito di questa organizzazione? Il Corpo Forestale, dopo le prove date nell'amministrazione dei parchi nazionali del Gran Paradiso e dell'Abruzzo, ha dimostrato di non averne la possibilità. La legge vigente lo attribuisce alla Federazione della Caccia, ma non le ha dato i mezzi per raggiungere lo scopo. Ritenere che la Finanza statale, ossia il Governo, voglia por mano alla istituzione del corpo dei guardiacaccia, ai tempi che corrono, sembra del tutto una ingenuità, e poiché la vigilanza nella applicazione della legge sulla caccia, tanto quella d'oggi quanto quella di domani, riguarda soprattutto i cacciatori, sono essi che per ragioni di interesse e di competenza, debbono provvedere al servizio di vigilanza.

Con quali mezzi? Evidentemente con mezzi propri, cioè con denari che devono uscire dalle tasche dei cacciatori.

Va tenuto presente che la caccia è un esercizio che interessa soltanto una categoria non molto vasta di cittadini e che non è di rado in contrasto con interessi soverchianti come quelli dell'agricoltura o della proprietà fondiaria, sia questa pubblica o privata, onde non si può pensare che la tutela della caccia sia funzione della generalità dei cittadini. L'imposta sulla licenza di caccia va poi compresa nei diritti fiscali che lo Stato impone per le concessioni.

D'altra parte i cacciatori sono stati burlati una volta nel 1911. Proposero al Governo di aumentare di cinque lire la tassa di concessione della licenza, destinando una parte del ricavato, che fu stabilita in un milione, ad apposito stanziamento nel bilancio del Ministero dell'Agricoltura, a favore del capitolo "Caccia". Incassate le somme, la Finanza diede alla caccia soltanto centomila lire che è quanto dire una somma anche allora assolutamente insufficiente per organizzare il più embrionale dei servizi.

La Finanza, negli ultimi anni, si era irrigidita nel concetto che lo Stato debba essere l'unico tassatore, che esso debba tassare i contribuenti secondo principi sui propri ed i bisogni del bilancio statale. A questa concezione se ne può

contrapporre un'altra e cioè che una attività specializzata, la quale interessa una categoria limitata di cittadini che vogliono incrementare un servizio che sta loro a cuore, non incide affatto sulla potenzialità contributiva del paese. Per organizzare i servizi zootecnici nelle provincie di Bologna, la Commissione zootecnica locale aveva ottenuto che i Comuni riscuotessero l'addizione di una lira per ogni capo bovino posseduto dagli allevatori di bestiame, ponendo il ricavato a disposizione della Commissione stessa. Si era in tal modo potuto organizzare e sviluppare un magnifico servizio zootecnico, che aveva portato ad un incremento effettivo, sia numerico che qualitativo, del patrimonio zootecnico della provincia.

Poco prima che scoppiasse la guerra, il Governo vietò ogni forma di riscossione non disposta dal Ministero delle Finanze e la Commissione zootecnica si trovò improvvisamente senza fondi e fu costretta a rinunciare allo svolgimento effettivo del suo programma, che rimase sulla carta.

La volontà di decentramento che si manifesta nei programmi di tutti i partiti politici, fa ritenere che il paese si orienti in maniera decisa contro la politica accentratrice del Governo in ogni campo; perciò il concetto della autonomia della caccia da altre attività economiche e sportive sembra potersi sostenere in un indirizzo generale favorevole.

Particolarmente interessante è il fatto che i partiti politici di massa tendono al regionalismo e conseguentemente alla sottovalutazione e forse alla abolizione delle provincie. Noi siamo in questo campo degli antesignani, perché fino dal 1911 abbiamo sostenuto ed illustrato la necessità della istituzione dei compartimenti venatori, i quali hanno una circoscrizione regionale, fondata su omogeneità di caratteristiche fisiche e biologiche e di tradizioni venatorie antichissime. I compartimenti venatori sono contemplati dalla legge, la quale considera altresì la costituzione e il funzionamento di commissioni compartimentali. La Federazione della Caccia, formata da associazioni compartimentali, suddivise in sezioni comunali, rappresenta dunque uno schema di organizzazione capace di tutelare gli interessi venatori, secondo principi sanciti dalla scienza, dalla tecnica, dalla pratica, dalla legge che i cacciatori si sono data, attraverso un cinquantennio di discussioni.

Ed eccoci al punto cruciale: obbligatorietà o libertà di associazione? A me, con tutta la deferenza verso gli egregi sostenitori dell'una o dell'altra tesi, sembra che si possa ottenere un risultato utile e concreto accontentando gli uni e gli altri, con questa formula: «chi è munito di regolare licenza di caccia ha il diritto e non il dovere di iscriversi alla propria associazione compartimentale (o comunale), ma ha l'obbligo di pagare alla stessa quella quota che sarà stabilita per sostenere le spese generali, quelle della vigilanza e quelle del ripopolamento».

Poiché nella concessione della licenza di caccia sono in gioco criteri di ordine e di sicurezza pubblica, è troppo giusto che l'autorità competente giudichi in via pregiudiziale se l'aspirante alla licenza abbia i requisiti per andare in giro con armi da caccia. Il porto d'armi da caccia sia dunque dato dall'Autorità di Pubblica

Sicurezza, alla quale il cacciatore pagherà i diritti fiscali dovuti allo Stato e l'uccellatore la tassa di concessione. Munito della autorizzazione governativa, l'aspirante cacciatore si presenterà agli uffici della organizzazione locale della caccia, la quale gli rilascerà, a presentazione del documento governativo, la vera e propria licenza per andare a caccia.

Quanto dovrà costare questa licenza? Al valore attuale della moneta, lo stipendio di una guardia giurata si aggira sulle 80.000 lire annue; un corpo di 30 guardie, tutt'altro che numeroso per un territorio corrispondente a quello di una delle attuali provincie di estensione media, verrebbe a costare due milioni e quattrocentomila lire che moltiplicati per 90 provincie, fanno duecentosedici milioni di lire, e questi divisi fra 700.000 cacciatori danno una quota individuale arrotondata di L. 310. Se si vogliono aggiungere le spese generali dell'associazione, quelle di ripopolamento ed un contributo agli organi centrali, compreso il Ministero dell'Agricoltura, una quota individuale di L. 500 non è certo eccessiva.

Oggi il denaro affluisce alla periferia, donde passa al Ministero delle Finanze e da questo al Ministero dell'Agricoltura, il quale lo ridistribuisce alla periferia. Coll'auspicato sistema il denaro verrebbe raccolto dagli organi interessati, i quali invierebbero direttamente a Roma, alla Federazione e al Ministero, il contributo concordato con questi Enti. Dovrebbero essere salvi, in ogni modo, tutti i diritti, di controllo da parte del Ministero per l'Agricoltura e della Federazione della Caccia, sulla regolarità della gestione.

Sarò lieto se queste considerazioni e proposte potranno stimolare una discussione che faciliti un accordo degli interessati sulle questioni fondamentali alla cui soluzione sono subordinate le sorti della caccia

§§§§§§§

ARCHETTO, VISCHIO, QUAGLIE E DISCIPLINA

Il Cacciatore Italiano, n. 16, 1946: 252

«È l'archetto», scrive il *Bacchi della Lega* nel suo aureo libro *Cacce e costumi degli uccelli silvani* «(lo dice il nome) un piccolo arco fatto con un bastoncello d'olmo o di quercia, tenuto teso da uno spago doppio e scorsoio, con due nodi in cima, distanti un palmo l'uno dall'altro; il primo dei nodi è trattenuto da un piuolo di legno; e a cavalcioni del piuolo di legno si pone l'estremità libera dello spago, che finisce nel secondo nodo. Chi vuole vi acconcia un insetto per esca; ma si può lasciarlo anche senza. L'archetto si colloca per lo più alla vetta di un cespuglio, di un arbusto, di un ramo secco o sfrondato; e dove manca si porta o si fabbrica un posatoio artificiale. L'averla, in girata alla mattina, presto o tardi vi capita vicino e

vi salta sopra; ma appena ha toccato, il piuolo casca, l'archetto scatta e serra le gambe dell'incauta fra il nodo dello spago e la cocca. Eccola presa; e se non si fa presto a levarla, tanto si dibatte che si rompe le gambe e muore di spasimo. Insomma, lo ripeto di gusto, è una caccia villana e crudele».

Aggiungo io che vi incappano anche altri uccelli e che la morte avviene anche per dissanguamento. Si tratta dunque di un metodo seviziante e antieducativo per i ragazzi il quale, prima che dalla legge sulla caccia, è vietato dalla legge sulla protezione degli animali.

Il *Meneghini* scrive che con le panie (vischio) vaganti si catturano codirossi, pratincole, culbianchi, pettirossi, balie, cince, calandrelle ecc. È proibito catturare questi uccelli dall'art. 38 lett. n della legge. Sarebbe stato anacronistico e contraddittorio che il legislatore avesse proibito la cattura di queste specie e avesse poi lasciato libero il mezzo di aucupio che ne cattura la maggiore quantità.

E la protezione è stata accordata, a quanto mi risulta, per andare incontro, con il minor sacrificio possibile degli uccellatori, alle richieste dei paesi firmatari della convenzione di Parigi 19 marzo 1902 sulla protezione degli uccelli. Si noti che ad essa hanno da tempo aderito tutti i paesi europei di oltralpe, che vi è un intenso lavoro per ottenere anche l'adesione dei paesi non firmatari, che in Europa sono, a quanto mi risulta, l'Italia, la Spagna e la Grecia. Vogliamo proprio ridurci a subire anche l'umiliazione che la protezione dei minuscoli uccelletti ci venga chiesta per via diplomatica?

Andrea Giorgi polemizza ancora sull'episodio delle quaglie vive catturate a Pescara e vendute per l'alimentazione e per il tiro a volo. Sotto l'aspetto tecnico talune delle sue considerazioni sono giuste, perché la sperimentazione compiuta dagli Osservatori ornitologici nell'ultimo quindicennio ha rilevato alcuni fatti, prima ignorati alla grande maggioranza dei cacciatori dell'entro terra italiano, i quali hanno combattuto nella maniera più aspra aucupio e caccia primaverile a mare delle quaglie. Ma l'aucupio primaverile ne era stato proibito fino dalla legge 1923 e la legge vigente vieta all'art. 33 lett. f l'uso delle quaglie per il tiro al volo.

Quando è che si deve rientrare nella legalità? Tutte invocano la disciplina e nessuno vuole rispettare la legge.

Fra le varie possibilità vi è quella che, abrogate le disposizioni totalitarie vigenti a carattere politico, una nuova legge organica e completa sulla caccia, discussa con sistema democratico dalle categorie competenti, tardi più di quel che non si creda.

Nel frattempo si dovrebbe forse cadere nell'anarchia abrogando una dopo l'altra quelle disposizioni che non garbano a singole limitatissime categorie di cacciatori e di uccellatori?

LA RIFORMA DELLA LEGGE SULLA CACCIA. I NOCIVI NELL'ART. 4 DEL TESTO UNICO

Diana, n. 7, 1946

Taluni scrittori hanno recentemente criticato, anche su queste colonne, la disposizione dell'art. 4 della legge vigente, la quale distingue gli animali dannosi in due categorie: quelli che vanno considerati nocivi anche in terreno libero e quelli che si reputano tali solo in terreno riservato.

Taluno ha anche asserito che una specie animale o è dannosa o non lo è; pertanto la disposizione che considera dannose alcune specie solo in territorio riservato dovrebbe essere abrogata.

Da qualche decennio nessun zoologo sostiene la tesi del "tutto o nulla" in questa materia. È assodato che una specie è utile o dannosa a secondo circostanze di stagione e di ambiente, onde il legislatore, tenendo conto di questo fatto, deve essere molto cauto nel dare l'ostracismo a certe specie. È noto che la convenzione internazionale di Parigi del 1902 sulla protezione degli uccelli era corredata di due elenchi, uno di uccelli utili, la caccia ai quali è vietata in ogni tempo, ed uno di uccelli dannosi che è permesso uccider sempre. In seguito alle ricerche compiute dai laboratori a ciò destinati, dopo varie discussioni che hanno avuto luogo a Parigi e a Vienna, fu deciso nel 1938 a Rouen di proporre alcune modifiche alla convenzione di Parigi, fra le quali tutti furono d'accordo nel sostenere l'abolizione dei nominati elenchi, perché non corrispondenti alla realtà dei fatti accertati.

Ciò premesso in linea generale, veniamo alle specie indicate nell'art. 4, limitandoci a pochi esempi che valgono a rendere note le ragioni del legislatore.

La volpe, la faina e la puzzola sono carnivori che frequentano l'abitato e che divorano indifferentemente selvaggina, pollame e colombi; il valore della loro pelliccia è molto inferiore a quello degli animali che hanno mangiato, onde vanno considerati sempre dannosi. Anche la lontra può essere considerata allo stesso modo per i gravi danni che arreca sempre alla pescosità delle acque.

La martora invece è arborea e vive nei boschi, dove caccia specialmente scoiattoli e ghiri; è anche ghiotta di bacche e frutta. Si nutre altresì di uova di uccelli, di piccoli di nido e di adulti, ma non sono molte le specie nidificanti nei boschi di alto fusto e queste debbono temere anche gli scoiattoli e i ghiri. La martora si tiene lontana dall'abitato e non danneggia quindi pollaio e colombaia. La sua pelliccia è di molto valore e perciò sarebbe un errore votare questa specie alla distruzione; essa va considerata come buona selvaggina da cacciare nel periodo adatto. Ma se la martora prende stanza in una riserva dove si allevano fagiani e starne, o se in una riserva viene istituita là dove si voglia curare la moltiplicazione dei tetraonidi, la martora falcidia l'allevamento in modo da

rendersi soverchiamente dannosa; in questo caso il legislatore consente al riservista di liberarsi della martora in qualsiasi momento.

La donnola si nutre prevalentemente di topi campagnoli e di arvicole, onde va considerata come animale utile all'agricoltura; ma la donnola, in riserva o nelle vicinanze di abitazioni coloniche, mangia fagianotti, starnottini e pulcini e va eliminata.

Considerazioni analoghe possono essere fatte anche per varie specie di uccelli rapaci, specialmente notturni, i quali si nutrono di solito di topi, ma in riserva trovano più proficuo e più semplice nutrirsi di giovane selvaggina di allevamento.

Questi sono i motivi che hanno indotto il legislatore ad accettare i risultati della scienza e della pratica e a formulare le disposizioni dell'art. 4: modificarle sarebbe fare un passo indietro.



ANNO 1947

LA PERNICE SARDA

Il Cacciatore Italiano, n. 8, 1947: 133

Accetto l'invito rivolto ai lettori di questa Rivista di esporre qualche considerazione sul prossimo tentativo di diffondere nella penisola la pernice sarda, così come è illustrato nel numero del 15 marzo de "Il Cacciatore Italiano".

Comincerò con una precisazione che ai più sembrerà una pignoleria, ma che non lo è, se si considera il significato geografico ed ecologico di una parola. La pernice sarda è detta anche *turchesana* ma è più esatto chiamarla *barbaresca*, perché il suo nome scientifico è *Alectoris barbara*. Questa specie abita, oltre che in Sardegna, in tutti i monti dell'Africa settentrionale che dal Garlan si spingono fino all'Oceano Atlantico lungo le varie catene dell'Atlante. Una sua sottospecie, l'*A. barbara spatzi*, più chiara della tipica *barbara*, popola varie località del Sahara tunisino, algerino e marocchino. La pernice barbaresca è la specie più deserticola che si conosca.

Primo canone da tener presente nei tentativi di acclimazione è quello di non spostare i limiti di latitudine entro i quali è compresa l'area naturale di distribuzione della specie che si vuole acclimare altrove.

Nel caso della pernice barbaresca il limite settentrionale della sua distribuzione è segnato dal parallelo che passa per Capo Testa e la Maddalena in Sardegna e che taglia l'Italia all'altezza approssimativa di Terracina e Gaeta fino al golfo di Manfredonia, lasciando fuori il promontorio del Gargano. È da presumere che in tutte le zone ecologicamente adatte, a sud di quella linea il popolamento con pernice sarda sia possibile. Né sarebbe da trascurare lo stesso Gargano. Nella foresta demaniale Umbra, in prossimità della casa forestale esistono radure adatte ad un lancio; d'altra parte gli ambienti più svariati si avvicendano nel Gargano a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, di modo che la selvaggina ha la più ampia facoltà di scegliere le località preferite. Il resto del versante adriatico a Nord del Gargano e fino al Po, è talmente monotono sotto l'aspetto della selvaggina stanziale da apparire a prima vista sfavorevole a tentativi di acclimazione di specie estranee, però l'accertata presenza nelle Marche, quasi un secolo addietro, della pernice rossa fa pensare che la scarsità di selvaggina stanziale sia dovuta all'azione dell'uomo e non solo ad ambiente sfavorevole.

Volgendo lo sguardo al versante tirrenico, specialmente a quello toscano coll'Isola d'Elba e a quello ligure, abbiamo il diritto di porre una domanda: che cosa è successo alla pernice rossa (*Alectoris rufa*)? In questi due anni è stata proprio distrutta fino all'ultima coppia? Vorrei sperare di no, nel qual caso è più opportuno, a mio avviso, convergere tutte le energie ad assicurare la moltiplicazione delle superstiti rosse, che non tentare di introdurre le sarde, tanto più che le due specie sembrano incompatibili nello stesso territorio. In Sardegna la

barbaresca e in Corsica la rossa, che è diffusa anche nelle Baleari, in tutta la penisola iberica e perfino nella Grande Canaria, mentre la barbaresca si trova solo nelle Minori Canarie. Nel Museo di Storia Naturale di Siviglia ho visto io stesso un esemplare di barbaresca proveniente da Gibilterra, ma non risulta che questa specie sia uscita da quello scoglio per invadere la Spagna e il Portogallo, paesi popolatissimi di rosse, e dove non esiste una barbaresca.

Un tentativo sperimentale potrebbe essere fatto al Monte Argentario: terreni di età e struttura simili a quelli delle montagne di Sardegna, promontorio quasi isolato dal continente e facilmente sorvegliabile. All'Elba va moltiplicata la rossa.

Quanto poi a popolare di barbaresche le Prealpi, va tenuto presente che qui esse dovrebbero lottare con le storne e colle coturnici, col freddo invernale e colla neve, soprattutto con la grande piovosità, il maggior nemico di ogni specie desertica, e dovrebbero rinunciare all'abbondanza di cavallette e degli altri insetti che pullulano nei territori aridi.

Va poi tenuto presente che la riuscita di un esperimento di acclimazione può dirsi assicurata quando la specie da acclimare abbia superato felicemente un intero ciclo climatico, con annate aride e piovose, calde e fredde e soprattutto si sia cimentata, se di origine meridionale, con abbondanti nevicate.

§§§§§§§

CACCIA E COSTITUENTE

Il Cacciatore Italiano, n. 17, 1947: 239

Mentre la Federazione della Caccia e la stampa venatoria stanno faticosamente rielaborando le modificazioni da apportare alla legge vigente, che tutti considerano buona nelle sue principali disposizioni e nella sua struttura generale, l'Assemblea Costituente, con due disposizioni espresse in meno di dieci parole, minaccia di riportare la caccia in una situazione più caotica di quella preesistente al 1859.

La Costituente pone la caccia e la pesca fra le attività di competenza della regione. Per quanto riguarda la caccia, la decisione, in sé e per sé, non è nociva agli interessi venatori, se limitata a quelle attribuzioni che la legge deferisce ai compartimenti e alle provincie, come la compilazione del calendario venatorio. I compartimenti venatori non corrispondono in tutto e per tutto alle regioni, ma la differenza è poca. Si tratta di una decisione superiore che favorisce il regionalismo contro il nazionalismo ed il provincialismo e ciò, sotto l'aspetto naturalistico, biologico e venatorio è un bene.

Ma il bene è frustrato dalla disposizione più generale che attribuisce alla regione la facoltà di legiferare sulle attività di sua competenza.

Se questa disposizione non sarà temperata da altre più generali, sorge il pericolo che l'Italia venatoria, dopo aver penato 70 anni per avere una legge unica sulla caccia, si trovi ad averne più di una dozzina. Assisteremo alle più svariate e contrastanti disposizioni: una regione subordinerà il diritto di caccia al possesso del terreno su cui cacciare ed un'altra toglierà qualsiasi limite territoriale ai suoi cacciatori. Una regione sarà riservata all'eccesso ed un'altra liberista ad oltranza. Una regione eleverà la tassa di licenza a L. 5.000 e l'altra la ridurrà a L. 100; una consentirà ogni sorta di ordigni di aucupio e l'altra li proibirà e così di seguito.

Potrà più il Ministero dell'Agricoltura occuparsi di caccia, sia pure a scopo di coordinamento?

A me pare che mai come in questo momento sia per essere utile e necessaria l'unità della classe venatoria, rappresentata dalla Federazione della Caccia. Spetta a questa ed al Ministero per l'Agricoltura far giungere all'Assemblea Costituente i propri suggerimenti, perché le disposizioni già da questa approvate siano integrate e temperate da altre che conducano ad un progresso della situazione venatoria, attentamente osservata dall'estero, e non ad un disordine superiore a qualsiasi pessimistica previsione.

§§§§§§§

ANCORA SULLA CACCIA A MARE A QUAGLIE E TORTORE

Diana, n. 19, 1947: 244

L'illustre ornitologo prof. Alessandro Ghigi, citato a proposito e... a sproposito da molti di coloro che sono intervenuti nella dibattuta questione, ha cortesemente aderito al nostro invito di voler esprimere il suo autorevole parere su tale argomento, e di ciò gli siamo sinceramente grati. Ecco quanto ci scrive il chiaro scienziato.

La questione delle cacce a mare va inquadrata in quella più generale delle cacce primaverili. Il mio parere contrario a queste cacce è stato espresso più volte, nelle più svariate occasioni, ma, più recentemente, nel mio volume "Fauna e Caccia", nel quale ho trattato ampiamente e sotto tutti gli aspetti l'argomento.

Non volendo ripetermi, dirò soltanto che nella riunione che ha avuto luogo a Londra nei giorni 17-19 giugno 1947, promossa dal Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, è stata approvata, su proposta della Delegazione Svedese, una mozione secondo la quale ciascun Paese deve proteggere gli uccelli migratori in tutto il periodo del loro ritorno ai luoghi di nidificazione, specialmente durante i mesi di marzo, aprile, maggio e giugno.

Altra mozione, sempre della Delegazione Svedese, plaude al Governo olandese per le misure che esso ha adottato allo scopo di limitare la caccia agli acquatici in

Olanda, specialmente nelle "canardières". Una terza mozione, infine, presentata dalla Delegazione Svizzera, richiama l'attenzione del Governo svizzero sulla opportunità di proibire la caccia agli uccelli acquatici che si fermano a svernare nei laghi artificiali della Svizzera, trasformando questi in vere oasi di protezione per i migratori che vi svernano.

Questi sono i voti dei protezionisti, ma alla riunione del Conseil Internationale de la Chasse, che ha avuto luogo a Parigi presso quel Ministero dell'Agricoltura, nei giorni 30 giugno e 1° luglio, fra i numerosi voti approvati ve ne è uno che afferma la opportunità di ricostituire Riserve e di crearne delle nuove, anche per quanto riguarda la selvaggina di passo.

Un altro voto dello stesso Consesso afferma che la caccia agli uccelli di passo e segnatamente alla beccaccia, alla quaglia, agli uccelli di mare, di palude e di ripa, debba essere praticata unicamente col fucile, con esclusione di ogni altro mezzo e che le date di apertura e di chiusura della caccia a questi uccelli dovrebbero essere fissate nei diversi Stati in modo da proteggere totalmente la nidificazione, tenuto conto di quanto proporrà una Commissione permanente speciale che dovrà essere nominata a tale scopo dal Consiglio Internazionale della Caccia.

Credo opportuno che sia portata a conoscenza dei cacciatori e dei cultori delle discipline venatorie la tendenza, che si fa strada, di considerare la questione degli uccelli migratori come una questione di carattere internazionale. Se in questo quadro si considerino le cacce a mare alla tortora ed alla quaglia, si deve innanzi tutto distinguere decisamente il caso dell'una da quello dell'altra.

Nessuna giustificazione plausibile, nemmeno sotto l'aspetto nazionale, offre la caccia, e peggio ancora l'aucupio, a mare alle tortore. Giungono appaiate, pronte a nidificare e si sparpagliano nel nostro paese per generare rapidamente una serie di covate che costituiscono una vera ricchezza di selvaggina al momento dell'apertura della caccia. Nel 1930, tra la fine d'aprile e i primi di maggio, ebbi occasione di percorrere rapidamente l'Africa settentrionale dal Marocco a Tunisi: tutti i palmeti e tutti i boschetti erano pieni di tortore che tubavano. Mi imbarcai la sera a Tunisi e la mattina seguente raggiunsi Trapani: lo spettacolo che vi trovai mi turbò. Tutte le persone, a qualsiasi ceto appartenessero, erano pazze per fucilare le tortore che dalla vicina costa tunisina erano partite completamente indisturbate!

Per le quaglie il caso è diverso. Si tratta di un uccello poligamo, onde se la proporzione dei maschi in confronto alle femmine resta di uno a cinque o sei, nessun danno deriva alla specie. Inoltre è accertato che i maschi precedono le femmine nelle migrazioni e pertanto solo se la caccia a mare si potesse svolgere esclusivamente nel periodo in cui si ha prevalenza di maschi, la specie non ne soffrirebbe, tanto più che la quaglia, essendo erratica, vaga di qua e di là in cerca delle femmine pronte all'accoppiamento.

Tale caccia restrittivamente esercitata, sotto l'aspetto biologico, può essere paragonata a quella che in montagna e nel nord si pratica, con severa disciplina,

durante il mese di maggio ai maschi del gallo cedrone e del gallo forcello. Quest'ultima consuetudine è sorta dalla osservazione di competenti, che hanno accertato come il prelievo di maschi di tali specie nel periodo degli amori sia più utile che dannoso alla riproduzione.

Che effettivamente, nel primo periodo di migrazione della quaglia i maschi prevalgano in modo assoluto sulle femmine, risulta anche da quelle catture che si fanno, sotto opportuno controllo, per usi cinofili. Si tratta di quaglie che vengono inanellate e successivamente rilasciate per l'addestramento dei cani, le quali danno un ottimo contributo scientifico allo studio del comportamento migratorio delle quaglie dopo il loro arrivo. Sono tutti maschi: se le mie informazioni non sono errate, la percentuale delle femmine non supera il 5 o 6 per mille. Nel 1942 detti ad un mio assistente l'incarico di fiducia di sorvegliare, senza farsi conoscere, l'andamento di queste catture, ed esso al termine della stagione mi confermò quanto ho sopra indicato.

Da questi dati di fatto, possono essere tratte le opportune conclusioni, specie in vista della assoluta assenza di educazione venatoria e di qualsiasi disciplina. Non mi nascondo però che è opportuno divulgare ampiamente all'estero queste notizie scientifiche, perché l'annuncio che la caccia alle quaglie - e, ahimè, alle tortore - all'arrivo seguita ad essere largamente permessa in Italia, mentre la Francia l'ha proibita su tutta la costa africana, non può destare buona impressione fra i cacciatori della nostra vicina e delle altre Nazioni interessate.

§§§§§§§

IL DIVIETO DI CACCIA ALLA PERNICE ROSSA

Il Cacciatore Italiano, n. 14, 1947: 964-967

Premessa

Ritengo opportuno difendere il provvedimento del Ministro dell'Economia Nazionale relativo al divieto temporaneo di caccia alla pernice rossa. La discussione accesa sull'argomento mostra che una grande confusione regna sul modo di valutare la portata tecnica del provvedimento, né fino ad ora è uscita alcuna ragione seria che valga a farlo ritenere dannoso o anche semplicemente superfluo.

In primo luogo molti hanno dimostrato di non conoscere le differenze che esistono tra la pernice rossa e la coturnice e, per quanto siano state riprodotte descrizioni ed illustrazioni, non sembra che tutti gli scrittori abbiano ancora imparato quel che dovrebbero sapere prima di scrivere.

Le differenze sono numerose; si può dire che tutto il sistema di colorazione è diverso. Lasciando da parte quei caratteri che richiedono una comparazione fra le

due specie e lasciano pertanto in dubbio chi abbia sott'occhio una specie sola, mi limiterò a richiamare l'attenzione dei cacciatori su di un carattere esclusivo della pernice rossa, il quale non ammette errori. La pernice rossa ha il collo ed il petto abbondantemente spruzzati di bruno nerastro, come se dal collare nero fossero colate tante gocce scure, più grosse nelle vicinanze del collare, più tenui mano a mano che se ne allontanano. Né coturnice, né pernice barbaresca o di Sardegna, né pernice barbata o di Cirenaica, né la coturnice greca, né la grossissima melanocefala dell'Arabia posseggono questo carattere. Non si dica dunque che non è possibile distinguere la pernice rossa dalla coturnice: questo può asserire soltanto chi non abbia mai veduto le due specie ed io sono sicuro che se sarà istituita una scuola per gli agenti preposti alla vigilanza, essi impareranno magnificamente a porre in contravvenzione chi esponesse in vendita, durante il divieto, la pernice rossa.

Si dice da altri che non è possibile al cacciatore distinguere a volo la pernice rossa dalla coturnice. In tesi astratta possono aver ragione, ma in tesi concreta hanno torto, perché la pernice rossa non abita gli stessi luoghi che sono preferiti dalla coturnice. Questo è uccello di roccia che ama la montagna sassosa e scoperta; la pernice rossa è uccello di brughiera, che ama quindi il suolo coperto di cespugli, la prateria ed il coltivato. Queste due abitudini diverse fanno sì che la coturnice viva in luoghi più elevati e sassosi, mentre la pernice rossa si trova anche al piano ed al colle e quando vive più in alto preferisce sempre quelle località che rispondono alle indicazioni anzidette. Nel maggio scorso ho veduto coi miei occhi molte pernici rosse in Ispagna. Talune si sono levate nei contrafforti cespugliati e coltivati della Sierra Morena, ma la maggior parte si trovavano nella immensa brughiera pianeggiante della Mancia. Coll'orologio alla mano, in tre quarti d'ora di percorso ferroviario ne ho contate cinque coppie che si sono levate dalla linea ferroviaria e si sono andate a posare a duecento metri di distanza.

Quanto alla distribuzione geografica delle due specie ed alla loro frequenza valgono le seguenti opinioni fondate su osservazioni dirette e su statistiche.

L'opinione dell'Arrigoni

Pernice rossa - In Italia questa specie abita parecchi distretti del Piemonte (Cuneo, Alessandria) e della Liguria, gli Appennini delle provincie settentrionali e centrali (Emilia, Marche e Toscana) sino al Monte Vettore, l'Isola d'Elba, Montecristo e la Corsica, ove è la sola pernice esistente; sembra vivesse un tempo nelle Isole di Capraia e Pianosa (Damiani, *in litt.*) come pure sulle Alpi del Veneto e della Lombardia, ma ora è del tutto distrutta; la sua comparsa nel romano e nel napoletano è dubbiosa; manca nelle Puglie, in Calabria, in Sardegna; a Malta ed in Sicilia abita le montagne e le colline, ma è ovunque poco abbondante ed in costante diminuzione. Frequenta in Italia le località montuose e di collina di difficile accesso, ma sparse di folti cespugli, dove è sedentaria ed in Corsica vive anche al piano.

Coturnice - In Italia è specie discretamente abbondante e sedentaria sulle Alpi, sugli Appennini ed in Sicilia, ove vive anche al piano; dalle Alpi Giulie scende lungo il Carso ed è la coturnice dell'Istria e della Dalmazia comprese le sue isole e isolette. Manca in Corsica, in Sardegna ed a Malta; sino al secolo decimottavo viveva all'Elba, ma ora è del tutto distrutta (Damiani, *in litt.*); è accidentale al piano, tanto nel Padovano, che nelle Puglie, ed è ovunque in palese diminuzione per la caccia attivissima cui viene fatta segno.

Frequenta le montagne scoscese, sassose ed i luoghi di difficile accesso, anche sulle colline, sparsi di cespugli o nudi e rocciosi (*Manuale di ornitologia italiana, Hoepli, Milano, 1904*).

L'opinione del Giglioli

Pernice rossa - Questa specie trovasi nelle Langhe del Piemonte, sulle diramazioni minori dell'Appennino settentrionale e centrale, nelle Marche, nel Volterrano in Toscana, all'Elba, a Montecristo ed in Corsica, ove abbonda ed ove è l'unica specie indigena, dal Capo Corso a Bonifacio, trovandosi anche nel piano. È rarissima nel Veneto, ove qualche individuo ramingo è stato preso nel Vicentino e nel Padovano; è scarsa in Lombardia e nell'Emilia. Dall'Umbria in giù manca affatto, per quanto mi risulta, nelle nostre provincie peninsulari; e così nella Sicilia e nella Sardegna. Nelle contrade ove vive è sedentaria, o molto limitatamente erratica; nidifica in Maggio e Giugno.

La pernice rossa abita l'Europa occidentale giungendo al Nord del Belgio e nella Francia settentrionale, la Penisola Iberica, le Isole Baleari, le Azzorre, Madeira e la grande Canaria. Presenta una certa variazione nelle dimensioni e nella intensità del colorito, in modo che si hanno, pare, razze locali; per tali ragioni il Seoane propose di distinguere le pernici della Spagna come una sottospecie col nome di *Perdrix rufa hispanica*. Per la sua poca abbondanza e per la ristrettezza del suo habitat questa specie dà l'impressione di essere in diminuzione.

Coturnice - Questa specie si trova sedentaria sulle nostre Alpi e da quelle Dinariche si estendono lungo tutto il litorale Dalmato; vive sulle vette maggiori dell'Appennino settentrionale, centrale e meridionale; nell'Ascolano viene a contatto colla Pernice rossa; al sud di quella regione rimane l'unica specie, così nelle Calabrie e nella Sicilia, ove è comune sui monti e nel piano, e presenta una varietà albina che sembra in alcune località esser divenuta una razza costante. La coturnice vive sui monti dell'Europa meridionale: Pirenei, Alpi, Carpazi e Balcani; ma nelle Isole di Creta e Cipro, in quelle dell'Arcipelago greco ed attraverso l'Asia media tutta, dalla Siria alla Cina settentrionale (Kalgan), penetrando per la Persia ed il Belucistan nelle provincie settentrionali sub-imalaiane dell'India, trovasi l'affinissima chukar (*Avifauna italica, secondo resoconto dei risultati dell'Inchiesta ornitologica in Italia, Firenze, 1907*).

L'opinione del Martorelli

Pernice rossa - Questa bellissima pernice va rapidamente scomparendo dall'Italia, divenendo sempre più rara anche nei distretti ove ancora esiste, cioè in parte del Piemonte, come le Langhe, l'Appennino Ligure, i monti del Piacentino, del Parmigiano e della Toscana. Nell'Italia orientale è rarissima e non mi consta che si spinga più a mezzogiorno delle Marche. Anche all'Isola d'Elba è in sensibile diminuzione e forse la Corsica è la sola parte ove si conservi ancora numerosa. La pernice preferisce i luoghi alti e coperti solo di bassa vegetazione, ma da questi si reca anche nei luoghi coltivati a pascolare, com'ebbi occasione di constatare in Liguria e specialmente in prossimità del Capo Noli sui dirupi precipitosi ed in profondi burroni nei quali alcuni anni or sono trovava rifugio qualche brigatella di questa specie che si recava a pascolare nei più vicini coltivati.

Coturnice - La coturnice abita sulle Alpi, sugli alti Appennini e dalle Alpi Apuane, estendendosi su tutte le alte montagne fino alle parti più meridionali d'Italia e alla Sicilia, nella quale esiste una varietà bianca.

Già ho accennato alla coesistenza in certe parti d'Italia della Coturnice colla Pernice; tuttavia questa non è la regola e generalmente la prima sta assai più in alto e in luoghi diversi dalla seconda; sulle Alpi si trova specialmente sui versanti più soleggiate rivolti a mezzogiorno e frequenta con predilezione le vaste brughiere interrotte da grandi sassaie sotto i massi delle quali ama nascondersi, e collocare le uova non molto dissimili da quelle della pernice (*Gli uccelli d'Italia, Milano, 1906*).

Nel 1907, studiando a Washington l'ordinamento venatorio degli Stati Uniti, apprezzai la compilazione di carte geografiche, indicanti l'esatta distribuzione di ciascuna specie di selvaggina nel territorio dell'Unione e pensai che un lavoro analogo avrebbe potuto riuscire di grande utilità anche per l'Italia.

Nel 1910 il Governo italiano decise di partecipare alla esposizione internazionale della caccia di Vienna ed io presi quell'occasione per effettuare il mio desiderio. Sotto gli auspici della Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis*, compii un'inchiesta sulla distribuzione geografica della selvaggina in Italia, rivolgendomi a tutti gli Uffici Forestali, alle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, alle Società di Cacciatori ed ai Naturalisti.

Il questionario era il seguente: La specie controindicata vive in codesto distretto? in quali comuni? abitualmente od accidentalmente? naturalmente od importata? Le catture accidentali sono certe per testimonianze positive o soltanto vaghe? La specie vi è numerosa o no? Prolifica nel distretto? È in aumento o in diminuzione? A quali cause va attribuito l'uno o l'altro fenomeno?

Sequivano alcune altre domande che non hanno importanza nel caso presente.

Il risultato dell'inchiesta fu tanto soddisfacente che io feci le carte, relative ai mammiferi; a Vienna furono premiate; il Governo americano ne richiese copia; feci in seguito, con quel materiale, due pubblicazioni sulla distribuzione dei mammiferi che formano oggetto di caccia e di quelli che hanno rapporti

coll'agricoltura; tutti coloro che hanno, successivamente, scritto di mammiferi, si sono valsi di quel materiale come di una fonte molto utile.

Non feci, per un complesso di ragioni, le carte degli uccelli, sui quali l'inchiesta era limitata alla Pernice di montagna (*Lagopus mutus*), al Gallo cedrone (*Tetrao urogallus*), al Fagiano di monte (*Lyrurus tetrrix*), al Francolino (*Bonasa betulina*), alla Coturnice (*Alectoris saxatilis*), alla Pernice rossa (*Alectoris rufa*), alla Pernice barbaresca (*Alectoris barbara*), alla Starna (*Perdix perdix*), al Fagiano (*Phasianus colchicus e torquatus*).

Pubblico ora i dati, ancora inediti, relativi alla pernice rossa.

Piemonte - In tutto il distretto di Castellamonte, secondo il Dott. Luigi Forma, si trovava abitualmente ma rara, mentre la coturnice si trovava non rara ma non numerosa nei comuni montuosi.

Il Nobile Francesco Vintani, sotto-ispettore forestale di Aosta, dava presenti le due specie ma poco numerose, per molta distruzione, nel suo distretto. Egli così la differenziava geograficamente: coturnice fino a 2.500 metri, pernice rossa fino a 1.000 metri.

Queste due notizie, esatte o no, vengono da me registrate perché recano dati comparativi fra le due specie, quindi è da ritenere che quei corrispondenti avessero una nozione esatta delle differenze. Non tengo invece conto delle risposte di alcuni brigadieri forestali di Fenestrelle, di Pinerolo, di Borgo S. Dalmazzo che davano presente la pernice rossa e non la coturnice. Essi scambiavano evidentemente la seconda colla prima, tanto più che la Società Pro Avibus di Susa, che conta persone competenti, registrava presenti, nel suo territorio, la coturnice e non la pernice.

Il Presidente dell'Unione Cacciatori del Mombracco con sede in Revello (Cuneo), Dott. Chiaffredo Motta, scriveva sulla pernice rossa: esiste in tutti i comuni circostanti al Mombracco e l'alta valle del Po, scarsa e in diminuzione dovuta alla caccia ed ai rapaci. La Società del Mombracco chiedeva in quell'epoca l'apertura della caccia in montagna al 15 settembre.

Il Geometra Roano Roberto, Presidente della Società Cacciatori Demontesi, scriveva che la pernice rossa si trova abitualmente e positivamente nel distretto di Demonte (Cuneo), poco numerosa ed in forte diminuzione a causa del bracconaggio coi trabocchetti e dei rapaci.

Il cacciatore Agostino Beltrando di Tenda dava come abituali, ma scarse ed in diminuzione tanto la coturnice quanto la pernice rossa.

Il sotto-ispettore forestale (firma illeggibile) di Mondovì scriveva: pernice rossa presente nei mandamenti di Ormea, Garessio, Bagnasco, Murazzano, Villanova Frabosa e Pamparato; numerosa nel mandamento di Bagnasco, negli altri piuttosto scarsa; in aumento nel mandamento di Villanova, negli altri in diminuzione a causa dei cattivi tempi di primavera e della caccia abusiva. Le notizie relative al circondario di Mondovì erano confermate dall'Avv. Riccardo Maiano di quella Società Cacciatori, il quale però dava presente anche la

coturnice, con indicazioni analoghe a quelle per la pernice, cioè scarse e in diminuzione. Egli aggiunge alle cause avverse anche il disboscamento.

Il Presidente dell'Unione Cacciatori di Mondovì-Breo, Giuseppe Marzio, scriveva: pernice rossa presente sulle Alpi e colline di tutti i comuni, scarsa, in diminuzione e quasi rara a causa della gran caccia che si fa e del disboscamento.

Il Dott. Mario Montanaro, segretario della Società Cacciatori di Dogliani: la pernice rossa vive nel distretto; è divenuta rarissima ed è in diminuzione per la caccia.

Il sotto-ispettore forestale di Alessandria: vive in circa cinquanta comuni di montagna, poco numerosa e in diminuzione, a causa dei numerosi cacciatori, delle volpi, ecc.

Invece il Maggiore Domenico Casabassa e il Dott. E. Voglino, Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Alessandria, scrivevano: vive nei comuni montuosi piuttosto numerosa e stazionaria grazie alla protezione dei montanari per bene intesa economia, altrimenti sarebbe in diminuzione (!?).

Il signor Evasio Stringa, segretario del Comizio Agrari di Tortona, la diceva discretamente numerosa e costante.

Novelli Pietro, Presidente della Lega Cacciatori acquesi di Acqui: vive in località montuose, poco numerosa e in diminuzione a causa dei molti cacciatori e del diboscamento.

Il sig. F. Borone, Presidente della Associazione per la Protezione della Selvaggina di Ovada: esiste in tutta la regione montuosa, ove è rarissima e in diminuzione a causa del bracconaggio.

Liguria - Il sotto-ispettore forestale di Imperia, Mario Tasso, scrisse che la pernice rossa si trova in alcuni comuni del distretto, non molto numerosa e in diminuzione, causa la caccia continua anche in epoca di divieto. Discretamente numerosa sarebbe stata invece nel comune di Sassello ed altri del distretto forestale di Savona, secondo il sotto-ispettore Italo Duci, il quale pure la dichiara in diminuzione a causa dei troppi cacciatori.

Il sig. Giulio Masnata, Presidente dell'Unione Cacciatori Tigullio di Rapallo scrisse che la specie in parola vive nei comuni di Rapallo, Cicagna e nella regione montuosa in generale, che vi è poco numerosa, anzi scarsa e che è in diminuzione in conseguenza della caccia, delle volpi, e della distruzione delle covate. Il predetto indicava la presenza della coturnice nel solo comune di S. Stefano. Analoghe informazioni erano fornite dalle guardie forestali di Chiavati.

Emilia - Il Presidente della Società dei Cacciatori di Piacenza e il sotto-ispettore forestale Podesti scrissero che la pernice rossa si trova abitualmente nell'alto Appennino ma è rara ed in diminuzione a causa del bracconaggio.

Il sotto-ispettore forestale di Parma, Moriani, scrisse: vive nei comuni di Corniglio, Monchio, Tizzano Val Parma, Berceto, Valmozzola, Bedonia, Calestano.

È poco numerosa e in diminuzione per la continua caccia col fucile e coi lacci, nonché per effetto del diboscamento.

Il brigadiere forestale di Pavullo nel Frignano, Morselli Nicola, la dice presente nel distretto, poco numerosa e in diminuzione per la caccia continua che viene esercitata.

Toscana - Il brigadiere forestale di Pontremoli, Castelli Ezio, affermava che nei circondari di Pontremoli, Castelnuovo Garfagnana e Massa la pernice rossa si trova abitualmente sui monti, scarsa, ma da alcuni anni in leggero aumento per la difficoltà di cacciarla.

Il Dott. Razzanti dell'Istituto Zoologico dell'Università di Pisa scrisse che la pernice rossa si trovava ai tempi del Savi nei monti di S. Giuliano ma che, per numerose testimonianze, sembra ora scomparsa.

Il sotto-ispettore di Pisa, T. Pasquinelli, ne confermò la presenza nei boschi alti del Volterrano, dove è scarsa ma stazionaria.

Il Prof. Giacomo Damiani di Portoferraio la registrava presente in tutti i comuni dell'Elba, dove era frequente nei luoghi scoscesi ma in diminuzione notevole per caccia regolare e di frodo col fucile, capannello, lacci, nasse e così pure per l'azione dei gatti selvatici. La indicava pure per Montecristo, mentre era già estinta a Capraia e Pianosa.

Il Dott. Vittorio Raccah, Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Siena, la diceva rara e presente solo in alcuni comuni, dove era in diminuzione. Rarissima nel territorio di Siena anche la coturnice.

Marche - Il sig. Egisto Gentili, Presidente della Società Cacciatori del Basso Montefeltro, con sede in Macerata Feltria scriveva che anni addietro esistevano coturnici nei monti del Catria e del Nerone, ma che sono state totalmente distrutte dal bracconaggio e dai lacci; la risposta era negativa per la pernice rossa.

La Società Cacciatori di Ascoli Piceno dava presente la pernice rossa sull'alta montagna, ma poco numerosa e in diminuzione. Analoga informazione dava il Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Ancona, mentre le notizie provenienti da Macerata segnalavano la coturnice.

Discutendo ora i dati della mia inchiesta, risulta evidente che la pernice rossa si trovava nel 1910 in tutto il massiccio delle Alpi Apuane, dal Colle di Tenda alla Garfagnana, tanto sul versante ligure, quanto in quello piemontese ed emiliano, più o meno scarsa e, dovunque, in palese diminuzione.

Altri luoghi in cui la sua presenza era indiscutibile sono il Volterrano, l'Elba e Montecristo.

Dubbia, a mio modo di vedere, la sua presenza nelle Marche, perché le notizie sono contraddittorie; perché in quelle provincie, in vernacolo, chiamano pernice anche la coturnice (nell'Umbria e nel Lazio è designata col nome di pernice rossa precisamente la coturnice); perché i monti delle Marche sono più adatti alla coturnice che alla pernice.

Le notizie relative alla presenza di pernici rosse nell'alto Piemonte e nel Bergamasco, le quali ultime non ho qui riprodotto, meritano conferma.

Conclusioni

- 1° La pernice rossa (*Alectoris rufa*) è localizzata in pochi distretti dell'Italia settentrionale e centrale, dove, per informazioni unanimi dei competenti, è in continua diminuzione, con tendenza a sparire. Sembra che in questi ultimi anni sia estinta anche nell'Isola d'Elba.
- 2° L'unica regione dove sembrerebbe ancora meno rara è la Liguria, perciò soltanto qui la pernice rossa ha vero interesse venatorio.
- 3° Non è vero che vi siano gravi difficoltà per distinguere la pernice rossa dalla coturnice. La colorazione è molto diversa; dove abita una specie non vive, generalmente, l'altra: la coturnice si trova a maggiori altitudini ed in luoghi più sassosi; la pernice sta più in basso e preferisce i pascoli cespugliati, boscaglie e coltivati. Inoltre trattandosi di uccelli eminentemente stazionari, i cacciatori del luogo, tolto l'equivoco sul nome, sanno benissimo quale delle due specie potranno alzare in caccia.
- 4° La coturnice per la sua distribuzione geografica più estesa e per la minore accessibilità dei luoghi che frequenta, per quanto in forte diminuzione, non sembra prossima a scomparire; invece l'area occupata dalla pernice rossa va sempre più restringendosi in modo allarmante.
- 5° Il provvedimento restrittivo ha, nei rapporti della protezione e del ripopolamento, ragione d'essere quando può avere ancora efficacia; se la specie da proteggere sia ridotta a pochissimi esemplari in località molto ristretta, il provvedimento sarebbe inefficace e si ripeterebbe quanto è accaduto per il francolino e per la quaglia tridattila in Sicilia, due specie definitivamente estinte.
- 6° La protezione della pernice rossa è di interesse generale, giacché si tratta di una specie che può essere diffusa anche in collina e nel piano, ovunque siano brughiere: è una di quelle specie sulle quali si può fare maggior assegnamento per i ripopolamenti.
- 7° Una revisione parziale del provvedimento criticato non potrebbe ragionevolmente essere presa in considerazione, se non in base ad accertamenti effettivi che modificassero con certezza assoluta i fatti e le osservazioni esposte, accertamenti che dovrebbero essere compiuti dalle autorità competenti in collaborazione colle Società venatorie locali, giacché bisogna sempre diffidare delle lagnanze dei singoli i quali, in materia di caccia, si lasciano spesso guidare dall'interesse personale piuttosto che da quello collettivo.

ANNO 1949

IL CONSIGLIO INTERNAZIONALE DELLA CACCIA E LA SELVAGGINA MIGRATORIA

Il Cacciatore Italiano, n. 8, 1949: 150

Bruxelles, 7-8 febbraio 1949

La Commissione, presa visione dei voti e delle decisioni concernenti gli uccelli migratori che formano oggetto di caccia (oiseau-gibier), adottate dal C.I.C. nelle sue ultime sessioni plenarie tenute a Parigi nel 1931, a Varsavia nel 1934, a Berlino nel 1937 e nella sua ultima riunione di studio a Parigi nel 1947 (voti e decisioni contenuti a pag. 25 e 32 del volume distribuito a tutti i partecipanti alla riunione di Bruxelles contenente il resoconto della riunione di studio di Parigi 1947) si dichiara interamente d'accordo colla dottrina costituita da questi testi e raccomanda al C.I.C. di perseguirne insistentemente la realizzazione e l'applicazione.

Raccomanda inoltre al C.I.C.:

- Di compiere sforzi intesi ad ottenere la conclusione di convenzioni internazionali destinate a salvaguardare gli uccelli migratori che formano oggetto di caccia nel territorio di ciascuno degli Stati contraenti *a cominciare dall'epoca che precede la nidificazione fino a quella della indipendenza dei giovani uccelli.*
- Di insistere presso gli Stati nei quali esistono tuttora canardieres (anatraie con reti) affinché essi si adoperino, al più presto possibile, per trasformarle in riserve di protezione degli uccelli, escludendone ogni scopo commerciale.
- Di invitare gli Stati stessi a creare e sviluppare riserve di protezione ben situate e di numero sufficiente per assicurare agli uccelli luoghi di sosta e di riposo durante le loro migrazioni e luoghi di nidificazione.
- Di favorire il funzionamento delle Stazioni Ornitologiche che procedono all'inanellamento degli uccelli allo scopo di precisare le loro linee di migrazione e di dare il proprio concorso alla pubblicità e alla propaganda atte a interessare a questo funzionamento le popolazioni e specialmente i cacciatori dei paesi attraversati dai migratori.
- Di tendere energicamente alla soppressione delle tesse ai tordi, specialmente a mezzo di lacci posti a terra.

La Commissione si felicita di vedere associati a queste raccomandazioni, dopo avere partecipato ai suoi lavori, i rappresentanti autorizzati dei gruppi internazionali per la Protezione della Natura e per la Protezione degli Uccelli dimostrandosi in tal modo che una intesa è sempre possibile fra uomini di buona volontà su vedute che al primo esame sembrerebbero inconciliabili.

Durante i lavori della Commissione, è stato raccomandato al C.I.C. di invitare gli Stati che restaurano i loro fari con apparecchi di illuminazione comandati a

distanza - ciò che eviterà la presenza permanente di guardiani sul posto - di farvi le installazioni necessarie ad evitare che gli uccelli attratti dai fasci luminosi vengano ad abbattersi contro le lenti o i muri dei fari.

È stato constatato che in Algeria, in Tunisia ed in Marocco, la proibizione della caccia alla quaglia in primavera ottenuta dal C.I.C. prima della guerra era stata mantenuta durante questa o ristabilita dopo e che, come conseguenza, questi uccelli che facevano temere di sparire nell'Europa meridionale, vi sono ridivenuti abbondanti.

Le decisioni sono state prese all'unanimità ed è chiaro che l'inciso in corsivo nel primo articolo significa soppressione delle cacce primaverili.

Interpellato personalmente dal Presidente del C.I.C. intorno al regime venatorio della quaglia in Italia durante la primavera, dissi che il Governo ne consente la caccia col solo fucile, alla distanza di mille metri dall'arenile fino verso il 15 di maggio e che tale concessione può ritenersi giustificabile perché in quel periodo arrivano in maggioranza maschi e che, essendo questi poligami, un prelievo di maschi non sembra nuocere alla consistenza della specie.

Questo ho detto perché ero all'estero e mi ripugnava di far fare al mio paese una cattiva figura. All'interno avrei detto quello che dico ora, che le cacce primaverili sono un assurdo insostenibile e che la indisciplina della grande maggioranza dei cacciatori italiani consiglia di eliminare anche quelle eccezioni che, tecnicamente, potrebbero forse essere tollerate. Di tortore e di ortolani nessuno ha parlato.



ANNO 1951

IL CONSIGLIO INTERNAZIONALE PER LA CACCIA AGLI UCCELLI MIGRATORI

Italia Venatoria, n. 9, 1951: 4-5

Risoluzioni e voti

La Commissione per la caccia agli uccelli migratori:

- 1) Considerando che la caccia alla Beccaccia in primavera è nociva alla conservazione della specie, raccomanda l'adozione del 28 febbraio come data di chiusura della caccia a questa specie, data suscettibile di essere spostata a non più tardi del 5 aprile per le regioni a diversa latitudine.
- 2) Considerando che i trampolieri diminuiscono progressivamente di anno in anno, che la chiusura della caccia per gli stessi ha luogo il 15 dicembre in Olanda, il 30 dicembre in Danimarca, il 31 gennaio in Italia, il 15 febbraio in Jugoslavia e in Svizzera, il 28 febbraio in Inghilterra e in Belgio, il 1° aprile in Spagna, che inoltre una protezione assoluta è assicurata a un gran numero di specie in Germania, Austria, Olanda, Svizzera e in diversi altri paesi, raccomanda l'adozione del 15 aprile al più tardi come data di chiusura della caccia ai trampolieri in tutti gli ambienti, compreso quello marittimo.
- 3) Considerando che l'avifauna migratrice è in diminuzione generale, insiste presso i Governi rappresentati al Consiglio Internazionale della Caccia, affinché le disposizioni legali in vigore nei rispettivi paesi, interdicensi la caccia notturna con qualsiasi mezzo siano rispettate.
Il Consiglio Internazionale della Caccia intende per tempo notturno quello che si estende da un'ora dopo il tramonto del sole a un'ora prima dell'alba.
- 4) Considerando che la caccia a mezzo di canotti, automobili o di qualsiasi imbarcazione a motore molesta la selvaggina delle baie ed estuari disperdendola, causando così delle perdite dirette ed indirette considerevoli, che questa caccia è già interdetta da numerose nazioni, raccomanda ai paesi ove essa è ancora praticata di proibirla nelle loro acque territoriali.
- 5) Considerando che è necessario proteggere l'avifauna migratoria, raccomanda ai Governi rappresentati al Consiglio Internazionale della Caccia di proibire in maniera assoluta l'importazione e l'esportazione commerciale della selvaggina migratrice morta o viva e delle loro uova, qualsiasi siano i modi di caccia o di cattura utilizzati nei loro Paesi.
- 6) Considerando che la proibizione della caccia primaverile alla quaglia, promulgata in certi Paesi, ha dato eccellenti risultati, insiste presso tutti i Governi rappresentati al Consiglio Internazionale della Caccia, perché questa proibizione venga generalizzata.
- 7) Considerando che il Comitato Internazionale Protezione Uccelli ha già istituito una organizzazione internazionale ricerche sull'avifauna propone:

che un legame venga stabilito fra questa organizzazione e il Consiglio Internazionale della Caccia per coordinare le informazioni raccolte sulla selvaggina migratoria da questi due Enti e che, allo scopo di rendere questa collaborazione efficace, sia creato dal Consiglio Internazionale della Caccia, in ogni Paese, un centro incaricato di raccogliere le informazioni fornite da osservatori qualificati, riguardanti la natura e l'importanza dei passaggi degli uccelli (specie, numero, direzione di migrazione, condizioni meteorologiche, ecc.).

- 8) Considerando che occorre generalizzare la protezione degli uccelli migratori che formano oggetto di caccia contro il pericolo dei fari, domanda:
- a) che le differenti nazioni, specialmente l'Olanda, che hanno già equipaggiato taluni fari per mezzo di dispositivi di protezione la cui efficacia è stata riconosciuta, comunichino i loro piani ed impianti alle organizzazioni cinegetiche. Questa documentazione sarà tenuta a disposizione dei paesi ove tali misure di protezione saranno allo studio;
 - b) che siano designati per ciascun faro degli osservatori suscettibili di fornire tutte quelle informazioni utili a stabilire la nocività degli stessi;
 - c) che in ciascuna nazione ove il finanziamento dei lavori è già stato assicurato, il faro più nocivo (in generale tutti i fuochi fissi in zone desertiche) sia equipaggiato nel corso della presente annata;
 - d) che sia infine previsto in tutti i paesi l'equipaggiamento di almeno un faro all'anno.
- 9) Considerando che le grandi riserve naturali, giudiziosamente scelte, costituiscono una delle protezioni più efficaci per la selvaggina migratoria e delle specie rare, conferma la posizione che è già stata presa anteriormente per quello che concerne la loro creazione e la loro estensione.

Queste risoluzioni e voti sono stati adottati all'unanimità

(*omissis*)

Commissione per la caccia alla grande selvaggina

Avendo determinato che lo scopo principale della legislazione moderna, per quello che riguarda la grande selvaggina, consiste nell'impedire il massacro degli animali nelle regioni ove essi non costituiscono un ostacolo al progresso e avendo stabilito il fatto che il pericolo più grande per la fauna risiede nella tolleranza del commercio degli animali o della loro pelle e nella possibilità offerta ai cacciatori di ottenere un profitto dalla loro attività, la Commissione per la caccia alla grande selvaggina del Consiglio Internazionale della Caccia emette i voti seguenti:

1. Che tutti i Governi interessati prendano le misure più estese possibili per impedire il commercio degli animali o delle loro spoglie, a meno che esso non abbia luogo sotto il controllo più stretto.

Si stabilisce di suggerire un controllo sui trasporti della carne affumicata e fresca ad esclusione di una piccola provvista alimentare.

2. Che il prezzo dei permessi di caccia, così come pure l'importo delle ammende previsto dalle diverse legislazioni, siano allineati col valore attuale della moneta.
3. Che le spoglie degli animali uccisi in istato di legittima difesa siano confiscati dai Governi e non rimangano in possesso dei cacciatori.
4. Che i funzionari ispettivi della caccia siano autorizzati a perquisire nei veicoli per ricercarvi la selvaggina o le spoglie fraudolentemente trasportate.
5. Che una protezione efficace sia assicurata all'Addax (*A. nasomaculata*) e alle specie sahariane di grossa selvaggina, specialmente in certi territori dell'Africa spagnola dove queste specie sembrano in via di sparizione.
6. Che i Governi responsabili dei territori africani istituiscano in riserva e facciano sorvegliare una striscia di terreno sufficientemente importante in corrispondenza delle riserve di un paese vicino, delimitate dal confine, al fine di impedire ai bracconieri di farvi troppo frequentemente delle escursioni.

Conversazioni sono già state iniziate a questo scopo fra taluni Governi. Sarebbe desiderabile appoggiarle energicamente per farle portare a buon fine.

Avendo constatato che malgrado i voti precedentemente emessi, il commercio incessante delle spoglie e occasionalmente degli animali viventi - principalmente il commercio delle pelli - continua ad essere esercitato senza essere sottoposto ad un controllo sufficiente, la Commissione desidera sottolineare l'importanza vitale di questo controllo, e emette il voto che tutti i passaggi a scopo lucrativo, di animali o di loro spoglie, non possano effettuarsi senza un certificato d'origine che metta in evidenza la legalità di queste operazioni. La Commissione desidera che questo certificato d'origine possa essere richiesto dai servizi di dogana in caso di passaggio da un paese all'altro.

La Commissione insiste egualmente per un controllo più severo e costante degli animali integralmente protetti dagli accordi conclusi alla conferenza internazionale di Londra nel 1933:

«Le Alte Parti Contraenti si impegnano a vietare i metodi qui appresso enunciati, metodi suscettibili di causare la distruzione o la cattura in massa di uccelli o di infliggere loro sofferenze inutili. Tuttavia nei paesi dove tali metodi sono attualmente legalmente autorizzati, le Alte Parti Contraenti si impegnano ad introdurre progressivamente nella loro legislazione misure proprie ad interdire o controllare l'uso di tali metodi:

- a) i lacci, il vischio, le trappole, le esche, le reti, i bocconi avvelenati, gli stupefacenti, gli uccelli da richiamo accecati».

La maggior parte di questi mezzi di aucupio è proibita in Italia dalla legge vigente del 1939. Inoltre le attuali consuetudini sociali insieme a ragioni economiche determinano il graduale abbandono delle grandi uccellande, come è provato dal numero notevole di quelle che sono state dichiarate di pubblico interesse e la cui distruzione è impedita, ancorché esse non siano più in esercizio, dalle leggi sulla conservazione delle bellezze naturali.

L'art. 6 della Convenzione di Parigi prevede poi ed autorizza la cattura delle specie che possono arrecare danni ai campi, ai vigneti, ai giardini, ai frutteti, ai boschi, alla selvaggina e alla piscicoltura, bene inteso sotto l'osservanza di norme da stabilire nelle singole legislazioni.

Finalmente l'art. 9 prevede la facoltà di catturare uccelli da tener vivi in gabbia o da esportare, secondo norme che sono di competenza di ciascun paese.

Come si vede, l'Italia, sulla base della legge del 1939, ancora vigente, può tranquillamente aderire, per quanto riguarda l'uccellazione, alla Convenzione di Parigi, giacché essa è perfettamente in linea collo spirito e la lettera dell'art. 5 della Convenzione stessa.

Non sarebbe la stessa cosa ove si volessero fare passi indietro, nel senso di togliere le misure protettive contemplate dalla legge vigente. Allora noi protezionisti dovremmo batterci per l'applicazione dell'art. 9 della Costituzione, che attribuisce allo Stato la tutela del paesaggio, del quale la fauna e soprattutto gli uccelli sono parte integrante.

§§§§§§§

LA CACCIA OLTRE IL SIPARIO DI FERRO

Italia Venatoria, n. 9, 1951: 9

L'immensità sterminata del territorio sovietico - che a nord della penisola di Cola, bagnata dal Mar Bianco e dall'Oceano Glaciale, dove la notte artica si alterna con ritmo stagionale alla giornata senza riposo; che a sud, dal Mar Nero, dalla Bessarabia ad occidente della penisola di Crimea, dove prosperano fichi, allori e melograni, si estende attraverso steppe e deserti oltre il Caucaso ed il Mar Caspio, fino alle falde dell'Imalaia e degli Altai e raggiunge il Pacifico sulle rive del Mar del Giappone, del Mar di Ocotsk e dello stretto di Bering - giustifica la impossibilità di una legislazione venatoria unica.

Il clima di tutta la zona costiera artica è subnivale e la temperatura non supera i 10° centigradi nel mese più caldo, mentre nella Siberia orientale essa scende durante l'inverno a circa 38° sotto zero. Questa circostanza rende la Russia, in quasi tutta la sua superficie, Paese adatto alla produzione degli animali da pelliccia, la caccia dei quali occupa un posto di primo piano ed assurge a vera industria, che varia con l'ambiente e con la diversità delle specie di selvaggina.

Un provvedimento del Comitato Centrale Esecutivo dell'URSS datato dal 17 agosto 1938, allo scopo di incoraggiare l'attività dei colcoz nel campo dell'industria e della caccia e per far partecipare i colcoz ed i singoli colcoziani a tale industria, decretava che in tutte le zone dell'URSS l'organizzazione della caccia sia effettuata appunto attraverso i colcoz, presso i quali vengono

organizzate squadre di cacciatori destinate ad esercitare la caccia industriale degli animali da pelliccia e della restante selvaggina.

L'organizzazione dei cacciatori residenti nei centri urbani e dei cacciatori sportivi è affidata al Comitato dell'URSS per l'educazione fisica e lo sport presso il Consiglio dei ministri dell'URSS al quale Comitato è anche affidato l'unificazione di tali cacciatori al centro e in provincia.

In sostanza non esiste, nella Unione Sovietica, libertà di caccia, quale si intende in Italia: i cacciatori debbono essere associati; normalmente sono i contadini che vanno a caccia, raggruppati nei colcoz sui terreni che essi coltivano collettivamente, e vi esercitano una caccia industriale, conferendo poi allo Stato il prodotto della medesima.

Come tutte le attività produttive del Paese, la caccia ha subito il processo della socializzazione, attraverso forme rispondenti alle caratteristiche ed esigenze delle diverse regioni. Così le organizzazioni che fanno capo alla Direzione Generale per la caccia presso il Consiglio dei Ministri, sono in definitiva raggruppate: in Circoli di Cacciatori Colcoziani; in Cacciatori appartenenti a cooperative di caccia; in Associazioni di caccia sportiva.

Il bracconaggio esiste anche in Russia, tanto è vero che uno speciale provvedimento del Consiglio dei Ministri dell'URSS (9 maggio 1932) commina le multe per caccia illecita agli animali da pelliccia e ad altra selvaggina.

In Polonia l'esercizio della caccia è riservato a coloro che sono forniti di porto d'armi e che posseggono in proprio od in società una riserva di caccia. Non esistono terreni di caccia liberi ed accessibili a tutti. Il rilascio del porto d'armi è soggetto a gravi restrizioni e viene accordato di preferenza agli appartenenti al partito comunista, agli agenti di polizia ed agli ufficiali dell'esercito. Alla scadenza del porto d'armi, gli interessati devono consegnare, insieme con la domanda e con i documenti per il rinnovo, anche le armi di cui sono in possesso. Salvo rarissime eccezioni, la caccia si svolge in forma di battuta, che, per certe specie di selvaggina stanziale, come la lepre, viene effettuata una sola volta all'anno in ciascun terreno di caccia. Inoltre una parte notevole di tale terreno, generalmente un quarto od un quinto della sua superficie, dev'essere esclusa dalla caccia e considerata zona di ripopolamento.

La protezione della selvaggina è regolata da un calendario annuale che rispetta e protegge anche gli uccelli migratori. Stralciamo qualche dato, che ci sembra di maggiore interesse. È proibita, fra altro, la caccia all'alce, al daino, all'orso, alla lince, al gatto selvatico, al visone, allo scoiattolo, all'aquila reale, all'otarda, alla cicogna nera, ai gufi, alle civette.

In Romania la legislazione sulla caccia è ancora quella esistente prima della instaurazione dell'attuale regime e della costituzione della Repubblica Popolare Romena. In linea di massima il permesso di caccia e la licenza di porto d'armi sono

concessi solo ai facenti parte della classe lavoratrice, che siano iscritti alle associazioni di cacciatori. La caccia agli animali nocivi come il lupo, il cinghiale, la volpe, l'orso è permessa tutto l'anno, ma ai proprietari di boschi o di terreni è riservato il diritto di negare l'autorizzazione. Come in altri Stati, è proibita la caccia agli animali che tendono a scomparire; in Romania è incluso fra questi il gufo reale.

Gli uccelli migratori sono protetti all'epoca della nidificazione. La legge romena considera la selvaggina proprietà del fondo; pertanto il proprietario terriero ha diritto di vietare la caccia e di rilasciare permessi di caccia sul fondo: praticamente la caccia è dunque riservata. Le società dei cacciatori, per evitare che ciascun cacciatore debba chiedere l'autorizzazione ai singoli proprietari dei fondi, provvedono ad ottenere un permesso di caccia per le società stesse che dà diritto a tutti i loro membri di cacciare in un certo numero di fondi.

In Cecoslovacchia ed in Ungheria permane ancora un regime che consente la produzione di quelle grandi masse di selvaggina che costituiscono oggetto di scambio con altri Paesi, tra i quali l'Italia.

In Bulgaria la legge sulla caccia è stata riformata di recente: essa data dal 1° ottobre 1948 ed è completata da un regolamento approvato il 19 novembre 1948. La caccia vi è permessa a tutti i cittadini che abbiano compiuto i 18 anni, non siano privi dei diritti civili e politici, siano membri di una associazione di cacciatori e siano in possesso di una regolare licenza di caccia.

La legge pone molte limitazioni a protezione della selvaggina, che riguardano il tempo, il luogo, la quantità di capi che il cacciatore può uccidere, la specie ed i mezzi di caccia.

La stagione di caccia è fissata per ogni singola specie o gruppi di specie. Sono costituite riserve, "perimetri di caccia", terreni di allevamento, ecc., allo scopo di proteggere o limitare la distruzione della selvaggina. Esistono luoghi, di per sé adatti alla moltiplicazione naturale della selvaggina e dove, con opportuni provvedimenti, si cerca di migliorare le condizioni che favoriscono la moltiplicazione di essa. La caccia vi è naturalmente vietata. Esistono tenute di caccia nelle quali l'accrescimento e il miglioramento della selvaggina si ottengono mediante una sana regolamentazione della caccia medesima, che si esercita secondo piani prestabiliti, nei quali è fissato il numero dei capi che si possono abbattere. Esistono poi "perimetri di caccia" dove si può cacciare senza che sia imposto un piano di caccia. Tali perimetri subiscono normalmente una rotazione annua.

Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste determina ogni anno la quantità massima di selvaggina che si può uccidere in una partita di caccia o in un'intera stagione. Prima di andare a caccia il cacciatore deve indicare in un apposito "carnet" il luogo dove intende recarsi e, quando torna, prima di entrare nell'abitato, deve segnare il numero di capi e la specie di selvaggina uccisi. Ogni

cacciatore deve tenere una statistica delle “giornate di caccia”, della selvaggina uccisa, ecc. e fornire i dati alle autorità nei termini prescritti. La caccia è consentita soltanto col fucile da caccia e coi cani da seguito, i quali peraltro non possono essere lanciati nei campi e nei boschi dal 1° aprile al 1° ottobre.

A tutte queste norme restrittive se ne aggiunge un'altra: per ottenere l'iscrizione ad un'associazione di cacciatori e potere andare a caccia bisogna essere graditi al regime, il quale non può tollerare che fucili, sia pure da caccia, armino la mano di cittadini considerati “nemici del popolo”.

§§§§§§§

LA CACCIA NEL REGIME DI TITO

Italia Venatoria, n. 11, 1951: 11

Prima dell'ultima guerra la caccia non era regolata in tutte le provincie della Jugoslavia in modo uniforme. In alcune di esse, la caccia apparteneva ai grandi proprietari che possedessero un minimo di 200 ettari, mentre tutti i terreni di superficie inferiore costituivano cacce comunali, affittate all'incanto per un certo numero di anni a profitto dei comuni. In altre provincie la caccia era libera a chiunque fosse fornito di un permesso di caccia.

La nuova legislazione ha cercato di conservare i vantaggi dei due sistemi. Da una parte il legislatore si è reso conto della necessità di mantenere il principio territoriale, vale a dire il principio fondamentale che ogni terreno di caccia debba appartenere esclusivamente a chi ne abbia diritto definito. In realtà, è parso evidente al legislatore jugoslavo che la caccia libera non stimola minimamente né la protezione né l'allevamento della selvaggina, visto che il primo venuto da una qualsiasi località del paese profitta della selvaggina allevata dai cacciatori residenti sui terreni di caccia. D'altro lato bisognava rendere la caccia accessibile a tutti i cacciatori, senza riguardo alla posizione sociale ed economica di ciascuno.

Bisognava dunque assicurare alle singole associazioni locali dei cacciatori il diritto esclusivo di caccia sui terreni ad esse attribuiti. Bisognava al tempo stesso rendere possibile ad ogni cacciatore di essere membro della associazione locale, alla quale possono, d'altra parte, aggiungersi cacciatori residenti in altri territori, in conformità ai regolamenti di ciascuna associazione.

L'applicazione di questi principi ha incontrato una difficoltà di grande importanza nel fatto che bisognava impedire che un numero troppo elevato di cacciatori provocasse la distruzione della selvaggina. Ora, è generalmente ammesso che la quantità di selvaggina uccisa o presa su di un terreno determinato non deve mai superare le possibilità del ripopolamento naturale. Bisognava dunque trovare un mezzo per ovviare al pericolo di una caccia

distruttrice, mezzo che è stato trovato con le disposizioni relative al piano di caccia.

Ciascuna associazione di cacciatori è tenuta ad elaborare un piano di caccia per l'annata successiva. Tale piano deve innanzi tutto contenere in primo luogo la delimitazione di un quarto della superficie totale del terreno di caccia destinato a costituire una riserva, nella quale ogni genere di caccia sarà proibito nella stagione seguente.

In secondo luogo dovrà essere deciso anticipatamente il numero totale di capi di qualsiasi specie di selvaggina che potrà essere ucciso o catturato, ai fini del solo ripopolamento, sul terreno dell'associazione. Finalmente il piano di caccia deve contenere le previsioni che riguardano l'allevamento e l'alimentazione della selvaggina nel caso il freddo eccessivo durante l'inverno, oltre alle disposizioni per la distruzione dei predatori e quant'altro può giovare all'incremento della selvaggina.

Il piano di ciascuna associazione è sottoposto all'approvazione della Unione delle associazioni dei cacciatori e a quelle delle autorità competenti. È superfluo aggiungere che in caso di intemperie e di altre contrarietà atmosferiche e stagionali, che abbiano per risultato una diminuzione numerica dei capi di selvaggina previsti, il piano di caccia deve essere modificato durante l'anno.

Senza dubbio l'applicazione pratica di tali principi e disposizioni ha incontrato alcune difficoltà, perché esistono sempre cacciatori indisciplinati, pieni d'egoismo, che desiderano trarre eccessivo profitto dal bene comune. Per ovviare alle difficoltà di questo genere, si è cominciato col proibire temporaneamente, ma in maniera assoluta qualsiasi caccia individuale in certe parti del paese, fino a tanto che la selvaggina non abbia raggiunto di nuovo un aumento numerico sufficiente. Sono consentite soltanto piccole battute in compagnia, durante le quali i cacciatori, membri dell'associazione, esercitano gli uni sugli altri un reciproco controllo. Per la selvaggina di notevole importanza economica (cervo, camoscio, capriolo ecc.) un permesso speciale deve essere ottenuto dall'autorità competente, la quale può, d'altronde, ordinare la chiusura completa della caccia per questa o quella specie di selvaggina, su tutto o quel territorio.

Finalmente le disposizioni penali, parzialmente incorporate nel codice criminale, sono talmente severe da scoraggiare i bracconieri, i quali non possono più pretendere di essere esclusi dalla caccia a profitto di cacciatori ricchi, scusa frequentemente invocata in altri tempi. Anzi il bracconiere che danneggia gli interessi degli altri cacciatori è da questi sorvegliato e spesso denunciato.

Tali sono i principi generali che hanno informato la legge 27 novembre 1947. A questo proposito va ricordato che la Jugoslavia è oggi uno Stato federale che comprende repubbliche popolari, ciascuna delle quali ha disposizioni proprie, in relazione alle differenze di ambiente, climatiche, geografiche e specifiche.

L'articolo primo afferma che la caccia appartiene al popolo, ma lo Stato la dirige in quanto essa è un ramo dell'economia nazionale e perciò esso regola il

diritto di caccia, il suo esercizio e il suo sviluppo secondo piani determinati. La vigilanza è affidata alle organizzazioni forestali e agrarie dello Stato che, nei territori di loro competenza, devono occuparsi della protezione della selvaggina. Lo Stato poi conferisce alle organizzazioni dei cacciatori la gestione e il diritto di caccia sui terreni alle medesime affidati (art. 3).

Oggetto di caccia è soltanto la selvaggina; le specie animali che debbono essere considerate come selvaggina sono determinate dalle leggi delle singole repubbliche popolari (art. 5). Esistono specie protette e altre non protette; le prime non possono essere uccise o perseguitate nei periodi di divieto, mentre le specie non protette possono essere uccise da ciascuno nel proprio terreno (art. 6).

I terreni di caccia dello Stato hanno importanza nazionale, repubblicana, provinciale, regionale o locale. La legge prevede i rapporti che intercorrono tra lo Stato federale e ciascuna delle repubbliche che lo costituiscono (art. 9).

Le associazioni di cacciatori hanno il compito di stabilire piani regolari di caccia e la loro esecuzione nonché la disciplina dei cacciatori, la propaganda ecc. (art. 11).

I cittadini jugoslavi non possono cacciare se non sono soci di una associazione di cacciatori e se non posseggono un permesso di caccia rilasciato dal Comitato esecutivo del comitato popolare di circondario o città (art. 16).

Gli organi dello Stato e le imprese che gestiscono un territorio di caccia sono tenuti a pagare i danni causati dalla selvaggina protetta, nei terreni loro affidati a scopo di caccia (art. 17).

Le ammende sono forti. L'art. 19 ne commina fino a 50 mila dinari a chiunque, fra l'altro, uccida specie rare o di cui la caccia sia proibita o che non siano oggetto di caccia. Altrettanto a chi usi mezzi di distruzione in massa, e chiunque uccida selvaggina protetta in tempo di caccia chiusa, a chiunque vada a caccia su terreni pei quali non abbia autorizzazione. Se poi i fatti sono gravi è comminata la prigione fino a un anno.

Tali punizioni sono state aggravate dall'art. 247 del codice penale in data 2 marzo 1951. Le infrazioni contemplate dal precedente art. 19 della legge sulla caccia sono punite con ammende e con la prigione fino a due anni.

Come si vede il regime di Tito non scherza coi bracconieri.

§§§§§§§

UCCELLAGIONE E CONVENZIONE DI PARIGI

Il Cacciatore Italiano, n. 19, 1951: 365

Il rendiconto pubblicato da vari giornali sul congresso degli uccellatori a Bergamo mi induce a fare alcune precisazioni sui rapporti che esistono tra aucupio e Convenzione di Parigi per la protezione degli uccelli.

Va premesso che la convenzione ancora in vigore è quella del 1902, alla quale l'Italia non aderì, perché le seguenti disposizioni, pur con la possibilità di deroghe in casi speciali, non erano accettabili dal nostro Paese. Ecco:

- 1) Protezione assoluta dei passeracei, il cui peso medio sia inferiore ai 60 grammi.
- 2) Elenco tassativo degli uccelli utili all'agricoltura da proteggere, ed altro elenco degli uccelli ritenuti dannosi, dei quali è autorizzata in ogni tempo l'uccisione o la cattura.
- 3) Inclusione, senza discriminazione, delle reti fra i mezzi da proibire.

La convenzione del 18 ottobre 1950, firmata a Parigi dai rappresentanti dei seguenti Stati: Francia, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Spagna, Portogallo, Svizzera, Austria, reca modifiche alla convenzione del 1902. Non parteciparono a questa conferenza rappresentanti dell'Italia, i quali hanno invece partecipato alla preparazione del protocollo nelle varie riunioni tenute per oltre un decennio dal Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli e dal Conseil International de la Chasse.

Risultati di questo lavoro preparatorio sono stati i seguenti:

- 1) Abolizione del limite minimo di peso. Questo significa che uccellatori e uccellinai non hanno più contestazioni per la cattura e l'uccisione di uccelli di peso inferiore ai 60 grammi.
- 2) Abolizione degli elenchi di specie utili e di specie dannose, essendosi riconosciuto che l'utilità o il danno di una determinata specie sono in funzione di particolari condizioni di stagione e di ambiente, per cui è scientificamente provato che la grande maggioranza degli uccelli è decisamente utile alle colture durante la primavera, mentre in autunno (stagione di caccia e di aucupio) i danni possono diventare rilevanti.
- 3) Non è stato possibile limitare l'abolizione delle reti alle sole reti mobili, ma è stato redatto il primo comma dell'art. 5 nel modo seguente:
«Le Alte Parti Contraenti si impegnano a vietare i metodi qui appresso enunciati, metodi suscettibili di causare la distruzione o la cattura in massa di uccelli e di infliggere loro sofferenze inutili. Tuttavia nei paesi dove tali metodi sono attualmente legalmente autorizzati, le Alte Parti Contraenti si impegnano ad introdurre progressivamente nella loro legislazione misure proprie ad interdire o a controllare l'uso di tali metodi:
a) I lacci, il vischio, le trappole, le esche, le reti, i bocconi avvelenati, gli stupefacenti, gli uccelli da richiamo accecati».

La maggior parte di questi mezzi di aucupio è proibita in Italia dalla legge vigente del 1939. Inoltre le attuali consuetudini sociali insieme a ragioni economiche, determinano il graduale abbandono delle grandi uccellande, come è provato dal numero notevole di quelle che sono state dichiarate di pubblico interesse e la cui distruzione è impedita, ancorché esse non siano più in esercizio, dalle leggi sulla conservazione delle bellezze naturali.

L'art. 6 della Convenzione di Parigi prevede poi ed autorizza la cattura delle specie che possono arrecare danni ai campi, ai vigneti, ai giardini, ai frutteti, ai boschi, alla selvaggina e alla piscicoltura, bene inteso sotto la osservanza di norme da stabilire nelle singole legislazioni.

Finalmente l'art. 9 prevede la facoltà di catturare uccelli da tener vivi in gabbia o da esportare, secondo norme che sono di competenza di ciascun paese.

Come si vede, l'Italia, sulla base della legge del 1939, ancora vigente, può tranquillamente aderire, per quanto riguarda l'uccellazione, alla Convenzione di Parigi, giacché essa è perfettamente in linea con lo spirito e la lettera dell'art. 5 della Convenzione stessa.

Non sarebbe la stessa cosa ove si volessero fare passi indietro, nel senso di togliere le misure protettive contemplate dalla legge vigente. Allora noi protezionisti dovremmo batterci per l'applicazione dell'art. 9 della Costituzione, che attribuisce allo Stato la tutela del paesaggio, del quale la fauna, e soprattutto gli uccelli, sono parte integrante.



ANNO 1952

CACCE PRIMAVERILI

Sono antibiologiche, controproduttive, distruttive e dannose
alla conservazione delle specie

Quotidiano «Giornale dell'Emilia», 19 febbraio 1952

Ogni mattina, sotto i raggi del sole o i fiocchi di neve, osservo dalla mia finestra alcuni merli che volteggiano intorno ad un vecchio olmo privo di foglie, il quale, coperto dalle fronde verdi dell'edera che gli si è abbarbicata, offre agli uccelli le sue bacche mature come cibo, e, nel suo frascome, tranquillo ricovero. Me ne compiaccio, ma penso con rammarico ai tanti alberi coperti di edera che, con l'offerta del cibo e del nascondiglio, costituiscono in località non protetta, una vera trappola che attira tordi, merli, ed altre specie, a farsi uccidere dal cacciatore, nascosto in un vicino capanno.

Tutte le cacce primaverili sono antibiologiche, controproduttive, distruttive, dannose alla conservazione delle specie, e perciò, in ultima analisi, dannose agli stessi cacciatori, i quali avrebbero tutto l'interesse di vedere aumentare la quantità della selvaggina e non di vederla diminuire. La maggioranza dei cacciatori sa queste cose, ma preferisce non tenerne conto e vivere alla giornata; sono i cittadini e gli organi dirigenti che debbono essere meglio informati. In primo luogo gli uccelli migratori, quando ripassano in primavera, rappresentano la semente per il raccolto venatorio del prossimo autunno. Se il contadino, messa da parte la quantità di seme occorrente ad un ettaro di terreno, ne prelevasse poi una parte per consumarla, e questo facesse ogni anno, finirebbe a poco a poco col non avere più seme disponibile.

Il calendario di nidificazione non è lo stesso per tutte le specie di uccelli; alcune anticipano sulla media ed altre ritardano. Le prime sono distrutte nel tempo stesso in cui depongono le uova. Così accade per il merlo; così è accaduto per la tordela, nota nel Bolognese sotto il nome di "garluda"; si tratta di due specie parzialmente (merlo) o prevalentemente (tordela) stanziali. Quest'ultima, che abbondava da noi fino ai primi anni di questo secolo, nidifica a cominciare dalla fine di febbraio e poiché ha la disgrazia di somigliare molto al tordo, i cacciatori, durante il mese di marzo, l'uccidono scambiandola per esso. Questa è la ragione per la quale le tordele sono ormai scomparse. Per quanto riguarda il merlo, che è in parte stanziale e in parte di passo e che nidifica fino dai primi di marzo, la caccia primaverile elimina innanzi tutto gli individui stanziali e, quel che è peggio, quando hanno il nido. Così nella seconda metà di marzo, germani e folaghe, nidificanti nelle nostre valli, vengono uccisi determinandosi la rovina delle loro uova.

I danni arrecati alla selvaggina dalle cacce primaverili sono riconosciuti ufficialmente, tanto è vero che la legge vigente sulla caccia stabilisce, come data

di chiusura, il 31 dicembre. Ma una successiva disposizione dà facoltà al Ministro per l'Agricoltura di concedere eccezioni, in determinate circostanze di luogo e specialmente quando si possano invocare consuetudini e tradizioni locali. Quest'anno il Ministero ha preferito di autorizzarle tutte, entro i più larghi limiti di tempo, salva approvazione preventiva di tutte le restrizioni che i comitati provinciali della caccia intendessero apportare al calendario venatorio primaverile. Così nel Bolognese e in altre provincie del compartimento emiliano, il quale corrisponde presso a poco alla prevista Regione amministrativa, è consentita la caccia ai corvidi, ai tordi in senso largo (merlo compreso), ai fringillidi, alle lodole, da appostamenti fissi in collina e montagna, mentre non è prevista alcuna limitazione per la pianura.

Che cosa sono i fringillidi? Fringuello, peppola, cardellino, lucherino, raperino, verdone e qualche altro. I passerii, secondo parecchi ornitologi, sono ploceidi, gli zigoli sono emberizidi, pertanto la legge non consentirebbe a rigore di caccia questi ultimi. Per il passero invece, a tutela dei raccolti, esistono disposizioni speciali. Tra i fringillidi veri alcuni, come la peppola ed il lucherino, sono decisamente invernali e su questi non possiamo fare contestazioni; il cardellino, il raperino ed il verdone sono prevalentemente stanziali un poco più a sud e si spostano verso le nostre provincie a primavera avanzata e perciò si salvano. Il più abbondante di tutti, numericamente, è il fringuello, che, come tutti sanno, è parzialmente stanziale ed è dunque tra i membri della sua famiglia quello destinato a soffrire maggiormente della caccia primaverile.

A parte il fatto che la legge non consente di uccidere la selvaggina stanziale, ma che nessuno può distinguere fringuelli stanziali da quelli migratori, che cosa fa il fringuello in primavera? Di che cosa si nutre? Esso racimola ben pochi semi, ma dà la caccia agli scarsi insetti, fra i quali gli afidi, volgarmente detti pidocchi delle piante, che nel mese di marzo sono assai scarsi, è vero, ma rappresentati da femmine capaci di partorire un centinaio di piccole femmine, che in pochi giorni diventano adulte e, senza il concorso dell'altro sesso, partoriscono ciascuna un centinaio di femmine che si disperderanno e daranno luogo a nuove generazioni di altri afidi, su varie specie di piante, verso le quali avranno migrato. L'ammontare dei pidocchi dei quali i fringuelli evitano la nascita è dunque enorme; l'interesse della agricoltura a proteggerli è evidente e prevalente.

Per altre ragioni è da condannare aspramente la concessione di catturare con reti a maglia larga fino al 20 aprile i trampolieri, come pivieri, gambette, pavoncelle, ecc. Questi uccelli allevano una sola covata annua composta di tre o quattro piccoli. Disgraziatamente per loro i trampolieri hanno la consuetudine di unirsi, per migrare, in grandi branchi, e perciò il cacciatore ha l'illusione che essi siano abbondantissimi. Invece, nei paesi di nidificazione e specialmente in Svezia e in Finlandia, si osserva una preoccupante diminuzione dei loro nidi, e ciò denota una considerevole rarefazione della specie. Le retate di questi uccelli non rappresentano una caccia sportiva, ma sono una vera e propria speculazione di

poche persone che la consistenza numerica delle specie non può assolutamente consentire, se non si vuole che in pochi anni abbia luogo l'estinzione totale, a cominciare dalla gambetta o combattente, la cui scarsità è avvertita anche in Italia.

Taluno ha l'abitudine di obiettare che in Olanda i contadini raccolgono le uova di pavoncella, ma non sarà mai abbastanza ripetuto che quasi tutti gli uccelli, e tra questi le pavoncelle, quando le prime uova siano state tolte dal nido, depongono una seconda covata. Quindi il sistema olandese mentre dà un reddito al contadino che raccoglie le prime uova, lo induce a proteggere, al momento della fienagione, la seconda covata che rimane intatta.

Il prelievo fatto con le reti sui branchi incide forzatamente anche sul numero dei riproduttori dell'anno precedente, e rende sempre più precaria la consistenza della specie. È probabile che qualche cosa di analogo accada anche pei colombacci e per le colombelle, le quali producono al massimo due paia di piccoli all'anno per ogni coppia riproduttrice e dei quali si lamenta, nelle Marche e nel Lazio, la grande diminuzione che rende improduttive o quasi quelle vetuste uccellande. Ma per questi uccelli che vengono dall'Oriente, noi non riusciamo ad avere notizie sulle condizioni ecologiche dei Paesi dove tali specie nidificano e dove condizioni culturali potrebbero ostacolare la loro riproduzione.

§§§§§§§

RICHIAMI ELETTRICI

Andando a Caccia, Milano, n. 9, 1952: 269-270

Egregio Signor Direttore,

a chiarimento della questione relativa ai richiami meccanici azionati elettricamente, sollevata nella Sua Rivista dall'egregio Avv. Cigolini, trascrivo un brano di lettera inviata al Ministero che esprime il pensiero di questo Laboratorio sull'argomento e che Ella è autorizzato a pubblicare.

«1° Furono appunto i cacciatori di alcune provincie ed in particolare quelli di Mantova a sollevare obiezioni all'uso di tale richiamo troppo distruttivo, per cui questo Laboratorio, interpellato in proposito dalla Sezione Provinciale Cacciatori di Mantova, si fece interprete della richiesta di vietarne l'uso.

2° Il Ministero col suo telegramma del 21 settembre 1951 ebbe a precisare che gli apparecchi elettrici per richiamo delle quaglie dovevano intendersi vietati ai sensi della lettera i), art. 14 del citato T.U., interpretazione che allo scrivente Laboratorio appare tuttora aderente al caso in oggetto. Infatti il 3° comma dell'art. 14 dice testualmente: «... sono del pari vietati: ... i mezzi elettrici, le lanterne e le insidie notturne».

Poiché la legge parla semplicemente e generalmente e non a caso di mezzi elettrici, si devono intendere compresi fra essi anche i mezzi di richiamo che costituiscono un sistema di caccia. Si fa notare che l'art. 14 non vieta solo gli atti diretti di caccia, ma anche i sistemi ed i richiami (lanterna, ecc.).

3° L'impiego di richiami elettrici non favorirebbe certamente la classe venatoria meno abbiente, la quale risulterebbe danneggiata dal loro impiego. Infatti tali apparecchi per il loro alto costo (L. 140.000 per quaglie, L. 150.000 per tordi e quaglie) sono accessibili solo a pochi cacciatori, i quali usandoli in appostamenti fissi richiamano le quaglie a grandi distanze, radunandole entro il raggio di protezione dell'appostamento, con danno di quei cacciatori meno abbienti, i quali sono costretti a battere invano le campagne circostanti fatte deserte.

L'impiego del richiamo elettrico non si limita alla specie quaglia ma può essere pericolosamente esteso ed applicato ad altre specie di uccelli, risultando altamente distruttivo, oltreché antisportivo ed antidemocratico.

Antisportivo perché l'elevato numero di quaglie uccise ne incrementa il commercio permettendo fini speculativi non consoni allo spirito sportivo della legge. Infatti le quaglie catturate in una mattina (60-150) spesso vengono vendute ai ristoranti al prezzo di lire 150 cadauna.

Antidemocratico per il fatto che l'alto costo di acquisto di questo richiamo, assai potente ed efficace, il relativo impianto e l'appostamento fisso che generalmente si rende necessario, sono evidentemente riservati ad una ristrettissima cerchia di cacciatori abbienti, i quali vengono ad usufruire di una riserva sia pur piccola, che funziona sempre in senso centripeto e mai centrifugo a danno dei cacciatori che cacciano invano nel territorio limitrofo. Ciò è contrario allo spirito informatore della legge sulla caccia, la quale ammette l'utilizzazione della selvaggina in modo uniforme e generalizzato per tutti i cittadini, evitando gli sfruttamenti individuali, particolaristici ed industriali e solo ammette riserve private, in quanto esse possono avere benemerienze sociali, mediante l'allevamento e il ripopolamento. Lo sfruttamento smodato della selvaggina migratoria a vantaggio dei pochi e con danno della maggioranza costituita da cacciatori e non cacciatori, è all'incontro condannabile.

Di conseguenza pare allo scrivente Laboratorio che ove questo mezzo non fosse vietato dall'art. 14 della vigente legge, occorrerebbe provvedere per vietarlo applicando nel caso l'art. 23.

Pertanto si ritiene che la primitiva interpretazione del Ministero dell'Agricoltura, nel senso di considerare vietati tali apparecchi, sia la più esatta e corrispondente ai fatti e ad essa ci si debba attenere».

È nota la competenza giuridica dell'Avv. Cigolini e noi non oseremmo discutere con lui, se non pensassimo che di fronte a fatti nuovi, considerazioni scientifiche possano avere il loro valore nella interpretazione di una legge.

Non ci sembra che basti «mettere in chiaro questa sostanziale distinzione tra mezzi diretti ad attirare la selvaggina (richiami), per poi ucciderla o catturarla con altri strumenti, e mezzi diretti di uccisione e cattura della selvaggina, per concludere che i richiami elettrici o altri richiami meccanici con qualsiasi energia azionati, non rientrano nella lettera i) dell'art. 14» poiché l'articolo stesso dicendo testualmente:

«i) i mezzi elettrici, le lanterne e le insidie notturne;»

ammette fra i mezzi vietati anche la *lanterna*. Ora quest'ultima viene usata come mezzo di richiamo, non come mezzo di uccisione per folgorazione della selvaggina od altro.

Non importa se nella "lanterna" si usino per uccidere o catturare la selvaggina mani, bastoni, fucili o reti; il legislatore ha inteso proibire un sistema di caccia in cui il protagonista principale è il richiamo, in questo caso luminoso. A noi pare che il legislatore specificando il carattere del mezzo elettrico abbia voluto a bella posta comprendere nella generalità dei "mezzi elettrici" tanto quelli diretti di folgorazione ecc. quanto i richiami che attraverso l'elettricità trovino il proprio impiego più distruttivo ed eccezionale. Ciò che importa considerare è lo spirito dell'art. 14, col quale si è voluto vietare i mezzi di caccia sia antieducativi, sia distruttivi e secondo questo spirito della legge i richiami elettrici non sembrano a nostro parere legittimi, ma da comprendersi fra i mezzi vietati.

È infatti vero che l'art. 14 vuole condannare i mezzi di caccia eccezionali e quelli che tendono a fare deviare l'esercizio sportivo dalle sue espressioni più normali e misurate.

Ora i mezzi di richiamo elettrici, per le loro eccezionali capacità tecniche di richiamo, sono destinati a portare un turbamento nei sistemi venatori consueti e tradizionali e sono appunto queste deviazioni della tecnica moderna nell'esercizio della caccia, che l'articolo di legge citato intende condannare nello spirito e nella lettera.

Il richiamo della voce rientra per gli uccelli in quel complesso di fenomeni biologici che si chiamano tropismi e che rappresentano, come la luce, una fonte irresistibile di attrazione cui l'animale non può sottrarsi: il richiamo artificiale non sposta i rapporti reciproci della selvaggina nei confronti colla caccia e coll'aucupio, quando si limita a riprodurre nella intensità ed efficacia quello naturale, ma quando amplifica il richiamo stesso estendendone l'attrazione a parecchi chilometri di distanza, allora non soltanto determina un affollamento eccessivo, non naturale e quindi eccezionale di uccelli, ma si annullano di conseguenza gli effetti delle disposizioni legislative sugli appostamenti fissi, contemplati dagli articoli 16 e 22, eliminando la ragione d'essere delle norme di rispetto.

Ora il richiamo elettrico, sovvertendo le condizioni normali della uccellazione, rientra a nostro parere fra quelli che la legge ha inteso escludere con un articolo particolare qual è il 14.

§§§§§§§

CACCIA E POSSESSO DELLA TERRA

1952

Nella notte del 4 agosto 1789 l'Assemblea Costituente di Francia abolì, con gli altri privilegi, quello di caccia. Conseguenza di questa deliberazione fu la libertà riconosciuta ai contadini e in generale ai possessori di terre di andare a caccia nei campi di loro proprietà e da essi medesimi coltivati, mentre prima il diritto di caccia era privilegio feudale, di principi e di nobili, che lo esercitavano senza tener conto dell'interesse dell'agricoltura e degli agricoltori.

Più volte nei secoli precedenti il privilegio feudale di caccia era stato causa di grave disagio nelle classi agricole ed anche di rivolte gravi, come quella dei contadini che insanguinò nel 1525 i campi della Svevia e della Turingia. Non mancarono principi più illuminati e giusti come Edvige di Assia Cassel, che nel 1665 rilevava in una sua relazione che, non ostante i suoi ordini, pervenivano da ogni parte lagnanze per il continuo aumento dei danni cagionati dalla selvaggina all'agricoltura.

Molte ordinanze erano state promulgate, di tanto in tanto, in Francia ed in Germania, ma con scarso successo ed i danni prodotti dalla selvaggina insieme ai servizi pesanti imposti ai contadini, riuscirono ad instillare in questi un odio così intenso contro i cacciatori da indurre molti storici a ritenere che i danni prodotti dalla selvaggina ai campi siano da considerare come una delle cause che determinarono la Rivoluzione Francese.

Con questi precedenti sorse il nuovo diritto, sancito nel secondo comma dell'art. 1 della legge vigente francese: «Nessuno avrà facoltà di cacciare sulla proprietà altrui senza il consenso del proprietario o dei suoi aventi diritto». Tale principio vale per tutti gli Stati occidentali e noi ne abbiamo avuto la prova quando non siamo riusciti ad applicare la nostra legge sulla caccia alle provincie ex-austriache.

Taluno potrebbe pensare che gli Stati occidentali siano ancora arretrati in questa materia, ma è interessante constatare che gli Stati orientali, ossia le democrazie popolari, hanno promulgato leggi sulla caccia fondate sul medesimo principio, che cioè la caccia si esercita dai contadini nei terreni che essi coltivano o in quelli che lo Stato attribuisce ai cacciatori. Per essere più chiari dirò che nei

paesi oltre cortina di ferro non è lecito andare a caccia dove pare e piace al cacciatore.

Un provvedimento del Comitato Centrale Esecutivo dell'U.R.S.S., datato dal 17 agosto 1938, allo scopo di incoraggiare l'attività dei kolkoz nell'industria della caccia e per far partecipare i singoli colcoziani a tale industria, decretava che la caccia, tanto agli animali da pelliccia quanto alla restante selvaggina, veniva riservata alle organizzazioni colcoziane, il che significa ai contadini organizzati in cooperative nel territorio di loro spettanza.

Per quanto riguarda i cacciatori residenti nei centri urbani, che corrisponderebbero ai nostri sportivi, essa è affidata al Comitato per l'Educazione fisica e lo sport, presso il Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S., il qual Comitato li raggruppa in associazioni alle quali viene attribuito un territorio di caccia ben determinato.

In Polonia non esistono terreni di caccia liberi ed accessibili a tutti; in Romania la selvaggina è considerata proprietà del fondo, sia questo attribuito ad enti collettivi di varia natura e grado o allo Stato; in Bulgaria, colla legge del 1948, la caccia è praticamente riservata e le singole associazioni di cacciatori elaborano sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste piani di caccia nei quali è stabilito dove annualmente si possa cacciare e quanti capi di selvaggina sia consentito abbattere. Anche in Cecoslovacchia ed in Ungheria il regime venatorio non è molto dissimile da quello degli altri paesi di oltre cortina.

In Jugoslavia le cose non vanno molto diversamente. La legislazione recente ammette come principio fondamentale che ogni terreno di caccia debba appartenere esclusivamente a chi vi abbia un diritto definito: coltivatore diretto, Comune, associazione di cacciatori, Stato. È risultato chiaro al legislatore jugoslavo che la caccia libera non stimola minimamente né la protezione né l'allevamento della selvaggina, visto che il primo venuto da una qualsiasi località del paese profitta della selvaggina allevata dai cacciatori residenti sui loro terreni di caccia.

Anche in Italia, prima del 1923, le leggi non erano troppo diverse da quelle degli altri Stati europei.

L'art. 712 del Codice civile vietava di introdursi nel fondo altrui contro il divieto del possessore e tale proibizione era implicita nell'art. 428 del Codice penale. Le leggi speciali sulla caccia negli antichi Stati, rimaste in vigore fino al 1923, sanciscono presso a poco i medesimi concetti. Le antiche regie patenti piemontesi del 1836, 1844, 1845, applicate successivamente e gradualmente alla Sardegna, alla Lombardia, alle Marche. vietavano di introdursi nel fondo altrui a scopo di caccia contro il divieto dei possessori, divieto sempre presunto nei terreni seminati o nei quali il raccolto è pendente e per quelli chiusi. Analoghe disposizioni vigevano nelle provincie del Veneto, negli ex Ducati di Parma e di Modena, in Toscana. Nelle provincie ex pontificie ed in quelle dell'ex Regno di Napoli le disposizioni restrittive valevano soltanto per terreni muniti di riparo tale

da impedire realmente l'ingresso sia alle bestie che agli uomini: praticamente la caccia era libera dovunque, salvo nei terreni effettivamente chiusi.

La legge unica del 1923 ha esteso a tutto il territorio italiano le disposizioni liberiste del Lazio e del Mezzogiorno d'Italia, ma ha fatto di più: ha separato il diritto di caccia da quello di proprietà e, limitando ad un quinto per ciascuna provincia il territorio suscettibile di essere costituito in riserva di caccia, ha praticamente trasformato la riserva in una concessione dello Stato, che viene attribuita sotto l'osservanza di norme determinate.

Nonostante questa trasformazione completa dei rapporti fra caccia e possesso della terra, trasformazione che né la Rivoluzione Francese né quella sovietica hanno compiuto, vi sono stati dei senatori che hanno recentemente interpellato il Ministro di Agricoltura per sapere se egli intenda, nella nuova legge sulla caccia, addvenire all'abolizione delle riserve, considerate come privilegio e pertanto inammissibili nella vita sociale moderna.

Eppure, la selvaggina, stanziale o migratoria, in tutti i paesi del mondo che hanno cultura naturalistica e biologica maggiore di quella che appartiene agli italiani, è considerata come prodotto della terra. Se il possessore di un fondo non conserva o non crea condizioni atte alla riproduzione ed allo stazionamento permanente o transitorio della selvaggina, questa non vi si riproduce e non vi si trattiene. Nessuno ha mai sentito in proposito il parere dei contadini, siano essi proprietari coltivatori diretti o mezzadri, eppure anch'essi potrebbero avere qualche cosa da dire contro i cacciatori, che sono teoricamente tutti brave persone.

Valga, per finire, un aneddoto che mi raccontava il compianto Senatore Eugenio Niccolini, l'autore di quelle gustose "Giornate di caccia" che egli pubblicò dietro incitamento del Carducci. Il Niccolini, accingendosi ad attraversare un podere per recarsi ad un luogo di caccia, vide la massaia sulla porta di casa e le disse: «Se permette, passo di qui per far più presto!» «La passi, la passi» rispose la donna «passan tutti, ma intanto i polli scemano!».



ANNO 1953

QUAGLIE E TORTORE

Italia Venatoria, n. 3, 1953: 9

Dalla fine dell'aprile alla prima metà di maggio, chi volesse fare qualche passeggiata su certi tratti della marina di Ravenna, correrebbe il rischio di essere impallinato da qualche cacciatore che, a colpi di fucile, dà il bene arrivato alle quaglie ed alle tortore che entrano in terra di Romagna.

Sono uccelli che vengono a nidificare: molte tortore hanno certo il desiderio di fermarsi in pineta e le quaglie sono disposte a sparpagliarsi nella ubertosa pianura padana, forse anche a pochi chilometri dal punto di arrivo, perché il terreno è ricco di nutrimento e particolarmente adatto alla nidificazione.

Fino ad ora avevamo sentito soltanto i meridionali sostenere le cacce a mare alle quaglie e successivamente anche alle tortore invocando la consuetudine e la scarsità di selvaggina in ogni altra epoca dell'anno. Li abbiamo uditi asserire che, tolta la caccia a mare, lo sport venatorio sarebbe finito per loro. Ma non avevamo mai sentito fare simili affermazioni dai settentrionali, che anzi si sono sempre dichiarati, a grande maggioranza, contrari alle cacce a mare, perché le specie di cui ci occupiamo sono l'oggetto, dopo la riproduzione, delle cacce più ambite che si esercitano nella nostra regione.

L'uccisione di una coppia di tortore, diretta verso la pineta, non rappresenta forse la perdita di parecchie paia di giovani per le cacce dell'autunno? L'uccisione di una quaglia pronta a deporre le uova, magari coll'uovo già pronto in grembo, non significa forse la perdita di una quindicina di figli a disposizione, in agosto, dei cacciatori della zona? Gli uccelli migratori che vengono a nidificare da noi, non hanno forse lo stesso valore degli stanziali, come starne e fagiani, quali produttori di selvaggina?

Che direbbe il Pascoli, il poeta georgico della Romagna, il cantatore degli uccelli, della lodola come del cuculo annunziatore della primavera, di fronte a questi progettati scempi? Le fucilate non soltanto uccidono gli uccelli che sono presi di mira, ma spaventano tutti gli altri; questa linea di fuoco là dove hanno da passare i migratori d'ogni specie, che giungono nelle nostre terre, disorienta ed allontana non soltanto quaglie e tortore, ma qualsiasi uccello che abbia l'intenzione di fermarsi a nidificare nelle vicinanze.

Nelle scuole materne e nelle elementari i maestri e le maestre che, in obbedienza ai programmi saggiamente educativi, insegnano a difendere il patrimonio ornitologico, quando diranno ai ragazzini che non bisogna uccidere gli uccelli che si apprestano a fare il nido, correranno il rischio di sentirsi interrompere dai bimbi: «Signora maestra, il babbo è andato a caccia ieri ed è venuto a casa con parecchie quaglie e tortore che abbiamo mangiato con vero piacere!». La maestra tenderà di insistere, dimostrando l'offesa dell'atto di caccia

contro natura ma parecchie voci le diranno: «Ma no, signora maestra, è consentito di andare a caccia alle quaglie e alle tortore; vi sono manifesti per la città attaccati ai muri e portano le firme di pezzi grossi dell'agricoltura».

Che volete che replichino la povera maestra? Per salvare la propria dignità, dovrà passare ad altro argomento.

Ma io vorrei fare un colloquio col Presidente dell'Associazione di Ravenna, il quale un paio d'anni or sono sembrava tanto scrupoloso nella difesa delle quaglie all'arrivo, da mandare di propria iniziativa alcuni suoi rappresentanti a fare un'inchiesta in quel d'Ancona, per vedere se si compivano infrazioni nella cattura di quaglie destinate a scopi cinofili, quaglie che vanno semplicemente inanellate e poi rilasciate in periodo di caccia chiusa, per addestrare i cani sul terreno. Naturalmente esse non restano tutte nel luogo in cui sono state liberate; parecchie se ne allontanano più o meno sensibilmente e quando, a caccia aperta, qualcuna di esse viene legalmente uccisa, il numero segnato nell'anello vale a ricostruire l'itinerario che essa ha percorso.

Orbene lo zelante Presidente dell'Associazione cacciatori di Ravenna, che aveva lodevolmente segnalato anche qualche abuso nelle suddette operazioni, ha ora saltato il fosso della caccia a mare là dove le nidificazioni sono in atto.

L'Ispettore agrario, persona brava e competente, sa pure che i bieticoltori sono allarmatissimi per i danni che in primavera alcuni insetti (farfalle e coleotteri) recano alle giovani piantine. Sa certamente che tutti gli entomologi d'Italia si sono riuniti a convegno in Padova, per discutere questo argomento ed hanno approvato voti per la difesa degli uccelli insettivori. Sa l'egregio Ispettore provinciale che la quaglia, in primavera e durante la nidificazione, è un insettivoro per eccellenza e che razzolando all'ombra di una bietola mangia tutti gli insetti, grandi e piccoli, che si annidano sotto le sue foglie. E allora perché provocare un danno o almeno una diminuzione di vantaggio all'agricoltura?

Ma al di sopra di questo, io credo che la disposizione emanata dalle autorità venatorie di Ravenna sia in contrasto colla legge.

Questa infatti attribuisce al Ministero per l'Agricoltura la facoltà di consentire, udito il Comitato centrale, alcune forme di caccia e di uccellazione anche dopo il 31 di marzo, ove tali forme di caccia o di uccellazione siano consuetudinarie, ovvero presentino per le popolazioni locali notevole importanza economica.

Il Comitato centrale non è stato sentito perché non ricostituito dopo la guerra; le cacce a mare a Ravenna non sono consuetudinarie e nessuno potrà affermare che esse abbiano importanza economica.

Il calendario venatorio di questo anno autorizza inoltre i Comitati provinciali della caccia a stabilire restrizioni di tempo, di luogo e di modo, non già ampliamenti.

Non è possibile immaginare maggior numero di infrazioni in una disposizione sola, ma la caccia italiana è in istato di anarchia.

Esistono ormai numerosi enti ed associazioni che, pur consentendo la caccia come esercizio sportivo e qual mezzo di raccolta di un prodotto del suolo, vogliono rispettare le leggi della natura. Occorrerà che queste masse di cittadini costituiscano un fronte unico contro eccessi ed infrazioni quali sono quelli ora denunciati.

§§§§§§§

ERRARE HUMANUM EST!

Italia Venatoria, n. 7, 1953: 10

Egregio Signor Direttore di "Italia Venatoria",

la prego di accordarmi ospitalità per rettificare alcune affermazioni dovute evidentemente ad informazioni incomplete che il signor A. G. Bonavera ha scritto nella lettera aperta ad Orione pubblicata nel numero 3-4 della rivista da Lei diretta.

1° L'ultima riunione del Consiglio Internazionale della Caccia che ha avuto luogo a Madrid, come credo di avere avuto occasione di dire altra volta, è stata una riunione di *Commissioni*, che hanno lavorato ciascuna *per conto proprio* ed i cui voti sono stati mandati per l'approvazione all'ultima seduta del Congresso, questa a carattere plenario. Io non ho fatto parte della Commissione per la selvaggina migratoria e perciò non so che cosa sia stato detto in sede di Commissione. Alla seduta plenaria fu portato un voto generico contro le cacce primaverili, nel quale non veniva fatto alcun accenno specifico alle quaglie. Informazioni più precise potrebbe dare il dott. Rastelli che partecipò, come ho ragione di credere, alla riunione di quella Commissione. Comunque non vi è che attendere la stampa degli atti per sapere esattamente che cosa è stato detto in materia.

2° Ciò che io ho scritto sul Giornale dell'Emilia a proposito della caccia primaverile alla quaglia, riguarda unicamente la situazione locale e non la questione generale. Il terzo comma dell'articolo 12 della legge, dice che il Ministero ha facoltà di consentire quelle cacce primaverili che sono *consuetudinarie e che rivestono importanza economica per la regione*. Poiché la caccia primaverile alle quaglie non è consuetudinaria sulle coste adriatiche a nord della provincia di Ancona, vale a dire non è nelle consuetudini della provincia di Ravenna, come non lo è in quella di Forlì, che appartiene al medesimo Compartimento, è evidente che la concessione fatta dal Comitato Provinciale Caccia di Ravenna è contraria alla legge. Mi pare che la cosa sia chiara.

Sotto l'aspetto biologico, un fatto nuovo si è verificato quest'anno. Gli entomologi agrari hanno constatato che la persistenza di insetti dannosi alla

barbabietola è concomitante, nel Veneto alluvionato, alla mancanza di uccelli insettivori ed hanno fatto voti perché la caccia nel Polesine, e non so in quali altre provincie, sia tenuta chiusa per un tempo indeterminato.

La quaglia mangia insetti che non va a cercare sugli alberi, ma che si procura razzolando nel terreno, onde è che quegli insetti che vivono a spese della barbabietola, nascondendosi sotto le sue foglie, sono presumibilmente cibo appetito per la quaglia. Ne segue che in una provincia dove la barbabietola si coltiva intensamente, appare contrario agli interessi degli agricoltori consentire la caccia alle quaglie nel momento in cui esse possono arrecare un utile effettivo ad una specie importante di pianta coltivata.

3° Vengo alla ormai rancida questione riguardante la caccia primaverile alle quaglie in genere, nei rapporti della migrazione e della riproduzione. Ho già avuto più volte occasione di dire, e lo ripeto in forma inequivocabile, che se dovessi oggi ristampare, cosa che probabilmente non avverrà, il volume "Fauna e Caccia", modificherei i periodi che sono stati oggetto di polemica da parte delle opposte tendenze, mariste e antimariste.

In quei miei periodi esiste una precisazione inesatta, rispetto alla durata della precedenza dei maschi sulle femmine nel loro arrivo, calcolata fino alla metà di maggio. Si tratta invece di una precedenza di pochi giorni e la mia inesattezza è dovuta al fatto che nel periodo immediatamente seguente alla fine della guerra (scrissi il libro nella seconda metà del 1945), non ebbi la possibilità di controllare il lavoro del Principe Chigi e dei suoi collaboratori, perché la Biblioteca era stata sfollata per precauzione contro i bombardamenti aerei. Dunque, se io dovessi ora scrivere quel periodo mi limiterei ad affermare che nei primi giorni della migrazione prevalgono i maschi, ma mi guarderei dallo stabilire limiti di tempo.

Purtroppo l'Osservatorio di Castelfusano è stato distrutto dalla guerra e non è possibile, almeno per ora, riprendere le osservazioni. Quanto alla ispezione fatta dalla Prof.ssa Siemoni, ispezione niente affatto segreta, e che io affidai a lei perché in quel momento essa era insegnante ad Ancona, sono costretto a toglierle importanza, perché la Siemoni non fu informata che la cattura delle quaglie per usi cinofili si fa col richiamo della femmina.

Mi sembra dunque stabilito, per mia ammissione, in che cosa io abbia errato. *Errare humanum est!* Non sbaglia mai il signor Bonaventura? Se così è, beato lui!

§§§§§§§

IN MERITO AGLI UCCELLI INSETTIVORI

Diana, n. 11, 1953: 258

La lettura di alcuni articoli comparsi recentemente su questa Rivista, mi induce a formulare alcune considerazioni.

Comincio dagli uccelli insettivori. La questione è vecchia di oltre un secolo e mezzo ed è stata ampiamente dibattuta nel campo scientifico e tecnico; io l'ho tratteggiata nel mio libro "Fauna e Caccia", dove il capitolo dedicato ad "Avifauna ed agricoltura" esamina la questione tanto nel suo aspetto generale quanto nei particolari. Eccone le conclusioni: «Da quanto abbiamo esposto risulta che l'azione degli uccelli in rapporto all'agricoltura è varia, secondo la stagione, l'età, l'ambiente coltivato, la qualità dei nemici delle piante ecc., così da doversi evitare conclusioni assolute nei riguardi di ogni singola specie. È tuttavia ormai incontroverso il fatto, accertato con numerose osservazioni ed esperienze, che gli uccelli risultano utili all'agricoltura in primavera, mentre tale utilità cessa di essere evidente in autunno, stagione in cui è facile raccogliere elementi che provano la loro dannosità alle frutta ed ai seminati».

Il fatto nuovo, messo chiaramente in luce dal mio amico e collaboratore prof. Toschi, è il seguente. Mentre gli entomologi puri erano soliti seguire le idee di Antonio Berlese, appassionato cacciatore, secondo il quale a combattere gli insetti nocivi alle piante coltivate bastano i loro parassiti ed ogni intervento di predatore (uccello, insetto o mammifero) sarebbe da considerarsi controproducente, poche settimane or sono proprio gli entomologi titolari di cattedre universitarie e Direttori di Stazioni Sperimentali Entomologiche si sono riuniti a Padova, dove hanno constatato che l'uso indiscriminato dei potentissimi cloro-derivati organici (insetticidi) ha distrutto gli insetti predatori e parassiti di altri insetti ma non ha avuto alcuna efficacia contro numerose specie di fitofagi, specialmente su quelli che vivono nel terreno allo stato larvale, fra i quali le varie specie di agrotidi e di cleoni della barbabietola. Gli entomologi stessi hanno trovato numerosi avanzi, specialmente elite, di questi insetti, uccisi e divorati dagli uccelli, onde in questi animali è stata additata l'unica possibilità di lotta efficace contro i nominati avversari della barbabietola.

La legge vigente viene incontro a queste esigenze biologiche con la disposizione generale che chiude la caccia al 31 dicembre, ma che è diventata praticamente lettera morta colle numerose eccezioni che Ministero e Comitati Provinciali della Caccia hanno trasformato in regola.

Si accetti la chiusura della caccia con il 1° di marzo e la principale divergenza tra biologi e cacciatori sarà esaurita.

Quanto al passero, rivendico a me stesso la responsabilità della disposizione di legge che lo protegge in modo assoluto nei mesi di aprile e maggio. Senza questo mio intervento il passero si troverebbe forse a mal partito più di quanto non lo sia; è appunto per la accertata distruzione di ortotteri ed altri insetti che esso compie in primavera che si è potuto proteggerlo in quei due mesi.

Va tenuto presente che il passero è il più arrogante, il più robusto, il più fecondo tra gli uccelli nostrani (tale si è mostrato anche nei paesi dove è stato importato) e che sono più che sufficienti le sue covate di aprile e di maggio per assicurargli una consistenza numerica specifica di gran lunga superiore a quella di

qualsiasi altra specie di uccelli. Bisogna persuadersi inoltre che il passero è diventato un animale domestico, la cui azione economica non è, spesso, diversa da quella dei topi. Né bisogna chiudere gli occhi ad un'altra realtà: colla adozione dei grani precoci i passeri hanno anticipato il consumo di grano ed hanno preso l'abitudine di divorarlo quando è ancora verde.

La legge ha fatto una transazione: protegge il passero quando la sua alimentazione è, per forza di cose, completamente insettivora o quasi; lascia alle competenti autorità locali la facoltà di combatterlo, successivamente al mese di maggio, in quei luoghi dove i suoi danni siano accertati; tale discriminazione va fatta localmente caso per caso.

Nel 1948 taluni medicai della mia piccola proprietà erano invasi dal *Phytonomus variabilis*, coleottero curculionide che arreca gravi danni alla medica; alcuni branchi di passeri entrarono in quei medicai e non fecero che mangiare le tenere larve degli insetti fino al momento della falciatura.

Nell'agosto del medesimo anno portai dalla Danimarca alcune spighe di un grano tardivo che mi piacque e che seminai in luogo appartato. Il giorno stesso in cui ebbe termine la mietitura del mentana, i passeri invasero il mio appezzamento sperimentale e, in un battibaleno, mangiarono o massacrarono il grano danese.

Quest'anno i passeri hanno preso l'abitudine di beccare i piselli per estrarre i semi dal baccello. La loro invadenza è tale che mentre una donna coglieva ciliegie nei rami più bassi di un albero, essi beccavano tranquillamente i frutti situati più in alto. D'altra parte si notano anche passeri in caccia di piccoli insetti nocivi come gli afidi.

Che direbbe Salomone di fronte a queste contraddizioni, come le chiamerebbe Gino Masè? L'ispettore agrario che voglia fare il suo dovere consentirà di catturare i passeri dove e quando danneggiano; non lo consentirà dove sia palese la loro utilità od anche dove non sia palese il danno.

Comunque il problema del passero, per i suoi caratteri particolari, può considerarsi eccezionale e non deve valere come argomento tendente a distrarre dal nuovo orientamento della moderna entomologia che col voto della Accademia di Firenze ha voluto porre in rilievo l'enorme importanza degli uccelli quali ausiliari degli agricoltori e la necessità della loro protezione.

ANNO 1954

PROTEZIONE DELL'AVIFAUNA UTILE ALL'AGRICOLTURA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, n. 4, 1954: 90-93

L'art. 12 del T. U. delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia 5 giugno 1939, stabilisce che «la caccia e l'uccellazione sono permesse dalla prima domenica di settembre al 1° gennaio», salvo alcune eccezioni.

Il suddetto articolo continua peraltro: «Il Ministro per l'Agricoltura e per le Foreste può consentire, eccetto che nella zona delle Alpi, la caccia al colombaccio, colombella, merlo, tordo, tordo sassello, cesena, allodole, fringillidi, falchi, corvi, cornacchie, gazza, ghiandaia, palmipedi e trampolieri fino al 31 marzo; nonché l'uccellazione con reti a maglia larga non inferiore a cm 3 di lato al colombaccio, alla colombella, allo storno, ai palmipedi ed ai trampolieri, esclusa la beccaccia, fino alla stessa data. Il Ministro può inoltre, udito il Comitato Centrale, consentire alcune forme di caccia e di uccellazione, anche anteriormente alla prima domenica di settembre ed anche dopo il 31 marzo, solo per specie di selvaggina non protetta e per compartimenti venatori o determinate località, ove tali forme di caccia e di uccellazione siano consuetudinarie, ovvero presentino per le popolazioni locali notevole importanza economica».

Queste facoltà attribuite al Ministero dell'Agricoltura sono divenute di fatto una abitudine, nel senso che il Ministero consente normalmente tali cacce, attribuendo ai Comitati Provinciali la facoltà di fissare eventuali restrizioni.

L'argomento si presenta quindi nella sua integrità ed esige di essere discusso a fondo in occasione della compilazione del calendario venatorio per il periodo che va dal 1° gennaio al 31 luglio 1955, tanto più che l'argomento è stato aggiunto all'ordine del giorno.

Occorre tenere conto in via pregiudiziale:

- 1) che la rarefazione degli uccelli si è accentuata in questi ultimi anni, e specialmente dopo l'ultima guerra mondiale, in maniera veramente impressionante in tutti i paesi d'Europa;
- 2) che le critiche fatte all'estero contro la distruzione di uccelli che si fa in Italia hanno raggiunto tale intensità da creare nei paesi nordici ed in determinati strati di quelle popolazioni un senso di ostilità verso l'Italia, che si è concretato in pubblicazioni ed in atti lesivi alla dignità del popolo italiano.

Tali motivi inducono a considerare l'argomento come importante e tale da dover essere avviato verso una soluzione definitiva. Per ragioni di semplicità e chiarezza parleremo innanzi tutto del calendario venatorio nel prossimo semestre, successivamente ci occuperemo dell'aucupio con reti nel periodo autunnale.

Discutere il problema generale della utilità o meno degli uccelli in rapporto all'agricoltura, appare oggi fuor d'opera, in quanto i biologi, abbandonando i

ragionamenti fatti per oltre un secolo da ornitofili da un lato in contrasto con entomofili dall'altro, sono giunti alla conclusione che non si possono distinguere gli uccelli in due categorie antagonistiche, per ciò che riguarda la loro alimentazione, ma che il loro regime alimentare è in funzione di esigenze fisiologiche di ciascuna specie in rapporto colla stagione, collo stato delle colture agrarie e coll'incremento numerico degli insetti. La conclusione che oggi nessun biologo competente pone in dubbio, è che gli uccelli in generale sono insettivori, e perciò fortemente utili all'agricoltura, durante il periodo primaverile, quando essi procedono alla nidificazione ed all'allevamento della prole e quando gli insetti dannosi raggiungono il loro massimo incremento numerico. Inoltre in primavera gli insetti entomofagi sono all'inizio del loro incremento e perciò in numero assai minore di quel che saranno coll'avanzare della stagione, in estate e in autunno. Questi concetti hanno trovato applicazione nella modifica che, dopo una serie numerosa di riunioni e discussioni internazionali, è stata approvata nel 1952 alla Convenzione Internazionale di Parigi per la Protezione degli Uccelli che era stata approvata il 19 marzo 1902. In questo primo testo gli uccelli venivano distinti nelle due categorie degli insettivori utili e dei granivori dannosi ai quali si aggiungevano, pure come dannosi, i rapaci e gli ittiofagi.

Abbandonata questa distinzione, la nuova Convenzione di Parigi si è limitata a stabilire che tutti gli uccelli debbano essere protetti durante il periodo della loro riproduzione che viene indicato fra il 1° di marzo ed il 31 di luglio.

La soppressione delle cacce primaverili, cioè la protezione integrale degli uccelli nel periodo che va dal 1° marzo al 30 giugno, risponde quindi esattamente a quanto stabilisce la Convenzione di Parigi, ratificata fino ad ora da una decina di Stati.

Sembra quindi che si debba esaminare se i diversi gruppi di uccelli ai quali la legge italiana consente la caccia nel periodo primaverile, cioè mese di marzo e nel mese di aprile, non abbiano, contrariamente a quanto si pensa per la generalità degli uccelli, alcun interesse per l'agricoltura o non si trovino in condizioni di rarefazione tale da dover essere protetti nell'interesse stesso della caccia, vale a dire per consentire nel modo più largo possibile la loro riproduzione.

Colombaccio e Colombella – Non possono considerarsi uccelli dannosi nei riguardi dell'agricoltura nel nostro paese, frequentando boschi d'alto fusto come querceti e lecceti durante l'inverno. Essi sono probabilmente indifferenti dal punto di vista agricolo. Tuttavia viene lamentata da parte dei cacciatori una sensibilissima diminuzione di questi uccelli, per cui appare ragionevole che essi non vengano perseguitati oltre il 28 febbraio.

Storno – Questo uccello è uno dei maggiori insettivori che esistano; si può dire che da solo rappresenta un mezzo di equilibrio nella natura in quanto si ciba prevalentemente di cavallette e di altri insetti del terreno. Il cambiamento di regime per lo storno avviene molto avanti nella stagione, quando cominciano a maturare le frutta ed è allora che, indipendentemente dalle disposizioni generali

di caccia, per la protezione di certi prodotti agrari, si debbono adottare mezzi per allontanare i branchi di storni, eventualmente anche con catture ed uccisioni.

Merli e tordi di varie specie sono decisamente insettivori in primavera e frugivori in autunno, quando la caccia è normalmente aperta. La concessione della caccia a queste specie ha condotto alla scomparsa quasi totale della tordela in molte regioni, nidificante a fine febbraio e stanziale, perché si distingue difficilmente dai tordi.

Allodole e fringillidi – Per queste specie si deve insistere sul regime prevalentemente, se non esclusivamente, insettivoro durante il periodo primaverile. Del resto anche gli ornitofili sanno che non è possibile appastare e tenere in gabbia fringuelli senza fornire loro una alimentazione parzialmente animale. È da segnalare particolarmente la distruzione in marzo delle femmine di afidi, fondatrici di colonie. A questo punto si obietterà che le cacce agli uccelli silvani sono consentite in genere soltanto da appostamenti fissi. A parte il fatto che il capanno favorisce non la massa dei liberi cacciatori, ma soltanto coloro che possono disporre di un appostamento adatto, si fa notare che il capanno è dannosissimo alla conservazione della specie, perché collocato dove si trova un richiamo alimentare ed un ricovero e perché fa uso di richiami, onde gli uccelli sono attratti da lontano.

Falchi – I falchi sono di solito considerati come predatori nocivi, ma questi uccelli rappresentano un elemento di equilibrio in natura, per la soppressione di numerosi micromammiferi dannosi all'agricoltura. Quando sia fatta una giusta eccezione per le Riserve nelle quali si fa allevamento intensivo di selvaggina, non vi è alcuna ragione biologica per riservare ai falchi un trattamento diverso da quello che si pratica per gli altri uccelli e cioè permesso di caccia limitato al periodo di normale apertura; protezione dei medesimi durante il periodo della loro riproduzione.

Corvi, cornacchie, gazza e ghiandaia possono essere considerati alla medesima stregua dei falchi. Ove siano in eccesso verranno cacciati durante il periodo di caccia aperta, protetti nel periodo della riproduzione, durante la quale anch'essi sono intensamente insettivori.

Palmipedi – Poiché questi uccelli non sono sparsi in tutto il territorio nazionale, ma soltanto in quelle poche e determinate località nelle quali esistono specchi d'acqua da essi ricercati, è naturale che sui medesimi possa essere esercitato meglio che su qualsiasi altro luogo un efficace controllo. I paesi nordici dimostrano, a base di statistiche, una diminuzione impressionante nel numero delle anatre e perciò non vi è alcuna ragione di estendere la caccia in primavera ad uccelli che sono decisamente in via di depauperamento, diversi dei quali, come per esempio la folaga ed il germano reale, nidificano fino dal mese di marzo.

Trampolieri – Sono gli uccelli la cui scomparsa è, in generale, prevista da tutti coloro che si occupano dell'argomento e specialmente da quegli ornitologi e cacciatori dei paesi nordici, che hanno la possibilità di controllare il numero dei

nidi. I cosiddetti trampolieri e specialmente i Caradriiformi, cioè pivieri, pavoncelle, beccacce, beccaccini, ecc., che nidificano a terra ed hanno pulcini precoci come quelli dei gallinacei, non depongono più di tre o quattro uova, onde la loro moltiplicazione è per natura estremamente limitata. Ma questi uccelli sono gregari e quando migrano le diverse nidiate si riuniscono a costituire branchi più o meno numerosi; il cacciatore ha pertanto l'illusione che questi branchi significano grande abbondanza di individui della specie, quando invece questa va riducendosi alle minime espressioni. E del resto l'esempio del chiurlo eschimese che, avendo un'area di diffusione dall'Alaska alla Patagonia, è stato ormai distrutto, vale di monito per le nostre specie. Per questi motivi non solo la caccia ai palmipedi e trampolieri deve essere proibita durante il mese di marzo, ma deve essere immediatamente soppressa qualsiasi forma di uccellazione con reti a maglia larga, le quali portano ai trampolieri un danno che non si può calcolare. Va anche notato che l'uccellazione con reti a maglia larga non ha nulla di sportivo; essa è una semplice speculazione, che le specie che vengono catturate in tal modo non possono ulteriormente sopportare, sotto pena di estinzione in un brevissimo periodo di anni.

E veniamo ora a quella nebulosa disposizione attraverso la quale viene concessa la caccia alle *tortore* ed alle *quaglie* lungo le rive del mare, nei mesi di aprile e maggio. La quaglia va considerata alla stessa stregua dei fringillidi e delle allodole: la quaglia è uccello insettivoro in primavera. Oggi che l'allevamento dei fagiani e delle starne è tanto diffuso, dicano i cacciatori stessi se è possibile allevare queste specie senza alimenti succedanei degli insetti o della carne. Le quaglie, al loro arrivo, vivono in massima parte di insetti che si muovono sul terreno e sono in particolar modo attive distruttrici di molte forme dannose alla barbabietola, sotto alle cui foglie esse possono facilmente circolare.

I maggiori sostenitori delle cacce primaverili sono gli uomini del mezzogiorno, i quali affermano che nel mezzogiorno non vi è selvaggina fuorché in primavera e, specialmente sulle coste del mare, nulla avrebbero da uccidere se si togliesse loro la facoltà di tirare alle tortore ed alle quaglie in arrivo. Questa affermazione non è esatta, perché è noto a chiunque come il mezzogiorno d'Italia e specialmente la Puglia e la Sicilia siano territori di svernamento per la grande maggioranza delle specie che migrano attraverso o verso l'Italia.

Quando la caccia non è possibile nelle province settentrionali, perché il terreno è coperto di neve, tutti gli uccelli si spostano verso le province meridionali ed è perfettamente noto quante comitive di cacciatori settentrionali si rechino colà per fare buoni carnieri; sono noti ad esempio quelli di oche lombardelle fatte da qualche cacciatore non precisamente meridionale.

D'altra parte quando si parla di soppressione delle cacce primaverili, si allude a quelle cacce che si effettuano durante il periodo degli amori e della nidificazione e non si allude al periodo di svernamento che comprende i mesi di gennaio e di febbraio, mesi che la legge attualmente preclude alla caccia.

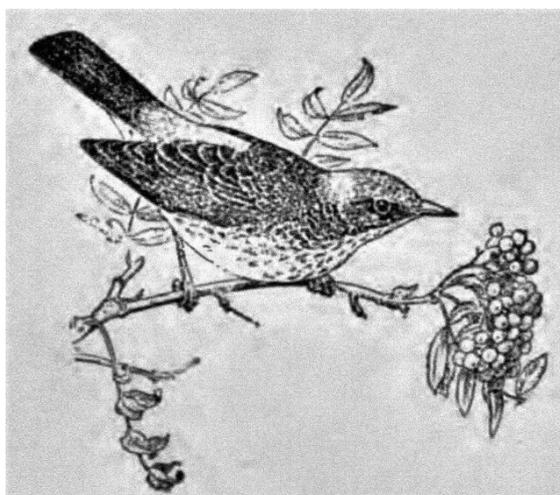
Queste considerazioni inducono i relatori a formulare le seguenti proposte:

- la caccia col fucile, dopo il 31 dicembre, è consentita fino alla prima domenica di marzo inclusa;
- l'uccellazione con reti di qualsiasi specie è vietata dopo il 31 dicembre.

§§§§§§§

UN PATRIMONIO NATURALE DA DIFENDERE: GLI UCCELLI

Le Vie d'Italia, Rivista del Touring Club Italiano, a. LX, n. 8, 1954: 1027-1035



Il movimento internazionale per la protezione degli uccelli raggiunse per la prima volta in Europa un risultato concreto con la Convenzione di Parigi del 1902. Tale convenzione è però invecchiata, soprattutto perché fondata su di un rigido principio di utilità e di nocività degli uccelli, specialmente in rapporto all'agricoltura, distinzione da parecchi anni riconosciuta errata. Quando gli zoologi hanno esaminato il problema sotto il punto di vista biologico, tenendo conto cioè degli elementi che contribuiscono alla circolazione della vita e all'equilibrio degli organismi, spogliandosi di quelle tendenze particolaristiche proprie di ornitofili da un lato e di entomofili dall'altro, hanno facilmente riconosciuto che gli uccelli non si possono senz'altro classificare in "utili" perché insettivori e in "dannosi" perché granivori o frugivori. È risultato infatti che il tipo di alimentazione degli uccelli varia, entro determinati limiti, fra un regime eminentemente insettivoro o generalmente carnivoro e uno granivoro o frugivoro, a seconda della stagione,

delle condizioni fisiologiche delle singole specie in rapporto alla riproduzione, alle migrazioni, allo svernamento e anche in rapporto alla qualità e allo stato delle colture che si considerano.

I fringuelli e i loro affini, per esempio, sogliono essere considerati come tipicamente granivori, ma durante tutta la primavera e sul principio dell'estate nutrono se stessi e la prole con insetti delle più svariate specie. I tordi eminentemente, insettivori quasi tutto l'anno, diventano in buona parte frugivori d'autunno; si nutrono allora prevalentemente di bacche e di frutta, comprese le olive e l'uva, e va tenuto conto che gli insetti, col declinare della stagione, son ormai in massima parte scomparsi.

Da tal fatti e dalle conseguenze che se ne possono trarre, è sorta la conclusione che tutte le specie di uccelli sono da proteggere entro determinati limiti di tempo e precisamente in primavera, quando essi risultano effettivamente utili alla agricoltura e sono intenti alla riproduzione. In autunno invece l'utilità loro è in generale molto minore o almeno più dubbia, mentre i danni alle colture, di semi oleosi e di frutta possono rendersi evidenti anche per l'aumentato numero degli uccelli stessi. La caccia può essere riconosciuta allora come il mezzo razionale per raccogliere non solo l'eccesso di selvaggina, considerata come uno dei tanti prodotti del suolo, ma anche per diminuire e compensare i danni arrecati.

Di fronte a questo mutato atteggiamento della scienza, i tentativi per modificare la Convenzione di Parigi del 1902 sono stati parecchi. Nei congressi ornitologici, che ebbero luogo a Copenaghen nel 1926 e ad Amsterdam nel 1930, furono adottate deliberazioni circa i mezzi atti a evitare il pericolo di uno sterminio in massa di parecchie specie, pericolo temuto non soltanto dagli uomini di scienza, ma anche da agricoltori e cacciatori. Nel 1927 il governo britannico riunì a Londra rappresentanti di vari paesi per discutere sulla protezione da accordare agli uccelli acquatici, tanto anatidi quanto caradradi (pivieri, pavoncelle, chiurli, ecc.). In tale conferenza furono accettate le seguenti conclusioni:

- 1) È accertata in Europa la diminuzione del numero degli uccelli migratori. Gli interessi riuniti dell'agricoltura, dello sport, della scienza e anche dell'estetica, perché si tratta di conservare belle specie, oltre che il valore alimentare degli uccelli, esigono l'adozione di misure protettive e preventive.
- 2) La principale causa della diminuzione sembra dovuta alla eccessiva commercializzazione della caccia, vale a dire al massacro di grandi quantità di uccelli a scopo di lucro.
- 3) Alcune legislazioni vietano di catturare o di uccidere i migratori nei luoghi di nidificazione, per esempio nel momento del loro arrivo, di raccogliere le uova nei nidi, di uccidere gli adulti in muta o i giovani non ancora completamente impennati, e così pure, in maniera più ampia, di uccidere gli uccelli durante il ripasso primaverile. Ma l'applicazione di tali disposizioni è spesso difficile e più o meno isolata.

4) Si ammette che la crescente densità della popolazione, la moltiplicazione dei permessi di caccia, l'aumento delle abitazioni, lo sfruttamento di regioni desertiche, tendono inevitabilmente a ridurre il numero degli uccelli selvatici, ma si ritiene al tempo stesso che questa diminuzione possa essere arrestata e anzi sostituita da un aumento, se venisse esercitato un controllo più efficace sulle distruzioni e sulle catture.

In seguito a tali accertamenti furono formulate le seguenti proposte:

- a) la data ultima di chiusura della caccia deve essere fissata al 1° febbraio (successivamente in altre conferenze è stata procrastinata al 1° marzo) e l'apertura non deve avere luogo fino a che i giovani non possano volare sufficientemente;
- b) la chiusura della caccia è inefficace se la vendita degli uccelli uccisi non sia severamente vietata;
- c) nella caccia agli acquatici deve essere vietato l'uso di battelli a propulsione meccanica, di luci artificiali e di reti;
- d) nelle conferenze che si occupano di navigazione a nafta, va tenuto conto della necessità di proteggere gli uccelli acquatici da questo prodotto gettato nel mare;
- e) occorre ovviare al pericolo dei fari, adottando misure protettive come quelle sperimentate con buoni risultati in Germania e Olanda;
- f) raccomandare insistentemente in ogni paese l'istituzione di rifugi od oasi di protezione, tanto per gli uccelli nidificanti quanto per i migratori.

Il Comitato internazionale per la protezione degli uccelli, creato dalle *Audubon Societies* e l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, presero successivamente l'iniziativa di modificare, snellendola, la Convenzione di Parigi del 1902 e di riunire una nuova conferenza per discutere e redigerne una nuova. Dopo lunghe discussioni che si sono protratte di biennio in biennio, la conferenza fu riunita a Parigi nel 1951 e il testo di una nuova convenzione fu approvato dai rappresentanti delle 10 nazioni presenti.

Vediamo ora quale sia la posizione dell'Italia di fronte a queste misure protettive, in rapporto alle leggi vigenti sulla caccia. Assenteismo completo e mancata adesione alla conferenza del 1902 e a quella del 1951; partecipazione e collaborazione tecnica italiana alle riunioni preparatorie con critiche più o meno aspre della stampa venatoria locale agli zoologi italiani che avevano aderito al principio della abolizione delle cacce primaverili.

In Italia sono venute di moda le zone di ripopolamento e cattura a termini dell'art. 52 della legge sulla caccia, ma esse hanno la brevissima, irrazionale durata di un triennio, quindi prima ancora che esse abbiano potuto funzionare come centro di irradiazione, una sola giornata di caccia vale a distruggere il prodotto dell'iniziato popolamento. Poiché le zone di ripopolamento sono scelte fra i luoghi più adatti alla riproduzione degli uccelli, è inevitabile che dopo la prima scelta si

debba ricorrere a zone meno adatte. Un modo per ovviare, almeno in parte, a questo inconveniente e all'altro più grave precedentemente indicato, sarebbe quello di istituire in ciascuna zona di ripopolamento un rifugio inviolabile, di estensione determinabile caso per caso, dove la caccia dovrebbe restare sempre vietata, anche quando la zona di ripopolamento venga aperta ai cacciatori.

Abbiamo detto che l'Italia non ha aderito ad alcuna delle conferenze che hanno condotto all'approvazione delle due convenzioni di Parigi, ma bisogna riconoscere che il testo unico delle leggi sulla caccia ne ha tenuto conto in massima parte, sia negli articoli che vietano taluni mezzi di aucupio tendenti a distruzioni in massa o che sono troppo crudeli, sia proibendo in modo assoluto la caccia a specie divenute rare e che possono considerarsi come veri monumenti della natura, sia proibendola per altre che sono utili durante l'intera annata, come i rapaci notturni e i picchi, o che per il loro scarso valore economico e per la bellezza dell'abito e del canto (usignolo, capinera, cince, ecc.) rappresentano un vero patrimonio di bellezza.

Confrontando dunque il testo della nostra legge con quello della convenzione approvata a Parigi nel 1951, non si notano, per quanto riguarda la protezione degli uccelli, differenze sensibili, eccettuato il dissenso sulle cacce primaverili.

Il guaio è che la legge sulla caccia in genere non è osservata, salvo per la tutela della selvaggina stanziale che interessa la Federazione dei Cacciatori. Si compiono ogni sorta di abusi, che restano impuniti perché nessuna autorità interviene a fare osservare le disposizioni di legge. Diamo qualche esempio. Fra gli animali protetti è compresa la foca dei nostri mari: orbene, tutti i giornali hanno raccontato che il guardiano di un faro, sulle coste della Sardegna, ha trovato una foca dormiente dentro una caverna e che l'ha legata. La foca è riuscita a liberarsi ma ha avuto la cattiva idea di tornare alla sua caverna e di addormentarsi di nuovo. Il guardiano del faro l'ha tornata a legare più stretta di prima e l'ha offerta in vendita allo zoo di Roma che è entrato in trattative ma non ha più saputo nulla. Forse la povera bestia è morta. Non si è però saputo se una qualsiasi autorità, sia pure l'Assessorato alla Caccia di Sardegna, abbia elevato la contravvenzione comminata dalla legge al guardiano del faro.

Ha destato viva sorpresa nei circoli della Unione Internazionale per la Protezione della Natura a Bruxelles la denuncia fatta dal celebre biologo Julian Huxley che nel Parco Nazionale del Circeo si danno permessi di caccia agli uccelli migratori e che anche in primavera sono stati dati permessi per la caccia alle quaglie sul mare. Ora le leggi sui parchi nazionali di tutti i paesi del mondo, compresa l'Italia, vietano in essi qualsiasi forma di caccia, a eccezione delle uccisioni di qualche capo di selvaggina che, per la sua aggressività o per altre ragioni, deve essere soppresso per mantenere l'equilibrio nella specie. Assunte le dovute informazioni, ho saputo che la Direzione del Demanio forestale ha dovuto

concedere permessi di caccia sotto la pressione della Associazione dei Cacciatori romani e di alcuni parlamentari.

Quel che accade oggi nel Parco Nazionale dell'Abruzzo non è molto incoraggiante: l'amministrazione autonoma avrebbe deciso di assumere 13 guardiacaccia, numero inadeguato per vigilare un territorio di parecchie migliaia di ettari, ma quel che è peggio, a oltre un anno dall'avvenuto passaggio di amministrazione, questi guardiacaccia non sono ancora in servizio. Il risultato è che sotto l'amministrazione autonoma quel parco, istituito per la protezione della fauna, è in parte un luogo di caccia ed è spopolato di selvaggina, e che il camoscio ornato, la cui protezione assieme a quella dell'orso era stata la prima ragione della istituzione del parco stesso, è sull'orlo di scomparire se già non è affatto scomparso.

Mi è accaduto di sentirmi domandare, in una riunione internazionale di cacciatori, perché nella provincia di Salerno si consente la tesa di reti verticali lungo le coste marine, per lunghi tratti di territorio, cosa vietata dalla legge. Il Presidente della Società Ornitologica svedese, forte di 1.500 soci, mi chiedeva perché, anche in primavera, l'isola di Capri debba essere cosparsa di trappole e lacci per la cattura dei piccoli uccelli. Anche queste pratiche sono vietate dalla legge, ma nessuna autorità interviene e il discredito che ne deriva all'Italia e agli italiani non è indifferente.

Fra le disposizioni più importanti, maggiormente raccomandate dalle Associazioni e dagli Enti che si interessano della protezione degli uccelli, è quella che riguarda l'istituzione di rifugi sia per le specie nidificanti sia per quelle migratorie: rifugi che dovrebbero funzionare come riserve, nelle quali il rispetto per l'avifauna è integrale, nel senso che nessuno può esercitarvi azioni di caccia o di aucupio. In America e in Inghilterra li chiamano santuari, per affermare la inviolabilità del rifugio e dei suoi abitatori pennuti.

In Italia la legge sulla caccia ne contempla l'istituzione sotto forma di oasi per la protezione degli uccelli con procedura semplice e rapida, ma purtroppo tali oasi sono ancora una grande rarità e credo che si contino sulle dita di una mano.

Il primo a volerla fu Guglielmo Marconi quando era Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con la creazione dell'oasi di Stra nella celebre villa dei Pisani, ma la sua efficacia non fu grande per insufficienza di finanziamento.

Altra oasi è quella di Greggio, in provincia di Vercelli. Questa fu istituita specialmente per proteggere un'antica e celebre garzaia sui bordi del Sesia. Si tratta di una colonia di nitticore, i piccoli aironi cenerini, in mezzo ai quali si mescolano alcune coppie di bianche garzette, e, in certi anni, anche qualche coppia di grandi aironi bianchi. Le garzette erano spesso uccise da cacciatori del luogo, che ne vendevano le scapolari (*aspry*) a case di moda in Vercelli. Anche quest'oasi è priva di finanziamento e deve contare sul buon volere di pochi. Essa è stata colpita recentemente in modo assai grave da un uragano, che ha divolto

alberi e ucciso masse enormi di uccelli, per cui occorrerà tempo perché il rifugio possa tornare in efficienza. Tuttavia, percorrendo in treno la linea Milano-Torino, la mia vista è stata rallegrata dal volo di una dozzina di garzette candide che si levarono dai territori confinanti con le risaie del vercellese.

Una terza oasi è quella di Montescalvato nel comune di Bologna, diretta dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia e finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. È questa un vero rifugio di selvaggina stanziale e migratoria, della superficie di circa 300 ettari, sulle colline che guardano Bologna e che sono in parte coltivate, in parte coperte da boschi di querce, in parte da conifere di recente rimboschimento.

Centro dell'oasi può essere considerato il convento di Ronzano, località importante sia dal punto di vista storico, sia da quello geologico e panoramico. Si tratta della vecchia sede dei "frati godenti fummo e bolognesi", così designati da Dante; la località, alta circa 300 metri sul livello del mare, domina tutte le colline circostanti e l'intera città di Bologna; sorge su circoscritto tratto di terreno siliceo che ha dato vita a un bel castagneto da frutto, vera rarità in mezzo ai calanchi argillosi della zona. Vi cresce anche l'olivo e, di fronte al convento, si può ammirare un magnifico filare di secolari cipressi. Il colle di Ronzano degrada da un lato verso il Rio di Montescalvato, così detto perché in passato i suoi versanti scoscesi erano stati denudati, scotennati (scalvati); oggi sono coperti di bosco e il loro aspetto è tale che alcuni hanno battezzato la località "piccola Svizzera". Dall'altro lato, il colle di Ronzano degrada verso il Rio delle Salse, anche questa una località Dantesca ("or che ti mena a sì pungenti salse?"), mentre da un terzo lato si scende verso il torrente Ravone e sul quarto esiste una sella che congiunge Ronzano al colle di Gaibola e a Paderno. L'oasi è consorziale e funziona ormai da una dozzina d'anni.

Nessuno vi ha immesso in passato selvaggina stanziale, ma da tempo vi si rifugiarono una o due coppie di starne e qualche lepre. Oggi starne e lepri vi sono numerose; si trova anche un certo numero di scoiattoli, qualche tasso e qualche puzzola. Queste ultime vengono catturate con trappole, mentre si avvicina il momento in cui converrà diminuire anche il numero dei tassi, che recano danni al granoturco e ai pollai e hanno le loro tane in mezzo ai gessi di Gaibola. I merli sono numerosi in estate e inverno, ma la massa degli uccelli nidificanti è ora diventata veramente cospicua ed è una vera delizia vedere saltellare nei prati upupe e pettirossi e ascoltare il canto dei numerosi usignoli, delle capinere, dei fringuelli, dei raperini, dei verdoni, dei rigogoli, molti dei quali non hanno più timore degli uomini e si trattengono nei prati e nelle viottole in cerca di insetti. Buon servizio contro i topi viene fatto dagli allocchi che da tempo nidificano nei cipressi. Quest'anno sono stati liberati per la prima volta alcuni gruppi di fagiani, che hanno subito nidificato e ora è facile vederne lungo la strada delle Salse, senza che si allarmino né si allontanino molto al passaggio delle automobili.

L'esperienza di Montescalvato è pienamente riuscita e dimostra la possibilità di trattenere a lungo gli uccelli migratori e di aumentare le colonie degli stanziali, quando questi si sentano protetti e non siano spaventati da fucilate.

Ma il problema rimane in massima parte di educazione e di istruzione.

Occorre innanzi tutto educare i fanciulli nelle scuole elementari al rispetto della natura in genere, delle piante e degli animali in ispecie e particolarmente degli uccelli. I programmi predisposti recentemente dalla consulta didattica per la scuola primaria sono soddisfacenti e ci auguriamo che essi vengano approvati in sede legislativa. È dubbio peraltro che i futuri maestri siano preparati in modo da potere assolvere al loro compito educativo e ciò perché l'insegnamento naturalistico negli Istituti Magistrali non ha quella estensione che dovrebbe avere ed è sopraffatto dagli insegnamenti letterari e matematici. Inoltre la preparazione degli insegnanti di Scienze Naturali nelle Università è completamente errata: la tendenza dominante è quella di avviare alla ricerca scientifica, mentre il 99 per cento circa degli studenti di Scienze Naturali e Biologiche aspira alla carriera dell'insegnamento, per la quale non riceve adeguata istruzione, sia per quanto riguarda il metodo, sia per ciò che riguarda le nozioni che dovranno essere insegnate.

I ragazzi, d'altra parte, usciti dalle elementari, non ricevono più notiziari di Scienze Naturali fino al Liceo, eppure gli 800.000 cacciatori dovrebbero avere imparato a conoscere a scuola almeno le specie che formano oggetto di caccia e quelle per le quali esistono divieti ora integrali e ora parziali.

Per giungere a una auspicata e sana protezione degli uccelli, occorre dunque curare l'educazione e la istruzione naturalistica della gioventù, preparando adeguatamente gli insegnanti di ogni grado.

Per gli adulti non vi è altro da fare che applicare la legge rigidamente, intensificando la vigilanza e non transigendo sull'applicazione delle penalità. E poiché in regime parlamentare molti onorevoli, per accaparrarsi i voti dei cacciatori, tendono a una demagogica tolleranza verso i reati di caccia e premono sul Governo perché largheggi nelle concessioni venatorie, non v'è che dar vita a una forte corrente protezionistica di elettori che, senza distinzione di partiti, favorisca la riuscita dei candidati consapevoli dell'importanza che hanno la protezione della natura e quella degli uccelli e combatta i candidati aderenti alla demagogia venatoria.

§§§§§§§

**LETTERE AL DIRETTORE
(SULLE CACCE PRIMAVERILI)**

Andando a Caccia, Milano, n. 18, 1954: 558

Dal Chiar.mo Prof. Alessandro Ghigi riceviamo e con piacere pubblichiamo

Caro Avvocato Ceroni,

vedo che su "Andando a Caccia" si va ripetendo il mio nome a proposito della negata caccia primaverile alle quaglie sulle spiagge romagnole (province di Forlì e di Ravenna).

Credo opportuno pregarla di pubblicare la seguente dichiarazione del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, in merito alla caccia primaverile sulle spiagge della Romagna.

Il Laboratorio si è costantemente espresso in favore della totale abolizione di qualsiasi caccia primaverile. Fino a tanto che non sia possibile raggiungere tale risultato, esso si oppone alla estensione della caccia medesima, contro una precisa disposizione di legge.

Questa attribuisce al Ministro dell'Agricoltura la facoltà di concedere a talune specie di selvaggina, fuori dei normali termini di divieto, quando tali cacce siano consuetudinarie e rivestano importanza economica.

Sulla spiaggia romagnola le cacce primaverili non sono consuetudinarie né rivestono importanza economica, perché come giustamente scrive Canzio Arcangeli a pag. 449 di "Andando a Caccia", la proibizione è avvenuta *nelle zone ove il passo è quasi irrisorio*.

La ringrazio dell'ospitalità e la saluto cordialmente.



ANNO 1955

PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI E DELLA SELVAGGINA IN GENERE

Il Cacciatore Italiano, n. 8, 1955: 146

Era prevedibile e naturale che il voto del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, favorevole alla abolizione delle cacce primaverili, suscitasse reazioni più o meno vivaci tra i cacciatori. Non ho alcuna intenzione di polemizzare sull'argomento, ma desidero fare alcune precisazioni, in gran parte marginali.

La relazione Ghigi-Trelanzi non è sorta per iniziativa dei relatori, ma dello stesso Governo, che li ha invitati a far proposte sui provvedimenti anche severi che i cacciatori hanno qualificato drastici, da prendere per la tutela degli uccelli utili all'agricoltura. I relatori si sono limitati, per il momento, alla proposta di sopprimere qualsiasi forma di caccia e di aucupio a cominciare dalla prima domenica di marzo.

Se il Governo ha ritenuto, per motivi contingenti, di prendere una via di mezzo, il suo primitivo atteggiamento resta sempre un monito per gli oltranzisti.

Il Consiglio Superiore dell'Agricoltura non si è limitato a trattare la questione delle cacce primaverili, ma ha espresso voti per una più energica vigilanza sulla vendita della selvaggina nei pubblici esercizi; sulla opportunità che il Ministero dell'Agricoltura ottenga da quello della Giustizia una maggiore severità nel giudicare i reati di caccia e dal Ministero dell'Istruzione il ripristino dell'insegnamento naturalistico nelle scuole medie, per dar modo agli aspiranti a conseguire la licenza di caccia, di conoscere quegli animali che potranno essere oggetto della loro attività venatoria che, per ragioni varie, debbono essere rispettati.

Inoltre il Consiglio Superiore dell'Agricoltura ha dato parere favorevole ad una mozione di Senatori, che propongono l'istituzione di riserve integrali in ciascuna vallata alpina, onde consentire la protezione delle singole specie alpine ed il ripopolamento delle zone adiacenti, che resterebbero aperte alla caccia.

Non si comprende pertanto l'accusa di incompetenza in materia di caccia, fatta agli egregi Zootecnici e Sanitari che fanno parte del Consiglio stesso. Ciò appare tanto più strano, quando le Sezioni provinciali cacciatori si sono abbandonate ad esercitare l'allevamento dei fagiani e di altra selvaggina, come qualsiasi allevatore di pollame e quando ad ogni piè sospinto sono costrette ad interpellare gli Istituti Zooprofilattici per conoscere di qual malattia muoiano e lepri e fagiani e starne.

Tutti sono per la gradualità.

È lecito tuttavia osservare che la legislazione venatoria dell'ultimo trentennio (legge del 1923, decreto legislativo del 1924, legge del 1931, legge del 1939) segna un continuo scivolamento verso la più sfrenata libertà di caccia. Quella a mare, da 500 metri dall'arenile, è stata estesa a 1.000 metri ed anche a 2.000; le zone venatorie istituite nel 1931, per le quali tutta la regione appenninica era

completamente preclusa alla caccia primaverile, sono state abolite con la legge del 1939 ed i compartimenti venatori che avevano pure la loro importanza unificatrice per gruppi di provincie, sono rimasti lettera morta.

Nel 1923 e nel 1931 erano state promulgate disposizioni ragionevolmente protettive, che sono andate a catafascio con la legge del 1939: dalla proibizione di uccidere e catturare, in primavera, gli uccelletti, siamo passati a consentire anche la caccia ai fringillidi. È quindi lecito ai protezionisti, che sono al tempo stesso i veri protettori della caccia, di avere scarsa fiducia nelle progettate buone disposizioni avvenire.

Anche in Italia sta mettendo salde radici un movimento integrale per la protezione della natura, che intende restaurare monti e boschi, sistemare fiumi e torrenti, proteggere flora e fauna, ricostituendo, in quanto sia possibile, anche gli ambienti adatti alla vita degli animali selvaggi, per i quali è necessaria innanzi tutto la foresta, né rinunciando alla speranza di arrestare la distruzione dell'ambiente palustre e di ricostruirne un altro, per lo meno lacustre.

Fra gli stessi cacciatori si sta radicando la convinzione che occorre prendere seri provvedimenti, poiché la rarefazione della selvaggina è crescente, specialmente per alcune specie. La tutela della selvaggina si ottiene con precise norme restrizionistiche e protezionistiche.

Chiedo a tutti i lettori che approvano le direttive, di farmelo sapere coll'invio di un semplice biglietto da visita contenente il loro indirizzo, da mandarsi aperto, con francobollo da lire 10, al mio nome e cognome, in via San Giacomo 9, Bologna.

Questa sarà una maniera molto semplice di fare la rassegna delle forze della protezione ragionevole, nell'interesse dei cacciatori stessi. Si vedrà allora se convenga riunirci a congresso ed appoggiare colla forza del numero la bontà indiscutibile dei principi.

§§§§§§§

PROTEZIONE DELL'AVIFAUNA UTILE ALL'AGRICOLTURA E CALENDARIO VENATORIO

Relazione presentata alla III Sezione del Consiglio superiore dell'Agricoltura.

Andando a caccia, Milano, n. 2, 1955: 36-39

Il problema della rarefazione della selvaggina migratoria da un lato, il problema della bonifica del costume venatorio italiano dall'altro, impongono di prendere in seria considerazione tutte le proposte di restrizione anche quando esse sembrano urlate contro a quella libertà di caccia che fin qui non si può dire abbia dato soddisfacenti risultati. Naturalmente la virtù sta sempre nel mezzo e l'ascoltare la voce dei restrizionisti ad oltranza non vuol dire sempre sottoscrivere le loro talora

drastiche conclusioni. Peraltro non si nega nemmeno dagli esponenti il riguardo che, nel formulare nuove leggi, si deve avere della consuetudine, anche se naturalisticamente aberrante; ciò se non altro per procedere alle restrizioni ritenute necessarie per gradi, con quella considerazione degli interessi economici di varia natura che il legislatore non può mai trascurare nell'emanare norme nuove.

Pubblichiamo perciò la relazione presentata dal chiarissimo prof. Alessandro Ghigi e dal Comm. C. Trelanzi all'ultima riunione della III Sezione del Consiglio superiore dell'Agricoltura, riservandoci qualche osservazione e qualche rettifica di dettaglio (anche sui dati riguardanti le citate legislazioni degli ex Stati italiani) in prosieguo. n.d.r.

L'art. 12 del T. U. delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia 5-6-1939 stabilisce che «la caccia e l'uccellazione sono permesse dalla prima domenica di settembre al 1° gennaio» salvo alcune eccezioni che non interessano l'argomento posto all'ordine del giorno.

Il suddetto articolo continua peraltro: «Il Ministro per l'Agricoltura e per le Foreste può consentire, eccetto che nella zona delle Alpi, la caccia al colombaccio, colombella, storno, merlo, tordo, tordo sassello, cesena, allodole, fringillidi, falchi, corvi, cornacchie, gazze, ghiandaia, palmipedi e trampolieri fino al 31 marzo nonché l'uccellazione con reti a maglia larga non inferiore a cm 3 di lato, al colombaccio, alla colombella, allo storno, ai palmipedi ed ai trampolieri, esclusa la beccaccia fino alla stessa data». «Il Ministro può inoltre, udito il Comitato Centrale, consentire alcune forme di caccia e di uccellazione, anche anteriormente alla prima domenica di settembre ed anche dopo il 31 marzo, solo per specie di selvaggina non protetta e per compartimenti venatori o determinate località ove tali forme di caccia e di uccellazione siano consuetudinarie, ovvero presentino per le popolazioni locali notevole importanza economica».

Queste facoltà, attribuite al Ministro dell'Agricoltura, sono divenute di fatto una abitudine, nel senso che il Ministro consente normalmente tali cacce, attribuendo ai Comitati provinciali la facoltà di fissare eventuali restrizioni.

L'argomento si presenta quindi nella sua integrità ed esige di essere discusso a fondo in occasione della compilazione del calendario venatorio per il periodo che va dal 1° gennaio al 31 luglio 1955, tanto più che l'argomento è stato aggiunto all'ordine del giorno.

Occorre tener conto in via pregiudiziale:

- 1) che la rarefazione degli uccelli è accentuata in questi ultimi anni e specialmente dopo l'ultima guerra mondiale, in maniera veramente impressionante in tutti i paesi d'Europa;
- 2) che le critiche fatte all'estero contro la distruzione degli uccelli, che si fa in Italia, hanno raggiunto tale intensità da creare nei paesi nordici ed in

determinati strati di quelle popolazioni un senso di ostilità verso l'Italia, che si è concretato in pubblicazioni ed in atti lesivi della dignità del popolo italiano.

Tali motivi inducono a considerare l'argomento come importante e tale da dovere essere avviato verso una soluzione definitiva. Per ragioni di semplicità e chiarezza parleremo innanzi tutto del calendario venatorio nel prossimo semestre, successivamente ci occuperemo dell'aucupio con reti nel periodo autunnale.

Discutere il problema generale della utilità o meno degli uccelli in rapporto all'agricoltura, appare oggi fuori d'opera, in quanto i biologi, abbandonando i ragionamenti fatti per oltre un secolo da ornitofili da un lato in contrasto con entomofili dall'altro, sono giunti alla conclusione che non si possono distinguere gli uccelli in due categorie antagonistiche per ciò che riguarda la loro alimentazione, ma che il loro regime alimentare è in funzione di esigenze fisiologiche di ciascuna specie in rapporto con la stagione, con lo stato delle colture agrarie e con l'incremento numerico degli insetti.

La conclusione che oggi nessun biologo competente pone in dubbio, è che gli uccelli in generale sono tutti insettivori, e perciò decisamente utili all'agricoltura, durante il periodo primaverile quando essi procedono alla nidificazione ed all'allevamento della prole, quando gli insetti dannosi non hanno ancora raggiunto il loro massimo incremento numerico. Inoltre va tenuto presente che in primavera gli insetti entomofagi sono all'inizio del loro incremento e perciò in numero assai minore di quel che saranno coll'avanzare della stagione, in estate ed in autunno.

Questi concetti hanno trovato applicazione nella riforma che dopo una serie numerosa di riunioni e discussioni internazionali, è stata apportata nel 1952 alla Convenzione Internazionale di Parigi per la Protezione degli Uccelli che era stata approvata fino dal 19 marzo 1902. In questo primo testo gli uccelli venivano distinti nelle due categorie degli insettivori utili e dei granivori dannosi ai quali si aggiungevano, pure come dannosi, i rapaci e gli ittiofagi.

Abbandonata questa distinzione, la nuova Convenzione di Parigi si è limitata a stabilire che tutti gli uccelli debbano essere protetti durante il periodo della loro riproduzione, che viene indicata fra il 1° di marzo ed il 31 di luglio.

La soppressione delle cacce primaverili, cioè la protezione integrale degli uccelli nel periodo che va dal 1° marzo al 30 giugno, risponde quindi esattamente a quanto stabilisce la Convenzione di Parigi, ratificata fino ad ora da una decina di Stati, ma non dall'Italia.

Inoltre l'Accademia Nazionale di Entomologia, riunita in Assemblea Ordinaria nella sua sede di Firenze il giorno 7 gennaio 1953, sotto la Presidenza del Prof. Guido Grandi, considerato:

- 1) i rapporti tecnici dei professori A. Melis ed A. Servadei, presentati al Convegno che i bieticoltori e gli industriali saccariferi hanno tenuto il 5 gennaio 1953 a Padova, sotto la Presidenza del Prof. Viscardo Montanari, Capo dell'Ispettorato Compartimentale per il Veneto;

- 2) la grande importanza che presenta per la riduzione delle falangi degli insetti nocivi l'azione degli altri animali, fra i quali gli uccelli, divoratori dei primi;
 - 3) le richieste che al riguardo sono scaturite dal Convegno di cui sopra;
- fa voti perché il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste esamini l'opportunità:
- 1) di abolire integralmente la caccia agli uccelli mediante le reti ed il vischio;
 - 2) di vietare la caccia alle quaglie nelle isole e lungo il litorale tirrenico, luoghi di approdo del prezioso volatile;
 - 3) di chiudere la caccia al 31 dicembre di ogni anno, fatta eccezione per i palmipedi ed i trampolieri, limitatamente alle valli, ai corsi d'acqua, ai laghi artificiali e naturali pei quali la caccia dovrebbe essere chiusa il 31 marzo.

Sembra quindi che si debba esaminare se i diversi gruppi di uccelli ai quali la legge italiana consente la caccia nel periodo primaverile, cioè nel mese di marzo e nel mese di aprile, non abbiano, contrariamente a quanto si pensa per la generalità degli uccelli, alcun interesse per l'agricoltura o non si trovino in condizioni di rarefazione tale da dovere essere protetti nell'interesse stesso della caccia, vale a dire per consentire nel modo più largo possibile la loro riproduzione.

Colombaccio e colombella. Non possono considerarsi uccelli dannosi nei riguardi dell'agricoltura nel nostro paese, frequentando boschi d'alto fusto come querceti e lecceti durante l'inverno. Essi sono probabilmente indifferenti dal punto di vista agricolo. Tuttavia viene lamentata da parte dei cacciatori una sensibilissima diminuzione di questi uccelli, per cui appare ragionevole che essi non vengano perseguitati oltre il 28 febbraio.

Storno. Questo uccello è uno dei maggiori insettivori che esistano; si può dire che da solo rappresenta un mezzo di equilibrio nella natura in quanto si ciba prevalentemente di cavallette e di altri insetti del terreno. Il cambiamento di regime per lo storno avviene molto avanti nella stagione, quando cominciano a maturare le frutta ed è allora che, indipendentemente dalle disposizioni generali di caccia, per la protezione di certi prodotti agrari, si debbono adottare mezzi per allontanare i branchi di storni, eventualmente anche con catture ed uccisioni. Considerazioni e conclusioni analoghe vanno applicate al passero.

Merli e tordi di varie specie. Sono decisamente insettivori in primavera e frugivori in autunno, quando la caccia è normalmente aperta. La concessione della caccia primaverile a queste specie ha condotto alla scomparsa quasi totale della tordela in molte regioni, nidificante a fine febbraio e stanziale, perché si distingue difficilmente dai tordi.

Allodole e fringillidi. Per queste specie si deve insistere sul regime prevalentemente, se non esclusivamente insettivoro durante il periodo primaverile. Del resto anche gli ornitofili sanno che non è possibile appastare e tenere in gabbia i fringuelli senza fornire loro un'alimentazione parzialmente animale. È da segnalare particolarmente la distruzione in marzo delle femmine di

afidi, fondatrici di colonie, annidate nella corteccia degli alberi e scovate dai piccoli uccelli. A questo punto si obietterà che le cacce agli uccelli silvani sono consentite in genere soltanto da appostamenti fissi. A parte il fatto che il capanno favorisce non la massa dei liberi cacciatori, ma soltanto coloro che possono disporre di un appostamento adatto, si fa notare che il capanno è dannosissimo alla conservazione delle specie, perché collocato dove si trova un richiamo alimentare ed un ricovero e perché fa uso di richiami, onde gli uccelli sono attratti da lontano.

Falchi. I falchi sono di solito considerati come predatori nocivi alla selvaggina, ma questi uccelli rappresentano un elemento di equilibrio in natura per la soppressione di numerosi micromammiferi dannosi all'agricoltura. Quando sia fatta una giusta eccezione per le Riserve nelle quali si fa allevamento intensivo di selvaggina, non vi è alcuna ragione biologica per riservare ai falchi un trattamento diverso da quello che si pratica per gli altri uccelli e cioè permesso di caccia limitato al periodo di normale apertura; protezione dei medesimi durante il periodo della loro riproduzione.

Corvi, cornacchie, gazza e ghiandaia. Possono essere considerati alla medesima stregua dei falchi. Ove siano in eccesso verranno cacciati durante il periodo di caccia aperta, protetti nel periodo della riproduzione, durante la quale anch'essi sono intensamente insettivori.

Palmipedi. Poiché questi uccelli non sono sparsi in tutto il territorio nazionale, ma soltanto in quelle poche e determinate località nelle quali esistono specchi d'acqua da essi ricercati, è naturale che sui medesimi possa essere esercitato meglio che in qualche altro luogo, un efficiente controllo. I paesi nordici dimostrano, a base di statistiche, una diminuzione impressionante nel numero delle anatre e perciò non vi è alcuna ragione di estendere la caccia in primavera a specie di uccelli che sono decisamente in via di depauperamento, parecchi dei quali, come per esempio la folaga ed il germano reale nidificano, fin dal mese di marzo.

Trampolieri. Sono gli uccelli la cui scomparsa è in generale prevista da tutti coloro che si occupano dell'argomento e specialmente da quegli ornitologi e cacciatori dei paesi nordici che hanno la possibilità di controllare il numero dei nidi. I cosiddetti trampolieri e specialmente i caradriformi, cioè pivieri, pavoncelle, beccacce, beccaccini ecc. che nidificano a terra ed hanno pulcini precoci come quelli dei gallinacei, non depongono più di tre o quattro uova, onde la loro moltiplicazione è per natura estremamente limitata. Ma questi uccelli sono gregari e quando migrano le diverse nidiate si riuniscono a costituire branchi più o meno numerosi; il cacciatore ha pertanto l'illusione che questi branchi significhino abbondanza di individui della specie, quando invece questa va riducendosi alle minime espressioni. E del resto l'esempio del Chiurlo eschimese, che avendo un'area di diffusione estesa dall'Alaska alla Patagonia, è stato ormai distrutto, vale

il monito per le nostre specie. Per questi motivi non solo la caccia ai palmipedi e trampolieri deve essere vietata durante il mese di marzo, ma deve essere immediatamente soppressa qualsiasi forma di uccellazione con reti a maglia larga, le quali portano ai trampolieri un danno incalcolabile. Va anche notato che l'uccellazione con reti a maglia larga non ha nulla di sportivo; essa è una semplice speculazione che non può essere ulteriormente sopportata sotto pena di estinzione in un brevissimo periodo di anni delle specie che formano oggetto di tali forme di aucupio.

E veniamo ora a quella nebulosa disposizione attraverso la quale viene concessa la caccia alle tortore ed alle quaglie lungo le rive del mare nei mesi di aprile e di maggio.

La quaglia va considerata alla stessa stregua dei fringillidi e delle allodole; la quaglia è uccello insettivoro in primavera. Oggi che l'allevamento dei fagiani e delle starne è tanto diffuso, dicano i cacciatori stessi se è possibile allevare questi uccelli senza alimenti succedanei degli insetti o della carne. Le quaglie, al loro arrivo, vivono in massima parte di insetti che si muovono sul terreno e sono in particolar modo attive distruttrici di molte forme dannose alla barbabietola, sotto alle cui foglie esse possono facilmente circolare.

I maggiori sostenitori delle cacce primaverili sono gli uomini del mezzogiorno, i quali affermano che nel mezzogiorno non vi è selvaggina fuorché in primavera e, specialmente sulle coste del mare, nulla avrebbe da uccidere se si togliesse loro la facoltà di tirare alle tortore ed alle quaglie in arrivo. Questa affermazione non è esatta del tutto, poiché è noto a chiunque come il mezzogiorno d'Italia, e specialmente la Puglia e la Sicilia, siano territori di svernamento per la grande maggioranza delle specie che migrano attraverso o verso l'Italia.

Quando la caccia non è possibile nelle provincie settentrionali perché il terreno è coperto di neve, tutti gli uccelli si spostano verso le provincie meridionali ed è perfettamente noto quante comitive di cacciatori settentrionali si rechino colà per fare buoni carnieri; sono noti ad esempio quelli di ocche lombardelle fatte anche da qualche cacciatore non precisamente meridionale.

È anche notorio che l'esportazione di selvaggina migratoria, costituita specialmente da lodole, tordi, ecc. è un cespite del tutto meridionale ed è proprio nelle provincie meridionali che spesso i prefetti concedono l'uso dei lacci in autunno ed in inverno per consentire alle popolazioni un certo guadagno.

D'altra parte quando si parla di soppressione delle cacce primaverili si allude a quelle cacce che si effettuano durante il periodo degli amori e della nidificazione e non si allude al periodo di svernamento che comprende i mesi di gennaio e di febbraio, mesi che la legge attualmente preclude alla caccia.

Occorre da ultimo insistere sulla interpretazione da darsi all'ultimo inciso dell'art. 12, che dice che tali cacce, vedi caccia a mare, possono essere consentite ove siano state consuetudinarie, ovvero presentino per le popolazioni locali notevole importanza economica.

Per quanto riguarda le consuetudini, le leggi degli antichi Stati proibivano la caccia nei seguenti periodi.

Piemonte: dal 1° marzo al 1° agosto di ciascun anno (Regie Patenti 16-7-1844, applicate alla Sardegna con legge 5-7-1854, alla Lombardia con decreto 29-7-1859, alle Marche con decreto 10-12-1860 del R. Commissario Valerio e all'Umbria con decreto 6-11-1860 dal R. Commissario Pepoli). Tutto ciò significa che il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, le Marche e l'Umbria erano rette dalla legge Sarda che proibiva la caccia dal 1° marzo al 1° agosto di ciascun anno, senza alcuna eccezione per cacce primaverili.

Nelle provincie di Parma e Piacenza valeva la legge 1° settembre 1824 che proibiva la caccia dal 1° marzo al 30 giugno.

In Toscana la legge 3 luglio 1856 proibiva la caccia dal 21 febbraio al 31 agosto.

Nelle provincie dell'ex Stato Pontificio valeva, eccettuate le Marche e l'Umbria, l'editto Giustiniani, che proibiva la caccia dal 1° aprile al 1° agosto, eccettuata la caccia agli uccelli di valle che non nidificano nel paese. La caccia alle quaglie all'epoca del loro arrivo era permessa sulle rive del mare, senza indicazione di date.

Nell'ex Regno di Napoli e Sicilia era in vigore la legge forestale 18-10-1819 che stabiliva all'art. 177 il divieto di caccia dal 1° aprile alla fine di agosto.

L'art. 179 della suddetta legge si esprime poi nel modo seguente: non è compresa nella disposizione dell'art. 177 la caccia delle quaglie nei mesi di aprile e maggio né quella degli uccelli di passaggio, detti di transito, nei mesi di giugno e luglio purché siano cacciati sulle rive del mare o nei terreni incolti senza calpestare i seminati anche se aperti.

Come si vede le tortore non sono mai nominate, ma possono essere comprese fra gli uccelli di transito.

Si rileva che nella grande maggioranza delle provincie la caccia primaverile non era permessa, e la nostra attuale richiesta di proibire la caccia durante il mese di marzo era una disposizione in atto in gran parte delle provincie italiane, e precisamente: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Parma, Toscana, Marche, Umbria. La facoltà di cacciare le quaglie sulle rive del mare era ammessa nell'ex Stato Pontificio e nell'ex Regno di Napoli; quella di cacciare la tortora soltanto nell'ex Regno di Napoli.

Ma la legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889 attribuì ai Consigli provinciali la facoltà di stabilire il calendario venatorio. Si tratta quindi di accertare quali siano state, provincia per provincia, le disposizioni adottate dai Consigli provinciali. Questa ricerca potrebbe essere fatta con maggiore facilità dall'Ufficio Caccia del Ministero dell'Agricoltura; peraltro il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia ha interpellato i Segretari provinciali di ciascuna provincia per ottenere notizie in proposito e di queste si rimane in attesa.

Risulta peraltro che fino dal 1889 vigevano disposizioni assai più restrittive delle attuali e risulta che mentre la selvaggina si è andata rarefacendo in ogni

parte d'Italia, in maniera impressionante, cacciatori e Governi non hanno fatto altro che accrescere nel tempo la possibilità di intensificare quelle stragi che il disboscamento, la maggiore ed accresciuta viabilità, le aumentate facilitazioni dei mezzi di trasporto, il perfezionamento delle armi, nonché lo sviluppo crescente dell'agricoltura e delle bonifiche, hanno reso più facili.

Queste note erano già state scritte, quando ci è pervenuta la risposta del Segretario Generale della provincia di Livorno che dà i seguenti dati anche per la provincia di Pisa, due provincie che hanno grande importanza per l'argomento in discussione:

- Anno 1889: apertura 20 agosto, chiusura 15 gennaio;
- 1890: apertura 20 agosto, chiusura 13 gennaio;
- 1897: apertura 20 agosto, chiusura 20 febbraio;
- 1898: apertura 20 agosto, chiusura 20 febbraio;
- 1913: apertura 20 agosto, chiusura 20 gennaio;
- 1918: apertura 15 agosto, chiusura 20 gennaio.

Queste considerazioni e dati di fatto inducono i relatori a formulare le seguenti proposte per il calendario primaverile 1955:

- 1) la caccia col fucile dopo il 31 dicembre è consentita agli uccelli migratori fino alla prima domenica di marzo, inclusa, salva la facoltà ai Comitati della Caccia di fissare ulteriori restrizioni;
- 2) l'uccellazione con reti di qualsiasi specie è vietata dopo il 31 dicembre.



ANNO 1956

RISPOSTA AD “HELVETICUS VENATOR” ED ALTRE COSE

Andando a Caccia, Milano, n. 8, 1956: 229

Avendo deciso di non prendere la penna su argomento ornitologico-venatorio, fino a che non fossero stati pubblicati i rendiconti del congresso di Genova, dei quali ho peraltro corretto le bozze e ne attendo, di giorno in giorno, la stampa, ma codesto “cacciatore svizzero” mi ha chiamato in causa in maniera così esplicita, che qualche cosa debbo pure rispondergli.

Legga, in primo luogo, quanto ho scritto o detto in articoli, conferenze, opuscoli e libri dal 1893 ad oggi e si renderà conto di quale sia il mio pensiero sulle cacce primaverili.

Legga, appena saranno usciti, i rendiconti del suddetto congresso, nel quale in circa undici ore di discussione, hanno partecipato una quarantina di oratori, vedrà che ogni lato della questione venatoria è stato trattato, eccetto forse quello dei fili elettrici, contro i quali non vi è proprio nulla da fare; si accorgerà che i suoi due articoli non dicono nulla di nuovo e sono pertanto inutili.

Mi sembra tuttavia che il “cacciatore svizzero” sia fundamentalmente favorevole alla uccellazione con reti! Allora non sarebbe meglio che egli esercitasse la difesa delle uccellande presso gli svizzeri suoi compatrioti, i quali non hanno che romperci le scatole, anche in *alto loco* perché l’Italia addivenga alla soppressione di tali mezzi di aucupio?

Non ho altro da dire all’*helveticus venator*!

Al Congresso di Genova siamo giunti, tutti d’accordo, a conclusioni idilliache, invocanti la graduale limitazione delle cacce primaverili, fino alla loro completa soppressione. Abbiamo anche sperato che l’applicazione della infausta legge sul decentramento della caccia alle provincie, potesse essere sospesa. Invece essa è stata applicata coll’anno nuovo, pure attenuata in qualche punto per effetto del decreto normativo che ne regola l’attuazione.

Il risultato è stato pari all’aspettativa. I calendari venatori sono presso a poco tanti, quante sono le provincie. Le cose sono tornate come prima del 1923. Vi è tuttavia una differenza che non mi sembra sia stata, fino ad ora, avvertita. Nel 1923 non esisteva alcun organo tecnico coordinatore da consultare. Oggi le Provincie hanno il Comitato Provinciale della Caccia, la Vicepresidenza del quale spetta al Presidente della locale Associazione Cacciatori, organo della Federazione Italiana della Caccia, che non esisteva nel 1923.

Occorre, come ha giustamente avvertito il suo attuale Presidente Dott. Pediconi, che la Federazione dia ordini perché accordi intervengano subito, almeno in sede regionale, per giungere successivamente ad intese assai più larghe, ripristinando magari il funzionamento delle zone, prima voluto e poi

abbandonato dai cacciatori. Non v'è ragione, ad esempio, che la caccia ai palmipedi ed ai trampolieri non possa avere una sistemazione nazionale.

Un'altra osservazione merita di essere fatta: lo spirito di Genova si è infranto innanzi alle pretese delle masse demagogiche di certe provincie, dove le restrizioni accettate dai gerarchi sono state respinte dai gregari. Bisognerà organizzare meglio il fronte della protezione, di quegli uomini cioè che amano gli uccelli vivi più di quelli morti, contro coloro che preferiscono il contrario.



ANNO 1958

L'UCCELLAGIONE IN ITALIA

Le Vie d'Italia, Rivista mensile del Touring Club Italiano, n. 10, 1958: 1293-1300

Si va sviluppando nei paesi nordici, e soprattutto in Germania, un'agitazione contro la distruzione di uccelli che si effettua in Italia specialmente con la cattura a mezzo di reti.

Gli amici degli uccelli minacciano addirittura sanzioni turistiche contro il nostro Paese. Vari giornali e riviste hanno infatti invitato i tedeschi a non recarsi in Italia, appunto in segno di protesta contro le barbarie dell'uccellazione. Si parla di 800.000 cacciatori italiani, di cifre enormi di uccelli di passo che verrebbero attirati con tutte le più raffinate e moderne tecniche nelle reti, poi uccisi e venduti come leccornie.

Abbiamo perciò chiesto all'amico prof. Alessandro Ghigi, presidente della Commissione per la Protezione della Natura, autorevolissimo studioso dell'avifauna e tra i più caldi difensori della fauna e della natura in genere, di esporre ai nostri lettori con ogni obiettività quali sono le origini dell'uccellazione in Italia, la sua attuale consistenza e la reale influenza che essa può avere nei riguardi della rarefazione degli uccelli canori nei paesi nordici e nel nostro Paese.

Fortunatamente, anche in Italia oggi va diffondendosi un movimento di opinione in favore della protezione della fauna e della flora, che sono tanta parte dell'ambiente e del patrimonio turistico.

Un contributo di primo ordine alla formazione di una "coscienza naturalistica" viene dato in questi anni dal T.C.I. con la pubblicazione dei primi tre volumi della collana "Conosci l'Italia": "L'Italia Fisica", nel 1957; "La Flora", nel 1958; "La Fauna", nel 1959.

Origini antichissime

Le origini dell'uccellazione in Italia sono antichissime e risalgono ad epoca anteriore ad Augusto. Infatti Marco Terenzio Varrone, nato nel 116 e morto nel 26 avanti Cristo, nel suo trattato «*Rerum rusticarum de Villaticis et pastionibus*», nel libro III, parla degli uccelli in generale e dei tordi, oltreché delle tortore. Descrive le uccellerie nelle quali i ricchi romani tenevano tordi ed ortolani per essere ingrassati e consumati nei banchetti. Se dunque le uccellande destinate ad ingrassare tordi ed ortolani costituivano una industria redditizia ed erano anche destinate allo svago dei convitati, è evidente che dovevano essere largamente sviluppati anche i metodi di cattura, ossia i sistemi di aucupio con reti che, probabilmente, corrispondevano a taluni degli attuali sistemi di uccellande. Queste sono sorte evidentemente perché l'Italia ha la fortuna, che oggi potremmo anche chiamare sfortuna, di trovarsi lungo una delle più ricche vie di migrazione degli uccelli. Certo è che la Britannia ed i Britanni non possono documentare che

la consuetudine di raccogliere le uova degli uccelli marini per consumo alimentare, sia tanto antica quanto quella degli italiani di catturare e consumare uccelli migratori. Se si giustifica nei paesi nordici, per ragioni economiche, le quali non sono antibiologiche, la raccolta delle uova, inammissibile in Italia, si deve consentire, in linea di principio, la cattura di uccelli durante il passo autunnale.

Ma a noi è imputato il fatto che nelle Prealpi venete e lombarde, un piatto tradizionale sia la polenta con gli uccelli. Occorre pensare che fino al principio di questo secolo le popolazioni delle Prealpi erano tra le più povere e mal nutrite; che in quelle zone depresse la gente viveva tutto l'anno di polenta, alla qual nutrizione veniva attribuito il dilagare della pellagra, tremenda malattia che affliggeva quelle popolazioni. L'arrivo degli uccelli al sopraggiungere dell'autunno, in paesi sperduti tra i monti, spesso a lungo coperti di neve, consentiva a quella povera gente di condire la polenta con una certa quantità di proteine di origine animale e di vitamine. Non ha forse concesso la Convenzione di Parigi per la Protezione degli Uccelli, a certi isolani del Nord, di uccidere e conservare in sale nidiacei e giovani uccelli marini, da consumare quando le navi non possono approdare a quelle isole?

Questa è stata l'origine sociale della uccellazione, la quale è divenuta attraverso i secoli una vera arte, ignorata fuori d'Italia. Conoscenza delle epoche del passo, dell'azione degli agenti atmosferici sull'andamento della migrazione, mezzi per poter richiamare l'una o l'altra specie di uccelli, sono venuti a dare a poco a poco all'organizzazione delle uccellande quello sviluppo che ha raggiunto il suo massimo nel Settecento e nell'Ottocento e che, nel secolo presente, va affievolendosi.

È certo peraltro che l'azione violenta, intrapresa per la protezione degli uccelli negli Stati esteri, ha provocato una reazione altrettanto vivace di difesa da parte degli uccellatori esistenti, che si sono riuniti in associazione. La questione va esaminata con obiettività, considerato anche il fatto che non mancano nel nostro Paese correnti avverse all'uccellazione, le quali vedono, nell'esercizio di questa, pratiche contrarie alle disposizioni vigenti sulla protezione e sul trattamento degli animali. Anche molti cacciatori ed armieri le sono avversi, perché la considerano una concorrente dannosa ai loro interessi.

Uccellazione e migrazioni

Noi riteniamo che le uccellande lombarde catturino in misura assai limitata uccelli di provenienza occidentale. In primo luogo, una delle modalità più accertate del fenomeno migratorio è che esso si svolge da oriente verso occidente ed infatti è nelle Prealpi venete e lombarde che sono distribuite, in grande maggioranza, le uccellande.

Inoltre, dall'esame delle riprese di uccelli inanellati all'estero e catturati in Italia, dal marzo 1931 a tutto il 1957, risulta che il 28,85% di uccelli ripresi provengono dalla Russia; il 19,45% dalla Cecoslovacchia; questi sono paesi decisamente orientali rispetto alle nostre Prealpi. Segue la Germania col 16,58%,

ma è probabile che questo contingente provenga in parte dalla Germania orientale, anziché dalla Germania di Bonn perché un notevole numero di tali uccelli ripresi erano stati inanellati a Rossitten nell'ex-Prussia orientale. Inoltre, sommando insieme le catture di uccelli inanellati nel nord, e precisamente in Svezia, Finlandia, Olanda, Danimarca, Belgio, Inghilterra, Norvegia e Svizzera mettiamo assieme appena il 14,35%, nella qual cifra l'Ungheria, decisamente orientale, figura col 6,5%. Le catture di uccelli inanellati nei paesi nordici citati, raggiungono appena il 7,85%. Questi dati dimostrano una provenienza nord-orientale, come era da prevedere secondo le nostre conoscenze generali sulle migrazioni, non una provenienza semplicemente nordica, come dovrebbero avere uccelli inanellati nella Germania occidentale. Fa eccezione il Lucherino, specie di passo irregolare e suscettibile di precoci ritorni.

Altro fatto, desunto dalla statistica e perciò non controverso, è stato accertato nel secolo scorso coll'esame dei registri tenuti presso le uccellande ed è stato confermato, in questi ultimi decenni, dalle osservazioni compiute dal personale del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, coll'esame dei registri di uccellande controllate dal medesimo: non si nota, cioè, nel corso di quasi due secoli, diminuzione apprezzabile nel numero totale dei migratori che attraversano le Prealpi.

Le specie rappresentate dal maggior numero di esemplari sono il tordo ed il fringuello.

Risulta inoltre che:

1. Il numero dei fringuelli, come pure quello dei tordi, supera di gran lunga quello di tutte le altre specie prese insieme ed il loro passo si manifesta presso a poco costante ogni anno;
2. il numero degli individui appartenenti alla medesima specie è soggetto ad oscillazioni annuali, qualche volta fortissime, le quali non sono tuttavia indice di aumento o diminuzione graduale delle specie;
3. le oscillazioni che si verificano nel numero degli individui di ciascuna specie non sono in rapporto con quelle delle altre specie; spesso sono contraddittorie ed appaiono in ogni modo strettamente specifiche e non dovute a cause che abbiano influenzato l'intero passo dei migratori. In altri termini una annata da tordi non coincide con una annata da fringuelli; ma il passo, nel suo assieme, offre un andamento approssimativamente costante. Accertato dunque che la corrente migratoria viene dal lontano oriente, si comprende come non si notino diminuzioni apprezzabili, in primo luogo perché vaste regioni della Russia e della Siberia sono scarsamente popolate; in secondo luogo sono ricche di laghi, di corsi d'acqua, di boschi e di praterie, dove gli uccelli trovano abbondantissimo nutrimento e dove non sono disturbati affatto nell'epoca della riproduzione; in secondo luogo, perché in tutti i paesi di transito (regioni baltiche, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria,

Austria, Jugoslavia) la caccia e la cattura dei piccoli uccelli non sono ammesse dalle rispettive legislazioni e dalle consuetudini popolari.

Non v'è dubbio peraltro che la situazione generale dell'avifauna e quella italiana in particolare, dal tempo di Varrone e di Cesare ad oggi è tanto modificata da potersi affermare che l'intera Natura è oggi in pericolo. Non più boschi, non più paludi, non più prati ricchi di ogni specie di sementi, non più arbusti carichi di frutta appetite dagli uccelli. L'uso indiscriminato degli insetticidi sta distruggendo ogni sorta di uccelli e di altri animali insettivori. Io vivo nel centro di un'oasi o rifugio per gli uccelli della superficie di circa 300 ettari; vi sono boschi, prati, campi coltivati, alberi da frutta, vigne, ruscelli e gore, nelle quali l'acqua non viene mai meno, eppure da qualche anno a questa parte non vedo più una Ballerina, non un Saltimpalo, non un Codiroso. Rarissime sono divenute le Cince e le Capinere; resiste il Merlo che trova sempre da mangiare bacche di edera e, a suo tempo, uva in quantità; sono frequenti gli Usignoli ed altre specie che giungono da noi in primavera, quando la caccia è chiusa e ripartono prima che essa sia aperta. L'ambiente favorevole alle grandi masse di uccelli non esiste più. E se non si provvede alla protezione oculata di quanto è rimasto del nostro patrimonio ornitico, questo in pochi anni scomparirà del tutto ed anche le correnti migratorie che ci vengono dall'oriente finiranno coll'essere intaccate per un complesso di ragioni che qui sarebbe troppo lungo riassumere.

Anzitutto provvede a questa azione di difesa la legislazione italiana. Il Testo Unico approvato con R.D. 5-6-1939, n. 1016, e opportunamente modificato con il D.P.R. 10-6-1955, n. 987, rappresenta un passo decisivo sulla via della difesa dell'avifauna. Ora si tratta di imporne l'osservanza.

L'art. 38 della legge vigente sulla caccia stabilisce che è sempre proibito uccidere o catturare: n) l'usignolo, il pettirosso, i lui di qualsiasi specie, il regolo, il fiorrancino, lo scricciolo, le cince, i codibugnoli ed i picchi di qualsiasi specie.

Si consultino le statistiche pubblicate anche dopo il 1923, anno in cui fu promulgata la legge unica sulla caccia, e si vedrà che Pettirossi, Cinciallegre, Capinere, Codirossi ed altri piccoli uccelli vengono tranquillamente catturati ed esposti in vendita al pubblico, tanto che i nostri critici svizzeri e tedeschi hanno potuto fotografarli a colori nelle filze degli uccelli che si vendono nei pubblici esercizi. Gli uccellatori non provvedono a coordinare i loro mezzi di aucupio colle prescrizioni di legge: essi non fanno distinzione fra gli uccelli migratori e quelli stanziali, tanto che oggi, in Italia, sono precisamente scomparsi tutti quei piccoli uccelli insettivori che non abbandonano il nostro Paese, che si limitano a compiere brevi spostamenti da un versante all'altro dei colli o da una ad altra regione più favorevole, che nidificano nel nostro Paese.

Ad essi la natura ha commesso una funzione importantissima nell'equilibrio degli organismi, quali distruttori di insetti dannosi, specialmente quando questi sono allo stato di larva o quando in primavera distruggono le fondatrici di colonie di afidi, volgarmente detti pidocchi delle piante.

L'avifauna è stata talmente depauperata dal complesso delle innovazioni moderne nell'aumento della viabilità, nei mezzi di trasporto e nella trasformazione delle colture, che la protezione si rende sempre più necessaria.

Bisogna anche fare qualche cosa per dimostrare all'opinione pubblica di oltr'Alpe che noi italiani non siamo dei selvaggi, come essi mostrano credere; che noi pure sentiamo la bellezza della natura, l'incanto delle creature che ricreano il nostro spirito, con la vivacità dei loro colori e con la dolcezza del loro canto. D'altra parte coloro che oltralpe si interessano alla protezione degli uccelli, debbono rendersi conto che consuetudini millenarie, sorte specialmente per ragioni economico-sociali e che tuttavia oggi sono in gran parte superate, non possono essere sradicate in un battibaleno.

Essi debbono anche rendersi conto di un complesso di caratteristiche ecologiche locali che determinano nel nostro Paese la necessità di salvaguardare, in qualche momento, prodotti agricoli, come semi oleaginosi, fichi, uva ed olive, da un eccessivo numero di uccelli, come Storni, Tordi e Passeri.

Ma è altrettanto necessario proteggere gli uccelli insettivori.

Leggi italiane e internazionali

Per dissipare ogni prevenzione, parrebbe anche opportuno mettere in armonia la nostra legislazione con quella internazionale.

Il codice internazionale sulla protezione degli uccelli è la convenzione approvata a Parigi il 18 ottobre 1950 dai delegati di vari paesi europei, ratificata fino ad ora dai soli Governi della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda, della Spagna e dell'Islanda. Le disposizioni di tale convenzione, che non trovano applicazione nella legge italiana sulla caccia, sono due.

La prima riguarda la soppressione delle cacce primaverili: la chiusura dovrebbe aver luogo al più tardi col 28 febbraio; poiché la legge fissa l'apertura regolare al primo di settembre e la chiusura al 31 dicembre, le anticipazioni nell'apertura e la proroga nella chiusura, derivano da facoltà attribuite prima al Ministero dell'Agricoltura ed ora alle Amministrazioni Provinciali.

La seconda disposizione della convenzione di Parigi riguarda la soppressione di ogni mezzo di aucupio e li elenca: tali mezzi di aucupio sono vietati anche dall'art. 14 della legge italiana, tranne alcune specie di reti.³ L'art. 5 della convenzione di Parigi, riconosce tuttavia ai Paesi dove taluno dei metodi proibiti è attualmente

³ Nelle uccellande si usano tre sorta di reti: l'*uccellina piccola*, di mm 18 di maglia attraverso la quale passa forse lo Scricciolo, ma non passano Cince e Lui protetti dalla legge; la *fringuelliera* di mm 21-22 nella quale si catturano Fringuelli, Peppole, ma anche Codirossi e Pettirossi protetti dalla legge; la *tordera* di mm 27-28 nella quale si catturano Tordi e Cesene. È evidente che la rete *uccellina* è contro la legge e deve essere proibita; si dovrebbe inoltre vedere se la fissazione della maglia della *fringuelliera* in mm 22-23 consenta la fuga dei Pettirossi e dei Codirossi; in caso contrario, in ossequio alla legge, dovrebbe essere proibita anch'essa. Comunque tutti gli uccelli protetti catturati con questa rete, dovrebbero essere immediatamente posti in libertà.

autorizzato, la facoltà di introdurre gradualmente nella loro legislazione i provvedimenti atti a sopprimere o a controllarne l'uso.

L' Italia sta applicando questo principio perché ha vietato (art. 14): c) le reti di uso notturno (lanciatore, diavolacci, diluvi, ferzelle, antanelle, frugnoli e simili); d) il soprerba e lo strascino; e) le reti verticali rettilinee di sbarramento a gole montane per passate al fischio e al volo; f) l'uccellazione vagante col vischio; g) le paniuzze o tese all'acqua per passeracei; h) le sostanze venefiche, anche se usate per protezione agricola, qualora possano riuscire letali alla selvaggina e quelle inebrianti o esplodenti; i) i mezzi elettrici, le lanterne e le insidie notturne; l) le gabbie, ceste, pietre a scatto, tagliole ed ogni genere di trappole o trabocchetti; m) i lacci di qualsiasi specie. Inoltre, il Decreto Ministeriale 15 febbraio 1957 ha vietato «l'uso di reti sussidiarie o passate, delle brescianelle e delle uccellande analoghe, nonché l'esercizio dell'uccellazione vagante con reti e di quella praticata con panie e panioni fissi». Infine, il D.M. 26 marzo 1957 ha vietato «l'esercizio della caccia e della uccellazione ai fringillidi, agli alaudidi e ai turdidi».

Come si vede, la legge italiana ha vietato tutti i mezzi di aucupio antieducativi e fortemente distruttivi. Dobbiamo tuttavia deplorare che la legge non è osservata, perché la vigilanza è quasi inesistente e le sanzioni penali sono assolutamente inadeguate.

Resta ora da esaminare se le reti ancora consentite rientrano tra quei metodi di aucupio consuetudinari che la convenzione di Parigi ammette che possano essere eliminati con gradualità.

Fattori morali e proposte pratiche

Appare poi opportuno raccogliere accuratamente ulteriori dati statistici, riguardanti specialmente il passo delle specie meno numerose e tutto ciò che concerne le modalità del passo e del ripasso. A questo proposito ogni Amministrazione Provinciale, interessata all'uccellazione, dovrebbe gestire un roccolo sperimentale, in cui tutti gli uccelli dovrebbero essere inanellati e rilasciati ed ogni uccellatore privato dovrebbe inanellare e rilasciare almeno un quinto degli uccelli catturati.

Ogni paese compila l'elenco delle specie che si possono uccidere o catturare; l'Italia sola ha compilato l'elenco di poche specie, che dovrebbero essere protette e, in pratica, non lo sono.

Noi pure dovremmo fare l'elenco delle specie di uccelli che possono essere oggetto di caccia e di cattura. E le reti dovrebbero essere di maglia tanto larga da consentire la fuga di quei piccoli uccelli che debbono essere protetti.

La legge italiana sulla caccia riguarda la "protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia". La protezione della selvaggina si riferisce soltanto alle grosse specie che, anche all'estero, formano oggetto di caccia. Per quanto riguarda gli uccelli, vi si contemplanò i Tetraonidi, il Fagiano, le Pernici, la Coturnice e la Starna. Non esiste una legge per la protezione degli uccelli, come ne esistono in tutti gli altri paesi d'Europa.

Ove non sia possibile un accordo fra uccellatori e cacciatori da una parte e naturalisti protettori dall'altra, occorrerà che questi ultimi si riuniscano essi pure in associazione, per tutelare gli interessi dell'avifauna, che è parte integrante di quella natura e di quel paesaggio che la Costituzione italiana vuole salvaguardati.

Sopra ogni cosa occorre risvegliare in Italia, cominciando dai fanciulli delle scuole elementari, quell'amore per gli uccelli tanto sentito da Giovanni Pascoli, che faceva esclamare a San Francesco d'Assisi:

«Lasciali andare per la loro strada
Cantando laudi, il bel mese di maggio,
odorosi di sole e di rugiada»

§§§§§§§

LE ATTRIBUZIONI DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELL'AGRICOLTURA IN MATERIA DI CACCIA

Diana, n. 4, 1958: 110

Ho letto con meraviglia, sul n. 2 di questa rivista, l'articolo dell'avv. Pistilli, titolare dell'Ufficio Legale della Federazione Italiana della Caccia, ed il commento che lo seguiva su "L'ingerenza del Consiglio Superiore dell'Agricoltura in materia venatoria".

Premetto che quella parola ingerenza non mi piace perché sembra, anche dal contesto dell'articolo e del commento, che il Consiglio Superiore dell'Agricoltura si occupi di questioni delle quali non dovrebbe occuparsi. Affermo che il Consiglio esprime pareri soltanto su questioni che gli sono sottoposte dal Ministro, ed il suo egregio Presidente prof. Vittorino De Simone è assolutamente intransigente su questo punto.

Vediamo ora di che cosa il Consiglio Superiore dell'Agricoltura è chiamato ad occuparsi, spesso con vero disagio dei suoi componenti.

- 1) Riserve - Esistono Comitati provinciali della Caccia che, per partito preso, negano qualsiasi concessione di riserva. Contro tali decisioni vengono inoltrati al Ministero ricorsi. Il Ministero, istruita la pratica, la trasmette al Ministro il quale, nell'ambito suo discrezionale, chiede sulle controversie il parere di un organo tecnico, il Consiglio Superiore.
- 2) Applicazioni dell'art. 23 del T. U. delle leggi sulla caccia - Tale articolo, come è noto, si esprime nel modo seguente: «Il Ministro per l'Agricoltura e per le Foreste, nell'interesse della protezione di una o più specie di selvaggina, può restringere il periodo di caccia o di uccellazione o vietare le medesime, sia in modo generale e assoluto, sia per talune forme di caccia o specie di selvaggina o per determinate località». Accade sovente che nella rinnovazione delle zone di ripopolamento e cattura istituite a termini dell'art.

52, il rinnovo non riesca possibile per il mancato consenso dei proprietari, ed allora il Comitato provinciale della Caccia, per superare le difficoltà, chiede l'applicazione dell'art. 23 ed il Ministro manda la pratica al Consiglio Superiore, per avere anche il suo parere. Il Consiglio Superiore in questi casi suole esprimere parere contrario, perché non intende favorire il tentativo di eludere l'obbligo del consenso dei possessori dei terreni, come è previsto dall'art. 53.

All'infuori di questi argomenti, il Consiglio Superiore dell'Agricoltura viene di solito interpellato sul calendario venatorio ed il suo parere non è sempre seguito dal Ministro.

Tale e non altro è l'apporto del Consiglio Superiore dell'Agricoltura in materia di caccia, onde gli appunti dell'avv. Pistilli andrebbero rivolti al Ministro interpellante e non al Consiglio Superiore interpellato.



ANNO 1959

DIFFUSIONE DEGLI UCCELLI

Gazzetta di Caccia, n. 11, 1959: 328

Tanto le zone faunistiche, le quali esprimono uniformità di reazione agli stimoli esterni, quanto le provincie o compartimenti faunistici che raccolgono comunità d'animali entro territori circoscritti da ostacoli insuperabili, nel primo caso, dalla incapacità costituzionale di affrontare e superare variazioni di ambiente, riguardano animali stanziali, che nascono e sono costretti a vivere e a morire in quel territorio determinato.

Esistono animali che hanno la possibilità di allontanarsi dai luoghi che divengono persistentemente o transitoriamente sfavorevoli, eludendo in tal modo le difficoltà dell'ambiente. Questo fanno in misura limitata i camosci che, durante l'inverno, scendono a valle abbandonando le cime dei monti, per trovare più facilmente pascolo sufficiente. Altri mammiferi come le renne della tundra compiono annualmente lunghi viaggi per raggiungere più a sud territori meno inospitali; altrettanto dicasi delle saighe ed equidi selvaggi della steppa dell'Asia centrale e di molte specie di antilopi africane, che al sopraggiungere della stagione secca abbandonano il margine della zona predesertica per andare dove trovano la savana ancora fresca, in vicinanza di fiumi e di foreste. Col mutare della stagione tornano ai luoghi di partenza.

Gli animali alati, uccelli od insetti, quando compiono le loro migrazioni hanno la possibilità di superare qualsiasi ostacolo con rapidi sbalzi, seguendo le vie dell'aria. Si conoscono migrazioni accidentali di libellule e di farfalle, ma il fenomeno migratorio per eccellenza è quello offerto dagli uccelli; esso ha un'enorme importanza per la caccia anche nel nostro paese, mentre le migrazioni dei mammiferi non ne hanno. (Ebbe ai suoi tempi importanza in America la migrazione stagionale dei bisonti).

Gli uccelli, come i mammiferi dei quali abbiamo fatto cenno ora, sono raramente legati in modo stabile ed assoluto al luogo dove nacquero e dove crebbero. Quando una covata di uccelli stanziali ha raggiunto il suo completo sviluppo, prima o poi e, al più tardi, alla prossima stagione degli amori, si diffonde ed i giovani, per istinto loro o cacciati dai genitori, si allontanano per trovare un'area ove nidificare fuori da quella occupata dalla coppia progenitrice; se entrano nello spazio riservato ad altra coppia ne sono espulsi e sono costretti pertanto ad errare fino a che non abbiano trovato uno spazio disponibile.

Ma non soltanto la ricerca del territorio, col relativo nutrimento disponibile, spinge gli uccelli a muoversi dal suolo natio; questo accade in quei luoghi dove la temperatura non presenta grandi squilibri, e dove un minimo indispensabile di nutrimento è sempre a disposizione loro, oppure per quelle specie che sono

resistenti a forti sbalzi di temperatura e possono sostenere digiuni abbastanza lunghi. In generale però le specie di alta montagna, se il terreno è coperto di molta neve, scendono a valle per trovare rifugio e restano nella foresta di conifere e tornano a maggiori altitudini al sopraggiungere della buona stagione. È questo un movimento stagionale concomitante, nei paesi boreali, coll'alternanza fra l'estate e l'inverno; nei paesi tropicali a quella tra la stagione asciutta e la stagione delle piogge.

Il fenomeno negli uccelli è generale, perché questi animali non sono mai soggetti a letargo, come accade per qualche specie di mammiferi e, nei nostri paesi, per la generalità dei rettili e degli anfibi.

La diffusione è più intensa nel periodo degli amori e della riproduzione, terminata la quale, giovani e adulti di molte specie si riuniscono in branchi anche numerosi, specialmente in autunno e in inverno. Questa circostanza fa sì che in un determinato territorio di limitata estensione, la concentrazione in branchi degli individui nati nell'anno, induce l'osservatore a ritenere che sia avvenuto in quella località un afflusso di individui da territori più distanti, mentre si tratta in realtà di movimenti limitati che conducono ad un periodo di vita gregaria.

Anche i movimenti stagionali considerati nella discesa a valle al sopraggiungere dell'inverno e la risalita al monte al finire dello stesso, vanno considerati come normali movimenti periodici che non conducono a veri cambiamenti nell'avifauna della regione.

Movimenti più estesi riguardano la diffusione di parecchi individui all'avvicinarsi della stagione degli amori. Movimenti analoghi sono stati osservati in America e specialmente a proposito della quaglia di Virginia (*Colinus virginianus*), la quale si sposta in qualche caso più di una decina di miglia.

Anche il passero comune (*Passer italiae*) compie movimenti che possono interessare alcune decine di chilometri, tanto in Europa, quanto in America, dove è stato importato. Tuttavia questi esemplari non si possono considerare decisamente migratori, ma piuttosto stazionari ed erratici, nel senso di uccelli che si spostano: siamo pertanto condotti a concludere che una stessa specie è costituita da individui erratici e da individui stazionari, che questi o quelli prevalgono in una o altra specie.

Per quanto riguarda il passero non mancano tuttavia casi accertati di spostamenti notevoli come quello di un esemplare inanellato a Riolo Bagni il 19 settembre 1938, ucciso il 21 marzo del 1939 a Cineto Romano (Roma).

§§§§§§§

UCCELLI, SELVAGGINA E PRODOTTI AGRICOLI PENDENTI

Il Cacciatore Italiano, n. 17, 1959: 383

Il Passator Cortese, nel suo articolo apparso su "Il Cacciatore Italiano" del 15 luglio, dal titolo "Le cacce italiane alle piccole specie non possono considerarsi un problema europeo", mi considera in contraddizione perché dopo aver proposto disposizioni tendenti alla tutela panoramica e paesistica dei piccoli uccelli, ho successivamente ammesso eccezioni a difesa dei prodotti agricoli pendenti.

È notorio che in primavera gli uccelli di ogni specie che si accingono alla riproduzione, hanno tutti necessità di alimento animale, sia esso costituito da insetti, da molluschi o da crostacei, per non parlare degli uccelli rapaci che si cibano di vertebrati. Le proteine animali sono necessarie alla attivazione delle gonadi e all'accrescimento dei piccoli; poiché in primavera le piante coltivate si sviluppano ed i loro principali nemici, gli insetti, pullulano e compromettono il raccolto, nell'equilibrio generale della natura gli uccelli hanno un'azione preminente nel contenere il numero eccessivo di insetti.

Ecco perché il naturalista depreca le cacce primaverili, siano quelle che si consentono agli uccelli silvani in marzo, ai palmipedi e trampolieri in aprile, alle quaglie ed alle tortore in maggio.

Ma quando l'estate avanza e la maggioranza degli uccelli ha completato il proprio sviluppo, il regime alimentare cambia, più o meno presto, secondo le specie. Fino dal 1902, con osservazioni compiute a Firenze e a San Benedetto del Tronto, osservazioni pubblicate nei rendiconti dell'Accademia delle Scienze di Bologna, ho dimostrato che i passerini fino a tutto maggio nutrono i loro piccoli esclusivamente con cavallette, grilli ed altri insetti, ma quando il grano comincia a maturare, il ventriglio dei piccoli contiene, in modo sempre crescente, chicchi di grano. E quando sono venuti di moda i grani precoci, il danno recato dai passerini si è reso più intenso perché l'alimentazione granivora ha potuto essere anticipata.

Nella capacità di digerire semi, esistono differenze notevoli.

Uno dei più comuni uccelletti africani che si tengono in voliera è una specie di passero, il cui maschio ha sotto alla gola un collare rosso rubino, che gli ha fatto dare il nome volgare di "Collo tagliato". Molti amatori lo hanno tenuto nelle loro voliere insieme ad altri uccelli e ne hanno registrato la normale riproduzione, avvertendo peraltro la morte dei piccoli dopo due o tre giorni di vita.

Ho provato, molti anni addietro, ad allevare questi uccelletti, coppia per coppia in gabbie separate, fornendo loro alimento animale e verdura, oltre al miglio offerto ai genitori. I piccoli sono cresciuti bene ma, all'età di circa una settimana, le loro feci hanno presentato semi di miglio indigerito e solo quando lo sviluppo è stato completo il loro ventriglio è stato atto a macinare le grane di miglio.

Questi due esempi valgono a dimostrare, sia le differenze fisiologiche riscontrabili in due specie morfologicamente affini, sia l'influenza delle condizioni stagionali ed agricole per determinare il grado di nocività di una specie.

Lo storno, in primavera, è uno degli uccelli più utili, perché esso cattura insetti che vivono nei prati, come cavallette e grilli, difficilmente raggiungibili con altri mezzi di lotta, ma quando maturano le ciliegie, i fichi e l'uva, un branco di storni rappresenta una grandinata. Lo stesso possono fare i merli ai margini di una vigna. Vi fu un tempo in cui io coltivavo girasoli per darne i semi agli uccelli dei miei allevamenti: dovetti smettere perché appena i semi erano formati, giungevano i verdoni a svuotare i capolini e quando si coltivano radicchi da seme giungono i cardellini a coglierli.

Ora non si tratta di consentire indiscriminatamente la caccia o la cattura di queste specie di uccelli, ma semplicemente di dare il mezzo all'agricoltore di salvaguardare il proprio prodotto, su parere del tecnico, che è l'ispettore agrario, il quale ha competenza per stabilire se una coltura meriti realmente una protezione tale da prevalere sulla tutela degli uccelli.

La questione dei danni della selvaggina in genere non è sufficientemente valutata dalla classe venatoria italiana. Rilegga il "Passator Cortese" qualche capitolo di storia della caccia e richiami alla propria mente quali risultati politici abbia dato, specialmente in Germania e in Francia, il conflitto fra caccia ed agricoltura. La classe venatoria italiana si deve convincere che la differenza tra l'azione dei cinghiali, dei cervi e dei caprioli e quella delle lepri, dei fagiani e delle storne è soltanto di misura, perché tanto i primi quanto i secondi vivono a spese di ciò che produce il terreno.

Vengo dal Trentino, dove ho raccolto alcune interessanti informazioni. In provincia di Bolzano vivono quarantamila (scrivo in lettere e non in cifre per evitare che si creda ad un errore di stampa) caprioli. La Regione ha dovuto consentire l'uccisione di seicento femmine per alleggerire il carico di questi selvatici. Ha dovuto pagare in questa primavera un milione e mezzo per danni arrecati dai cervi al grano; ha pagato 750 mila lire per danni arrecati dagli orsi agli alveari e gli orsi saranno in tutto una dozzina al massimo.

Se la nostra organizzazione venatoria seguirà a non tener conto che la selvaggina cresce e vive a spese dei prodotti del suolo e che essa è patrimonio dell'intera nazione e non proprietà esclusiva dei cacciatori, troverà sempre maggiori difficoltà nei tentativi di migliorare la legge sulla caccia.

§§§§§§§

SUGLI UCCELLI PROTETTI LEGALMENTE

Diana, n. 23, 1959: 20

Ho letto con sorpresa l'articolo del Dott. Renzo Ragionieri pubblicato nel n. 21 di questa Rivista che porta il titolo su indicato e specialmente ciò che riguarda il piccione torraio ed i piccoli uccelli, indicati nell'art. 38 della legge.

Poiché il comma riguardante il piccione torraiole è stato redatto integralmente da me, dirò che le ragioni ornitologiche riguardanti il colombo torraiole si trovano largamente esposte nel mio volume "Piccioni domestici e colombicoltura" pubblicato dal Ramo Editoriale degli Agricoltori a Roma nel 1950, e precisamente nel capitolo su "Il Piccione torraiole" da pag. 25 a pag. 36, al quale rimando chi desiderasse di essere maggiormente istruito sulla questione. Soggiungo che la dicitura mi è stata suggerita dalla necessità di proteggere inequivocabilmente i piccioni domestici e particolarmente i piccioni viaggiatori durante il periodo delle gare, evitando sotto l'aspetto della legge qualsiasi possibile equivoco.

Confesso il pieno fallimento della disposizione perché da parte di quegli individui che non sono altro che bracconieri e ladri di animali domestici, muniti di licenza di caccia, si è seguito e si seguita a far strage di colombe di colombaia, di qualsiasi razza, senza che mai una contravvenzione venga loro fatta; e ciò accade particolarmente in quelle provincie rivierasche della Romagna e delle Marche dove è consentita in primavera la caccia alle quaglie.

Per quanto riguarda l'elenco degli uccelli protetti e specialmente di quelli canori, rimando al mio articolo pubblicato da "La Stampa" di Torino il 17 ottobre 1959. L'articolo 38 della legge è rimasto lettera morta in primo luogo perché dal 1922, anno in cui fu soppresso l'insegnamento della zoologia nella V ginnasiale del tempo, fino ad ora, nessuno in Italia è obbligato a conoscere le specie anche più comuni di uccelli e la organizzazione dei cacciatori non ha sopperito alla deficienza dell'istruzione zoologica ed ornitologica del pubblico.

Aumentare pertanto il numero delle specie protette è tempo perso. Occorre sostituire all'art. 2 della legge vigente, nel quale si dichiara che «Sono considerati selvaggina i mammiferi e gli uccelli viventi in libertà», l'elenco delle specie che si vogliono considerare come selvaggina. Sotto l'aspetto venatorio e didattico è assai più facile istruire i cacciatori in proposito, anche perché l'elenco di dette specie potrebbe essere indicato a tergo della licenza di caccia.

È strano poi che il Dott. Ragionieri non conosca la serie di cartoline illustrate costituenti la Iconografia degli Uccelli d'Italia, pubblicata dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Detta serie comprende fino ad ora 36 cartoline, nelle quali sono figurate a colori le specie contemplate dall'art. 38. Di tale pubblicazione è stata data notizia sul Bollettino Federale e sui vari giornali venatori ed è stata distribuita con larghezza a chi ne ha fatto richiesta. Ma quale Ente pagherebbe la somma cospicua necessaria per fornire 850 mila cacciatori di tale pubblicazione?

La proposta di sostituire all'art. 2 della vigente legge l'elenco delle specie di animali che formano oggetto di caccia, è contenuta nel disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati dall'On.le Ferdinando Truzzi ed è stata suggerita dalla Sezione Italiana del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli. Sui giornali venatori apparvero reazioni allarmistiche, perché nell'elenco della selvaggina non era compresa la lodola; il Consiglio suddetto ha deciso di

accogliere la richiesta dei cacciatori ed ha pregato l'On.le Truzzi di volere aggiungere nel suo elenco la lodola, nonché il merlo e lo storno che erano stati precedentemente omissi.

§§§§§§§

SUL DISEGNO DI LEGGE TRUZZI

1959

Pochi giorni orsono presso l'Associazione Italia-URSS ha avuto luogo in Roma il primo di una serie di Convegni indetti allo scopo di aprire, specialmente fra i cacciatori romani, un ampio dibattito sulla legislazione venatoria, che si vorrebbe adeguatamente riformata.

Al termine della discussione, della quale ci occuperemo più avanti, furono proiettati alcuni documentari sulla caccia, in uno dei quali "Storia di un anello" risulta evidente "lo sforzo scientifico che l'Unione Sovietica sta facendo con massicci inanellamenti di uccelli con la istituzione di una fitta rete di stazioni di osservazioni ornitologiche" per approfondire sempre più uno dei più affascinanti problemi biologici, quello delle migrazioni degli uccelli.

Noi che fino dal 1930, in collaborazione col compianto dott. Antonio Duse di Salò, iniziammo questi studi e fondammo il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia nell'Università di Bologna, che avevo in quel tempo l'onore di reggere, plaudiamo con tutto il cuore all'iniziativa di volgarizzare in Italia quanto si fa nell'Unione Sovietica in materia ornitologico-venatoria.

Come l'Olanda ha ormai trasformato quasi tutte le sue tese alle anatre (canardières) in osservatori ornitologici per uccelli acquatici o in stazioni di riproduzione per le specie stanziali, così gran parte delle nostre uccellande che sono di fatto osservatori ornitologici, potrebbero essere gradualmente trasformate in istituzioni scientifiche, fondate sulle applicazioni della storica arte di uccellare che nell'interesse della scienza non si deve perdere, qual mezzo indispensabile di indagine. Ci si avvicinerebbe in tal modo alla soppressione di tutto ciò che è speculazione alimentare, oggi voluttuosa e che è cagione di violente critiche a carico degli italiani.

In quel raduno di Roma si è parlato molto di decentramento venatorio, senza mostra di accorgersi che questo è in atto in alcune disposizioni di legge, che non sono state in pratica applicate. Nel 1931 erano state create le zone venatorie, le quali costarono lunghi studi e denaro, ma poi i cacciatori non ne vollero sapere perché esse esigevano particolare disciplina. Tuttavia, è rimasta, nella legge attuale, la zona delle Alpi, la cui evidente regolamentazione si vorrebbe estendere altrove. Di fatto è rimasta anche la zona palustre valliva, delineata in ciascun

calendario venatorio provinciale. Queste zone ed i compartimenti venatori, con facoltà di modificarne la circoscrizione rappresentano di fatto un decentramento biologico.

In un nostro precedente articolo, abbiamo dimostrato che la legge vigente, datata dal 1923, è il frutto di un compromesso fra i grandi riservisti tosco-laziali e i liberi cacciatori romani, i quali per la trasformazione dell'ambiente, dovuta alla bonifica integrale, sono rimasti senza selvaggina.

Io sono molto lieto che si cominci a guardare in materia di caccia all'Unione Sovietica, dove le Scienze naturali e la protezione della natura sono tenute in altissima considerazione dal pubblico, mentre le nostre classi dirigenti ne sono addirittura digiune.

Nella Unione Sovietica la selvaggina è considerata come un prodotto del suolo e tutta l'organizzazione venatoria è ispirata a questo fondamentale principio bio-naturalistico.

Praticamente la selvaggina cresce nelle riserve, siano esse colcoziane, forestali o sportive, destinate cioè a quei cacciatori cittadini che non hanno un proprio terreno di caccia, che viene loro accordato dal Ministero dello Sport.

L'esercizio della caccia esige innanzi tutto selvaggina e successivamente contempla i modi di cattura ed i luoghi in cui essa va cercata.

Fondamentale per la moltiplicazione dei selvatici è la salvaguardia integrale della loro riproduzione, onde il primo ed impellente provvedimento è la totale, drastica soppressione di ogni caccia primaverile, provvedimento richiesto anche per ragioni di protezione agricola per una meno difficile vigilanza, oggi inesistente.

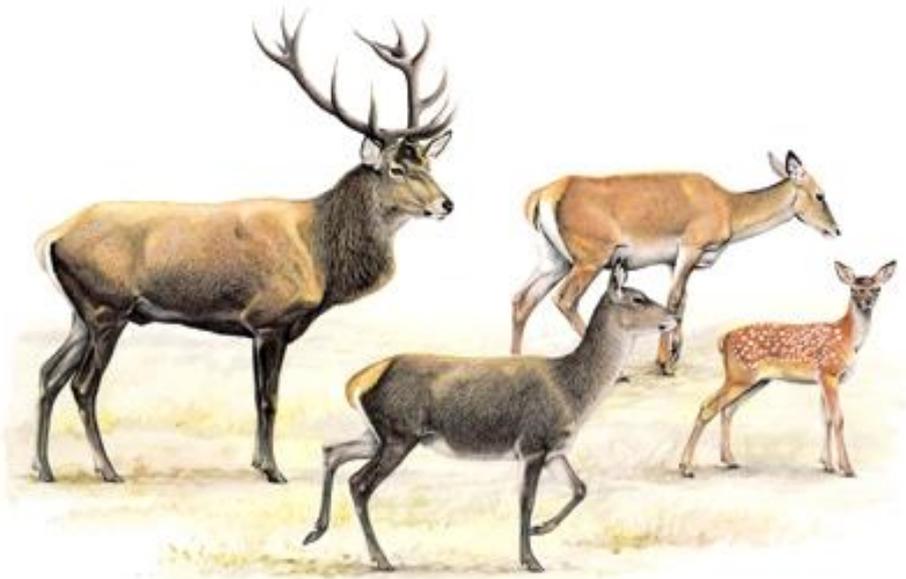
E per essere chiari, gli ornitologi qualificati, che non hanno interessi personali o di gruppi da sostenere, chiedono che ogni forma di caccia, senza eccezione alcuna, abbia termine col primo o colla prima domenica di marzo, quando si inizia il ripasso primaverile nel quale la scienza e non le chiacchiere dei cacciatori riconosce il prodromo del fenomeno riproduttivo. Questa data coincide anche colle esigenze della protezione agricola.

Dato il completo fallimento della protezione accordata a determinate specie di uccelli dall'art. 38 del T.U. 1016/1939 e data l'ignoranza integrale della sistematica ornitologica da parte dei cacciatori italiani (non si dimentichi a tal proposito la soppressione avvenuta nel 1922 dalle nozioni di Zoologia descrittiva nel ginnasio e nelle scuole corrispondenti) è opportuno modificare radicalmente il concetto informatore della legge che considera oggetto di caccia tutti gli uccelli che vivono in libertà, coll'elenco delle specie che vanno realmente considerate selvaggina.

Tutti predicano che la caccia non può essere attualmente oggetto di speculazione, ma di fatto lo è. Occorre dunque disciplinare il commercio e la vendita della selvaggina, vietando inesorabilmente quella dei piccoli uccelli utili all'agricoltura, pure ammettendo la possibilità di difendere, in casi speciali, le colture agrarie e la piscicoltura.

A questi concetti pregiudiziali si ispira il disegno di legge Truzzi e bene ha fatto la Commissione per l'Agricoltura e le Foreste della Camera dei Deputati ad iniziarne la discussione, quale punto di partenza della riforma della legislazione della caccia.

In un successivo articolo esamineremo il disegno di legge Marconi ed altri, specialmente in rapporto all'Amministrazione ed alla organizzazione della caccia.



ANNO 1960

AMMINISTRAZIONE DELLA CACCIA E ORGANIZZAZIONE DEI CACCIATORI

1960

Approvato che sia dal Parlamento, sia pure con eventuali opportuni emendamenti, il disegno di legge Truzzi n. 1244/1959 che provvede ad una più efficace protezione degli uccelli e della selvaggina in genere, occorre esaminare come debba essere amministrata la caccia sulla base dell'avvenuto decentramento amministrativo e successivamente come debbano essere organizzati i cacciatori.

In un mio precedente articolo ho dimostrato che il decentramento biologico è in atto con la istituzione dei compartimenti venatori che hanno circoscrizione regionale e che nessuno ha mai fatto funzionare e con le zone venatorie, fra le quali dovrebbe essere ripristinata quella delle pianure insieme con quella dei colli e dei monti appenninici, per ragioni che si vanno accentuando. I campi coltivati si rendono sempre più inadatti all'insediamento di selvaggina stanziale; occorre favorire in essi, nell'interesse dell'agricoltura, la sosta e la nidificazione dei piccoli uccelli utili. La selvaggina vera e propria, sia a pelo che a penna, trova il suo habitat preferito nei boschi e negli incolti collinari e montani, dove per ragioni economiche e sociali si andrà maggiormente estendendo l'indirizzo silvo-pastorale, col ripristino di condizioni favorevoli alla moltiplicazione della selvaggina.

Decentrare non deve significare volontà di estraniare il Governo dalla attività venatoria. Il Ministero dell'Agricoltura deve riservare a sé stesso i giudizi di appello nelle controversie locali, oltre al coordinamento del calendario venatorio, sia pure entro limiti assai più ristretti degli attuali. È pure compito ministeriale il controllo sugli istituti di ricerca, ecc.

Sembra tuttavia opportuno che i servizi della caccia e della pesca siano trasferiti dalla Direzione generale della produzione agricola a quella delle foreste dell'economia montana. A parte il fatto storico che l'Amministrazione forestale si è costituita nei secoli passati per graduale trasformazione dell'amministrazione della caccia; a parte il fatto che la selvaggina, come abbiamo detto, abita nei boschi e negli incolti e non nei campi coltivati, l'amministrazione delle Foreste può provvedere efficacemente alla vigilanza valendosi delle proprie guardie.

Se il Governo, nella esecuzione dei piani destinati alla ricostruzione economica e sociale della montagna, intende agire seriamente esso deve rinforzare numericamente il Corpo forestale, ora insufficiente, affidandogli la vigilanza sulla caccia, con larga partecipazione e senza le abituali turchierie alla ripartizione dei proventi delle contravvenzioni.

Le Provincie stanno faticosamente organizzando l'amministrazione venatoria che è stata affidata loro dal Governo senza la necessaria contropartita finanziaria.

Nella parte tecnica e produttivistica sono consigliate dai Comitati provinciali della caccia, i quali pure sono privi di finanziamento.

I contributi che i cacciatori debbono aver pagato prima di ottenere la licenza di caccia sono versati, in dispregio alla Costituzione, alla Federazione Italiana della caccia. Occorre innanzi tutto che un provvedimento legislativo trasferisca alle Provincie quei contributi che sono oggi riscossi dall'organismo sindacale, che per i cacciatori non è più una libera associazione così come dovrebbe essere ed è per ogni altra forma di attività.

Le Provincie dovrebbero essere investite, attraverso i Comitati provinciali della caccia che ne hanno la competenza, del ripopolamento in tutta quella parte che si riferisce alla produzione e all'allevamento della selvaggina, attività questa di carattere tecnico, a base naturalistica, zootecnica e sanitaria.

Alle Provincie la produzione della selvaggina, alla Federazione della Caccia la distribuzione della medesima alle singole associazioni dei cacciatori.

La Federazione della Caccia ha il dovere di educare e di istruire i cacciatori, cosa che fino ad ora non ha fatto, o lo ha fatto in maniera del tutto frammentaria ed insufficiente. Essa influisce in senso deteriore sul Ministero dell'Agricoltura, imponendogli anche contro il parere tecnico del Consiglio Superiore dell'Agricoltura provvedimenti demagogici, agitando la minaccia di rappresaglie elettorali, che in regime di rappresentanza proporzionale non dovrebbero destare alcuna preoccupazione nei singoli partiti politici.

In sede di decentramento amministrativo della caccia, acquistano importanza le associazioni locali dei cacciatori e viene meno la necessità di un organismo centrale dispendioso.

Francesco Cigolini, Procuratore generale della Repubblica presso la Suprema Corte di Cassazione, definisce la Federazione Italiana della Caccia come un organismo biface, che ha rapporti col Ministero dello Sport e con quello dell'Agricoltura.

Io direi che essa ha tre facce, perché si occupa strenuamente degli interessi dei fabbricanti di cartucce, i quali devono far capo al Ministero dell'Industria.

Il nuovo Ministero del Turismo, il quale sta facendo esperienze promettenti con riserve turistiche di caccia, assume l'iniziativa di costituire, all'infuori del quinto previsto dalla legge per ciascuna provincia, riserve di tipo coloziano per i coltivatori diretti e soprattutto istituisca riserve sociali a disposizione dei cacciatori di ciascuna provincia affidandone l'organizzazione venatoria alle associazioni dei cacciatori.

Alla Provincia, in altri termini, la produzione della selvaggina con l'assistenza tecnica del Ministero dell'Agricoltura; al Ministero del Turismo l'esercizio della caccia regolato dai cacciatori stessi riuniti in associazioni comunali e provinciali.

È evidente che in regime venatorio decentrato la funzione federale si riduce a poco.

Per quanto riguarda lo svuotamento delle funzioni della Federazione della Caccia, si potrebbe chiedere al Ministero di Grazia e Giustizia ed al Procuratore generale della Repubblica se non sia sufficiente una circolare del Ministero delle Finanze o di quello dell'Interno agli organi competenti per invitarli a rilasciare la licenza di caccia anche senza presentazione del tagliando comprovante un versamento non dovuto non solo a norma dell'art. 18 della Costituzione, ma anche a norma dell'art. 83 del T.U. come modificato dall'art. 38 del D.P.R. 987/1955

È forse necessario ricorrere alla Corte Costituzionale per ottenere da parte dei cittadini e dei funzionari il rispetto della legge?

§§§§§§§

ALCUNI PROBLEMI RIGUARDANTI L'AMMINISTRAZIONE DELLA CACCIA

1960

Una vera e propria amministrazione della caccia, almeno in occidente, fu istituita dall'Imperatore Diocleziano e si hanno notizie che l'organizzazione venatoria di Carlo Magno non differiva sensibilmente da quella degli imperatori romani. Gli impiegati addetti alla caccia specialmente nel Medio Evo erano assai numerosi: alcuni tenevano la contabilità, mentre la grande maggioranza era costituita da funzionari tecnici, che si occupavano degli ausiliari della caccia, come veltrarii, beverarii, ecc. adibiti alla cura e all'addestramento dei cani; numerosissimi i falconieri ed altamente rispettati; altri erano consegnatari e responsabili della conservazione e dell'installazione del materiale per le cacce chiuse. Vi erano inoltre impiegati particolarmente adibiti alla valutazione statistica della selvaggina esistente nel territorio della propria giurisdizione.

L'amministrazione venatoria, col volgere dei secoli e coi progressi dell'agricoltura, si trasformò in amministrazione forestale. In altri termini l'amministrazione delle foreste è una trasformazione dell'amministrazione della caccia.

Se consideriamo l'attuale amministrazione venatoria italiana, troviamo che essa, bene o male, fa capo alla Direzione generale della produzione agricola del Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste.

Richiamandomi a quanto ho dimostrato in articoli precedenti e cioè che in territorio libero non esiste quasi più selvaggina, se non in vicinanza delle messe, e che questa è spesso dannosa alle colture agrarie, a spese delle quali la selvaggina si nutre e vive, ci chiediamo se la sede ministeriale più adatta per l'Ufficio della caccia e, aggiungiamo anche per quello della pesca, non sarebbe più a posto nella

Direzione generale delle Foreste e dell'Economia montana anziché presso la Direzione generale della produzione agricola.

La selvaggina prospera in terreni boscati, cespugliati ed incolti meglio che nei campi coltivati, dai quali l'agricoltura tende ad allontanarla.

Se si considera che il territorio montano e collinare supera di gran lunga, in Italia, quello delle pianure intensamente coltivate e che oggi si tende giustamente al rimboschimento su larga scala ed al ripristino di una economia silvo-pastorale, è evidente che si stanno creando condizioni favorevoli alla ricostituzione del patrimonio faunistico venatorio in tutta quella parte del nostro Paese, che oggi richiama in particolar modo l'attenzione del Governo.

È stata anche presentata alla Camera una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Simonacci e Fracassi, per la costituzione dell'Azienda nazionale autonoma forestale, che prevede l'istituzione di una Stazione faunistica. Ci avviciniamo in tal modo all'ottimo sistema francese, vigente anche in altri Paesi, che attribuisce la tutela e l'incremento del patrimonio faunistico alla Direzione delle Acque e Foreste

Con lo sviluppo che il Governo intende dare al rimboschimento e agli altri problemi della montagna, è evidente che il Corpo Forestale dello Stato deve essere fortemente aumentato; esso è inoltre il complesso organico più accreditato ad esercitare la vigilanza sulla caccia nei boschi e nei terreni della montagna.

Il D.P.R. 10 giugno 1955 n. 987, che ha decentrato l'amministrazione della caccia dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste alle Provincie, ha generato inconvenienti che conducono a conflitto di attribuzioni.

È strano, ad esempio, che il decentramento amministrativo, consistente nella attribuzione alle provincie della materia venatoria, precedentemente di competenza ministeriale, non sia stato accompagnato anche da un decentramento sindacale, ripristinando le Associazioni provinciali dei cacciatori, con personalità giuridica propria, come era previsto dall'art. 82 della legge sulla caccia del 1931.

Si vorrebbe da molti che le decisioni riguardanti la costituzione di riserve e di oasi di protezione passassero dal Ministero alle Provincie. Di fatto, oggi, tutta l'istruttoria relativa a tali enti spetta alle Provincie stesse. Questa disposizione decentrativa è giusta, perché si tratta di valutazioni locali e non di carattere generale. Sarebbe semplice stabilire che, se una decisione locale non è contrattata è inutile rimetterla al Ministero, ma quando sorgono contrasti fra le parti, sembra opportuno che la decisione rimanga al Ministero.

Esistono inoltre nella legge vigente ed in parecchie delle proposte di legge presentate alla Camera, contraddizioni di principio. Ammesso il decentramento biologico, contemplato dalla legge vigente, negli articoli che riguardano la zona delle Alpi ed i compartimenti venatori, ammesso il decentramento amministrativo insito nell'attribuzione alle Provincie della materia venatoria, non si concepisce invece l'accentramento sindacale in Roma di tutto ciò che riguarda

l'organizzazione dei cacciatori, i quali sarebbero sufficientemente salvaguardati nei loro interessi dalle Associazioni provinciali, che la legge vigente ha trasformato in semplici Sezioni della Federazione, organo centrale. Facoltà ministeriali deferite alle Amministrazioni Provinciali, ma Associazioni locali diminuite di importanza di fronte all'ente Federale con sede in Roma.

Né questa è la sola contraddizione stridente che esiste nella legge ancora in vigore (987/1955). Ve ne sono altre più gravi.

Alle Provincie è attribuito tutto l'onere della caccia senza quasi alcun corrispondente finanziamento. I Comitati provinciali della caccia hanno i compiti di vigilanza sull'applicazione delle disposizioni vigenti in materia venatoria e devono provvedere «a tutte le iniziative atte a conseguire il ripopolamento della selvaggina stanziale, anche mediante opportune immissioni e alla repressione degli abusi in materia di caccia e di uccellazione a mezzo anche di apposite guardie» (art. 38).

In queste disposizioni è tutta la parte tecnica e sostanziale della caccia, ma il finanziamento per lo svolgimento di queste ed altre attribuzioni secondarie si riduce al 70% delle soprattasse sulle licenze di caccia, le quali costituiscono un cespite di entrata ridicolo di fronte al costo della tessera di iscrizione che il cacciatore è obbligato a pagare per ottenere la licenza di caccia, contrariamente a quanto prescrive l'art. 18 della Costituzione Italiana.

§§§§§§§

REPLICA ALLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLA CACCIA

Relazione trasmessa ai Parlamentari quale Presidente della Sezione Italiana del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli, Brochure, 1960

L'appello "Per la protezione degli uccelli" inviato ai Parlamentari da un gruppo di naturalisti, espressione di istituzioni scientifiche, culturali e protezionistiche italiane, determinò una vivace reazione del mondo venatorio, e segnatamente della Federazione Italiana della Caccia. Per meglio inquadrare la questione e comprendere appieno la replica del Prof. A. Ghigi, si riporta integralmente il suddetto appello.

N.d.r.

PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI

Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati al Parlamento

L'Italia è, forse, l'unico paese del mondo nel quale gli uccelli non abbiano una protezione efficace, salvo le poche specie di galliformi stanziali (teraonidi, pernici, fagiani) che l'art. 3 del T. U. 5 giugno 1939 n. 1016 definisce "selvaggina protetta". Le altre specie stanziali e tutti gli uccelli migratori non godono protezione

particolare, perché l'art. 2 della citata legge afferma che «sono considerati selvaggina gli uccelli viventi in libertà».

Poche eccezioni sono fatte all'art. 38 e riguardano alcune piccole specie, come l'usignolo, il pettirosso, il lù, il regolo, il fiorrancino, lo scricciolo, le cince, i codibugnoli ed i picchi. Tutti questi uccelli vengono peraltro catturati nelle uccellande, perché non si è mai provveduto a proibire di tendere reti la cui maglia sia inferiore ai mm. 20 di diametro; ciò risulta anche da statistiche compilate dagli uccellatori. Tali piccoli uccelli vengono venduti per il consumo alimentare, come appare da figure a colori di giornali olandesi e tedeschi, i quali intensificano le critiche all'Italia per le distruzioni stesse e fanno propaganda contro il turismo avviato verso il nostro Paese.

La continua diminuzione numerica e specifica degli uccelli, particolarmente insettivori, è dovuta a numerose cause, che si sono andate sempre più intensificando negli ultimi anni. Ne elenchiamo le principali:

- 1) Riduzione e trasformazione, a scopo agricolo, di ambienti adatti alla sosta e alla riproduzione di molte specie.
- 2) Uso indiscriminato di insetticidi che, senza raggiungere in troppi casi lo scopo a cui si tende, hanno diminuito grandemente il numero degli insetti innocui, che servono peraltro di alimento agli uccelli, molti dei quali non trovano più cibo.
- 3) Estensione sempre maggiore delle aree di disturbo per gli uccelli.
- 4) Persistenza nel consentire le cacce primaverili oltre il 28 febbraio e, per i palmipedi e trampolieri fino al 15 aprile; per le quaglie e tortore sulla spiaggia del mare fino a maggio inoltrato. Caccia aperta per una specie, data la vigilanza deficiente, è caccia aperta per tutte. Si ritiene opportuno denunciare che un referendum della Associazione dei cacciatori romani, effettuato nel decorso mese di dicembre, ha dato i seguenti risultati:

favorevoli alla abolizione della caccia a mare	n. 7.658
favorevoli alla riduzione della medesima	“ 1.971
favorevoli al mantenimento della medesima, nelle stesse condizioni	“ 2.011

Nonostante questi risultati, che coincidono coi voti della grande maggioranza dei cacciatori italiani, è stata mantenuta la caccia a mare con una riduzione di orario, ma con una estensione di territorio.

Aggiungasi che i Comitati Provinciali della Caccia, ai quali è attribuito oggi il compito di formulare il calendario venatorio, non si attengono alle disposizioni di legge e nessuno li richiama all'osservanza delle medesime.

L'art. 21 del D.P.R. 10 giugno 1955 n. 987 attribuisce ai Presidenti della Giunte Provinciali la facoltà «di consentire fino al 31 marzo la caccia al tordo, tordo sassello, cesena, allodola, fringuello». Si tratta adunque di specie ben individuate. Il periodico "Firenze Venatoria" del 15 febbraio 1959 pubblica i calendari delle provincie toscane. Firenze, Pisa, Livorno, Massa Carrara, Pistoia consentono la

caccia ai Fringillidi, vale a dire ad una intera famiglia che comprende, oltre al fringuello, il cardellino, il lucarino, il verzellino, il fanello, il verdone, il frosone, il beccoincroce, il ciuffolotto ecc. La Provincia di Pisa consente fino al 19 marzo la caccia ai Turdidi, famiglia che comprende oltre al merlo, al tordo, al tordo sassello e alla cesena, specie consentite, anche la tordela ed il passero solitario, specie prevalentemente stanziali ed ormai distrutte in Italia, almeno nella maggior parte delle provincie. Anche la Provincia di Livorno si esprime: «tordo, sassello ed altri Turdidi (esclusa la tordela)».

Chi potrà porre in contravvenzione il cacciatore che avrà ucciso il passero solitario? Osservazioni analoghe possono essere fatte a proposito della espressione Alaudidi che comprende anche la calandra ed altre specie, usata spesso nei calendari venatori in luogo di lodola (*Alauda arvensis*) la sola contemplata dalla legge.

Al complesso di tali cause avverse alla vita, alla riproduzione ed alla sosta tranquilla degli uccelli, fa riscontro l'intensificazione della caccia verificatasi per i seguenti motivi:

- a) l'abrogazione dell'art. 712, secondo capoverso, del Codice Civile del 1865 e quella dell'art. 428 del Codice Penale del 1889, a seguito della entrata in vigore dei codici vigenti, nonché per l'art. 65 del T. U. delle leggi sulla caccia, che stabilisce in un quinto del territorio provinciale il massimo del terreno riservabile, ha praticamente aperto alla caccia ai liberi cacciatori i quattro quinti del territorio nazionale;
- b) i cacciatori sono aumentati di numero fino a 850.000, cifra presso a poco doppia di quella esistente all'atto della promulgazione della legge vigente;
- c) lo sviluppo della viabilità e della motorizzazione rende loro possibile di raggiungere in poco tempo qualsiasi località fra le più impervie;
- d) il perfezionamento tecnico delle armi da caccia e dei mezzi di richiamo;
- e) l'inefficace vigilanza, nel territorio libero, resa più sensibile di fronte all'aumentato numero dei cacciatori ed alla loro facilità di movimento.

Il risultato è che, in terreno libero, non si trova più un uccello stanziale né si rende possibile la sosta eventuale dei migratori, cosicché la caccia si esercita con qualche profitto soltanto nelle località prossime alle riserve.

Pertanto gli Enti sottoscritti si permettono di invocare dal Parlamento Italiano una legge speciale per la protezione degli uccelli, come esiste negli altri Paesi, che contenga, fra l'altro, le seguenti disposizioni:

DISEGNO DI LEGGE

- 1) Gli uccelli, elemento indispensabile al mantenimento dell'equilibrio naturale e parte integrante del paesaggio, la cui tutela è affidata dalla Costituzione allo Stato, sono protetti durante tutto l'anno.
- 2) Fanno eccezione le specie che costituiscono selvaggina e che qui si elencano:

- a) Galliformi: Tetraonidi, Pernice rossa, Pernice sarda, Coturnice, Starna, Quaglia, Fagiano,
 - b) Colombiformi: Colombaccio, Colombella, Tortora,
 - c) Passeriformi: Tordo, Tordo sassello, Cesena, Passero, Corvo nero, Cornacchia nera, Cornacchia grigia, Gazza, Ghiandaia,
 - d) Anseriformi ed altri acquatici e paludicoli: Oche selvatiche, Anatre ed Alzavole, Smerghi, Folaga, Beccaccia, Beccaccini, Rallidi, Aironi e Cormorani,
 - e) Falconiformi: Astore, Sparviero, Lodolaio, Falco pellegrino, Nibbio.
- 3) Quando una specie non indicata nel precedente articolo riesca notevolmente dannosa a determinate colture agrarie, alla pesca ed agli allevamenti, ne è ammessa la uccisione o la cattura e la eventuale distruzione dei nidi, con ordinanza del Prefetto, su proposta motivata dell'Ispettore Provinciale dell'Agricoltura.
- 4) È vietata l'esposizione, la vendita ed il commercio nei pubblici esercizi degli uccelli morti di mole inferiore a quella del Tordo e della Quaglia, fatta eccezione per il Passero.
- 5) È consentita l'esposizione, la vendita ed il commercio di uccelli vivi, da tenere in gabbie od uccelliere, sotto l'osservanza di norme da determinare con apposito regolamento e comunque su parere favorevole dell'Ispettorato Provinciale Agrario.

Gli Enti sottoscritti rivolgono un caldo appello al Parlamento Italiano, perché esso voglia prendere in seria ed urgente considerazione i fatti e le proposte che formano oggetto della presente richiesta e confidano nell'accoglimento della medesima.

Prof. *Francesco Giordani*, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Ing. *Cesare Chiodi*, Presidente del Touring Club Italiano

Dott. *Corrado Trelanzi*, Commissario dell'Ente Nazionale Protezione Animali

Dott. *Carlo De Angeli*, Presidente dell'Ente Produttori Selvaggina

Prof. *Enrico Tortonese*, Prof. *Edgardo Moltoni*, Dott. *Renato Mezzena*, Prof. *Luigi*

Tommasi, Prof. *Francesco Zorzi*, Direttori dei Musei di Storia Naturale rispettivamente di Genova, Milano, Trento, Trieste, Verona

Prof. *Renzo Videsott*, Direttore del Parco Nazionale del Gran Paradiso

Prof. *Emanuele Grill*, Presidente della Società Italiana di Scienze Naturali

Prof. *Alessandro Ghigi*, Vice Presidente del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli e Presidente della Sezione Nazionale Italiana Protezione Uccelli

Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati al Parlamento

Nella introduzione alle precisazioni che la Federazione Italiana della Caccia ha inviato agli On.li Senatori e Deputati al Parlamento, per demolire le proposte di modificazioni alla legge sulla protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia,

presentata da questo Consiglio agli on.li membri del Parlamento, essa ha commesso un errore nella classificazione dei firmatari di quel documento.

Non sono essi, in maggioranza, semplici amatori di uccelli, come si potrebbe dubitare dall'appellativo di ornitofili e di zoofili, ma sono ornitologi, zoologi e biologi qualificati in Italia e fuori, i quali, studiando la natura nel suo complesso, ammoniscono che persistendo nella via additata e seguita dalla Federazione Italiana della Caccia, questa attività finirà col ridursi alla uccisione delle starne e dei fagiani allevati in parte artificialmente.

Li ha inoltre guidati e li guida l'art. 9 della Costituzione della Repubblica Italiana, il quale attribuisce allo Stato la tutela del paesaggio. Questo è costituito dal suolo nella sua configurazione esteriore, nella sua struttura intima, dalle acque che lo vivificano, dalla vegetazione che lo riveste, dalla fauna che lo anima e dalle opere dell'uomo. La fauna panoramica è composta specialmente dai piccoli uccelli canori, molti dei quali sono anche vivacemente colorati. L'avifauna si è rarefatta in questi ultimi anni in modo impressionante e tale da far temere la scomparsa di varie specie, già avvenuta per alcune di esse. L'art. 38 della vigente legge sulla caccia proibisce l'uccisione e la cattura di un determinato numero di specie, ma in pratica questa disposizione non viene applicata, come i rotocalchi esteri hanno potuto dimostrare, mediante fotografie a colori di filze di uccelletti, fra i quali si riconoscono specie protette. Tali fotografie recano discredito all'Italia, perché dimostrano anche all'estero la inefficienza delle disposizioni protettive nel nostro paese e la nessuna vigilanza sulla loro applicazione. Appare quindi opportuno ed è questo il principio sul quale l'intestato Consiglio insiste, che anche l'Italia, uniformandosi a quanto accade negli altri paesi, tanto occidentali quanto orientali, sostituisca nell'art. 2 della legge vigente, all'inciso «sono considerati selvaggina i mammiferi e gli uccelli viventi in libertà», l'elenco delle specie che si vogliono considerare oggetto di caccia. Sancito questo principio, la formazione dell'elenco stesso è ovviamente rimessa al senno del Parlamento.

Altra disposizione fondamentale che l'intestato Consiglio desidera vedere applicata, è l'interdizione del commercio degli uccelli di mole inferiore a quella del tordo e della quaglia. Si tratta di salvare specie in massima parte utili all'agricoltura o panoramiche, le quali non debbono essere oggetto di speculazione; la nostra proposta è meno drastica della disposizione contenuta nel Calendario venatorio 1959-60 della Regione Siciliana, che vieta addirittura il commercio di tutta la selvaggina morta.

A questo punto l'intestato Consiglio sente il dovere di ringraziare vivamente l'On.le Truzzi, per avere portato alla discussione del Parlamento le proposte da esso avanzate e per avere affrontato la questione veramente vitale della abolizione delle cacce primaverili, che limitano o disturbano la riproduzione di molte specie e sono incompatibili colla rarefazione della selvaggina.

I rappresentanti dei cacciatori meridionali sostengono che nel mezzogiorno d'Italia non esiste altra selvaggina che quella che passa in primavera e perciò con

la abolizione delle cacce primaverili essi non avrebbero più selvaggina da cacciare. Ciò non risponde a verità. L'art. 24 della legge sulla caccia consente, nel suo terzo comma, alle Amministrazioni Provinciali di Brindisi, Bari, Taranto e Lecce, di catturare tordi dal 15 ottobre al 21 marzo, sotto l'osservanza di determinate clausole. Ciò significa che i tordi si trovano durante tutto l'inverno nel mezzogiorno d'Italia, ove svernano non soltanto i tordi ed i merli, ma anche le oche, le anatre, le beccacce ecc. Nelle province meridionali esistono ancora numerose foreste, le quali ospitano od ospitavano fino a pochi anni addietro caprioli e cinghiali, oltre a selvaggina minore. Le province meridionali si prestano ad un rapido ed intensivo popolamento di selvaggina, come fagiani, starne, coturnici, lepri, cinghiali e caprioli.

Passiamo ora a considerare le singole precisazioni della Federazione Italiana della Caccia.

È errato parlare di «riesumazione dei teoretici dettati di una Convenzione Internazionale di Parigi del marzo 1902». Questa è stata da tempo sostituita dalla Convenzione 18 ottobre 1950, approvata a Parigi dai Delegati ufficiali dei seguenti paesi: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Monaco, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia; essa è stata ratificata e pertanto resa esecutiva fino ad ora dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Olanda, dall'Irlanda e dalla Spagna.

Tale Convenzione esige la cessazione delle cacce primaverili e pone come data di chiusura della caccia il primo marzo: tale data coincide coll'inizio del ritorno dei migratori alle aree di nidificazione.

Non risponde a verità la citazione relativa alla recente Assemblea del Consiglio Internazionale della Caccia a Vienna, nella quale venne invece approvato il seguente voto proposto dalla Commissione per gli uccelli migratori:

«La Commission ne considérant pas comme une chasse sportive le tire et la destruction des petits oiseaux migrants par ailleurs utiles à l'agriculture, approuve d'avance toute les initiatives ayant pour but de recommander aux Gouvernements intéressés de prendre toutes les mesures indispensables à leur protection».

Sul paragrafo che riguarda l'assunta diminuzione delle specie, l'estensore di queste note rileva che ha sostenuto strenuamente nei congressi esteri (veggasi i verbali delle adunanze del C.I.P.O. a Copenaghen ed in Olanda), il concetto ora esposto dalla Federazione Italiana della Caccia, che i registri delle uccellande smentiscono la diminuzione del passo autunnale dei migratori. Purtroppo però, negli ultimi decenni si comincia a registrare una evidente diminuzione. I roccoli del Trentino, ad esempio, fanno di anno in anno prese sempre più scarse di quegli uccelletti che rappresentano o rappresentavano le specie più redditizie e precisamente: fringuello, peppola, lucherino, frosone. Tali constatazioni vengono confermate da più parti, pur con eccezioni annuali.

Analoghe constatazioni sono state fatte nelle tese con copertoni in varie regioni italiane, per quanto riguarda la lodola; nel decennio 1934-43 si ebbe, in tese esaminate, una media annuale di 1.513 uccelli e nel decennio 1949-58, nelle medesime tese, la media annuale fu di 735 uccelli.

Il fatto che le grandi uccellande ed installazioni per la caccia ai colombacci nell'Italia centrale abbiano cessato di funzionare per mancanza di selvaggina, e che altrettanto accada oggi inequivocamente per i branchi di trampolieri (pivieri, pavoncelle, ecc.) preoccupa fortemente il biologo e lo rende guardingo nel sottovalutare l'inizio della diminuzione del passo di masse di piccoli migratori.

Per quanto riguarda la caccia primaverile sul litorale, è stato sperimentalmente assodato che le quaglie migranti nel nostro Paese provengono dall'Algeria e Tunisia, dove ritornano. Le quaglie marocchine vanno in Spagna, che ne ha vietato la caccia in primavera, quelle libiche in Grecia e non ci interessano, e quelle egiziane, che pure non ci interessano, in Palestina, Siria ed Asia Minore.

Dal verbale dell'assemblea del Coniglio Internazionale della Caccia, tenutosi a Roma il 12 dicembre 1957, risulta che:

«Les représentants de l'Algérie ayant fait remarquer que la chasse à la caille au printemps est interdite dans les Départements algériens, depuis plus de vingt ans, déclarent que cette interdiction sera difficile à maintenir dans le future, si les Pays bordant la Méditerranée, n'appliquent pas les mêmes mesures».

In altre parole, poiché la Spagna ha soppresso la caccia primaverile alle quaglie marocchine, se l'Italia non farà altrettanto, l'Algeria la riaprirà ed eviterà in tal modo che le quaglie algerine vadano a farsi ammazzare dai cacciatori italiani. La persistente resistenza dei rivieraschi meridionali risulta quindi inqualificabile.

Quanto a ritenere che l'abolizione della caccia ai piccoli uccelli sia un disastro nazionale, è sostenere un assunto per lo meno ridicolo.

Il lavoratore operaio non spende una sessantina di lire, valore di un paio di cartucce, per uccidere un fringuello o un cardellino del peso di una trentina di grammi: il cacciatore operaio va nei pressi di una riserva di caccia con la fiducia, quasi sempre coronata da successo, di uccidere qualche lepore, qualche starna o qualche fagiano e, nel periodo di passo autunnale, merli, tordi e beccacce. Il lavoratore operaio lascia il cardellino e il fringuello a quegli intellettuali professionisti, che non sanno rinunciare al piacere di abbattere a volo un minuscolo bersaglio qual è il variopinto cardellino.

La situazione economica e sociale dell'industria delle armi e del nobilissimo artigianato, cui quella ha dato vita, non può non preoccupare chiunque abbia a cuore gli interessi di una attività umana, che ha avuto parte notevole nella storia dei popoli. Ma purtroppo non sarà qualche migliaio o milione di fringuelli e di verdoni uccisi a salvarla, come nulla ha valso a salvare il grande allevamento del cavallo, il nobile animale che ha avuto tanta parte nello sviluppo della civiltà. Una buona organizzazione della caccia, su basi biologiche, consentirà rapidamente

all'industria delle armi di compensare colla maggiore quantità di selvaggina stanziata il minor numero di giornate di caccia e la rinuncia ai piccoli uccelli.

La citazione di quanto accade in Rhodesia per la distruzione dei tessitori è controproducente per le tesi della Federazione Italiana della Caccia. Essa riconosce in tal modo che gli uccelli possono, in certe circostanze, riuscire decisamente dannosi alle colture agrarie e dà ragione alla disposizione da noi proposta di consentire la cattura di quelle specie di uccelli, non comprese nell'elenco della selvaggina, che, a giudizio dell'Ispettorato Provinciale Agrario, rechino danno ai prodotti agricoli pendenti.

Occorre soprattutto gettar via il bagaglio demagogico che affligge la caccia italiana: "*res nullius*", libertà di caccia, terreno libero di caccia, sono concetti che avevano valore ai tempi di Marco Terenzio Varrone, vale a dire circa 2.000 anni or sono. Oggi le cose sono cambiate. Prescindendo dagli Stati occidentali, dove è proibito introdursi nel fondo altrui a scopo di caccia contro il divieto del possessore, si osservi quanto avviene nella Unione Sovietica, dove i colcoziani hanno il diritto di caccia nel territorio del proprio colcoz e dove i cittadini, privi di territorio di caccia, vengono mandati ad esercitarla nelle riserve organizzate dal Ministero dello Sport. Si guardi a ciò che hanno fatto i legislatori jugoslavi, quelli bulgari, quelli polacchi, ecc. che hanno imposto la divisione delle riserve sociali in quadranti, nei quali la caccia viene esercitata in rotazioni annue, mentre da noi si assiste, sotto l'egida della Federazione Italiana della Caccia, allo sterminio in 48 ore, talvolta con perdite di vite umane, della selvaggina che ha costato anni di cure e milioni di lire.

Occorre in una parola che il legislatore italiano si persuada che la selvaggina è un prodotto del suolo, che il suo accrescimento e la sua moltiplicazione sono in funzione della preparazione di sito da parte del possessore della terra e che lo spopolamento attuale di selvaggina nei campi coltivati è dovuto anche, in parte, alla cura che il possessore del terreno ha di tenere lontana quella selvaggina che, in determinate circostanze, reca danno ai suoi raccolti, evitando, con l'assenza della stessa, le non desiderate incursioni dei cacciatori.

La recente legge di decentramento ha posto le basi per una utile riforma di tutta la amministrazione venatoria. Questa è passata alle Provincie, molte delle quali hanno dato prova di intelligente comprensione delle necessità venatorie.

Tutto ciò rende perfettamente inutile l'offerta di assistenza tecnica da parte della Federazione Italiana della Caccia, organismo sindacale che, nella sua azione, ha sempre dimostrato di voler seguire i desiderati della minoranza deteriorata dei cacciatori e non quelli della parte più sana e benpensante di essi, la quale è, indubbiamente, assai più numerosa dell'altra.

La Federazione Italiana della Caccia è l'unica associazione, in Italia, che vive mediante contributi resi obbligatori per i propri associati, contributi che l'art. 18 della Costituzione vieta a qualsiasi organizzazione di imporre.

Perciò, restituita la libertà associativa alla caccia italiana, quei contributi che si vorrebbe sotto altra forma esigere per una organizzazione di categoria, vadano invece, con opportuno provvedimento legislativo, allo Stato che li devolgerà alle Amministrazioni Provinciali, cui la recente legge sul decentramento amministrativo, ha demandato i servizi della caccia, senza alcuna contropartita finanziaria.

§§§§§§§

UN CHIARIMENTO DEL PROF. GHIGI
LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLA CACCIA

Il Cacciatore Italiano, n. 5, 1960: 94-94

Egregio Signor Presidente,

nella lettera del 26 gennaio scorso, diretta al Vice Presidente del Consiglio Internazionale della Caccia, Ella mi scriveva che «Il Direttore responsabile del Bollettino Federale è il Presidente della Federazione Italiana della Caccia e tutto quanto si pubblica sul Bollettino, proprio se non è seguito da alcuna firma, risponde al pensiero della Federazione come Ente e quindi come organizzazione nel suo complesso».

Leggo su “Venatoria Sud” del gennaio 1960 un articolo nel quale mi si chiama in causa, con queste parole «È al biologo Prof. Ghigi che poniamo questo quesito, ecc.». Poiché si tratta di argomenti che si riallacciano alla replica da me fatte alle precisazioni che la Federazione Italiana della Caccia aveva inviato agli Onorevoli Senatori e Deputati per contestare affermazioni e proposte contenute in una precedente lettera, indirizzata ai medesimi dalla Sezione Italiana del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli, credo di essere autorizzato a rispondere a Lei personalmente.

Ella dunque mi chiede perché il sottoscritto abbia dedicato «solo scarsi cenni alle trasformazioni ambientali che, con il disboscamento, le bonifiche, l'agricoltura intensiva, l'avvicendamento delle colture, ha così profondamente modificato l'habitat naturale da rendere vasti territori non più atti ad ospitare neanche temporaneamente molte specie di uccelli migratori, e così pure dell'uso di fertilizzanti, di insetticidi ed altri preparati che in molti casi hanno creato paurosi vuoti non solo negli uccelli di passo, ma anche in intere popolazioni di pregiate specie stanziali».

Ma, caro Presidente, in 50 anni di magistero bio-zoologico nella più antica Università del mondo, non ho fatto altro che insegnare queste cose. Se dovessi riportare qui tutto l'elenco delle pubblicazioni sull'argomento, non basterebbero vari numeri del Suo Bollettino per enumerarle. Mi basterà citarne una per tutte,

fra le più recenti: "La Natura e l'Uomo", volumetto pubblicato a Roma dalla Casa Editrice Universale Studium (Via della Conciliazione 4), dove fra gli altri due paragrafi sono dedicati al "Flagello degli insetticidi" e alla "Difesa dell'ambiente". Badi, signor Presidente, che questa è una fra le tante citazioni che potrei fare! Soggiungo che all'Accademia Nazionale dei Lincei, nell'anno 1958, su mia proposta, è stata nominata una Commissione di studio composta di biologi, di igienisti e di chimici per studiare, anche sotto il profilo legislativo, la questione degli insetticidi: il lavoro di questa Commissione sta volgendo al termine. Ricordo anche quanto è stampato nelle conclusioni di "Fauna", il volume edito dal Touring Club nel 1958 e distribuito a 500.000 soci del Touring, alla quale pubblicazione io ho collaborato, come risulta dalla presentazione del Presidente del Touring.

Non ho mai pensato, Signor Presidente, che se nel 1923 si lamentava già la deficienza di selvaggina, per circa 350.000 cacciatori, la situazione è seriamente aggravata col loro aumento a 950.000?

E se i fenomeni da entrambi noi sopra elencati, che sono seri e molto difficili da arginare, costituiscono la causa principale della deficienza di selvaggina, non Le par logico fare economia di quel che resta, nell'interesse dei cacciatori stessi?

Non si ricorda, Signor Presidente, quel che disse ai partecipanti all'Assemblea di Roma del Consiglio Internazionale della Caccia, nel dicembre 1957, l'augusto Pontefice Pio XII?

«Prima che una risorsa alimentare, la selvaggina costituisce di fatto una parte notevole della fauna terrestre; più si approfondiscono gli studi degli scienziati, più si scorge l'importanza e l'utilità delle numerose specie per tradizioni considerate come nocive. È disgraziatamente accaduto che, in base a giudizi erronei, cacce sfrenate abbiano completamente sterminato certi animali di cui dobbiamo lamentare la perdita, non solo per le ricerche dei naturalisti, ma anche e più di ogni altra cosa, per l'armonico equilibrio della fauna e della flora della regione. È infine l'habitat dell'uomo che ne risulta più o meno modificato al punto da influire sulle culture e sulla vita stessa di una popolazione. Di qui è facile comprendere l'importanza di una sorveglianza metodicamente organizzata sul piano internazionale e sostenuta da testi legislativi adeguati».

Ella mi rimprovera inoltre, Signor Presidente, di non tenere conto di quanto ha fatto la Federazione colle zone di ripopolamento e cattura. Veramente il merito principale spetta alla legge che le ha istituite, anche con la mia collaborazione, mentre non ricordo che alcuno degli attuali dirigenti della Federazione della Caccia abbia partecipato alle Commissioni che hanno redatto i testi del 1931 e del 1939. Comunque sull'argomento delle zone di ripopolamento e cattura, già nel dicembre 1957, in occasione della riunione del Consiglio Internazionale della Caccia a Roma, dissi, al banchetto ufficiale: «abbiamo in Italia più di un milione di ettari che sono riservati, in modo assoluto, per il ripopolamento e la protezione degli uccelli».

Ed ora mi permetta, Signor Presidente, di rivolgere a Lei alcune domande.

1 - Perché Ella ha sostenuto nelle Sue precisazioni agli Onorevoli Senatori e Deputati che la difesa degli uccelli è una ennesima azione del Prof. Ghigi contro la caccia ed i cacciatori? Se Ella e i suoi collaboratori avessero letto gli atti parlamentari, nei quali è riportata la discussione svolta al Senato, a proposito della legge unica della caccia del 1923, avrebbero constatato che la mia tesi era stata svolta assai prima di me e con molta maggiore competenza ed energia dal Senatore Battista Grassi, l'illustre zoologo che ha scoperto l'azione delle zanzare nella trasmissione della malaria umana, che ha scoperto il ciclo evolutivo della fillossera su viti europee, additando il metodo per debellare, così come è avvenuto, il terribile parassita; lo zoologo infine che ha scoperto la metamorfosi delle anguille. E se i suoi collaboratori avessero studiato a fondo l'argomento, si sarebbero accorti che un energico voto contro le cacce primaverili è stato formulato, nel gennaio 1953, dall'Accademia di Entomologia di Firenze, alla quale io non appartengo. Non si tratta, Signor Presidente, di un mio chiodo personale, ma si tratta della voce della scienza, nazionale e internazionale, che a Voi fa comodo ignorare.

2 - Perché, Signor Presidente, Ella è andato colla lancia in resta, come il Cavaliere della Mancia, contro il molino a vento della vecchia Convenzione di Parigi del 1902, decaduta e sostituita nel 1952, come io più volte ho ricordato, con altra convenzione, alla quale l'Italia potrebbe aderire in ogni sua parte, purché rinunciaste alle cacce primaverili?

3 - Perché, Signor Presidente, ha Ella ha scritto agli Onorevoli Parlamentari, che il recente Congresso di Vienna non ha fatto alcun voto contro la caccia ai piccoli uccelli, mentre è vero il contrario?

Qui non si tratta né di cacce primaverili né di tutela dei piccoli uccelli; si tratta invece di sapere se una organizzazione che usurpa privilegi negati a qualsiasi altro sodalizio della Costituzione, possa permettersi di rivolgersi ai Parlamentari d'Italia, in parte celando e in parte alterando la verità

Noi protettori della Natura, vogliamo l'abolizione integrale delle cacce primaverili, che limitano la capacità riproduttiva delle specie e ciò a tutto danno anche dei cacciatori, e vogliamo una efficace tutela dei piccoli uccelli utili all'agricoltura e complemento insostituibile del paesaggio.

Se ci si verrà incontro su questi due punti essenziali, non sarà difficile l'accordo su tutto il resto; in caso contrario continueremo a lottare con ogni energia.

§§§§§§§

ZOOLOGIA, BIOLOGIA E CACCIA

Il Cacciatore Italiano, n. 6, 1960: 112

Lo zoologo, specialmente quando non limita i suoi studi alla descrizione ed alla comparazione di materiale secco o conservato in alcool, ma si dedica alla osservazione degli animali nei loro rapporti coll'ambiente, non è, né può essere, contrario alla caccia. Ciò per due ragioni:

- 1) la caccia consiste, sotto l'aspetto scientifico, nel prelievo di quell'eccesso di prodotto che in seguito alla riproduzione rappresenterebbe un perturbamento nell'equilibrio numerico degli organismi in ciascun determinato ambiente;
- 2) la distruzione dei predatori avvenuta per un complesso di ragioni che si riferiscono alla difesa dell'uomo e degli animali domestici, ha condotto a rompere l'equilibrio naturale che esige la presenza dei predatori stessi come regolatori del consumo di sostanze vegetali da parte degli animali erbivori. L'equilibrio è ristabilito dall'uomo, il quale, colla caccia, sostituisce i predatori e limita coll'esercizio della medesima l'eccesso di erbivori.

La caccia è dunque necessaria, fino a che non mette a repentaglio l'esistenza di una specie, diminuendone gradualmente i riproduttori. Occorre dunque che una saggia politica venatoria tenda a mantenere l'equilibrio delle varie specie in ogni singolo territorio. Il contrasto fra lo zoologo ed il cacciatore nasce adunque soltanto quando quest'ultimo, a giudizio del primo, rompe l'equilibrio naturale in ogni ambiente considerato.

Il naturalista che studia gli animali nella campagna è, come il cacciatore coscienzioso, uno studioso della natura ed il cacciatore cosciente quando non è preso dalla frenesia di uccidere senza discriminazioni, è un naturalista che porta il suo contributo agli studi zoologici.

Né il cacciatore cosciente deve credere che il naturalista non provi le sue stesse emozioni, quando cerca di raggiungere qualche rara farfalla o qualche altro insetto raro, la cui cattura per ragioni varie, riesce difficile ed esige astuzia nell'accostamento, mano ferma nel dirigere l'istrumento di cattura, occhio acuto e piede sicuro nell'arrampicarsi su rocce o fra cespugli aggrovigliati su pendici difficili a percorrere.

Posso affermare che le sensazioni da me provate quando ho dato la caccia sulle rive dell'Ohio a quella grossa vespa che approvvigiona i propri nidi con cicale o quando ho visto planare innanzi a me, nel Messico, quasi 20 cm. quadrati di raso azzurro rappresentati dalla farfalla Adone, o quando ho veduto gli elefanti al bagno in un affluente dello Zambesi o gli ippopotami pascolare sulle rive del Limpopo, o quando ho potuto ammirare la galoppata dei Gnu che parevano centauri nella savana della Rodesia o i movimenti maestosi delle giraffe intorno alla chioma delle acacie nel Parco Krueger o la massa di uccelli palustri nella valle indiana di Bharatpur, o quella degli uccelli marini nelle isolette del Galles, le mie

sensazioni, dico, non sono state certo inferiori a quelle che può provare il cacciatore che abbatte il capriolo o la starna. Anzi le sensazioni del naturalista che osserva sono protratte nel tempo assai più delle sensazioni del cacciatore che le tronca coll'uccisione della preda.

E se consideriamo i cacciatori coscienti, non vi è forse un'enorme differenza tra colui che, solo o in compagnia del cane, ricerca starne o beccacce per i monti e fra i boschi e colui che ritto e fermo in una botte spara ai branchi di anatre che gli vengono a tiro, facendole cadere a decine nell'acqua circostante, dove il barcaiole va successivamente a raccogliere i cadaveri? Ricordo che, nel 1923, io ed altri amici, abbiamo goduto assai, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, ascoltando una disputa tra l'avv. Ercole Sarti, Capo dell'Ufficio Caccia del Ministero dell'Agricoltura e cacciatore di starne, e il conte Arrigoni Degli Oddi, ornitologo e fortunato uccisore di anatidi nelle valli venete.

Quando si parla di cacciatori, bisogna fare una grande distinzione fra coloro che si chiamano tali soltanto perché hanno acquistato la licenza di caccia e coloro che sentono veramente la passione della caccia, in tutto ciò che sa di bello, in tutto ciò che prescinde dal lucro, in tutto ciò che si fonda sul godimento della natura, astrazione fatta della quantità di capi introdotti nel carniere.

Vi sono dunque cacciatori soddisfatti dell'amministrazione della natura e degli esseri vivi che in essa si muovono e vi sono quelli che guardano soprattutto alla quantità di animali abbattuti, quelli soddisfatti della precisione del proprio tiro sopra un minuscolo bersaglio mobile e finalmente vi sono quelli che vanno a caccia per spirito di speculazione, oggi assolutamente deprecabile. Finalmente vi sono anche oggi i veri bracconieri che non sdegnano, in circostanze favorevoli, di incarnierare anche polli o piccioni.

Il colloquio del naturalista non può avvenire con quest'ultima categoria, la quale rientra nella competenza dei tutori dell'ordine. Il colloquio non è necessario con i cacciatori della prima categoria, perché il naturalista pensa come loro ed essi pensano come il naturalista. Il colloquio è utile colla seconda categoria di cacciatori, che il naturalista avverte di non eccedere nel numero delle uccisioni, perché la quantità di selvaggina migratoria non è più tale oggi da potersene fare prelievi indiscriminati, come quando alcuni anni or sono un potente e conosciuto Nembrot italiano abbatté in pochi giorni più di 400 Oche lombardelle, nelle vicinanze di Manfredonia. Oggi è necessario controllare e limitare, per molte specie, il numero dei capi, che il cacciatore può giornalmente uccidere. Il colloquio è utile anche colla categoria degli uccisori dei piccoli uccelli, destinati dalla natura a mantenere un determinato equilibrio, che si proietta anche sull'agricoltura, per l'utilità che quelli recano alla medesima.

Il naturalista chiede che, specialmente in questi tempi di rarefazione della fauna, rarefazione dovuta ad un complesso di ragioni che tutti conosciamo, non venga limitata alla capacità riproduttiva di ciascuna specie animale: il naturalista chiede inoltre che siano salvati quegli uccelli i quali, pur essendo piccoli, hanno

grandissima importanza nel mantenere l'equilibrio della natura e che risulterebbero di grandissima utilità nelle coltivazioni agricole, ove non fossero stati ridotti a quantità veramente trascurabili.

Abolizione delle cacce primaverili e maggiore tutela dei piccoli uccelli sono le richieste che immutabilmente hanno fatto i naturalisti da molti decenni e che immutabilmente i rappresentanti ufficiali dei cacciatori hanno integralmente respinto. Qui sta il contrasto fondamentale.



ANNO 1961

L'ESTERO E NOI: LETTERA APERTA ALL'AVV. MAZZOTTI

Il Cacciatore Italiano, n. 4, 1961: 78

Caro ed egregio Avvocato,

rispondo alla Sua lettera aperta pubblicata su "Il Cacciatore Italiano" del 1° febbraio, rivolgendole anzitutto alcune domande.

1° Perché parlando dell'estero Ella cita soltanto i paesi nordici e non la Spagna, che ha ufficialmente ratificato la Convenzione di Parigi del 1952 sulla protezione degli uccelli e tutti i paesi di oltre cortina, cominciando dall'Unione Sovietica, i quali sono retti da un regime riservistico e proteggono i piccoli uccelli canori? Legga in proposito il mio articolo pubblicato su "Il Corriere d'Informazione" dell'1-2 agosto 1960 dal titolo "Nella protezione degli uccelli oriente ed occidente sono uniti".

2° Perché citando la *res nullius* dei romani non cita anche il *jus prohibendi*, che vige in tutti quanti i paesi d'Europa e che vigeva anche in Italia fino al 1923, quando la legge fascista lo abolì, aprendo 4/5 del territorio nazionale alla libera caccia?

3° Crede Lei che la quantità attuale di uccelli e di selvaggina corrisponda a quella esistente in Europa nel Medio Evo ed anche soltanto a quella esistente in Italia nel 1923, quando i cacciatori erano 350.000 ed oggi sono oltre 900.000?

4° Non crede Ella che la caccia ai piccoli uccelli esercitata coll'attuale intensità finisca col fare scomparire anche le piccole specie, come è accaduto per le grandi specie?

5° Che cosa hanno fatto i cacciatori colla loro rappresentanza per giungere gradualmente alla soppressione delle cacce primaverili e ad una maggiore protezione dei piccoli uccelli utili all'agricoltura, come essi cacciatori avevano convenuto nel Congresso nazionale tenutosi a Genova il 18, 19 e 20 novembre 1955, colla partecipazione dei più noti esponenti della caccia italiana?

6° Poiché la televisione rappresenta oggi il maggior mezzo di propaganda in Italia, che cosa pensa della dichiarazione fatta dal rappresentante dei cacciatori romani alla televisione stessa e cioè che nessuno pensa a cacciare i piccoli uccelli che non valgono la cartuccia?

7° Che cosa pensa della caccia primaverile alle quaglie che i cacciatori romani vogliono esercitare anche nel Parco Nazionale del Circeo?

8° Che cosa pensa Lei del sistema adottato e consentito a quei cacciatori bergamaschi e bresciani che invadono, forniti di gabbie e richiami, le provincie di Parma e Piacenza per fare piazza pulita di tutti i piccoli uccelli che nelle loro provincie non esistono più, perché se vi esistessero ancora non avrebbero necessità di andare in quelle di Parma e di Piacenza?

9° Che cosa ha fatto la Federazione della Caccia per affiancare efficacemente in sede politica l'azione delle organizzazioni naturalistiche per il rafforzamento delle scienze naturali in ogni ordine di scuole, secondo le direttive contenute in una relazione che io le mando in omaggio?

Abbia la cortesia di rispondere a tutte queste domande, dopo di che potremo forse riprendere la discussione sul resto.

Mi creda, con altrettanta devozione.

§§§§§§§

UCCELLAGIONE VAGANTE

1961

L'Associazione provinciale dei cacciatori di Firenze ha diretto al Ministero per l'Agricoltura una richiesta di revoca del provvedimento che vieta l'uccellazione vagante salvo quella consentita, su proposta degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, per eventuale difesa di prodotti agricoli pendenti, minacciati o danneggiati da alcune specie di uccelli.

L'Associazione ricorrente espone al Ministro il lavoro improbo e faticoso che l'uccellatore deve compiere prima e al far dell'alba per preparare il terreno della tesa, sistemare le reti, costruire il capanno e disporre al loro posto richiami e zimbelli. Tutto questo, dice l'esposto al Ministro, per catturare, quando le cose vanno bene «un numero di uccelli tale che bastano sempre le dita delle due mani a contarli».

Si può subito obiettare che, così stando le cose, l'uccellazione vagante rappresenta per l'uomo uno sperpero di attività molto inferiore ai danni che essa produce.

L'esposto dei fiorentini rivendica parità di condizioni con la uccellazione fissa (roccoli, brescianelle, paretai, ecc.). Su questo punto il biologo osserva che le grandi uccellande, distribuite quasi interamente sulle Prealpi Lombardo-Venete, sono disposte sulla principale via di migrazione degli uccelli che, dall'estremo nord-est del nostro continente, si dirigono diagonalmente verso il sud-ovest, fermandosi soltanto in piccola parte nel nostro Paese.

Le prodine, mezzo principale di aucupio con le reti vaganti, tendono le loro insidie a tutti gli uccelletti stanziali e a quei migratori che seguono vie sussidiarie di migrazione e che, richiamati dagli esemplari stanziali, potrebbero essere disposti a stabilirsi fra noi.

Il pubblico italiano che da una quarantina di anni a questa parte, non riceve più quel minimo di istruzione naturalistica che, in tutti gli altri Paesi del mondo, è patrimonio di ogni persona di media cultura, ignora che, eccettuate poche specie

di gallinacei veramente stanziali, non si possono distinguere nettamente le altre in due grandi categorie, stanziali e migratrici, ma che ogni singola specie è costituita da popolazioni più o meno stanziali, mescolate ad altre più o meno intensamente migratrici. I mezzi di caccia e di aucupio distribuiti liberamente in quattro quinti del territorio nazionale hanno finito con l'eliminare, nel periodo di applicazione della legge vigente, quasi completamente le popolazioni stanziali, sostituite oggi quasi completamente da forme di passo che trovano gravi difficoltà ad arrestarsi per ricostituire il patrimonio stanziale.

Questa è la ragione biologica che induce lo zoologo a chiedere che prima di ogni altra forma di aucupio o di caccia, si proceda alla eliminazione della uccellazione vagante.

Nel confronto tra fucile e reti si dimentica che, se da un lato il cacciatore va a cercare la preda dove essa è, lo sparo del fucile spaventa la selvaggina, tanto è vero che oggi gli agricoltori per proteggere i loro raccolti nel tempo di caccia proibita hanno adottato per spaventare passeri e storni detonatori automatici.

Il tenditore vagante, invece, va in cerca del luogo che sa più facilmente visitato dagli uccelli e ve li attira con ogni sorta di richiami e con pasture, che non rientrano in quelle attualmente vietate dal calendario venatorio.

Ma perché tanto parlare in difesa dei piccoli uccelli? In primo luogo, perché essi, col canto e cogli smaglianti colori, fanno parte del paesaggio e dilettono tutti coloro che godono nella ammirazione della natura e degli elementi che la compongono.

Ma vi è un altro motivo assai più importante per l'economia agricola, vale a dire per la utilità che può ricavare l'uomo dalla presenza di uccelli. Questi, nell'equilibrio delle forze viventi, hanno il compito di limitare il numero degli animali dannosi alle piante e, nella nostra economia agricola, di impedire l'eccessivo accrescimento dei topi campagnoli e degli insetti dannosi. È errata la disposizione di legge che definisce "nocivi" tutti gli uccelli rapaci diurni, mentre la maggioranza di essi ha il compito di limitare per l'appunto la moltiplicazione dei topi, mantenendoli entro limiti numerici poco sensibili.

La grande maggioranza degli altri uccelli, anche di quelli che sogliono essere designati come granivori, distrugge insetti dannosi.

Questa verità è stata solennemente proclamata dall'Accademia di Entomologia che ha sede in Firenze.

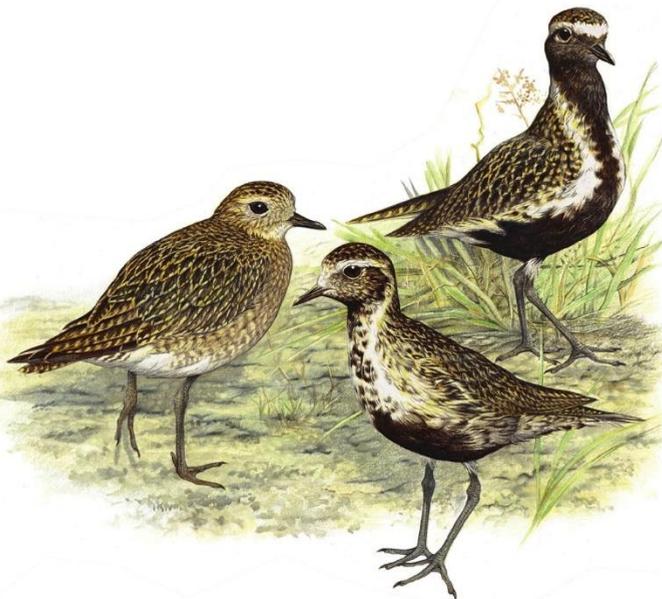
I cacciatori, gli uccellatori oltranzisti, sostengono che non sono essi a turbare l'equilibrio della natura, ma che tale responsabilità è dovuta alla modificazione dell'ambiente e all'uso indiscriminato degli insetticidi. Con tale asserzione essi pretendono di seguitare ad esercitare la caccia e l'uccellazione senza ulteriori limitazioni.

Che la modificazione dell'ambiente possa, come nel caso della soppressione delle paludi e delle foreste, allontanare le specie palustri e quelle forestali, è vero ed è anche vero che le colture ed i sistemi colturali in uso, possano rendere

difficile la vita di certe specie di uccelli, ma con opportuni accorgimenti e ridimensionando anche la caccia e la uccellazione, che non possono più essere esercitare come nel secolo passato, si può giungere a ristabilire un giusto equilibrio nelle forze della natura.

Gli agricoltori si volgono oggi agli insetticidi, perché gli uccelli, naturali protettori delle colture, sono stati in massima parte eliminati e non possono più esercitare quella funzione di regolatori del consumo di vegetali da parte degli insetti, cui la natura li ha destinati.

È imminente, all'Accademia Nazionale dei Lincei, una discussione scientifica alla quale parteciperanno biologi generali, entomologi, ornitologi, igienisti e chimici, per studiare il modo di limitare e controllare l'uso indiscriminato degli insetticidi, che provoca la morte per fame o per avvelenamento diretto di ogni specie di selvaggina e sono causa di inconvenienti, spesso mortali, per l'uomo e per gli animali domestici. Mentre noi ci accingiamo alla regolamentazione dell'uso degli insetticidi, è necessario provvedere alla ricostituzione di quel patrimonio ornitico che la natura ha destinato, giova ripeterlo, alla limitazione degli insetti dannosi.



ANNO 1963

SELVAGGINA DA PROTEGGERE: NON SPARATE AI TRAMPOLIERI

Gli uccelli migratori in gravi difficoltà per il freddo - Appello del Governo olandese

Quotidiano «Il Resto del Carlino», domenica 3 febbraio 1963

Il Governo olandese ha chiuso la caccia agli uccelli migratori a datare dal 6 gennaio 1963 in considerazione delle gravi difficoltà nelle quali si dibatte questa selvaggina.

Il Consiglio Internazionale della Caccia ha rivolto un appello ai Ministri per l'Agricoltura del Lussemburgo, Italia e Austria pregandoli di voler considerare l'opportunità di adottare analogo provvedimento in tutte le regioni o province allo scopo di impedire una caccia troppo intensa nelle regioni dove il clima è più dolce e dove si concentrano branchi numerosi di uccelli migratori, che abbandonano il nord respinti dai freddi eccezionali di questo anno. I Governi del Belgio, Francia e Germania hanno già adottato anch'essi i provvedimenti invocati. I rigori del clima costituiscono infatti una dura prova per gli uccelli in genere e per palmipedi e trampolieri in particolare.

La legge italiana non consente (art. 39) la caccia agli uccelli quando il terreno è in tutto o in parte coperto di neve. Tuttavia è fatta eccezione proprio per i palmipedi e i trampolieri nelle paludi, stagni, risaie, prati marcioi, laghi, corsi dei fiumi e sul litorale. Ciò significa che per il legislatore italiano i palmipedi ed i trampolieri si possono uccidere anche quando si trovino in condizioni ambientali sfavorevoli e particolarmente critiche, ciò che in gergo sportivo si potrebbe definire appunto "poco sportivo", anzi "antisportivo".

Il calendario

A frenare la carneficina dei migratori, resa possibile dalle avversità atmosferiche, si è pensato di applicare da parte delle Amministrazioni provinciali l'art. 12 del T.U. delle leggi sulla caccia ovvero dal Ministero dell'Agricoltura l'art. 23 dello stesso T.U. Alle Amministrazioni provinciali spetta infatti il compito di emanare il calendario cosiddetto primaverile, cosa che le stesse hanno fatto, come abbiamo dimostrato anche su queste colonne, applicando generalmente criteri demagogici. Talune Amministrazioni hanno tuttavia in questi giorni, molto opportunamente, sospeso l'esercizio venatorio, considerate appunto le particolari condizioni stagionali. In generale però esse sono restie a prendere provvedimenti protettivi perché in sede locale la demagogia è assai più sentita e impellente di quanto non lo sia in sede centrale.

D'altra parte il Ministero dell'Agricoltura può sospendere l'esercizio venatorio applicando, come abbiamo già detto, l'art. 23 e in tal caso in modo perfettamente costituzionale, a nostro parere, in quanto si verifica proprio il caso della contingenza temporanea. È utile che il lettore sappia che l'art. 23 della legge sulla caccia autorizza il Ministro per l'Agricoltura a emanare provvedimenti restrittivi in

materia di caccia, ove l'interesse della protezione di certe specie lo esiga per determinate località o anche per l'intero territorio della Repubblica. È un articolo saggio, contro il quale neppure la Federazione Italiana della Caccia ha mai sollevato eccezioni. Oggi un ricorso è stato avanzato alla Corte Costituzionale, perché il Governo ha vietato ogni sorta di caccia nell'isola di Capri, dove funziona un Osservatorio Ornitologico svedese e dove non si rispettano in alcun modo le disposizioni legislative in materia di protezione degli uccelli migratori. Vi si uccidono e vi si catturano le specie protette dalla legge, senza rispetto alcuno per il calendario venatorio.

Si vorrebbe, a quanto si dice, che qualsiasi divieto sia disposto per legge, cosa poco pratica se si considera il fallimento parlamentare di qualsiasi proposta relativa a modifiche della legge sulla caccia. Non bisogna peraltro dimenticare che l'applicazione dell'art. 23 da parte del Ministero ha sempre provocato le proteste delle Amministrazioni provinciali, le quali si sono ritenute menomate nelle attribuzioni loro conferite dalla legge delega.

II MEC

Si parla molto in Italia di cooperazione europea ed in questi giorni l'Italia appare attraverso la stampa come la paladina degli interessi europeistici con sacrificio di quelli nazionali. Sarebbe proprio questo il caso di applicare gli slogan propagandistici in materia di caccia, mentre invece in realtà il nostro Paese è sordo a tutti i richiami di cooperazione europea in campo protezionistico e considera gli uccelli migratori non come un bene comune che può interessare anche gli altri paesi europei, facciano o meno parte del MEC, ma come una proprietà di nessuno che conviene massacrare senza nessun controllo allo scopo di soddisfare l'ineducazione di una parte dei cacciatori italiani.

Esiste anche in Italia una sezione del Consiglio Internazionale per la Protezione degli Uccelli, sezione che non è costituita da singole persone, ma da enti di riconosciuta importanza e competenza. Essi sono il Consiglio Nazionale delle Ricerche, il Touring Club, l'Ente Nazionale Protezione Animali, la Società Italiana di Scienze Naturali ed alcuni altri enti di minore risonanza. Tutte le moderate proposte di questa organizzazione hanno incontrato ostacoli da parte della Federazione Italiana della Caccia.

Ora è tempo di affermare con decisione che la costituzione affida alle Amministrazioni provinciali l'esercizio della caccia, non la protezione degli uccelli che vivificano il paesaggio, la cui tutela è affidata all'art. 14 della Costituzione allo Stato. Anche i protettori della natura potrebbero ricorrere su questo punto alla Corte Costituzionale.

La demagogia venatoria è inoltre sostenuta da timori elettoralistici, ai quali conviene contrapporre altri. Protezione della natura e caccia interessano i cittadini senza distinzione di partito e pertanto i protettori della natura potrebbero organizzare un'azione che tenda a far preferire agli elettori interessati

alla protezione, fra i candidati dei vari partiti politici, quelli che si addimostrino solleciti della protezione della natura in genere e degli uccelli in particolare.

§§§§§§§

I PROGETTI DI LEGGE SULLA CACCIA

Diana, n. 5, 1963: 10

Ora che la pietra tombale è caduta sul disegno di legge che la Federazione Italiana della Caccia aveva suggerito ad un gruppo di Senatori, poiché l'Avv. Gallese ha recentemente sollevato su queste pagine una parte del velo che copriva il fallimento della riforma alla legge sulla caccia, preparata dalla Commissione designata a tale scopo dal Ministro per l'Agricoltura del tempo, On. Segni, credo opportuno fare qualche aggiunta, avendo io fatto parte di quella Commissione.

La Commissione costituita nel 1948 dormiva perché il suo Presidente, che era anche Presidente della Federazione Italiana della Caccia, non la convocava. Il Ministro Segni informò allora il detto Presidente della Commissione che se questa non avesse condotto a termine con una certa rapidità il proprio lavoro, l'avrebbe sciolta. Il Presidente allora, nel febbraio 1950, la convocò, e in seduta plenaria la Commissione delegò ad una Sottocommissione - della quale io fui chiamato a far parte insieme col compianto Avv. Lusignani, Avv. Antonelli, Avv. Gallese (in rappresentanza della Confederazione Agricoltori), Dott. Pediconi, Avv. De Leo, Dott. Cigolini ed i funzionari dell'Ufficio Caccia del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - l'incarico di proporre le modifiche alla legge allora vigente e di presentarle poi alla Commissione in seduta plenaria.

Ci ponemmo al lavoro con molta assiduità e quando lo avemmo compiuto presentammo le nostre conclusioni alla Commissione radunata al completo. Fu posta ai voti l'abolizione delle cacce primaverili, che fu approvata coi voti dei Sen. Gasparotto e Caldera i quali formarono maggioranza contraria alle suddette cacce primaverili. Allora il Dott. Pediconi ed altro componente la Commissione determinarono una maggioranza favorevole all'abolizione della uccellazione.

I rappresentanti dei Ministeri della Giustizia, dell'Interno e delle Finanze mossero obiezioni ad alcuni articoli da noi proposti asserendo che essi non erano conformi alla nuova Costituzione od erano contrari alla prassi di carattere generale seguita dai Ministeri dell'Interno e delle Finanze.

Ricordo di aver preso la parola e di avere detto che il lavoro della Commissione era terminato, che nessuno di noi poteva giudicare le osservazioni dei Ministeri sunnominati e proponevo che la Commissione rimettesse i propri atti al Ministero dell'Agricoltura, incaricando il Presidente della Commissione, Presidente anche

della Federcaccia, d'accordo col Segretario, che era il capo dei Servizi Caccia presso il Ministero dell'Agricoltura, di accordarsi coi rappresentanti della Giustizia, dell'Interno e delle Finanze sulle questioni controverse.

I lavori della Commissione avevano carattere di proposte che essa faceva al Ministero che l'aveva nominata, e che era arbitro di accettarne o modificarne le conclusioni.

Il Presidente non solo non eseguì il mandato che la Commissione gli aveva delegato, ma convocò il Consiglio direttivo della Federcaccia, rese note quelle conclusioni che erano riservate per il Ministro e provocò una levata di scudi dei componenti il Consiglio direttivo della Federazione, che tolse il mandato ormai completamente espletato ai propri rappresentanti nella Commissione. Il Ministero per l'Agricoltura tacque e mise negli archivi il disegno di legge preparato dalla Commissione.

Quali sono le attuali prospettive? Il Ministero potrebbe riesumare e rivedere gli atti di quella Commissione, ma bisogna pensare che il testo della medesima è stato notevolmente modificato dalla legge delega del 1955 e sembra difficile formulare disposizioni riguardanti l'amministrazione della caccia fino a che il Parlamento non avrà deliberato su alcune fondamentali questioni, prima delle quali è l'ordinamento regionale.

D'altra parte, avendo studiato e seguito le vicissitudini parlamentari dei vari disegni di legge sulla caccia che sono stati presentati dal 1859 in poi, ho tratto la convinzione che il Parlamento è incapace di esprimere una legge sulla caccia la quale possa concordare tendenze opposte sulle più importanti questioni che interessano l'esercizio venatorio.

Vi riuscì soltanto il governo fascista nel 1923, imponendo l'accordo concluso fra i liberi cacciatori romani ed i grandi riservisti del Lazio e della Toscana. Chi abbia dubbi su questa asserzione, legga la discussione che ebbe luogo in Senato in sede di approvazione della suddetta legge.

Le successive leggi del 1931, del 1939 e del 1955 sono sempre state leggi delegate. Il Senato ora sciolto, stimolato dalla Federazione Italiana della Caccia, ha voluto tentare di legiferare intorno ai problemi più controversi ed importanti della legislazione venatoria, ottenendo lo stesso risultato negativo che avevano ottenuto tutte le proposte di legge precedenti al 1923.

Se si vuole riformare l'attuale legislazione venatoria, il Ministero della Agricoltura e delle Foreste deve, a mio avviso, ottenere una delega dal Parlamento, come è accaduto in quelle precedenti occasioni che hanno dato risultati positivi, tenute tuttavia presenti le riserve sopraccennate.

Il Ministero, in attesa di poter riordinare l'intera legge, potrebbe risolvere in base alla delega parlamentare, come è stato proposto, taluni dei più importanti e urgenti problemi con una serie di provvedimenti legislativi, ricordando la teoria del carciofo: un tentativo di ingoiarlo intero soffocherebbe l'incauto, ma sfogliandolo gradatamente, si finisce con l'ingoiarlo tutto.

§§§§§§§

I RICORRENTI MASSACRI PRIMAVERILI: LETTERA APERTA A CARLO GORI

Italia Venatoria, n. 3, 1963: 23

Rettifico alcune sue affermazioni e rispondo alle sue domande.

1° Ella scrive che io ho fatto uno dei soliti attacchi contro i cacciatori italiani che, secondo lui (io, Ghigi), tutto il mondo critica e disprezza, ecc. Io non invento nulla. Le critiche più recenti mi sono state ripetute questa estate dalle autorità consolari e diplomatiche della Nuova Zelanda e dell'Australia, alle quali Ella può rivolgersi per ottenere conferma o smentita a quanto ho scritto.

2° Ella mi invita ad occuparmi dei danni prodotti, anche agli uccelli, dagli insetticidi. Sappia che, ora è un anno, io ho organizzato all'Accademia dei Lincei un convegno a largo raggio, sugli equilibri biologici e sui gravi danni provocati dall'uso indiscriminato degli insetticidi. Feci invitare anche la Federazione della Caccia, perché vi portasse il contributo della sua esperienza, ma il Presidente di allora si limitò ad affidare a me la sua personale rappresentanza e nessun giornale venatorio ha parlato di quel convegno. Mando ad "Italia Venatoria" anche per Lei, alcune copie del mio discorso riassuntivo e dei voti approvati nel convegno suddetto.

3° La convenzione sulla protezione degli uccelli, approvata il 18 ottobre 1950 a Parigi, è completamente estranea all'attività del Consiglio Internazionale della Caccia. Essa fu discussa ed approvata, su invito del Governo francese, da una Commissione costituita dai delegati dei Governi aderenti alla conferenza. Il compianto prof. Brunelli ed io vi rappresentavamo il Governo italiano come osservatori, perché l'Italia non intendeva rinunciare alle cacce primaverili. La Convenzione suddetta risulta a tutt'oggi ratificata dai parlamenti di un certo numero di Stati, quindi non si tratta di semplici voti, ma di principi entrati nelle relative legislazioni.

4° Ella, Signor Gori, mi fa una serie di domande che riguardano l'attività degli organismi che si occupano in Italia della conservazione della natura e delle sue risorse. Consulto l'Annuario del Consiglio Nazionale delle Ricerche e la rivista "Natura e Montagna" da me diretta e troverò ampio materiale di risposta. Posso dirle soltanto che l'unica arma legale che oggi posseggono i protettori della natura è il vincolo che può essere proposto dalla Commissione Provinciale per la protezione delle bellezze naturali (legge 29 giugno 1939, n. 1497). Se i difensori di Fucecchio e di Massaciuccoli non ne hanno approfittato, la responsabilità della distruzione ricade su di loro per mancata conoscenza della legge.

5° Il mio parere sui parchi nazionali è semplice. Lo Stato italiano ha sempre applicato ai parchi nazionali il concetto di far nozze coi fichi secchi e non ha assegnato a ciascuno di essi il finanziamento necessario per costituire una

guardiana efficiente e per espropriare i terreni necessari al buon andamento di ciascun parco. Altre deficienze sono di carattere secondario. In particolare, il parco nazionale d'Abruzzo comprende nel suo perimetro numerosi comuni, le cui risorse consistono specialmente nei diritti di pascolo e di legnatico. Come può il parco che non ha i mezzi per acquistare terreni impedire ai Comuni di tagliare boschi, di far pascolare le pecore nelle proprie montagne e di venderne aree fabbricabili? Quale può essere la capacità di resistenza di un Consiglio di Amministrazione del parco di fronte alle esigenze della speculazione edilizia ed agli interessi elettoralistici? Analoghe considerazioni, ma in misura molto minore, possono farsi per il parco nazionale del Gran Paradiso, il quale ha bisogno di essere riordinato nei suoi confini ed esige un accordo fra la Provincia di Torino e la Regione Valdostana nella compilazione del calendario venatorio, per ovviare agli inconvenienti da tutti lamentati. La Commissione per la Protezione della Natura e delle sue Risorse ha formulato un disegno di legge quadro sui parchi nazionali che, presentato alla Camera dei Deputati dall'on. Rivera, è decaduto con lo scioglimento delle due Camere. Ad elezioni compiute, il progetto di legge sarà subito ripresentato ad uno dei due rami del Parlamento.

6° La sua domanda, egregio signor Gori, relativa alla mancata protezione di certe specie è per lo meno ingenua. Prima di tutto è la legge vigente che elenca le specie protette; altre possono essere protette per Decreto Ministeriale, su proposta del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, del quale io non faccio parte e non conosco pertanto quali siano le sue intenzioni. Il Ministero per l'Agricoltura può con proprio decreto, avvalendosi delle facoltà attribuitegli dall'art. 23, decretare, come ha già fatto, la protezione delle aquile e dei volturidi ed altre ancora. Ma è Ella a giorno che i suoi amici cacciatori hanno inoltrato ricorso alla Corte Costituzionale per ottenere la dichiarazione di incostituzionalità dell'art. 23? Se la Corte darà ragione ai ricorrenti, tutte le specie protette e da proteggere in base a quell'articolo saranno abbandonate alla libera caccia.

7° A sentir Lei, egregio Signor Gori, io sarei una specie di taumaturgo capace di cambiare il mondo della caccia. Dal 1896 ad oggi ho sempre sostenuto che occorre abolire ogni sorta di cacce primaverili e proteggere certe specie che sono ornamento del paesaggio e necessarie al mantenimento degli equilibri biologici. In 67 anni nulla ho potuto ottenere dai cacciatori italiani e mi sono allora rivolto alle nuove generazioni, curando la loro istruzione naturalistica. In questo campo il terreno è stato più favorevole. L'esplorazione dell'ambiente nella scuola elementare e le osservazioni ed elementi di scienze naturali nella scuola media unificata assicurano una cultura naturalistica a tutti i fanciulli e ragazzi fino ai 14 anni! Speriamo di creare in tal modo nuove generazioni che comprendano i nostri principi meglio di quanto non abbiano fatto i «modesti scarponi della caccia italiana!».

ANNO 1964

UN CONVEGNO INTERNAZIONALE SUI MIGRATORI

Il Cacciatore Italiano, n. 21, 1964: 487-489

Firenze è lieta di ospitare, in occasione della 2ª Mostra Mercato Nazionale e Internazionale della Caccia, un convegno internazionale sugli uccelli migratori organizzato dal Comitato Organizzatore della Mostra in collaborazione col Conseil International de la Chasse (C.I.C.) e per esso dal suo Vide Presidente per l'Olanda dott. Van Maasdijk, la cui competenza su questo argomento è universalmente nota, come pure è conosciuta l'azione efficacissima da lui compiuta nel suo Paese per la tutela dell'avifauna acquatica, sia palustre sia marittima.

La Toscana è uno dei territori italiani che, per la sua esposizione a sud-ovest degli Appennini, completamente riparata dai venti freddi di nord-est, a clima decisamente mediterraneo e mite, offre gradita sosta invernale agli uccelli migratori. Essi, negli olivi e lungo la spiaggia marittima, in quella macchia mediterranea che è ricca di ginepri e lentischi, trovano altresì cibo abbondante. Non soltanto tordi e fringuelli, ma anche trampolieri e palmipedi sostano nella Riserva Presidenziale di S. Rossore, dove nidificano anche le beccacce. Inoltre a Capalbio ed oggi anche nel rifugio faunistico di Bolgheri, di recente istituzione, sostano indisturbati migliaia di uccelli acquatici ed i germani e le folaghe vi nidificano in abbondanza. Né mai la Toscana, governata da provvide leggi venatorie, ha consentito la caccia alle quaglie e alle tortore che giungono in primavera sulle spiagge marittime.

La maggioranza dei problemi posti all'ordine del giorno del Convegno non trova l'Italia impreparata. I danni derivanti alle acque interne dall'immissione nelle stesse di rifiuti industriali ebbero larga trattazione a Milano nel 1960 in un convegno indetto dal Comune medesimo. Inoltre nel 1962 l'Accademia Nazionale dei Lincei organizzò un convegno ad alto livello sui danni che derivano alla salute pubblica, alla selvaggina ed all'agricoltura nel suo insieme dall'uso indiscriminato di potentissimi insetticidi ed erbicidi. Questi hanno completamente distrutto il preesistente equilibrio biologico fra i principali gruppi di organismi e per quanto riguarda gli uccelli migratori hanno depauperato il pascolo degli insettivori che vanno sempre più rarefacendosi, come è dimostrato dalla preoccupante diminuzione di rondini nelle province dell'Italia settentrionale.

La selvaggina d'acqua, costituita da palmipedi e trampolieri, vede sempre più diminuita l'area palustre necessaria alla sua conservazione e ciò per una specie di pregiudizio di carattere sociale, che tende ad attribuire nuove terre all'agricoltura, terre che specialmente sulle rive del Mediterraneo, mare troppo salato, offrono, per quanto riguarda l'Italia, possibilità economiche assai inferiori a quelle offerte in passato dai redditi di caccia e pesca.

Il nostro Consiglio Nazionale delle Ricerche ha aderito al Wildfowl Research Bureau, compie inchieste sulle zone paludose ancora esistenti in Italia e insiste presso il Governo italiano per la conservazione ed eventuale ripristino di zone paludose, in modo da favorire la sosta della selvaggina acquatica. Occorre pure insistere sulla protezione degli uccelli rapaci necessari alla conservazione degli equilibri naturali. I rapaci notturni, le aquile, gli avvoltoi sono protetti dalla legge italiana, ma occorre eliminare dalla legislazione il concetto che gli animali predatori siano "nocivi". Per ovviare alla speculazione che si svolge attorno al commercio di importazione ed esportazione della selvaggina migratoria, conviene affrontare il problema del divieto di commercio di importazione ed esportazione e di vendita nei pubblici mercati della selvaggina migratoria morta. La caccia agli uccelli migratori, nel secolo attuale, può essere oggetto di uno sport ben regolato, ma non di speculazione commerciale.

Nei secoli che hanno preceduto l'attuale, selvaggina e foreste furono indissolubilmente associate. Successivamente lo sviluppo dell'agricoltura, riducendo l'area forestale, ha condotto ad una rarefazione di selvaggina sia stanziale, sia migratoria. Oggi invece l'incremento industriale tende a ricostituire l'ambiente antico, donando col bosco maggiore stabilità ai terreni di montagna. Tale mutamento di ambiente gioverà alla sosta degli uccelli migratori, i quali hanno tuttavia nel nostro Paese una vasta rete di riserve, rappresentata dalle zone di ripopolamento, nelle quali la caccia agli uccelli migratori è severamente proibita. Gli uccelli migratori sono un bene mondiale comune a tutti i paesi ed hanno un interesse internazionale. È pertanto non solo utile, ma indispensabile riprendere in esame la Convenzione per la Protezione degli Uccelli approvata a Parigi il 18 ottobre 1950, onde trovare un accordo che ne faciliti la ratifica da parte di tutti i paesi attraversati dalle masse migratrici.

Soprattutto occorre stimolare nella gioventù il rispetto e l'amore per la natura e per gli elementi che la compongano. A questo proposito abbiamo l'orgoglio di affermare che la nostra opera rivolta alla introduzione dell'insegnamento delle scienze naturali fino ad ora assente in ogni ordine di scuole per la conoscenza ed il rispetto della natura, ha avuto pieno successo. La Camera dei Deputati ed il Senato alla fine della precedente legislatura hanno approvato l'inserimento dello studio delle scienze naturali, con metodo oggettivo, in quelle scuole elementari e medie che ogni cittadino avrà l'obbligo di frequentare fino ai 14 anni. Sarà quindi praticamente possibile esigere dagli aspiranti a conseguire la licenza di caccia, il superamento di un esame dal quale risulti che essi hanno coscienza degli obblighi che ogni cacciatore onesto e cosciente deve adempiere nell'esercizio del proprio sport. Noi che abbiamo dedicato gran parte della nostra attività al conseguimento di una educazione venatoria fondata anche sullo studio scientifico dei rapporti che intercorrono fra la caccia, il suolo, la vegetazione e la fauna tutta, salutiamo gli ospiti stranieri ed auguriamo al Convegno pieno successo in ogni campo dei suoi lavori

ANNO 1966

LE LEGGI SULL'ARTE VENATORIA SONO DA RIVEDERE.

PERCHÉ SI DEVE VIETARE LA CACCIA SULL'ISOLA DI CAPRI E A PORTOFINO

Non solo si tratta di località turistiche frequentatissime, ma sono località dove scendono in cerca di sosta gli uccelli migratori che vanno e vengono dall'Africa - Sorprenderli nel loro posto di riposo vuol dire sterminare in poco tempo la selvaggina di passo - Un'altra assurdità: aprire regolarmente alla caccia le riserve demaniali

Quotidiano «La Stampa», 12 febbraio 1966

Taluni gruppi di cacciatori italiani sembrano avere ormai oltrepassato non soltanto i limiti imposti dalle leggi biologiche ad un sano esercizio venatorio, ma hanno invaso campi di interesse generale per i cittadini di località determinate.

Da tempo esisteva un decreto del Governo che vietava, a termini dell'art. 23 della legge sulla caccia, l'esercizio della medesima nell'isola di Capri. V'erano ragioni sentimentali che risalgono al famoso libro dello svedese Axel Munthe nel quale era stigmatizzata la caccia sfrenata ai piccoli uccelli cantori ed insettivori. La facoltà attribuita al Ministero dell'Agricoltura dall'art. 23 della legge 5 giugno 1939 n. 1016 di vietare la caccia anche integralmente in un determinato territorio per un periodo indeterminato di tempo, fu impugnata davanti alla Corte Costituzionale, la quale decise che un provvedimento totale e definitivo non può essere assunto dal Governo se non per legge. I cacciatori partenopei hanno allora successivamente ricorso al Consiglio di Stato per ottenere anche l'annullamento del divieto limitato nel tempo ed il Consiglio di Stato ha dato loro ragione per un complesso di motivi di carattere giuridico, asserendo anche non pertinenti le ragioni economiche e turistiche, legate al malcontento dei turisti che, ad ogni ora del giorno, si sentono disturbati dagli spari e dai pallini che cadono loro addosso.

Ma le ragioni biologico-venatorie esistono. Tutte le piccole isole che fanno corona alla costa tirrenica sono i punti di appoggio per i migratori che vanno e vengono dall'Africa; a prescindere dalle uccisioni, gli spari spaventano gli uccelli, ne turbano il normale andamento migratorio e recano danno agli equilibri biologici che, specialmente in primavera, trovano negli uccelli elementi equilibratori.

Non meno grave è quanto si verifica in Liguria a danno del territorio di Portofino. È noto che la speculazione edilizia ha trasformato in un bastione di cemento armato e di mattoni uno dei più bei panorami che esistevano al mondo: il golfo di Genova. Non v'è rimasto che il promontorio di Portofino, costituito in Ente autonomo, che può considerarsi una specie di parco nazionale, perché questa è sotto l'aspetto naturalistico la sua funzione. Evidentemente gli uccelli migratori, che seguono le direttrici più settentrionali del Mediterraneo, trovano soltanto nel promontorio di Portofino un punto d'appoggio e vi si concentrano. Pure ammettendo che la caccia non vi sia consentita in primavera, ma soltanto in

autunno, hanno pensato i parlamentari liguri che hanno proposto il disegno di legge in discorso, al numero degli incidenti anche mortali, che possono verificarsi in un terreno coperto di macchie e visitato da numerosi turisti, specialmente locali che trovano soltanto in quel luogo selvaggio la possibilità di sottrarsi all'urbanesimo. Qui si pone il seguente quesito: Portofino ha da essere a disposizione di tutti i cittadini, specialmente liguri, che vogliono godere in casa loro ed in perfetta tranquillità il verde della boscaglia e l'azzurro del mare e non di quei cacciatori genovesi di cince, di pettirossi e di cutrettole che non sanno rinunciare alla loro libidine di uccidere quelle graziose ed utili creature?

Il Governo ha presentato al Parlamento un nuovo Piano verde. L'art. 24 di tale progetto autorizzerebbe l'Amministrazione forestale a trasformare le Bandite demaniali in Riserve di caccia. Supponendo che in tali Bandite vi sia ancora della selvaggina, ed io credo che ve ne sia ben poca, la trasformazione della Bandita in Riserva di caccia dello Stato significa la distruzione di ogni capo di selvaggina stanziale e migratoria in pochi giorni. Inoltre l'Amministrazione forestale sarà incapace di resistere ai cacciatori locali i quali, dopo aver osteggiato per principio la costituzione in Riserva, pretenderanno di volgerla a proprio favore cacciandovi o gratuitamente o dietro la concessione di permessi dal prezzo irrisorio la selvaggina migratoria, compresi i piccoli uccelli.

L'Amministrazione forestale, se vorrà agire seriamente, dovrà affrontare gravi oneri finanziari per l'allevamento della selvaggina e soprattutto per la sorveglianza.

Se la Bandita è ricca di selvaggina, questa esce dalla Bandita stessa, come accade per il Parco Nazionale svizzero dell'Engadina e per il nostro Parco del Gran Paradiso, a favore dei cacciatori italiani. L'Amministrazione forestale, inoltre, potrebbe far catturare per proprio conto la selvaggina viva, eventualmente esuberante, per mandarla a popolare altre bandite o venderla alle Società di caccia, traendone un utile non indifferente. Nel 1911 le foreste demaniali, comprese quelle della Calabria, erano ancora abbastanza ricche di selvaggina ed ora ne sono più o meno spopolate. Aprire regolarmente le foreste demaniali alla caccia significa spopolarle in un battibaleno.

Tenuto conto dell'allarme suscitato in Italia e all'estero dalla diminuzione dei migratori, le foreste demaniali avrebbero dovuto funzionare da oasi di rifugio per gli uccelli migratori e per le specie silvane utili alle stesse foreste, ma ciò non avverrà per quanto abbiamo sopra detto. Se teniamo conto di queste prospettive, non v'è che sollevare energicamente il popolo italiano, specialmente nelle scuole, contro gli eccessi dei cacciatori ed organizzare una campagna elettorale contro quei parlamentari di qualsiasi partito che, per ragioni elettoralistiche, non sono capaci di opporsi agli eccessi dei cacciatori.

L'anno scorso ho proclamato da queste colonne la costituzione di una Lega nazionale per la protezione degli uccelli raccogliendo qualche migliaio di adesioni. Ora la mia idea è stata ripresa da un gruppo di insegnanti e studiosi anche

dell'Italia meridionale e centrale; cedo a questo gruppo le adesioni a me pervenute e propongo che un intenso lavoro di propaganda sia compiuto nelle scuole ove la gioventù è avviata all'esplorazione dell'ambiente e alla conservazione delle risorse naturali. Occorre infatti far leva sulla gioventù, vista l'inutilità di contare sulle vecchie classi dominanti, cresciute nella non curanza della natura e delle sue spontanee risorse.

§§§§§§§

IL DIVIETO DI CACCIA A CAPRI E ISCHIA

LE PICCOLE ISOLE DEL TIRRENO OASI DI SALVEZZA PER GLI UCCELLI

Su di esse si riposano i migratori all'arrivo nel continente e durante il viaggio di partenza - Il governo si è preoccupato di tutelare alcune specie, specialmente di insettivori, che vanno scomparendo

Quotidiano «La Stampa», 24 febbraio 1966

La trasmissione televisiva dell'altra sera sulle dimostrazioni e sulla opposizione che gli abitanti di Capri e di Ischia, appartenenti ad ogni cetto sociale, hanno inscenato contro il provvedimento del gGoverno che vieta in quelle isole ogni forma di caccia, offre innanzi tutto al mondo intero la dimostrazione che non a tutti gli italiani si debba attribuire lo spirito distruttivo degli uccelli, ma soltanto a determinati gruppi dell'Italia meridionale. Una prima obiezione da parte dei dimostranti è stata rivolta al Governo, al quale si chiede perché si abbia a proibire la caccia nelle isole e non nel continente. Non sono tutti eguali, essi dicono, i cittadini italiani, isolani e continentali: perché soltanto ai primi si deve vietare il diritto di andare a caccia nel territorio da essi abitato?

La ragione fondamentale sta nel fatto che gli uccelli migratori, e specialmente quelli insettivori, vanno diminuendo in maniera impressionante in tutto il mondo e ciò non soltanto per l'azione dei cacciatori ma anche e forse in misura più intensa all'uso indiscriminato degli insetticidi e dei pesticidi, i quali avvelenano ogni forma animale e incidono maggiormente sulle specie insettivore, come usignoli, cince, ballerine, ecc. Se si vogliono salvare queste specie che non esistono al mondo per il diletto dei cacciatori, ma per mantenere quel necessario equilibrio biologico predisposto dalla natura, occorre difenderle tanto nel periodo del loro arrivo in Italia quanto in quello della loro partenza.

Perché, dicono i cacciatori, vietare la caccia soltanto nelle isole partenopee e non nelle altre isole? Se il Governo vorrà tenere una equa linea di condotta, esso deve preordinare la proibizione assoluta della caccia in tutte quante le isole giacenti sulla costa tirrenica e, aggiungerei, anche su quelle isole che giacciono sulle coste della Sicilia e della Sardegna. I migratori che provengono dall'Africa in

primavera e che tendono a tornarvi in autunno si concentrano su certi pilastri, quali sono le piccole isole del Tirreno, che rappresentano la prima tappa d'arrivo e rispettivamente quella di partenza per le lontane regioni del sud.

Certi provvedimenti vanno presi gradualmente: le isole partenopee e specialmente Capri hanno già subito proibizioni di caccia nei decenni passati e non sono quindi nuove al provvedimento. Inoltre queste isole sono, per la maggiore estensione in confronto ad altre piccole del Tirreno, un punto d'appoggio più facile per i migratori. Il divieto di caccia negli altri arcipelaghi e nelle isole sparse nel mare aperto, come Ustica o più verso nord come le Pontine e le piccole isole dell'arcipelago toscano, esigono qualche ricerca biogeografica preliminare, ma a nostro avviso tutte le piccole isole dei nostri mari debbono essere considerate come oasi di protezione per gli uccelli migratori.

I cacciatori di Capri e di Ischia si lamentano di non potere uccidere gli uccelli di passo, ma quanta altra gente di quelle isole gradirebbe una più lunga sosta degli uccelletti che con i loro gorgheggi aggiunti all'olezzo delle rose e dei fiori di arancio completerebbero il gaudio che essi provano vivendo fra cielo e mare in una temperatura deliziosa, mentre i continentali subiscono l'azione del freddo, della neve, del ghiaccio, spesso, come quest'anno, in mezzo alla nebbia? Difronte a uomini che trovano diletto nella morte dei cantori sta tanta altra gente che preferisce godere della loro vita e del piacere che essi procurano colla loro presenza e col loro gorgheggio.

È questione di educazione civica. Nella scuola elementare e nella scuola media d'obbligo è imposta l'esplorazione dell'ambiente insieme ad elementi di scienze naturali, che debbono essere forniti dal maestro o dalla maestra col metodo della osservazione diretta. Persino le Autorità al contrasto con le nuove leggi educative stanno determinando fra le giovani generazioni che vengono educate al rispetto e all'amore della natura in tutte le sue manifestazioni e coloro che della natura fanno scempio con spirito selvaggio. Le nuove leggi scolastiche approvate dal Parlamento preparano una generazione protettrice ed amante della natura: occorre evitare che nel lasso di tempo che separa queste generazioni dall'avvento al potere, le vecchie non abbiano distrutto tutto ciò che di bello esiste ancora in Italia. Negli Stati Uniti d'America fino al 1875 ed in Australia fino al 1925, quei popoli pensavano ed agivano come gli attuali cacciatori meridionali: la nuova educazione e la nuova istruzione hanno modificato radicalmente il modo di sentire di quei popoli e li hanno fatti diventare i più grandi protettori della natura e dei piccoli uccelli cantori.

Riconosciamo che i cacciatori, che hanno pagato una tassa per avere una licenza di caccia, possono avere ragione di lamentarsi per non poterla utilizzare, ma essi possono andare nel continente e per sopperire a tali spese le loro organizzazioni potrebbero richiedere contributi alle organizzazioni venatorie italiane. Esse potrebbero anche acquistare pernici, starne e fagiani dagli allevatori continentali e rilasciarle in località adatte, consentendo ai cacciatori locali di

usufruire di queste importazioni entro determinate riserve per le quali il Governo potrebbe sancire eccezioni al divieto generale di caccia.

§§§§§§§

TORNIAMO ALLE LAGUNE E ALLA CACCIA DI VALLE

L'estuario veneto richiama gran massa di uccelli che vengono a svernarvi perché trovano nelle sue acque abbondante nutrimento

Quotidiano «Il Gazzettino», 9 agosto 1966

Quando imperversava la malaria in tutte le parti del mondo, sebbene la scienza avesse scoperto che questa malattia esisteva soltanto nell'uomo o in altri vertebrati e che la zanzara era un semplice trasmettitore del germe patogeno, ma nasceva dalle acque immune dal parassita, sorse la lotta al paludismo onde in tutto il mondo si prosciugarono in quanto possibile specchi d'acqua interni e lagune costiere. La Repubblica veneta peraltro, con quella saggezza che le è sempre stata riconosciuta, aveva gran cura delle proprie valli e le aveva censite in base ai presumibili prodotti della caccia e della pesca, variabili dà luogo a luogo a seconda della profondità, della natura dei fondali, dell'azione delle maree.

Attualmente una reazione è sorta in tutti i paesi del mondo contro la soppressione delle zone umide, con la quale espressione si intendono tanto gli acquitrini quanto gli stagni interni e le lagune costiere. Queste ultime, fino dai tempi degli Etruschi, erano state utilizzate a scopo di produzione ittica: quelle antiche genti sapevano che nel periodo giovanile i pesci, come anguille e muggini, amavano penetrare in acque più dolci che salate dove crescono e ingrassano e che, raggiunto lo stato adulto e il periodo della riproduzione, tendono a discendere verso il mare dove si riproducono, richiamati da una corrente di acqua salsa.

Gli uccelli acquatici o di ripa, volgarmente designati col nome di palmipedi e trampolieri, che si riproducono generalmente nei paesi nordici dove trovano abbondante nutrimento, scendono all'avvicinarsi dell'inverno in climi più caldi dove il sole illumina l'atmosfera per un numero molto maggiore di ore. L'estuario veneto, per le sue condizioni geografiche, per la minore salsedine delle sue acque dovuta alla massa di acqua dolce proveniente dal Po coi suoi affluenti e dagli altri fiumi della regione, richiama ed ha sempre richiamato gran massa di uccelli che vengono a svernarvi trovando in quelle acque abbondante nutrimento.

Sopraggiunta la politica della bonifica, tendente ad asciugare le valli salse, i prodotti della pesca e della caccia sono andati diminuendo in maniera impressionante, ma oggi si riconosce che l'agricoltura nelle valli salse prosciugate

produce un reddito assai minore di quello offerto dai prodotti della caccia e della pesca.

Bisogna avere il coraggio di tornare al passato e di riconoscere l'importanza economica della sola bonifica di colmata dovuta al naturale deflusso delle acque di pioggia, le quali trasportano detriti terrosi di ogni specie, abrasivi dalle rocce dai venti, dalle piogge e dai geli e trasportate dai fiumi che mescolano le più svariate terre di ogni origine.

Bisogna ammettere al tempo stesso che la bonifica dei terreni naturalmente vallivi, che rappresentano una valvola di sicurezza in confronto ai moti delle maree sulle quali l'uomo non può esercitare alcuna azione, hanno la possibilità di dare un rendimento economico di gran lunga superiore a quello dell'agricoltura.

I cacciatori si lamentano della continua diminuzione di uccelli: potrebbero essere accontentati incrementando l'afflusso di anatre di ogni specie, di folaghe e di trampolieri, adottando quei saggi sistemi che erano usati nel Veneto, quando la caccia era limitata ad un sol giorno alla settimana, mentre le altre giornate servivano a concentrare gli uccelli di passo invitandoli a sostare in località ricche di nutrimento e non così fredde come quelle del nord.

Le cosiddette *canardieres* del nord, o anatraie, sono distinte in due grandi categorie, quelle distruttive e quelle produttive. Le prime sono state abolite, mentre restano le seconde, dove determinate specie di anatre, e specialmente il germano reale, nidificano e si riproducono con grande utilità economica. Questo si verifica anche nelle famose riserve della Camargue alla foce del Rodano, dove il prodotto annuo della caccia ai germani rappresenta un reddito di molti milioni di franchi.

Prescindendo dalle condizioni attuali della laguna di Venezia sulla quale incidono fattori industriali di varia natura, lungo la costa meridionale potrebbero essere utilizzate le lagune ancora esistenti e se ne potrebbero formare delle nuove, alternando aree di nidificazione ed aree di sfruttamento. Le associazioni di cacciatori potrebbero esercitare il loro sport in queste ultime, mentre le altre dovrebbero rimanere tranquille per invitare gli uccelli alla riproduzione e, pertanto, al continuo ripopolamento delle aree di caccia.

È noto che gli spari spaventano gli uccelli e che nelle stesse valli venete la caccia si esauriva verso il mezzogiorno quando gli uccelli, perseguitati dalle fucilate in ogni parte della valle, si volgevano verso il mare ritornando alla sera nei luoghi preferiti, dopo il ritorno della tranquillità. L'alternanza fra lagune di nidificazione lasciate sempre tranquille e funzionanti come una riserva di anatre e di folaghe e lagune di caccia costituirebbe un grande vantaggio per i cacciatori e non eserciterebbe azione distruttiva sulle specie nidificanti nelle lagune riservate.

Recentemente ha avuto luogo in Olanda un congresso al quale hanno partecipato le rappresentanze ufficiali di 23 paesi europei e mediterranei, esclusa l'Italia, per prospettare l'importanza che la preservazione delle lagune costiere può avere per l'incremento della caccia in valle ed è auspicabile che anche in Italia

si applichino sistemi capaci di attuare i voti del Congresso olandese in difesa delle zone umide e della caccia di valle.

§§§§§§

UCCELLAGIONE E CACCIA NELLE PREALPI ORIENTALI

Impedire l'uccisione degli uccelli liberando quelli che possono servire ad un ulteriore studio e favorire la conservazione in uccelliere delle specie granivore

Quotidiano «Il Gazzettino», 10 agosto 1966

Le regioni autonome del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia sono in agitazione perché stanno preparando leggi autonome sulla caccia, indipendentemente dalla legge nazionale attualmente in vigore e da quella modificazione che il Parlamento, o meglio un comitato ristretto della Commissione per l'Agricoltura della Camera ha approvato e che attende ora di essere esaminata dalla analoga Commissione dei Senatori.

Caccia e uccellazione sono tra loro in contrasto, a seconda delle consuetudini locali. Se si confrontano i risultati dell'uno e dell'altro sistema di conquista della selvaggina, si può asserire che il fucile non ha altra alternativa che la morte della preda sull'istante o a scadenza più o meno lunga secondo che la ferita riportata dall'animale sia più o meno grave; l'uccellazione invece pone in mano ai cacciatori una preda viva ed è in facoltà di questo di conservarla in tale stato o di ucciderla. È evidente che nell'interesse degli uccelli la cattura con le reti lascia una alternativa di vita, non consentita dal colpo di fucile.

Ciò che urta a tutti coloro che si interessano alla protezione degli uccelli è precisamente il secondo corno del dilemma, cioè l'uccisione della preda catturata. Come può essere utilizzata la preda viva? Evidentemente in due modi. Il primo è quello del rilascio dopo averla contrassegnata con un anello e messa in condizione di poter servire di studio. È noto che mediante l'inanellamento degli uccelli, avvenuto in gran parte nelle uccellande prealpine, è stato possibile accertare numerosi fatti relativi al fenomeno migratorio e non occorre che di questi ci occupiamo, perché troppo noti. Evidentemente nel togliere dalla rete le prede catturate, è inevitabile che un certo numero di esse muoia; queste possono servire per lo studio dell'alimentazione degli uccelli, per la ricerca di eventuali parassiti nei loro visceri e per altre ricerche.

Ciò che va evitato contro la possibilità di abusi è che queste prede morte vadano sui mercati a favorire un commercio che tutti auspicano sia abolito. Pertanto se una disposizione di legge vieta l'esportazione e la vendita sui pubblici mercati di questi uccelli di dimensione inferiore a quella del tordo, ne viene la sicurezza che nella mortalità delle prede non vi sia il fine di lucro dell'uccellatore.

D'altra parte la mortalità che si può verificare in seguito alla cattura con le reti è sempre di gran lunga inferiore a quella che si verifica naturalmente lungo il resto della migrazione, quando gli uccelli sorvolano mari e deserti, subendo gli effetti disastrosi degli uragani siano essi rappresentati da rovesci di pioggia o da nuvole di sabbia come quelle che si sollevano nel Sahara. I naturalisti sanno che le varie specie di predatori sahariani, grandi e piccoli, vivono specialmente delle prede che cadono dal cielo e sono rappresentate dagli uccelli in migrazione.

La uccellazione offre un altro vantaggio alla conservazione della specie appastando ed abituando all'uccelliera uccelli catturati.

L'avicoltura ornamentale ha fatto in questi ultimi decenni progressi enormi tanto che oggi si può dire che non esiste una specie ornitica che non possa essere tenuta in uccelliera con la prospettiva della riproduzione. Io credo che a dare un'idea di quel che possa essere possibile ottenere da parte di coloro che si intendono di uccelli, basteranno i seguenti esempi. Nel giardino dell'Istituto zoologico dell'Università di Tel Aviv ho veduto in una voliera una coppia di cuculi dal ciuffo che vivevano in perfetta armonia con una coppia di upupe. Queste avevano deposto le uova nel loro nido e i cuculi dal ciuffo conviventi con le upupe avevano deposto il loro uovo nel nido delle upupe; quando il piccolo cuculo fu sufficientemente cresciuto e poteva danneggiare i fratelli di adozione, era stato tolto ed allevato a mano da uno studente.

Ho visto con i miei occhi la ricostituzione del branco di Nenè, oche selvagge delle isole Hawaii, mediante allevamento in chiusa di alcune coppie di riproduttori; ho visto conseguire analoghi risultati col notorne o pollo sultano della Nuova Zelanda fino a pochi anni or sono ritenuto estinto; ho visto ancora a Nandugle, nella Nuova Guinea, ottimi allevamenti naturali di varie specie di uccelli di paradiso in grandi voliere alberate. Su questo argomento si potrebbero scrivere volumi, ma basterà accennare al fatto che molte specie di uccelli che vivono in libertà nei nostri paesi sono destinati a morire avvelenati per l'uso indiscriminato di potentissimi erbicidi ed insetticidi, i quali vengono sparsi nelle nostre campagne durante la primavera, vale a dire in quel periodo nel quale gli uccelli giovani o adulti, insettivori o no, esigono alimento carneo e cercano gli insetti, oggi quasi sempre avvelenati.

Si può obiettare che nelle uccellande prealpine, da tempo immemorabile, vale a dire da una trentina di secoli addietro, come ci permettono di concludere gli scritti di Varrone, descrittore di uccellerie romane, le catture prealpine si conservano press'a poco nella medesima annua quantità, perché le oscillazioni che si osservano in quella o questa specie, per esempio nel fringuello e nel tordo, sono indipendenti una dall'altra e dipendono da fenomeni meteorici e biologici che agiscono ora sull'una ora sull'altra specie.

Per l'ornitologo è un problema interessante quello che ci viene presentato da queste masse migratrici, le quali non sembrano subire quelle offese gravissime che si verificano nelle forme stanziali ed in quelle nidificanti del nostro paese. È

plausibile l'ipotesi seguente: le colonne migranti che procedono dall'oriente verso il calar del sole e piegano poi improvvisamente verso il caldo meridionale, attraversano sterminate regioni della Siberia, del Turkestan e della Russia dove non sono decimate dai cacciatori e da insetticidi.

In una legislazione venatoria che intenda valorizzare, nell'interesse degli equilibri biologici, la uccellazione prealpina occorrerebbe impedire, in quanto possibile, l'uccisione degli uccelli, liberando quelli che possono servire ad un ulteriore studio delle migrazioni e destinando alla conservazione ed alla riproduzione in voliera una parte dei medesimi. La legislazione venatoria dovrebbe impedire la vendita e la esposizione nei mercati degli uccelli di mole inferiore al tordo; dovrebbe favorire la conservazione in uccelliera delle specie granivore, liberando costantemente, dopo averle inanellate, quelle insettivore di piccola mole. Ove l'uccellazione si volgesse decisamente alla avicoltura ornamentale, essa si renderebbe benemerita della conservazione di gran numero di specie ornitiche.



ANNO 1967

LE NORME PUBBLICATE OGGI SULLA «GAZZETTA UFFICIALE».

DOPO 40 ANNI UNA NUOVA LEGGE SULLA TUTELA DELLA SELVAGGINA

Il Parlamento ha approvato le modifiche del Testo Unico della caccia in base ai progressi della biologia e ai rapporti tra fauna ed agricoltura - Oltre all'assicurazione obbligatoria e all'aumento delle tasse per i cacciatori, il legislatore si è preoccupato di rafforzare la vigilanza per la selvaggina stanziale e di proteggere le cacce primaverili - La riserva non è un privilegio medioevale, ma deve servire al ripopolamento

Quotidiano «La Stampa», 20 luglio 1967

Dopo più di venti anni di estenuante aspettativa, il Parlamento italiano ha finalmente approvato alcune modifiche al T. U. delle leggi sulla caccia. Queste, che saranno pubblicate domani sulla «Gazzetta Ufficiale», introducono concetti da lungo tempo auspicati da coloro che in base ai progressi della biologia e ai rapporti fra la fauna e l'agricoltura ritenevano necessari.

Si tenga conto per esempio che all'atto dell'approvazione della legge unica sulla caccia, del 1923, i cacciatori erano 350.000 (oggi sono un milione); che i mezzi di trasporto erano incomparabilmente inferiori agli attuali, specialmente per quanto riguarda la rapidità di trasferimento; che la circolazione stradale soprattutto in montagna era differente da quella odierna e che i mezzi di difesa della selvaggina sono, in confronto al 1923, incomparabilmente diminuiti di fronte ad un corrispondente aumento dei mezzi di offesa.

Al principio di questo secolo la lotta contro gli insetti nocivi veniva applicata con mezzi meno intensi degli attuali, ma si dava una grande importanza alla lotta biologica naturale; essa consisteva nel facilitare l'introduzione e la moltiplicazione di specie parassite che, dopo un primo periodo di acclimazione, si moltiplicavano in maniera tale da distruggere, senza spesa ulteriore, la specie dannosa a determinate piante coltivate.

Oggi, l'uso indiscriminato di insetticidi che si inizia contemporaneamente al principio della germinazione delle piante e si intensifica anche durante la loro fioritura, ha rotto ogni equilibrio naturale. Poiché nel periodo primaverile si svolge anche la moltiplicazione degli insetti e, contemporaneamente, la riproduzione di tutti gli animali predatori, compresi gli uccelli, si comprende come l'uso indiscriminato degli antiparassitari agisca in modo sfavorevole sulla loro moltiplicazione.

È nozione elementare che qualsiasi specie di uccelli, durante la cova delle uova e nel primo periodo di allevamento dei piccoli, ha un'alimentazione prevalentemente carnea: è sufficiente che una coppia riproduttrice, sia pure di passerai, alimenti i suoi piccoli con qualche insetto morto avvelenato, perché la nidata vada perduta.

Di tutti questi fatti va tenuto conto che se venti anni fa si potevano anche tollerare alcune forme di caccia, oggi esse non possono più essere esercitate, se non si vuol correre rapidamente all'estinzione delle specie. Per questo la Convenzione internazionale di Parigi del 18 ottobre 1952 stabiliva come massima fondamentale la chiusura di ogni forma di caccia al 28 febbraio di ciascun anno e non si preoccupava eccessivamente dell'apertura estivo-autunnale, perché in quell'epoca la riproduzione degli uccelli può considerarsi completata mentre le colture agricole volgono alla loro maturazione.

La differenza che viene fatta dai cacciatori del sud in confronto a quelli del nord per prolungare la caccia primaverile oltre ai limiti contemplati dalla Convenzione di Parigi, va controbattuta con la seguente considerazione: in autunno gli uccelli migratori si portano lentamente da oriente ad occidente verso il calar del sole, seguendone la luce, e giunti ad un determinato parallelo volgono rapidamente verso il sud ai loro luoghi di svernamento. È questa l'epoca della maggiore abbondanza di uccelli migratori, contro i quali si svolge coi migliori risultati la caccia, compresa l'uccellazione.

Gli uccelli hanno seguito pertanto i due cateti di un triangolo, da est ad ovest e successivamente da nord a sud, ma in primavera essi percorrono rapidamente l'ipotenusa del triangolo stesso, portandosi da sud-est verso nord-ovest, in direzione del sole nascente. Il fenomeno del ripasso, sul quale insistono i cacciatori meridionali per andare a caccia in primavera, è complementare del fenomeno che accade in autunno, con questa differenza: mentre in autunno la caccia incide sul prodotto dell'annata e solo incidentalmente sui riproduttori, in primavera questi soltanto sono colpiti dalle cacce che si esercitano nel Mezzogiorno.

Di questi fenomeni il legislatore ha tenuto conto, ma fino ad un certo punto, per l'opposizione dei cacciatori meridionali. L'uccellazione nelle Prealpi si svolge in autunno per la grande abbondanza degli uccelli che passano, ma in primavera le uccellande restano chiuse non tanto perché gli uccellatori siano convinti della necessità di proteggere i riproduttori, ma perché l'uccellanda non sarebbe sufficientemente proficua.

I provvedimenti di carattere amministrativo ed organizzativo di queste nuove disposizioni di legge sono encomiabili: l'assicurazione obbligatoria dei cacciatori, l'aumento delle tasse e soprattasse, l'organizzazione degli allevamenti per la produzione di selvaggina stanziale, l'organizzazione degli studi di biologia della selvaggina, col rafforzamento del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, ecc.

Rimane ancora incompreso dalla maggior parte degli interessati il concetto di riserva di caccia, che non va considerato come un privilegio medioevale del proprietario di terre, ma come un mezzo per l'aumento e la difesa della selvaggina.

ANNO 1968

LEGGE SULLA CACCIA

Relazione letta nell'adunanza dell'Accademia Nazionale di Agricoltura del 18 novembre 1967.

Annali della Società Agraria di Bologna, fasc. 3, s. IV, vol. LXXXVIII, 1968: 1-20

Il 16 di febbraio del 1896 io ero laureando e venni in questa sede, allora della Società agraria napoleonica, dalla quale la nostra Accademia è derivata. Era il mio debutto in pubblico, ero studente in quart'anno di Scienze naturali e trattai l'argomento "Insetti, uccelli e piante in rapporto alla legge sulla caccia". L'occasione era stata data dalla presentazione alla Camera dei Deputati di un disegno di legge sulla caccia da parte dell'On. Compans.

Io avevo fatto una certa esperienza perché appassionato veramente agli animali, e non soltanto alla ricerca scientifica, ma anche allo studio della natura; avevo raccolto insetti a Firenze per parecchi anni nelle località attorno a S. Domenico e a Fiesole. Poi, successivamente come studente, a Bologna avevo perlustrato assai le campagne del territorio di Gaibola e finitimi; quindi, con la grande passione che mi spingeva, avevo raccolto insetti ed altri animali e nel far questo ero venuto a conoscenza degli stretti rapporti che intercorrono fra le varie specie e categorie animali e le località in cui si ritrovavano. Così mi ero reso conto, ad esempio, che le foreste sono molto meno abitate delle brughiere; mi ero reso conto della differenza che esisteva fra le popolazioni abitanti i terreni esposti al sole e quelle abitanti i terreni esposti all'ombra; quindi ero già abbastanza preparato con l'indagine mia personale intorno a quei problemi che hanno avuto successivamente largo sviluppo e che riguardano particolarmente l'ecologia.

Io non intendo riallacciarmi oggi a quelle ricerche che riguardano i rapporti fra insetti, uccelli e piante, perché disgraziatamente questi rapporti sono stati oggi giorno completamente turbati: l'equilibrio della natura è stato rotto dall'uso indiscriminato degli insetticidi. E francamente io in questi ultimi anni, ancor prima di essere ridotto in condizioni tali da non poter leggere né scrivere, ero dispiaciuto del fatto che anche nelle zone intorno a noi, dove si trovavano moltissimi animali, specialmente insetti rari di tutti gli ordini, oggi non c'è più niente. Ammetto che molti di questi insetti e di questi animali sfuggono ai miei occhi, però arrivo a riscontrare che quella dovizia di grossi coleotteri e di lepidotteri di grande interesse per la loro bellezza, non esiste più. È anche avvenuta una rarefazione veramente notevole per quanto riguarda gli uccelli. Il richiamo al mio discorso tenuto nel 1896 in questa sede, l'ho fatto per la combinazione particolare di parlare qui, dopo tanti anni, di un argomento che è suppergiù quello che io trattai allora.

L'interesse che oggi viene portato alle questioni riguardanti la caccia, è fornito dalle nuove disposizioni di legge che sono state approvate dal Parlamento

nell'ultima sessione. Posso dire subito che, sostanzialmente, io sono in massima favorevole, e sarei stato favorevole, pur con qualche emendamento, anche votando o al Senato o alla Camera dei Deputati. Non perché queste disposizioni di legge siano perfette, ma perché alcune sono veramente buone, ed altre offrono la possibilità di miglioramenti. Però una delle disposizioni che è contenuta nella legge approvata dal Parlamento, è che nel periodo di due anni tutta la legislazione venatoria dovrà essere riveduta. Questa è una condizione che da un lato ci rallegra perché ci permette di sperare che dei miglioramenti possano ancora essere conseguiti; dall'altro lato, però, ci spaventa perché avendo ottenuto che la legge approvata dichiara che entro due anni debbono essere soppresse le cacce primaverili e deve essere regolata altrimenti l'uccellazione, viene il dubbio - e già ne abbiamo notizia - che i cacciatori si stiano organizzando per cancellare le disposizioni favorevoli alla protezione degli animali, approvate in questo disegno di legge.

Mi domando a volte, quando scrivo gli articoli in cui attacco l'incompetenza biologica dei Deputati e dei Senatori, se non commetto un atto poco riguardoso, ma venendomi in mente il proverbio latino «*semel abbas semper abbas*», io penso che, idealmente parlando, posso considerarmi ancora Deputato e Senatore e quindi, trattando di problemi che sono oggetto di discussione al Parlamento e sui quali io sono competente, sento di potere valutare sotto l'aspetto scientifico le competenze dei signori Parlamentari attuali. Posso dire che essi valgono meno, perché nel 1923, quando fu emanata la legge sulla caccia, la prima approvata in Italia come legge unica, i filosofi Benedetto Croce e Giuseppe Gentile avevano contemporaneamente soppresso ogni traccia di insegnamento biologico e naturalistico nella scuola media, per cui, tutti gli uomini che sono andati alla Camera dei Deputati o al Senato nel periodo successivo al 1923, sono stati dei legislatori che in materia biologica e in materia naturalistica sapevano e sanno ben poco, per non dire assolutamente nulla. L'ignoranza della classe dirigente circa i fenomeni che interessano la natura, dipende dal fatto che i filosofi e i pedagogisti fecero un danno assai grave al nostro Paese, danno del quale si sente la ripercussione oggi in cui si fa tutto il possibile per affrontare i problemi della protezione della natura. Per fortuna posso dire che la legislazione precedente a questa ultima, prima di sciogliersi, ha introdotto nella scuola elementare lo studio delle scienze naturali, col metodo della osservazione diretta; altrettanto è stato fatto nella scuola media complementare e quindi noi andiamo incontro ad un periodo in cui le nuove generazioni saranno edotte dei problemi naturalistici. Perciò noi speriamo che in quelle generazioni i problemi della natura saranno ristudiati e risolti in maniera favorevole alle nostre idee.

Il pericolo attuale è il seguente: che nel periodo che intercorre fra la immissione al governo del Paese delle classi istruite sulle scienze naturali, la generazione attuale non distrugga tutto ciò che c'è di bello e di buono ancora in Italia. Di questo ci accorgiamo anche in questi giorni perché le leggi, i

provvedimenti che intaccano profondamente la natura, si susseguono in maniera veramente paurosa. Uno dei problemi che maggiormente ci assillano in questo momento è quello della volontà di distruggere assolutamente tutte le valli salse che si trovano lungo la costa adriatica. In questo modo vengono a danneggiarsi enormemente la caccia ed i cacciatori perché la selvaggina d'acqua, che è la più importante fra la selvaggina migratoria, venendo privata del suo ambiente caratteristico, è forzata naturalmente ad andarsene in altri paesi e specialmente nella costa dalmata, la quale come ambiente per la vita degli uccelli è un ambiente peggiore del nostro perché è pieno di scogli e guarda verso il sole cadente, mentre invece la nostra spiaggia adriatica guarda verso il sole nascente e costituisce ambiente più favorevole alla sosta degli uccelli palustri e acquatici.

Ma veniamo addirittura a parlare di alcune delle disposizioni che sono contenute nella legge recentemente approvata.

Comincio dall'articolo che si occupa delle cacce primaverili: possiamo tollerare gli errori che adesso citerò, di fronte alla promessa che la caccia primaverile nel 1970 dovrà essere assolutamente abolita. Due punti possono essere presi in considerazione: si ripete ancora una volta il consenso della caccia primaverile ai rapaci, ma come può andare d'accordo la caccia primaverile ai rapaci con la volontà di distruggere le vipere che vanno continuamente crescendo? I rettili sono dominati e ridotti di numero dai rapaci diurni: ora, fino a tanto che la legge consente la caccia primaverile ai rapaci, evidentemente non si può parlare di promuovere, seguendo le leggi naturali, la diminuzione delle vipere.

Un altro punto che veramente urta, è questo: si parla ancora di tese con le reti ai palmipedi e ai trampolieri. Io ho fatto rilevare personalmente al Presidente e al Segretario della Commissione senatoriale che preparavano il disegno di legge, che la cattura e l'aucupio ai palmipedi ed ai trampolieri, è una cosa che assolutamente oggi non può persistere; prima di tutto perché sono pochissimi gli uccellatori di queste specie di uccelli, e poi perché catturare trampolieri ed anatre alla vigilia della riproduzione è addirittura un errore economico. Orbene, hanno proibito l'aucupio ai palmipedi, e l'hanno lasciato ai trampolieri. Ma i palmipedi, come fanno tutti coloro che si occupano di ornitologia, depongono una media che va dalle otto uova annue deposte dalla canapiglia, fino alle quindici o sedici che vengono deposte dal germano reale; quindi la consistenza numerica di questi uccelli è una consistenza abbastanza notevole. I trampolieri, invece, depongono in media tre uova all'anno, quindi come si fa a permettere la caccia e l'aucupio alle specie che sono pochissimo produttive, proteggendo invece quelle che hanno una fecondità molto superiore? Direi che questo fatto è proprio tipico per dimostrare l'incompetenza del legislatore in questa materia.

Ma non voglio insistere sull'argomento delle cacce primaverili a queste varie specie di uccelli se non accennando al fatto che il naturalista, sia esso ornitologo od entomologo, è avversario, fondatamente avversario, della caccia primaverile, proprio per il rapporto che esiste fra la riproduzione degli uccelli e la

moltiplicazione degli insetti. Ad esempio, quando un fringuello nel mese di marzo divora una femmina partenogenetica di afide, impedisce una serie di moltiplicazioni che vanno dalla primavera all'autunno e che raggiungono facilmente il milione di individui. Non si può paragonare il danno che viene prodotto all'equilibrio delle specie tra l'eliminazione in primavera di un esemplare e in autunno di milioni di esemplari. Esistono afidi le cui femmine partenogenetiche producono galle sull'olmo nelle quali da ogni femmina nascono numerose altre femmine che si moltiplicano per varie generazioni sulle radici di piante erbacee! Ora, questo è il fatto che dev'essere valutato nel rapporto fra insetti ed uccelli. Gli uccelli in primavera, per poco che facciano, distruggono quegli elementi che sono prolificatori di numerose generazioni e di una massa enorme di insetti dannosi nell'autunno. E questo è uno degli errori che si commettono consentendo la caccia nel mese di marzo.

I cacciatori di fucile considerano che la distruzione degli uccelli sia dovuta specialmente alle reti; i cacciatori con le reti dicono il contrario. Bisogna considerare che nello spirito dei cacciatori in genere c'è questo: è consentito, è utile nel tempo, nello spazio, nel luogo quel tipo di caccia che ogni cacciatore può fare; mentre è deplorabile e deprecabile quel tipo di caccia che quel cacciatore non può fare. Pertanto, discutendo coi cacciatori di tutta Italia, è ben difficile trovare una linea di accordo.

Ora, per quanto riguarda l'uccellazione, vi ricorderò questo confronto. Quando il fucile atterra un uccello, quello è morto e così pure un mammifero: il fucile uccide. La rete lascia la possibilità di vita o di morte. Pertanto, quando si considera l'uccellazione, si potrebbero conservare i provvedimenti che mantengono in vita gli uccelli catturati abolendo quelli che deturpano o uccidono gli uccelli stessi!

Sotto quest'aspetto la legge ha una disposizione che fu suggerita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, e che consiste in questo: è vietata la esposizione sui pubblici mercati di uccelli morti di mole inferiore a quella del tordo e della quaglia, fatta eccezione del passero - hanno voluto aggiungere - e dell'allodola. Questa disposizione, in quanto il divieto del commercio toglie stimolo alla cattura, se osservata, ha valore.

Problemi della massima importanza sono quelli che riguardano i rapporti tra la caccia e l'agricoltura. Ora, sotto questo aspetto, io penso che una disposizione nelle nuove leggi è veramente utile ed è quella che contempla l'istituzione della caccia controllata. Che cosa vuol dire caccia controllata? Forse lo stesso legislatore non ha avuto un'idea precisa e una visione delle conseguenze della caccia controllata.

La caccia controllata consiste in questo: nel sapere che cosa di selvaggina esiste in un determinato territorio, come questa selvaggina possa essere protetta, qual è il numero dei capi di questa selvaggina, quanti capi si possono eliminare

come esuberanti nelle popolazioni di uccelli o di mammiferi che possono crescere e vivere in un determinato territorio.

Queste questioni, evidentemente, non si possono risolvere e non si possono seguire in terreno libero; quindi l'istituzione della caccia controllata viene sostanzialmente a favorire il riservismo, cioè quel sistema per il quale determinati territori sono esclusi dalla libera caccia e preclusi al cacciatore, il quale deve rispettare quei determinati luoghi perché è là che le specie si possono moltiplicare ed è là - nel luogo riservato e controllato - che l'eccesso di numero di una determinata specie può estendersi al di fuori ed anche popolare il territorio cosiddetto libero, a disposizione dei liberi cacciatori. Questo perché? Vi è un concetto fondamentale che viene completamente dimenticato sia dai cacciatori che dai legislatori sulla caccia. Qualsiasi specie, animale o vegetale, dopo essersi riprodotta, si espande in territori sempre più lontani. Quindi, se da un luogo riservato esce una determinata quantità di individui di una specie che è riprodotta in quel luogo, se ne ottiene il ripopolamento tutto intorno. In Italia, dove esistono ormai più cacciatori che selvaggina, basta che un selvatico esca dal territorio riservato, perché trovi subito venti cacciatori i quali se lo contendono e magari si uccidono fra di loro per arrivare prima a prendere il selvatico.

La caccia controllata, se bene organizzata, è un sistema il quale può permettere effettivamente il ripopolamento; sempre limitatamente a quelle possibilità per le quali nel nostro territorio libero non è possibile che una specie si moltiplichi e persista di fronte alla grande massa di cacciatori e alla possibilità che essi hanno di spostarsi da luogo a luogo.

Qui viene fatto di domandarsi: ma è proprio vero che la riserva privata - indipendentemente da questi terreni che ho citato e che dovrebbero essere tutelati e nei quali si dovrebbe controllare la caccia - sia un privilegio medioevale da eliminare?

Coloro che pensano questo, sono persone che non conoscono la storia: non dico la semplice storia della caccia, ma la storia in generale. Vero è che i Romani consideravano la caccia come *res nullius*, cioè cosa di nessuno; però, intendiamoci bene: *res nullius* nel momento in cui un selvatico veniva ucciso secondo determinate regole, secondo determinate norme. Ma se voi pensate che l'Impero Romano occupava gran parte dell'Europa occidentale dallo stretto di Gibilterra fino ai monti della Scozia; che nell'Europa centrale arrivava a coprire quella regione che oggi sarebbe la regione del Baden o del Württemberg; che ad oriente l'Ungheria era una provincia romana - la Pannonia - che la Romania era una provincia romana - la Dacia - che il confine orientale arrivava al Ponto, quindi quasi al Caucaso in Armenia, e arrivava oltre la Siria fino alla Mesopotamia; se pensate che tutta l'Africa settentrionale, abitata oggi dagli Arabi, Egitto, Cirenaica, Tripolitania, Algeria, Tunisia e Marocco erano tutte sotto l'Impero Romano, e che in quell'epoca si calcola che tutto l'Impero avesse 54 milioni di abitanti, vale a dire una cifra che oggi abbiamo per la sola Italia, comprenderete che confrontare il

periodo romano, il periodo della *res nullius*, col periodo attuale, è addirittura una sciocchezza. La scarsità della popolazione che cosa determinava? Che cosa aveva ottenuto? Che l'estensione delle foreste, nelle quali più facilmente la selvaggina, almeno la grossa selvaggina, si rifugia e vive, era un'estensione colossale.

Il principio della *res nullius* cominciò a cadere nel Medioevo e nei primi tempi dell'era moderna, moderna dal punto di vista tradizionale e storico; ora, chi avocò a sé il possesso di tutte le foreste e, conseguentemente, della selvaggina abitante nelle foreste, fu Carlo Magno. Questi si riservava il diritto di concedere anche l'abbattimento di una parte delle foreste a quei sudditi, grandi feudatari, o anche a talune popolazioni, ma sempre come diritto suo. Si giunse così al periodo feudale in cui la caccia era privilegio della nobiltà e del clero. Il cosiddetto terzo stato ne era escluso; i professionisti, i nababbi della ricchezza, se non erano nobili, non potevano andare a caccia, a meno che avessero avuto una particolare concessione, che la nobiltà ed il clero non accordavano. Il risultato di questo sistema fu che la selvaggina andava aumentando, le colture cominciavano ad estendersi ma erano ancora scarse e la selvaggina si buttava nei campi coltivati distruggendo i raccolti. Di qui il contrasto fra selvaggina e agricoltura da un lato, e agricoltori e cacciatori dall'altro lato. I danni della selvaggina ai campi coltivati erano talmente gravi che ne sorse il malcontento generale. Ne fu espressione la rivolta dei contadini in Germania nel '600, dovuta alla loro reazione contro il sistema.

Questa è stata una delle cause fondamentali della Rivoluzione Francese. Il privilegio di caccia, goduto dalla nobiltà e dal clero fu abolito dall'Assemblea Costituente francese il 10 agosto 1789. Di qui il mutamento di tutto il diritto di caccia. Quando sento uomini politici - brave persone - filosofi, letterati, ecc. dire che la riserva è un privilegio che deve essere abolito perché depennato in passato dalla Rivoluzione Francese, faccio osservare che essa ha considerato la selvaggina come prodotto del suolo, e ha giustamente asserito che essa deve appartenere a chi lo produce il che vuol dire che chi coltiva quel suolo può concedere, secondo determinate condizioni, che variano da paese a paese, il diritto di andare a caccia in quel determinato terreno.

Quindi, quello che si va dicendo in Italia continuamente contro le riserve, contro il privilegio che ha il riservista, è un errore storico ed anche fondamentale. E su questo punto, mentre da un lato la nuova legge, istituendo la caccia controllata, viene indirettamente (senza che il legislatore se ne sia accorto) a consolidare il principio riservistico, dall'altro lato vi è un articolo, l'articolo 29, che riguarda i fondi chiusi e che lascia perplessi. In esso è detto presso a poco che nei fondi chiusi da muro o da rete metallica interrata, la caccia è vietata a chiunque. Nel caso che vi sia della selvaggina la quale produca dei danni all'agricoltura, la selvaggina esuberante verrà presa dal Comitato della caccia per distribuirla altrove.

Io ho l'impressione che questa sia una disposizione che possa essere annullata dalla Corte Costituzionale purché si trovi la strada d'arrivarvi. Basta osservare quanto segue: che in un fondo chiuso si vieti la caccia al proprietario, la cosa può anche andare come norma di protezione degli uccelli migratori, i quali hanno grande necessità di protezione, ma quando questa disposizione si applica alla selvaggina stanziale essa è assolutamente incomprensibile. Il coltivatore di un fondo chiuso può dire: allo stesso modo in cui è indiscutibile la mia facoltà di agricoltore di allevare in libertà maiali o vitelli, senza essere costretto a provvedere al loro mantenimento a mezzo di uomini adibiti a tale scopo, ritengo di poter lasciare andare nel fondo cervi, caprioli e cinghiali da me comprati. Come si può contestare che questi animali siano i miei? Questi rappresentano un prodotto carneo che non è affatto da disprezzare, specialmente in un momento in cui si discute molto sul reddito che può venire dalla produzione di carne bovina. Si può dire che se si fa un allevamento di cinghiali o di cervi o di caprioli, tale allevamento potrà essere messo a disposizione di chi ama quel tipo di carne. Nel Medioevo la carne della selvaggina era la carne più apprezzata. Anzi, dirò che i contadini e i componenti il terzo stato, prestavano la loro opera nella caccia ed erano poi costretti anche ad aiutare i cacciatori a vendere il prodotto e a comprare una parte della selvaggina uccisa. Quindi, per quanto riguarda i mammiferi, non vi è alcun dubbio che sono proprietà del possessore del fondo che oggi è il coltivatore del fondo.

Altrettanto può dirsi per i fagiani e le pernici i cui allevamenti si fanno in voliera. Come si può sostenere che possa venire il Comitato della caccia a dire: «questi animali me li piglio io e me li porto via, e lo faccio se questi animali vi fanno danno»? Ma il danno c'è sempre! Gli animali non vivono d'aria, specialmente gli animali erbivori, come sarebbero i cervi e i gallinacci. Vivono dei prodotti del fondo.

Ammettiamo che una lepre consumi un chilo di fieno al giorno: a capo dell'anno sono 365 kg che quella lepre ha consumato; fate il conto di quello che costa il fieno, e troverete che il fieno consumato dalla lepre supera il valore della lepre stessa. Non parliamo poi degli animali più grossi, come cinghiali, caprioli, daini, ecc.

Se la politica procede sulla via di dare la terra a chi la lavora, vediamo quale sia il rapporto che esiste tra il contadino lavoratore e il cacciatore. Il cacciatore si comporta come sfruttatore ai danni del lavoratore. Perché il contadino ha le perdite, che sono prodotte dal fatto che la selvaggina mangia una parte dei suoi prodotti, ma il cacciatore, che cosa ha fatto per la produzione di questa selvaggina? Assolutamente niente!

Pertanto, ripeto, il problema si acuirà sempre più a mano a mano che la terra passerà ai coltivatori diretti. Del resto: che cosa succede nei paesi orientali? In Jugoslavia, che ormai conosciamo abbastanza bene, in Ungheria, in Romania,

nell'Unione Sovietica? Qui la selvaggina appartiene in ciascun kolkoz ai kolkoziani, cioè ai contadini.

In Jugoslavia, ad esempio, la caccia è regolata nelle sue linee fondamentali nel modo seguente: il cacciatore italiano, che va in Jugoslavia, deve innanzi tutto pagare una tassa per entrare in una riserva a cacciare. Questo diritto di caccia comporta un servizio abbastanza considerevole, perché l'Associazione cacciatori, che è proprietaria di quella determinata riserva di caccia, dà al cacciatore italiano una guida che lo porta là dove c'è della selvaggina, gliela fa vedere e quindi la può uccidere, ma quando esce fuori, la deve pagare: la tassa d'entrata e una tassa per avere il diritto sportivo di andare a caccia, ma la merce uccisa, se si vuol portarla fuori, si deve pagare; ed esiste una tariffa che dal cervo, al capriolo, al daino, arriva al fagiano, alla beccaccia, alla starna.

Invece da noi si parte ancora da questo principio: che la selvaggina è del cacciatore, il quale si limita a pagare allo Stato la licenza di caccia. Quando il cacciatore ammazza un camoscio ha fatto un interesse grandissimo, perché ha acquistato una massa di carne che è molto superiore al valore della licenza che ha pagato.

Tali sono le principali disposizioni venatorie recentemente approvate dal Parlamento e tali sono i dubbi che talune di esse sollevano.

§§§§§§§

ALLO STUDIO MODIFICHE ALLA LEGGE. UCCELLI «MIGRATORI» E CACCIA PRIMAVERILE

Il divieto protegge gli animali decimati dal lungo viaggio di ritorno dall'Africa dove si erano diretti per svernare - Le province meridionali sono contrarie al provvedimento

Quotidiano «La Stampa», 7 marzo 1968

L'abolizione delle cacce primaverili e della uccellazione è rimandata dalle disposizioni di legge approvate dal Parlamento nell'estate scorsa al 1969. Frattanto il Ministero dell'Agricoltura sta nominando una Commissione tecnica incaricata di preparare entro l'ottobre prossimo le modifiche da apportare al testo unico delle leggi sulla caccia. Questa situazione fa sì che si tenda, da parte di molti gruppi di cacciatori, a rivedere le disposizioni su accennate, relative alla soppressione delle cacce primaverili e dell'uccellazione. È pertanto utile riesaminare la situazione sotto l'aspetto biologico.

Tutti gli organismi, piante ed animali, compreso l'uomo, hanno bisogno di un periodo annuale di quiescenza, che si alterna al periodo di maggiore attività.

La maggioranza degli uccelli, organismi a temperatura costante ed elevata e forniti di ali che permettono loro di portarsi rapidamente a grande distanza, migra dalle località più fredde ad altre meno fredde, nelle quali trova nutrimento. Dai

paesi artici gli uccelli marini, allo scendere della notte polare, si portano verso le coste meno rigide dell'Europa settentrionale.

Se consideriamo il fenomeno generale della migrazione quale si presenta nel nostro emisfero boreale, limitatamente all'Eurasia, si osserva, come è ormai arcinoto a tutti coloro che si occupano di caccia e di uccellazione, che all'avvicinarsi dell'autunno gli uccelli in masse più o meno grandi o isolatamente seguono il calar del sole seguendo un determinato parallelo e, a seconda della specie e degli individui, compiono ad un certo momento una diversione e si volgono verso il sud per andare a trovare i loro abituali quartieri d'inverno.

In Italia, come è noto, la massa migrante che proviene dall'Asia entra in maggioranza nelle Prealpi venete, si spinge a quelle lombarde fino oltre Varese e poi, in massima parte, comincia a deviare verso il sud portandosi, a mano a mano che avanza, verso i nostri territori peninsulari, verso la Sardegna e la Sicilia, ed una parte ancora, attraversando le Alpi Marittime, superata la valle del Rodano entra prima o poi nella penisola iberica e scende a svernare in Africa.

Vi sono peraltro branchi i quali, migrando in parte lungo la valle del Danubio, raggiungono l'Ungheria e i Paesi balcanici più meridionali, traversano l'Adriatico e si dirigono direttamente nell'Italia meridionale e nella Sicilia, dove sostano. Ma anche numerose specie entrate dal Friuli piegano a sud e sostano nell'Italia meridionale.

Giunta la primavera, il fenomeno migratorio si svolge in maniera totalmente differente. Gli uccelli volano rapidamente verso il sole nascente, percorrendo l'ipotenusa del triangolo che viene formato dai due cateti rappresentati dalla migrazione in direzione occidentale verso il calar del sole e dalla deviazione che specie ed individui compiono quando si volgono verso il sud.

Il fenomeno migratorio è unico: nell'andata si svolge da est ad ovest e successivamente da nord verso sud; nel ritorno primaverile si svolge direttamente da sud-ovest verso nord-est.

Le legislazioni dei vari Stati, che consentono la caccia nel periodo autunno-invernale e la vietano in primavera, hanno per compito di consentire al cacciatore l'acquisizione del prodotto dell'anno, mentre in primavera proteggono lo sparuto esercito dei riproduttori: diciamo sparuto perché le perdite alle quali i migratori vanno incontro durante la traversata del mare e del deserto del Sahara sono enormi, come hanno provate le osservazioni compiute dai naturalisti nel deserto.

Abbiamo avuto occasione di insistere più volte sul fatto che la legge unica italiana sulla caccia, andata in vigore nel 1923, fu il frutto di un compromesso fra i grandi riservisti tosco-laziali e i liberi cacciatori romani: i primi si ritennero paghi di veder loro riservato dalla legge il quinto del territorio provinciale per l'istituzione di riserve ed i secondi della conservazione del diritto di poter andare a caccia nelle paludi, nelle boscaglie incolte e in genere in tutti i territori non difesi da ostacoli, normalmente insuperabili da parte dell'uomo.

I cacciatori meridionali piangono miseria e non vogliono rinunciare alle cacce primaverili, ma dimenticano che essi hanno a loro disposizione tutti i migratori che sostano nelle loro province durante l'intero inverno. Essi hanno quindi una lunga stagione invernale di caccia che manca alle province settentrionali.

Le critiche che l'estero unanime rivolge verso l'Italia, dovrebbero essere rivolte unicamente alle province meridionali. Il popolo italiano, a mezzo del suo Parlamento e del suo Governo, offre al Mezzogiorno ogni sorta di aiuti finanziari per il suo sviluppo e pertanto sarebbe giusto che le province meridionali accontentassero quelle del settentrione e del centro, rinunciando a quelle cacce primaverili che costituiscono in tutto il mondo un vero obbrobrio per l'Italia!

§§§§§§§

IN TEMA DI «CACCIA CONTROLLATA». SELVAGGINA DA PROTEGGERE

Sono soprattutto gli uccelli migratori che vanno tutelati, perché non si possono fare riprodurre in cattività - Difesa dell'agricoltura

Quotidiano «Il Resto del Carlino», 29 ottobre 1968

Il prof. Alessandro Ghigi si occupa, in questo articolo che siamo lieti di pubblicare, di taluni aspetti della «caccia controllata», la novità che, introdotta in diverse province, ha costituito il tema centrale delle discussioni - non ancora finite - fra i cacciatori. L'illustre nostro collaboratore, con l'acutezza che lo distingue, tratta il problema soprattutto dal punto di vista del biologo e formula proposte e osservazioni che possono non essere condivise nel mondo venatorio.

Siamo in regime di caccia controllata. La Gazzetta Ufficiale del 10 luglio pubblicava il decreto ministeriale che, a termini dell'art. 12 bis del T. U. delle leggi sulla caccia, approvato dal Parlamento in una delle ultime sedute della precedente legislatura, regola il regime della caccia controllata, recentemente applicata.

Secondo la legge «per caccia controllata si intende l'esercizio venatorio soggetto a limitazioni di tempo, di luogo, di specie e di numero di capi di selvaggina stanziale protetta da abbattere».

È chiaro quindi che il regime di caccia controllata esige una serie di conoscenze ecologiche riguardanti i rapporti esistenti fra i vari gruppi di organismi in stato di equilibrio fra di loro e in rapporto con le condizioni di ambiente. Il regime di caccia controllata è dunque un regime di tipo decisamente ecologico.

Ciò premesso, reca meraviglia che si debba sentire il parere delle associazioni venatorie contemplate dall'art. 86 del citato T. U. e non si sia pensato al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, unico ente italiano che funziona come istituto di biologia della selvaggina. Infatti non soltanto la caccia controllata viene istituita in località favorevoli allo sviluppo della selvaggina per le condizioni

fisiche del territorio stesso, ma va tenuto conto della costituzione della fauna del territorio, dei rapporti fra vegetazione, animali erbivori ed animali predatori destinati, questi ultimi, a mantenere l'equilibrio fra i primi due.

Tutto questo è compito dello zoologo specializzato nell'ecologia della selvaggina e non dei cacciatori che hanno soltanto il compito di andare a caccia sostituendosi ai predatori e di ripopolare il territorio con mezzi che attualmente sono quasi esclusivamente artificiali.

Reca infatti meraviglia che il regolamento suddetto non accenni alla possibilità di togliere dalla legge sulla caccia l'espressione selvaggina «protetta».

A parte la stranezza del fatto di una legge, quella del 1923 in massima parte in vigore, che si intitola «Legge per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia» e che limita la protezione a poche specie di selvaggina stanziale, appare strano che Legislatore e Ministero non si siano accorti che oggi il maggior numero di specie particolarmente «protette» vengono prodotte artificialmente. Le specie che la legge del 1923 ha voluto particolarmente proteggere è il fagiano. È noto non soltanto a chi si occupa della selvaggina ma anche a coloro che ne fanno commercio che, dopo la scoperta dei biologi, la riproduzione è condizionata ed accentuata dalla luce artificiale. Questa scoperta ha consentito di riprodurre il fagiano così come si riproducono i polli di batteria e che anche le starne e le pernici danno ottimi risultati con l'incubazione e con l'allevamento artificiale.

Sono gli uccelli migratori che esigono protezione, perché quelli non si possono far riprodurre, se non eccezionalmente, in cattività e sono d'altra parte gli uccelli migratori che richiamano l'attenzione degli altri popoli, i quali protestano contro le eccessive distruzioni dei medesimi che vengono praticate dalla caccia italiana.

La caccia controllata deve tenere in seria considerazione specialmente gli uccelli migratori e ciò anche nell'interesse dei cacciatori stessi.

I migratori estivi, quelli che vengono a riprodurre da noi, ove trovino un ambiente favorevole per le condizioni ambientali e specialmente per l'abbondanza di nutrimento, rappresentato da semi, frutta ed insetti, si fermano in maggiore quantità, tornano ogni anno al luogo di nidificazione ed offrono quindi al cacciatore una maggiore abbondanza di prede estivo-autunnali.

L'art. 12 bis ha inizio nel modo seguente: «Ai fini della tutela dell'agricoltura e della selvaggina stanziale protetta il territorio della provincia può essere sottoposto, tutto o in parte, a regime di caccia controllata ...».

Ai fini della tutela dell'agricoltura sono precisamente gli uccelli in massima parte migratori ed arboricoli che hanno importanza, sono essi che distruggono gli insetti nocivi e che acquistano particolare importanza oggi che tutto il mondo lamenta gli avvelenamenti umani che sono prodotti dall'indiscriminato uso di insetticidi potentissimi, i quali hanno eliminato non soltanto gli insetti predatori ed endofagi ma, indirettamente, la maggior parte degli uccelli insettivori.

In regime di caccia controllata non si può trascurare questo lato importantissimo della questione perché gli uccelli migratori che arrivano in

primavera si fermano più a lungo nel nostro Paese quando trovano il nutrimento adatto e pertanto esistono zone dove questi possono concentrarsi, nidificare e sostare per più lungo tempo.

L'agricoltura poi è danneggiata proprio dalle specie stanziali come fagiani e pernici ed anche dalle lepri che rosicchiano la corteccia dei giovani alberi fruttiferi facendoli seccare.

Le osservazioni di questi ultimi anni hanno dimostrato che i poderi abbandonati dai contadini sono stati abbandonati anche dalla selvaggina, il che vuol dire che quella selvaggina viveva a spese dei prodotti dell'agricoltura con danno evidente adunque dell'agricoltore medesimo.

Ne viene di conseguenza che il regime di caccia controllata non deve essere studiato soltanto dai cacciatori, ma anche e prevalentemente da biologi della selvaggina e da agricoltori, fra i quali primeggiano i coltivatori diretti, che hanno conoscenza più precisa dei rapporti tra selvaggina ed agricoltura.

§§§§§§

LA LEGISLAZIONE SULLA CACCIA. LE «ISOLE» DELLA SELVAGGINA

Per più motivi le zone di ripopolamento e cattura non appaiono rispondenti ai loro fini -
Il parere del biologo

Quotidiano «Il Resto del Carlino», 31 ottobre 1968

Le disposizioni riguardanti le zone di ripopolamento e cattura sono state adottate soltanto dalla legislazione italiana sulla caccia e, se non sono in errore, appartengono soltanto all'Italia, la quale nel 1923 (anno di nascita della legge unica) aveva soppresso qualunque insegnamento naturalistico nelle scuole medie. Tali disposizioni contrastano con due principi fondamentali concernenti la moltiplicazione e la diffusione degli organismi.

Qualunque specie organica, sia essa vegetale o animale, dopo essersi moltiplicata, si diffonde regolarmente all'intorno, come una goccia d'olio su di un foglio di carta assorbente. Quando una specie di mammiferi o di uccelli ha saturato il territorio in cui vive e si riproduce, i giovani specialmente se ne allontanano perché la scarsità di cibo li spinge a ricercarne altrove ed in parte perché scacciati dagli adulti. Vi sono peraltro specie le quali si diffondono per un naturale impulso erratico anche senza la necessità di cercare cibo fuori del territorio di nascita.

Tutti sanno, ad esempio, che i fagiani, poligami ed erratici, si allontanano più o meno notevolmente dal luogo di nascita nella misura approssimativa del 30%. È altrettanto noto che le starne, le pernici e le coturnici sono monogame e che,

durante l'inverno, i branchi si rompono formandosi coppie che si insediano ciascuna in appropriati distretti.

È anche arcinoto che, dal Parco Nazionale svizzero dell'Engadina, dove non esistono predatori, frotte di cervi e caprioli abbandonano quel territorio divenuto loro inospitale per insufficienza di cibo ed invadono i circostanti territori italiani come la Valtellina, il Trentino e l'Alto Adige.

Pertanto la cattura e il trasporto di selvaggina da una località all'altra può riuscire utile soltanto in casi eccezionali, quando cioè si tratta di territori completamente spopolati di una determinata specie. Anche in questo caso però tale trasporto è biologicamente sconsigliabile, ove non siano prese necessarie precauzioni, perché la selvaggina stanziale suole essere sedentaria.

Fatta astrazione dalla normale diffusione di fagiani, di starni e pernici nelle circostanze alle quali ho accennato, la selvaggina trasportata dalla località ove essa è nata, subito dopo la liberazione, cercando la località a lei nota e nella quale aveva l'abitudine di cercare acqua e cibo, si allontana dal luogo del rilascio e si disperde senza popolare, come si vorrebbe, la località nella quale essa è stata trasportata.

Indubbiamente questo fenomeno si riscontra con minore difficoltà nel caso di specie poco mobili, come la lepre.

Le disposizioni di cui trattasi, fin dal primo momento in cui fu promulgata la legge del 1923, furono considerate inefficienti dai biologi della selvaggina. Per ottenere qualche risultato concreto in questo fatto bisognerebbe agire come non si è mai agito in Italia, vale a dire costruendo recinti nei quali la selvaggina provvoluta di acqua e di cibo si disabituava dal luogo dal quale è stata asportata e si abitua alla nuova località.

Operazioni di questo genere sono costose perché esigono recinti provvisori ed una particolare guardiania durante tutto il tempo in cui è necessario fornire cibo agli animali catturati, in località differente da quella nella quale essi debbono essere abituati.

È inoltre suscettibile di critica la durata di tali zone di ripopolamento e cattura, se esse debbono effettivamente servire a ripopolare il territorio circostante. La durata di sei anni, se la zona si è dimostrata favorevole alla moltiplicazione della lepre, è insufficiente perché la diffusione della medesima è in proporzione diretta della sua moltiplicazione e quanto più una specie diventa numerosa tanto più facilmente essa è costretta a diffondersi all'intorno, come ho detto precedentemente.

Una lepre femmina genera normalmente, in località adatta e con stagione favorevole, un paio di femmine all'anno, calcolo naturalmente eseguito con larga approssimazione. Vediamo qual è l'incremento numerico annuale: 2 - 4 - 8 - 16 - 32 - 64. Successivamente esse diventerebbero, anno per anno, 128 - 256 - 512 - 1.024. Dunque in un decennio si potrebbe ottenere da una coppia primitiva 1.024 femmine di fronte alle 64 del sessennio. Nel predetto calcolo naturalmente non è

stato tenuto conto dell'apporto numerico delle madri che seguitano a riprodurre per qualche anno.

È col forte aumento numerico della specie che essa viene spinta a diffondersi nei dintorni dando luogo ad un effettivo ripopolamento, così come avviene nel sopra citato caso dei cervi e dei caprioli nel Trentino e nell'Alto Adige.

D'altra parte io penso che un'accurata e razionale sistemazione delle cacce controllate sia sufficiente ad esercitare un effettivo ripopolamento senza ricorrere al complicato sistema creatosi con le zone di ripopolamento e cattura che il biologo della selvaggina considera, in seguito all'avvenuta esperienza, completamente inutili per raggiungere lo scopo del ripopolamento.

Trascuro poi il fatto che le zone di ripopolamento hanno fallito al loro scopo in primo luogo perché i cacciatori le circondano ed uccidono tutti gli esemplari che escono dalla zona; in secondo luogo perché la loro apertura al termine fissato dalla legge induce i cacciatori ad entrare nel perimetro della zona e a sterminare in un paio di giorni tutta la selvaggina che vi si trova.

L'unico vantaggio attuale delle zone di ripopolamento riguarda la protezione accordatavi agli uccelli arboricoli e migratori; tale protezione peraltro può essere conseguita moltiplicando le Oasi di protezione, che possono essere di estensione più limitata, ma assai meglio distribuite nello spazio.

